Riflessioni medico-pratiche sopra la lettera familiare del sig. dottore Igrazio Pedratti ... fatta in risposta alla dissertazione epistolare dell'uso, ed abuso del rabarbaro unito alla china china ... Premesso tutto ciò che circa questa controversia ... è stato fin'ora pubblicato / [Paolo Valcarenghi].

Contributors

Valcarenghi, Paolo, -1780.

Publication/Creation

Cremona : Ricchini, 1749.

Persistent URL

https://wellcomecollection.org/works/gemjjtbe

License and attribution

This work has been identified as being free of known restrictions under copyright law, including all related and neighbouring rights and is being made available under the Creative Commons, Public Domain Mark.

You can copy, modify, distribute and perform the work, even for commercial purposes, without asking permission.

Wellcome Collection
183 Euston Road
London NW1 2BE UK
T +44 (0)20 7611 8722
E library@wellcomecollection.org
https://wellcomecollection.org

L. XVI. Rhu
56, 004/C

VALCARENGHI, P.

1) Dell'uso ed abuso . 1748

2) Riflessioni 1749

Digitized by the Internet Archive
in 2018 with funding from
Wellcome Library

https://archive.org/details/b30410174

55350
(1

DELL' USO, ED' ABUSO

DEL RABARBARO

UNITO ALLA CHINA CHINA

DISSERTAZIONE EPISTOLARE

DI PAOLO VALCARENGHI

Pubblico Primario Professore di Medicina Ragionevole nella Regia Università di Pavia, e nelle Scuole Palatine di Milano, Socio dell' Accademia dell' Instituto di Bologna &c.

CONSAGRATA

ALL. ILLUSTRISS. SIG. IL SIG.

D. GIULIO CESARE

BONETTI

PATRIZIO CREMONESE,

E dell' Amplissimo Collegio de' Nobili Signori Giudici di Cremona.

D. Luigi Longeroni

WELLCOME
HISTORICAL
MEDICAL
LIBRARY

ILLUSTRISS. SIG.

BEn sà V. S. Illustrissima, quanto spesso, nei congressi nostri Medici, siasi in Cremona discorso, circa l' unire il Rabarbaro alla China China, qualora di questa occorreva di servirsi: stimando altri quello non poco allora pregiudiziale; altri credendolo più volte necessario, ed utile. Ne solo tra i Medici sono insorti sù ciò dei dispareri, ma ancora frà li Cittadini stessi: poichè ciascuno di loro, doppo essersi o per un modo, o per l' altro rimesso in

ſalute; ſoleva ſpecialmente lodare quel metodo, con cui era ſtato trattato: ſebbene ad' Eſſo non aſpettaſſe di giudicare, che veramente per ciò ſi foſſe meglio, e più preſto riſanato, di quello, che altrimente aveſſe potuto ſuccedergli. Riguardo a me, poſſo dire, che, frà quei molti Terzanarii, che colla China China unita al Rabarbaro varie volte e con vantaggio, hò curati, mi aſcrivo a ſingolare onore di quì nominare ſpecialmente V. S. Illuſtriſs., colla di cui tanto degna Perſona ſia per me al pubblico prodotta una tale teſtimonianza, che non ſe ne poſſa mai cercare una maggiore. Perciochè V. S. Illuſtriſs. avendo avuto l' origine da una delle più antiche, nobili, e celebri proſapie di queſta Città: ad un tale riguardevoliſſimo pregio hà Ella poi aggiunto l' altro di una profonda ed eſatta cognizione delle Leggi tutte, e d' altre ſcienze ancora: ſicche ognuno con ragione potrebbe cercare, qual di queſti foſſe in Lei più da ſtimarſi: e per ciò viene da tutti tenuto e per un Cavaliere ſommamente ſaggio, e per vero Padre della Patria. Quindi eſſendomi capitata l' occaſione di diſtendere sù quel propoſito queſta mia diſſertazione, ſono certo di renderla veramente pregiabile, pubblicandola col di Lei glorioſo Nome in fronte. Che però col più oſſequioſo riſpetto ſupplico V. S. Illuſtriſs., perchè ſi degni di compatire la tenuità del dono, e di permettermi con ciò, che in pubblico poſſa profeſſarle i miei tanti e ſingolariſſimi obblighi, e quella diſtintiſſima ſtima, per cui mi pregio di ſempre più confermarmi

Di V. S. Illuſtriſs.

Cremona il dì 25. Settembre 1748.

Devmo ed Obbligmo Serv.
Paolo Valcarenghi.

PAO.

PAOLO VALCARENGHI

ALL' ILLUSTRISS. SIG. CONTE

FRANCESCO RONCALLI PAROLINI

Medico dottiſſimo di Breſcia,

Socio dell' Accademia dell' Inſtituto di Bologna, dell' Imperiale di Germania, di quella de i Curioſi della Natura, e della Regia di Spagna &c.

EBbi gran pena, nell' intendere dallo ſtimatiſſimo foglio di V. S. Illuſtriſs. del dì 23. Agoſto proſſimo ſcaduto, ch' Ella ſi foſſe alterata con il noto Corriere, al quale aveva conſegnato le due copie dell' ultima ſua Opera (a) (cioè una per il noſtro Sig Dottore Migliavacca, e l'altra per me) perche non così preſto ci erano ſtate ricapitate. Così và d' ordinario. A chi ſommamente brama di avere una coſa ſuccedono con facilità dei diſordini, che gliene ritardano il contento: come pur troppo a me è avvenuto. Finalmente poi quel Libro mi è ſtato portato: la onde ne rendo a V. S. Illuſtriſs. le più diſtinte grazie per un così prezioſo regalo: lo che averei fatto anche più preſto, ſe le Mediche mie occupazioni non me l'aveſſero impedito.

Perche poi V. S. Illuſtriſs. da dovero conoſca, con quanta anſietà io aſpettavo queſta ſua Opera, per ammirare ſempre più il di Lei già ben noto valore: devo dirle, che ſubito ricevuta, la volli ſcorrere quà e là in fretta, e toſto conobbi, che queſta ſua fatica molto poteva giovare non ſolo a i noſtri Medici d' Italia, ma ancora

(a) *Europae Medicina*

agli

a gli altri dell' Europa tutta. Giacche ciaſcheduno nel ſuo Paeſe averà ſott' occhio in riſtretto qualche idea del metodo di medicare, che altrove ſi uſa, per ſcieglierne all' occaſione quei rimedj, che ſotto altro Clima ſono ſtati oſſervati in modo ſpeciale giovevoli, ed' in ſeguito, colle dovute cautele, per ſervirſene poi nel proprio: vale a dire, a tenore delle diverſe occorrenze dei mali ſteſſi, dei luoghi, dei tempi, dei temperamenti, e delle cagioni precedute, o d' altro.

Frà le altre coſe però, che di volo hò potuto notare, mi ha fatto gran ſpecie la dichiarazione del noſtro Sig. Pedratti (Vomo da gran tempo accreditatiſſimo nell' eſercizio dell' Arte noſtra) poſta alla pag. 321., dove Lui apertamente proteſta, che non gli ſia mai parſo ben fatto l' unire i purganti alla China China, qualora di queſta eragli occorſo di ſervirſi a prò de i ſuoi Ammalati. Che però ammirando io l' onorata ingenuità del Sig. Pedratti, perche pubblicamente così ſi foſſe ſpiegato (con che Eſſo non hà fatto torto ad' Alcuno) hò pure tenuto per certo, che queſto ſteſſo ſarebbe ſtato dai Medici ſtranieri notato; premeſſe le oſſervazioni mie ivi pure accennate in contrario.

Ed ecco come pur troppo fui indovino, quando, gentilmente da V. S. Illuſtriſs. richieſto più volte, a metterle in iſcritto qualche coſa ſopra i mali particolari, ſoliti a inſorgere in queſti noſtri contorni, e ſopra il modo con cui ſolevo trattarli, e con qual' eſito, per un gran pezzo fui a Lei renitente, e non ſapevo riſolvermi di aderire al ſuo deſiderio: ciò che ſoltanto poi allora feci, quando Elia ſe ne moſtrò meco ſdegnata, e volli compiacerla, per isfuggire la taccia di incivile, o almeno per non parere poco curante di quel pregio di ſuo vero amico, il quale mi è ſtato, e ſempre mi ſarà, ſino che viva, ſommamente a Petto. Giuſtamente io temevo (come è poi avvenuto) che forſe

qual-

qualche altro noſtro Medico ſignificaſſe pure a V. S. Illuſtriſs. la ſua norma di medicare, e che di più queſta, in qualche punto eſſenziale, foſſe molto oppoſta alla mia: lo che poi fatto pubblico nel di Lei utiliſſimo Libro, e per una parte, e per l'altra, riuſciſſe a Noi di poco onore, anzi ci pregiudicaſſe. Padron mio ſtimatiſſimo, Ella al certo mi concederà, che è male, ſe due Medici, nella ſteſſa Città accreditati, vicini allo ſteſſo Ammalato, parlano con franchezza a vicenda, e col sì, e col nò, circa il modo di curarlo: ſebbene ciò non arriverà mai nuovo ad' alcun Paeſe. Mà che ſarà poi, ſe ciaſcheduno di Loro pubblica al Mondo, nello ſteſſo Libro, come più profittevole il ſuo contrario modo e di penſare, e di medicare, ſullo ſteſſo propoſito? Per verità che tanto più ciò può fare breccia nell' animo de' noſtri Cittadini Cremoneſi, perche bene ſpeſſo, nei privati conſulti, ci anno uditi tutti e due a queſtionare sù queſto punto; non potendo però Eſſi capire, chi di noi aveſſe più ragione: ſicche tra mezzo a queſti diſpareri non di raro alcuno hà temuto di mettere al berſaglio la propria ſalute, nello ſteſſo tempo che cercava di farle provedere.

Per queſti, e tanti altri rilevantiſſimi motivi (che quì per ora non occorre riferire) coſa grata a me ſarebbe ſtata, che V. S. Illuſtriſs. aveſſe affatto ommeſſa quella mia, qualunque ſiaſi, picciola diſſertazione, più toſto che farla ſtampare, ed unirci poi l'oppoſta proteſta del noſtro Sig. Pedratti, riguardo all' unione della China China coi purganti: maſſimamente che nei miei Libri ſtampati sù ciò baſtevolmente avevo dichiarato il mio ſentimento. Ma pure, ſe in queſta occaſione, tanto il nò del Sig. Pedratti, quanto il mio sì foſſero ſtati riferiti, ſenza che V. S. Illuſtriſs. foſſe ſtata obbligata (per il puro amore della verità) ad aſſecondare più toſto un partito, che

l'altro: queſto a niuno di noi due in particolare avrebbe recato pregiudizio. Ma perche Ella poi apertamente doveva buttarſi dal partito contrario, per dirne il ſuo parere: le torno a dire, che molto più caro mi ſarebbe ſtato, che non aveſſe fatta ſtampare quella mia lettera; non pretendendo io mai in alcuna coſa, ſopra degli altri di volerla fare da Saccente.

Perchè dunque è ciò già avvenuto, ne alcuno di noi può più disfare il già fatto, tocca a me ſolo, che ſono allo ſcoperto, di diffendere pubblicamente quella mia propoſizione: lo che farò dadovero in una diſſertazione a poſta, nella quale voglio in oltre trattare dell'uſo, ed abuſo dell'Olio di mandorle dolci, tanto adoperato in queſti tempi. Giacche però le mie gravoſe occupazioni della Cattedra, e della Pratica, non mi permetteranno di ciò fare tanto preſto, come vorrei: ſi accontenti fratanto V. S. Illuſtriſs., ch'ora di volo almeno le proponga le mie difeſe, per poi pubblicarle; che ſervano a rintuzzare l'ardire di quei Malevoli, i quali per ciò non laſcieranno di dire, che dalla di Lei ſovralodata Opera baſtevolmente compaja, ch'io ſenza ragione ſia portato ad'unire i purganti col febbrifugo, all'occaſione di porre riparo a quelle febbri, a cui quello convenga. Che ſe ciò io preſto in qualche modo non faceſſi, chiunque direbbe, che mene voleſſi ſtar cheto per bella paura, perche non mi trovaſſi in iſtato da ſoſtenere il mio punto. Però, queſto facendo, tanto io ſono lontano dall'alterarmi ne con V. S. Illuſtriſs., ne con il Sig. Pedratti, perche in pubblico abbiano sù ciò propoſto il di Loro giudizio, che a prima viſta ſi può credere del tutto contrario al mio: che anzi, non avendo punto a malgrado cotali Loro dichiarazioni, ringrazio e l'uno, e l'altro egualmente, perche così mi anno dato l'anſa a difendere da vero la mia cauſa: lo che non mi farei mai curato

rato di fare, fin'a tanto che ſe ne parlava ſolamente in privato, vale a dire a tu per tu, come pur troppo quì molte volte è occorſo, ſenza che mai affatto fiaſi potuto conoſcere, chi di noi in verità aveſſe ragione.

Venendo dunque al noſtro propoſito: ecco li ſentimenti del noſtro Sig. Dottore Pedratti, con modo particore in breve così eſpreſſi. *Ingenue fateor, mihi nunquam bene viſam fuiſſe, una cum Cortice purgantium miſcelam, nec adeo feliciter, in Febribus debellandis eveniſſe, ut debuerim ad hanc methodum me inconſultè transferre.* Con che Eſſo propone due coſe, che meritano un ſerioſo rifleſſo: l'una, che a Lui non ſia mai parſa buona l'unione dei purganti alla China China: l'altra, che ciò non abbia mai veduto a riuſcire così felicemente, che aveſſe Lui dovuto pazzamente abbracciare queſta metodo. All'uno e l'altro punto poſſo quì riſpondere nello ſteſſo tempo: perciochè dico, che è vero veriſſimo, che il Sig. Pedratti ſi è ſempre in qualſiſia congiuntura proteſtato di eſſere di queſto parere, del tutto in ciò a me contrario: ma che Eſſo altresì coi fatti hà molte volte dimoſtrato per vero, ed' approvato l'oppoſto. E mi ſarebbe facile di quì riferire varie di Lui ricette, fatte per diverſi Ammalati, a cui ha data la China China, ora unita al Rabarbaro, ed'ora al Sale Cattartico d'Inghilterra; ſecondo che gli è parſo allora, per giuſti motivi, conveniente. Con ciò parmi, d'averle abbaſtanza dimoſtrato, che quel *nunquam* nel noſtro Sig. Pedratti ſtimatiſſimo, non è poi tanto contro di me; quaſi che provi, che Eſſo mai non ſi ſia ſervito dei purganti con il febbrifugo. Ma ſe anche perciò voleſſimo credere (lo che non ſi può, come diſſi) che Eſſo mai in tal guiſa uſato non aveſſe queſto rimedio: come mai ſi potrebbe poi da Lui dire con fondamento, che non gli foſſe mai riuſcito felicemente, ſe non l'aveſſe provato? Forſe però ſi intenderebbe

derebbe allora di parlare delle cure in tal guiſa fatte dagli altri. Ma quì, a dirle il vero, Sig. Conte mio Cariſſimo, il Sig. Pedratti piglierebbe un groſſo granchio: poiche e nell'Oſpedale noſtro, ed in moltiſſime Caſe, tanto io, che molti altri Medici di queſta noſtra Città, e d'altre ancora, mille e mille volte abbiamo egualmente oſſervato a ſvanire del tutto la Febbre, con tal metodo trattata; anzi per lo più a finire talmente, che quelli Ammalati o non ſono più ricaduti, o almeno ſono ricaduti più di raro delli altri, e ricadendo ſi ſono più preſto rimeſſi al primiero ſtato di ſalute, ſenza che ſiavi rimaſto alcun impegno nelle Viſcere del baſſo Ventre. Per il contrario non poche oſſervazioni potrei quì mentovare di quelli, i quali, curati dagli altri colla China China ſchietta; o ſono ricaduti nello ſteſſo tempo che ſeguitavano a prenderla; o ſi ſono fatti Cachettici, Itterici, e d'altra peggiore condizione; ovvero per lungo tempo di ſeguito ſono ſtati interrottamente ripreſi dalla ſteſſa Febbre; o pure da lì a poco ſoffrirono un'oſtinata Quartana, altri la Diarrea, altri la Diſenteria, o ſimili mali. Tutti queſti, ed' altri ſiniſtri avvenimenti ſono a quelli d'ordinario ſucceſſi, nei quali (non eſſendoſi fatti li neceſſarj ſpurghi per il feceſſo all'occaſione della Cura) la natura da ſe era a ciò ſtata renitente, ed' in oltre ne per orina, ne per ſudore, a quello aveva baſtevolmente ſupplito. Tutto ciò per altro fia detto non per jattanza, ma per puro amore della verità: come più e più volte abbiamo in pratica oſſervato. Nulladimeno non ardiſco di dire in generale, che gli Ammalati, ſebbene curati metodicamente a mio modo, tutti ſianſi preſto ed' affatto riſanati, ſicche non ſiano doppo mai ricaduti. Anzi con tutto candore confeſſo, che alcuni di eſſi, ora più, ora meno, anno ſtentato a riſtabilirſi del tutto, ed altri ſono ſtati riattaccati

cati varie volte dal medesimo male, in diversa guisa però, secondo le diverse circostanze, in cui si trovavano. E posso altresì testificare, che ciò in quei soli abbia veduto a succedere, i quali al principio ancora del male erano Cachettici, ovvero altrimente ostrutti, e malamente disposti: che però potevo con ragione temere, che curati senza alcun ajuto dei purganti, sarebbero in seguito, non ostante il solo rimedio del Perù (come si disse) divenuti di gran lunga peggiori.

Con questi racconti alla mano, ai quali non mancheranno di opporre i suoi, a cui credono di potersi appoggiare, i nostri Avversarj, non poco mi rincresce, Sig. Roncalli Dottissimo, nel doverle comparire avanti: giacche in materia di fatto, per dire così, quì si tratta, per una parte e per l'altra, e di concedere, e di negare quelli effetti, che l'esperienza stessa di sovente ci rappresenta. Questo però non gli arriverà del tutto nuovo, anzi nell'esercizio dell'Arte nostra, in altre congiunture di mali, alla di cui cura fossero stati chiamati diversi Medici, lo stesso averà spesse volte osservato. Ne alcuno di noi può avere ribrezzo, in simili casi, a confessare, che allora il male tutto addiviene dai pregiudizj, che abbiamo, posti i quali non di raro si serviamo di quei benedetti occhiali (da me accennati in quella mia dissertazione *de vera Praxi*) ora verdi, ora rossi, o d'altro colore, ed anche del tutto opachi: perloche lo stesso oggetto o ci si rappresenta di diverso colore da quello, che veramente hà, ovvero nulla si distingue. E ciò pur troppo a chichesia di noi può avvenire, per essere la Medicina in gran parte appoggiata alle congetture, e queste ancora fallaci; se, oltre l'esperienza, la ragione ancora non si chiami in ajuto, per ben'esaminare tutte le occorrenze, prima di giudicare.

Però mi dirà V. S. Illustriss., e ben giustamente, che tan-

to il noſtro Sig. Pedratti, quanto Lei, e qualſiſia altro di quelli, a cui non è parſo ben fatto di unire i Purganti colla China China, profeſſando Eſſi la vera Medicina ragionevole, anno ſempre biaſimato e sfuggito a tutta lor poſſa l'uſo di coteſti occhiali, ovvero ſi ſono, per dir meglio, ſerviti ſempre dei più terſi, e ben fatti, per diſcernere da dovero gli oggetti tutti dell'Arte noſtra in qualſiſia caſo, e tanto più circa la queſtione, di cui ora trattiamo. Che però, oltre l'eſperienza la più ſincera, ſi ſono Loro ſempre ſerviti ancora della ragione. Ne io ciò ardirei mai di mettere in dubbio, e ſpecialmente in queſto noſtro Secolo, in cui, dato del tutto il bando alla ſetta dei veri Empirici, ora mai anche dai Medici più dozzinali e meno accorti (a quel modo che puonno) ſi và in traccia della ragione, e quella ancora prendono di mira per ben' operare. Che dirò poi di V. S. Illuſtriſs., tanto nota non ſolo a i Breſciani, i quali da gran tempo l'anno ſempre veduto ad' eſercitare con ſomma lode, ed' eguale loro utilità la Medicina, ma ancora altrove a chiunque ha ammirate le ſue dottiſſime Opere? Che dirò del noſtro accreditatiſſimo Sig. Pedratti, di cui il valore, appoggiato ad' una ſingolare prudenza, e cauto giudizio nel medicare, l'anno reſo cotanto ſtimato? Tanto più ſul propoſito, di cui quì parliamo, il Signor Pedratti apertamente ha moſtrato a chicheſia, quanto ſi pregi di eſſere ragionevole. Giacche, non contento di avere prima detto, che ſenza conſiglio non è mai ſtato portato ad unire i purganti col febbrifugo: hà di più ivi ſoggiunte quelle ragioni, per cui gli è parſo di avere tutto il motivo di opporſi a chiunque opera altrimente.

Per ciò così và inſtando. *Quid, quaeſo purgantia, vim tumultuariam proeſeferentia, cum cortice ſedativae virtutis? Cur ſimul irritare, & quietem inducere, excitare ad motum,*

tum, quem curas mitescere? Hoc sanè nihil aliud est, quam infringere febrifugi utilitatem, & febrim revocare.

Ora vediamo di qual valore veramẽte siano queste ragioni, che prese alla sfuggita forse pareranno concludenti; e tanto più perche sono conformi all' ammaestramento del Celebratissimo Torti, il quale nella sua Terapeutica, al Capo quinto del primo Libro, proposta la sentenza del Doleo, contro di esso poi conchiude, che *vanum sit, & amethodicum, velle ad fugandam simul febrem, & evacuandam causam illius, eidem Chinae Chinae, quam caeteroqui summe commendat hic Auctor, purgans admiscere, ut ipse nonnunquam, vim illius infringendo potius, quam roborando commiscet.*

Perche dunque io pure, alla meglio che posso, m'ingegno di essere ragionevole, e di non operare mai senza consiglio; di buon grado, e pienamente concedo in primo luogo al Sig. Pedratti, che la Scorza del Perù operi calmando, o sia rintuzzando la forza di quegli umori (qualunque mai si siano) che la febbre producano: lo che posto, cerca poi Lui, e ben con ragione, che cosa mai abbiano che fare con un tale rimedio li purganti, anzi quelli, che operino in fretta, o vogliamo dire tumultuariamente. Lo che preso nel suo giusto e rigoroso senso, io sono pienamente con Lui, e dico, che non c' anno che fare punto; anzi di più aggiungo, che i purganti di tal razza allora sono del tutto dannosi, e da lasciarsi. Conciosiacosache questi, colle loro troppo attive particelle, sciolgono sommamente i fluidi, ed' irritando insieme con gran forza i solidi, sollecitano all' impazzata i moti degli intestini, e delle parti tutte ivi annesse; tanto che le secrezioni, ed escrezioni consuete d'indi con troppa fretta succedono, ed' il febbrifugo stesso passa tosto, prima che abbia potuto operare contro degli umori febbrili. Che poi ciò pure debba dirsi che avvenga, ed

in tal modo, dal Rabarbaro, in poca dose e con giusta ragione unito alla China China, quasi che l'operazione di questa fia specialmente impedita dalla forza di quello: questo in verità, e dalla ragione, e dalla pratica stessa, viene dimostrato falso e falsissimo. E con ciò nello stesso tempo ancora si dimostra, quanto vagliano le altre espressioni del Sig. Pedratti: cioè quell' *irritare*, *& quietem inducere*, e l'*excitare ad motum*, *quem curas mitescere*.

Per queste sode ragioni appunto (sù cui da suo pari tanto bene discorre il nostro stimatissimo Sig. Pedratti) io pure lasciati in disparte tutti li veri purganti, operanti con somma forza, ed'in fretta (e per servirmi delle di Lui parole stesse) anzi tumultuariamente; in queste occorrenze non di raro mi sono servito del Rabarbaro, alla dose al più di una sola dramma per ogni oncia di China China, la quale si dovesse prendere in quattro, o sei volte ripartita nello spazio di due giorni, o al più di uno, a tenore della violenza degli insulti febbrili; per seguitarlo poi a prendere negli altri giorni sempre in più picciola dose. In somma la dose del Rabarbaro così usato colla China China, sarà di un mezzo denaro, ovvero poco più, per ogni suddetta presa di questa. Per lo che con ragione e chi mai potrà dire, che il Rabarbaro (da niuno posto nel Catalogo dei purganti più forti, o sia dei veri Cattartici) adoperato in tal modo, sia capace di sciogliere talmente in fretta il Corpo, che distrugga affatto la bramata virtù sedativa del febbrifugo; poiche di fatto la febbre in tal modo si ferma, ed' anzi si ferma alcune volte più presto, più sicuramente, con più vantaggio, e per più lungo tempo? E quello tanto è vero, che il più delle volte purga così leggermente quella picciola dose di Rabarbaro, che conviene sollecitarne l' operazione per mezzo d'altri ajuti. Anzi è da

notarſi, che non di raro, ſecondo la particolare diſpoſizione degli Infermi, con molto maggior fretta ſe ne paſſa per ſeceſſo la China China preſa ſenza alcun purgante: e pure ciò non oſtante la febbre ceſſa ben preſto, e con ſicurezza. Dal che ragion vuole che ſi deduca, che il Rabarbaro, dato in quella doſe unito alla China China, ſebbene qualche poco ſciolga il Ventre, non poſſa in verun conto impedire l' azione di quella: purche ſi tratti di un Terzanario, che non abbia da ſe il Ventre ſciolto; nel qual caſo io pure ſtimerei pregiudiziale l'uſo del Rabarbaro, anche in minor doſe adoperato. Queſta è ſempre ſtata la principale mira, che ho avuta nel regolarmi in tali contingenze, per ordinare, o nò il Rabarbaro: cercando in oltre per unirlo alla China China, che ſi trattaſſe di un Corpo carico di cattivi umori, o cachettico, ed' imbarazzato nelle viſcere naturali, e diſtintamente pieno di viſcidumi, che abbiſognaſſero d' un ſufficiente ſprone, per ſollecitarli al moto, e guidarli più preſto a i proprj colatoi. Che però l' accoppiare il Rabarbaro alla ſcorza del Perù, nell' oppoſte circoſtanze, l' ho giudicato ſempre un grande fallo in Medicina, e ben per molti motivi: come ognuno potrà ricavare da tutto ciò, che ho già da gran tempo pubblicato nei miei libri, e nella ſteſſa mia ultima lettera a Lei diretta, ed' ora ſtampata nella ſuddetta ſua Opera.

Ora mi dica di grazia, Sig. Conte mio ſtimatiſſimo, non è egli forſe queſto un' operare da Medico ragionevole? E per il contrario Chi mai ardirà di dire, che io in tal guiſa operando cammini ſenza conſiglio, quaſiche io ſia pregiudicato da una falſa opinione? Se male non mi appongo, in verità che anche V. S. Illuſtriſs. in gran parte concorre nel mio ſentimento, poiche nello ſteſſo ſuo libro alla pag. 241. (dove tratta dell' unione del Rabarbaro alla China China) così favella. *Simul juncta haec*

duo

duo, & Ferrariae adhibita, etiam a nobis multoties administrata sunt, tunc cum purgandi necessitas cum domandis febrilibus paroxismis conjuncta est. E quì parmi ch' Ella s' accordi con me, sul proposito di quelle febbri, nelle quali (come scrisse nell' altro suo utilissimo libro, *Historiae Morborum* alla pag. 24.) *Suspectus est corticis peruviani usus, quippe qui palliative tantum potest febrim suffocare, & inducias producere, at nunquam, nisi mea me opinio fallat, neque antiquas, neque recentiores causas averruncare, multoque minus eas perfecte tollere.* Per lo che anche nell' ultimo suo libro, alla pag. 121. giustamente lodando il Sig. Buchnero, a più chiare note si è Ella così dichiarato. *China China est primarium febrium sedativum. Sed quando turget lentor in venis, & viscera primi usus infarcta sunt, digestivis salibus, anglicanoque, si lubet, a Te proposito, nec non aperitivis medicaminibus occulti meatus, ante illius administrationem expiandi sunt.* Quì dunque Ella chiaramente loda, che nelle succennate circostanze si adoperino gli aperitivi, ed' i purganti convenienti, prima di passare al febbrifugo: con che io pure mi pregio di seguire le sue pedate, e di potermi all' occasione servire della sua autorità ancora, per oppormi vigorosamente a quelli, i quali anche in questi casi giudicano che sia irragionevole l' uso dei purganti, e di sbalzo, senza alcuna prevenzione, vogliono che si sopisca la febbre: lo che per lopiù hò stimato sommamente dannoso.

Ma poi V. S. Illustris. mi permetta, che quì le chiegga, come mai (se Ella loda tanto, e con ragione, che allora precedano al febbrifugo gli digestivi, o purganti) non si potrà ciò fare nello stesso tempo (siccome Ella disse alla pag. 341.) e specialmente quando alla qualità del fomite febbrile quei rimedj del tutto convengano, ed insieme la condizione della febbre stessa su qualche ri-

ſteſſo ci obblighi a ben preſto fermarla? Pure frà quei preventivi rimedj, da unirſi al febbrifugo, mentre io preſcelgo il Rabarbaro, non mancherà forſe taluno, che vorrà ſoſtenere, eſſere queſto ancora di tale natura, che, ſciogliendo il Ventre nel modo, che fà, poſſa aſſolutamente rendere vana l'operazione di quello, o per lo meno fraſtornarla. Ciò che tanto più chiaramente pare che ſi ricavi dalla di Lei oſſervazione, riferita alla pag. 301.: giacche, a propoſito del modo di medicare uſato in Breſcia, Ella così ſcriſſe. *Cortex ipſe purgantibus, & Rhabarbaro mixtus, licet indicato ſatisfaciat, & rationi conſonus ſit, tamen raro utilem, frequentius non damnoſum vidi.* E queſto ſteſſo in un modo aſſai più calzante ha Ella detto alla pag. 73., là dove loda li Signori Medici di Borgogna, ſpecialmente perche ſiano di queſto ſuo ſentimento, di non aggiungere li purganti alla China China, con queſte fraſi. *Laetor ſummopere, etiam Gallos in hac parte meae ſententiae eſſe. Cumque documentum hoc a quotidiana Praxi ſumatur, per conſequens ſtabit, ſpero, nec amplius in dubium vertetur. Ratio non tam facilis explicatu eſt: Multa mota nocent, quae non mota non nocebant. Oh aurea divini ſenis verba! Domat, figit, pacat, coercet, obtundit admirabilis Cortex febrilem fomitem, & haec fortaſſe efficiuntur & perſeverant, uſquedum coelitus delapſum remedium mixtum quieſcit, & ad contactum ſtat, obſignatis veluti meſeraicis fodinis, ubi fomes colligitur, & ſpecifica aromatica ſua vi ſubactis gaſtricis, pancreaticis, & bilioſis ichoribus, qui circa duodenum luxuriant. Quatenus ergo inſita activitas a purgantium additamento enervatur, aut ad inferiora truditur, non poteſt agere, quod agere nata eſt.* Perloche V. S. Illuſtriſs. s'accorda a maraviglia con il noſtro Sig. Pedratti, il quale per lo ſteſſo fine così conchiuſe. *Hoc ſanè nihil aliud eſt, quam infringere febrifugi utilitatem, & febrim revocare.*

Affinchè però un tale raziocinio vada bene in giusto rigore di Logica, per poi tirarne quella tanto decantata generale conseguenza: colla scorta di ben esatte, e ripetute osservazioni farebbe duopo supporre, che quelle febbri, le quali veramente sono domabili col febbrifugo, a questo mai non cedano, qualora vi sia unito il purgante, ed' in particolare il Rabarbaro, di cui quì si tratta. E perciò Ella saggiamente subito ci sorprende coi fatti alla mano. *Factum stat, & per se loquitur. China China purgantibus admixta frequenter non profuit.* E perche mai dice quel *frequenter non profuit* (con che non prova pienamente la sua proposizione) e non più tosto *nunquam profuit*: per indi cavarne una prova di gran lunga più convincente? Sicche V. S. Illustriss., colla scorta delle molte sue diligentissime osservazioni ha scoperto, che la China China, sebbene unita alli purganti qualche volta ha cacciata la febbre? Lo che posto per certo (come più che certo moltissime volte ho sperimentato che sia) Le dimando con tutto ossequio, se in quei casi i purganti adoperati colla China China abbiano sciolto il Ventre, o nò? Se non anno operato punto, ne viene in conseguenza, o che siano quelli stati di niun valore, e perciò superflui; ovvero che non ci sia stata materia da cacciare fuora, e però saranno stati presi fuori di proposito; perloche la febbre, in sua sentenza, non avrebbe dovuto cedere, ma piutosto, irritate le parti, si sarebbe fatta più forte, o più contumace: e pure Ella ha osservato allora il contrario. Che se poi quei purganti anno per il seceſſo fatta da vero la sua operazione, secondo l'opinione dei Fautori dell' opposta sentenza, averanno insieme precipitata agli Intestini, e prima del tempo la China China stessa, o pure l'averanno talmente privata della sua forza, che non sarà più stata capace di operare, e fermare la febbre. Quindi tanto nell'uno,

quan-

quanto nell'altro caſo, e come mai allora è avvenuta la ceſſazione della febbre ; poiche a tenore del di Loro raziocinio non avrebbe già mai potuto ſuccedere ? A ciò io aggiungo , che (proponendomi Ella , sù queſto punto, fatte, e rifatte diſappaſſionatamente le ſue oſſervazioni, con il dovuto riſpetto da me conſiderate, anzi ſtimate) mi pare , che Lei pure potrà compiacerſi di credere egualmente a me, aſſicurandola io in parola d'onore, e colla maggiore ſchiettezza e ſincerità , che tutte quelle volte, in cui ragionevolmente ho dato il Rabarbaro colla China China, all'occaſione di quelle febbri, a cui l'uno e l'altro di queſti rimedj era affatto conveniente, con ſicurezza , e quaſi ſempre ho veduto a ſeguire l'effetto bramato. Imperciocchè anche a me ſarà conceſſo di dire *Factum ſtat , & per ſe loquitur. China China purgantibus, & potiſſimum Rhabarbaro admixta* (nel dovuto modo, ed' a tempo debito) *fere ſemper profuit*. Altresì dirò , che ſe qualche volta la febbre , così trattata , o non è finita preſto , o ben toſto è ritornata , ed' anche più d' una volta ; ciò è avvenuto non per cagione dei ſuddetti rimedj in quel modo adoperati, ma della febbre ſteſſa , ovvero d'altre circoſtanze , per cui bene ſpeſſo oſſerviamo , che anche la China China ſemplice ora ſi adopera indarno, ed' ora per poco tempo tiene lontana la febbre

Con queſto modo di ragionare , Sig. Roncalli amatiſſimo , ſeguendo io la ſteſſa ſua traccia, quì non voglio per ora metterle in campo quelle Teorie , che confermino i miei detti ; che anzi mi appoggio ai ſoli e ſemplici fatti, coi quali pretendo di farmi ragione , anzi credo d'averla già baſtevolmente. Così credo pure a i fatti da Lei accennat mi, dai quali ricavo, che tutte le volte, che le ſarà parſo conveniente di unire i purganti alla China China, anziche l'averà fatto con tutta la ragione e colla

ſua ſolita impareggiabile prudenza, ficche la febbre ſarà veramente ſtata periodica, ne averà Ella ottenuta la vittoria del Male. E quando ciò in altre occaſioni non le ſarà con eguale felicità ſucceſſo, la colpa allora ſarà ſtata, o della natura particolare della febbre, ſu cui ne anche il febbrifugo aveva giuriſdizione alcuna, o della poca attività del rimedio medeſimo, o della mala regola degli Infermi, o del Rabarbaro ſteſſo ancora, il quale per iſpeciali motivi foſſe ſtato adoperato non del tutto a propoſito. Che però ſe V. S. Illuſtriſs., o qualunque ſia altro, che ſopra ciò ſarà del di Lei ſentimento, pretenderà d'inferire da quei pochi caſi (nei quali la febbre non ſarà preſto finita, o ſarà ben toſto ritornata) che non ſia bene il dare il Rabarbaro colla China China: come mai a me pure non ſarà lecito di dire lo ſteſſo del febbrifugo ſemplice e ſempliciſſimo, adoperato con poco profitto nelle medeſime circoſtanze? Perlochè tanto per una parte, quanto per l'altra ſi dovrà ſtimare inſuſſiſtente queſto modo di ragionare, come che, provando troppo, niente da vero provi. Ne inoltre ſi può ragionevolmente dire, che il febbrifugo, perche meglio faccia il ſuo effetto, debba reſtare lungo tempo nel Corpo, quaſi che abbia ſtrettamente ad'unirſi cogli umori febbrili, e così renderli del tutto ſpoſſati. Concioſiacoſache di ſovente vediamo a cedere con eguale facilità e ſicurezza la febbre in quei Soggetti ancora, nei quali, per la loro particolare diſpoſizione, ſenza verun purgante (come accennai di ſopra) la China China muove in fretta, ed in copia il feceſſo: e ciò ancora è di fatto, ne con ragione ſi può mettere in dubbio.

Ciò poſto, per ora non voglio ſtendermi di più, a provare il mio aſſunto (lo che però mi riſervo appieno, come diſſi, di fare in altra occaſione, ed anche più preſto, ſe ne ſarò ſtimolato) maſſimamente che, eſaminate a fondo

fondo, e ſeriamente tutte le circoſtanze di queſta noſtra queſtione, io poi mi conſolo di eſſere veramente d'accordo tanto con V. S. Illuſtriſs., quanto con il Sig. Pedratti ſteſſo. Merceche Ella con utiliſſimo e ben ſaggio criterio diſtingue queſte febbri (per cui o bene, o male la China China dai Medici ſuole adoperarſi) in Benigne, o ſia più propriamente dette ſalutari, che con ragione dal Celebratiſſimo Torti furono chiamate depurative; ed in corruttive, le quali ora più, ora meno a ſeconda dei loro particolari ſintomi, o della qualità dei Soggetti, che ne ſiano attaccati, ſi accoſtino all'eſſere delle pernicioſe, o pure ſiano veramente tali.

Riguardo a quella prima ſpecie di febbri, Ella ſaggiamente così diſcorre alla pag. 121. *Hercle bene multi ſunt caſus, in quibus febris eſt utiliſſima, ut novit Clariſſimus Hoffmannus, & tamen videmus domeſticos, & vulgares Medicos in illa fuganda unice intentos; quando in toto rerum omnium Chaos nullum aliud opportunius remedium dari poteſt, pro ſolvendis, attenuandis, adigendis morboſis ſaburris, quam ipſa febris.* Ed' in ciò ſono tutto con Lei, nel qual caſo io ancora riprovo, che ſubito ſi paſſi al febbrifugo, e così tutti due ſi addattiamo ai precetti del Sig. Torti, e d'altri chiariſſimi Autori, che inſegnano allo ſteſſo modo, a vantaggio degli Ammalati. Perloche ſono ſempre ſtato contrario a quei Medici fanatici, i quali, troppo portati per la China China, appena ſi preſenta loro un qualche Terzanario (qualunque ſi ſia) che immantinente ſi ingegnano di fermargli affatto la febbre con il febbrifugo; e ciò non per altro motivo, ſe non che non pare loro di potere capire, che quella febbre, per eſſere veramente male, poſſa in alcun conto far bene, o vantaggio alcuno: E così, ſcacciando toſto all'impazzata un picciolo male, ne fanno poi ſuſcitare un'altro di gran lunga peggiore, a cui in ſeguito

nulla giova quel tanto da loro decantato rimedio. Conciosiacosache coteste febbri, che fortunatamente sono a nostro prò dalla Natura stessa eccitate, in di lei balìa devonsi affatto lasciare; giacche da se poi con più sicurezza finiscono.

Non pertanto io vorrei, ch'Ella da ciò mai pensasse, che io fossi del partito di alcuni mal consigliati Medici, i quali allo stesso modo giudicando ancora delle febbri quartane, sono di parere che non si debbano presto fermare, anzi che si lascino seguitare per lungo tempo: giacche Essi tengono per infallibile, che tal mali molto servano a depurare gli umori, ed a porre in buon stato l'Economia tutta animale, qualora per altre ragioni fosse messa in disordine. Tutto all' opposto l'esperienza stessa c'insegna, facendoci spesse volte vedere li Quartanarj ostinati di molto, ora fatti doppo Cachettici, ed' anche Idropici, ed'altre volte attaccati da varj altri gravi mali, a proporzione delle varie stasi, che allora in Essi di seguito sianſi fatte. Perloche ogniqualvolta mi capita qualche Quartanario da curare (premessi sempre gli altri universali rimedj, secondo le occorrenze) passo presto all'uso del febbrifugo, in quel modo però che indicai nel mio primo libro stampato: ne mai da ciò hò veduto a succedere alcun disordine.

Parlando poi delle altre periodiche febbri, che i saggi Medici col Torti chiamano corruttive, credo che queste in ispeciale modo dipendano da quei febbrili umori, i quali e per la loro copia, e particolare cattivissima qualità, mettendo in iscompiglio il Corpo tutto, gravemente incommodano i poveri Infermi; che però spesse volte, e forse per lo più a mal partito potrebbero ridurli, se il Medico prudente e sollecito non vi andasse subito al riparo. Nientedimeno non tutte queste febbri vanno curate allo stesso modo, cioè senza avere punto riguardo

a quelle diverſe circoſtanze, ch'allora ſono diligentemente da oſſervarſi, per poi dirigerne con miglior metodo, e con tutta la maggior ſicurezza la cura. Su queſto rifleſſo, molto ſa al caſo noſtro l'ottima e ben ſoda dottrina da V. S. Illuſtriſs. ſpiegata alla pag. 349. la quale a poſta, per iſtruzione di tutti, voglio quì riportare. *Neque eſſem alienus ab adhibenda China China, tempore praecipuè Veris, & Aeſtatis, executa tamen lege jam praeſcripta, hoc eſt evacuato primum Corpore ab infarctibus primarum viarum, Chlyſteribus, & Cathartico. Sed non in omnibus tumultuarie febribus id pertentatum vellem, verum in illis tantummodo, quae penitus aut quaſi penitus intermittunt, quamvis paroxyſmi in ſuo vigore violentiſſimi ſint, & videantur.* Anche in ciò dunque e Lei, ed' io ſi accordiamo a maraviglia: lo che appieno compare dai miei libri ſtampati: e ciò oſſervo tutti gli Anni che rieſce tra noi felicemente, vale a dire con evidente vantaggio di coteſti Infermi. Di fatto io, ſebbene non ſono tanto alieno dai purganti, come lo è il noſtro Sig. Pedratti, pure di queſti allora ſoltanto in queſti mali, prima del febbrifugo, mi ſervo, quando ſiavi da dovero il biſogno (a tenore delle rifleſſioni quì ſopra fatte da V. S. Illuſtriſs.) ne la violenza della febbre mi obblighi ſubito a domarla, ne la qualità del temperamenro degli Infermi, ne altri rifleſſi mi coſtringano ad operare diverſamente. Così pure riguardo all'unire colla China China il Rabarbaro, non credeſſe Ella mai, che io ciò faceſſi ſempre, e nello ſteſſo modo in chicheſia, ſenza alcuna riſerva: poiche l'aſſicuro, che, ſecondo le diverſe occorrenze, ora ſemplice, ora cogli aſtringenti, ora coi ſali digeſtivi e ſtomatici, ſono avvezzo di dare il febbrifugo, ed'in varie guiſe: ſolamente framiſchiandole il Rabarbaro, qualora le febbri non ſiano delle più precipitoſe o ſia pernicioſe, e per tutti

li altri più rilevanti motivi ciò fia neceſſario: e non altrimente, che io pure lo ſtimerei non poco pregiudiziale. Lo ſteſſo Sig. Torti, doppo avere biaſimato in modo particolare (ſiccome ſopra accennai) l'abuſo dei purganti uniti alla China China, conoſcendo altresì, che ſi potevano dare dei caſi, nei quali a quel modo foſſe duopo d'operare, ivi poi così ſcriſſe in noſtro favore. *Neque tamen in mitioribus intermittentibus hujuſcemodi methodum plane improbarem, ſi quid boni a ſolventibus ſolitariis caeteroquin obſervaſſem. Utcumque ſit, ubi morbi benignitas det inducias, quilibet ad modulum ſuae credulitatis poteſt hac in re ſequi methodum, quae ſibi magis arrideat, non ſic in caſu arduo, & praecipitii febrium perniciosarum.* Ne io, a dirle il vero, mi ſono altrimente mai regolato, anzi di queſte ſteſſe maſſime ho ſempre fatto gran conto, per ſcegliere con più ſicurezza quelle occaſioni, in cui mi è parſo bene di accoppiare la China China con il Rabarbaro, e l'altre ancora, in cui ho ſtimato meglio di fare all'oppoſto: pregiandomi anche in ciò di ſeguitare il conſiglio del medeſimo Sig. Torti da me per ogni conto veneratiſſimo. Ne metto punto in dubbio, che anche il noſtro Sig. Pedratti tutte le volte, in cui ſi è ſervito dei purganti aſſieme alla China China, averà ciò ſempre fatto da Uomo prudentiſſimo, come è; cioè colle ſteſſe cautele e circoſpezioni, da non poterne da chicheſia eſſere criticato: come pure in modo ſpeciale è ſempre ſtato ſolito di fare in qualſiſia altro male; con che nell'eſercizio pratico una particolare ſtima ſi è da gran tempo procacciato. Coteſto ſuo ſaggio e ben cauto modo d'operare, ſul propoſito noſtro, baſtevolmente ſi ricava da quelle ſteſſe fraſi, di cui il Sig. Pedratti ſi è ſervito, per proporne ſu ciò il ſuo ſodo e ſaggio giudizio. Perciocchè quelle, conſiderate a fondo e ſenza alcuna falſa prevenzione, fanno a chiunque paleſe,

che

che con quel ſuo *nunquam bene viſam fuiſſe*, *una cum Cortice*, *purgantium miſcelam* non ſi è inteſo di eſcludere alla rinfuſa anche quei caſi, nei quali con ragione ſi doveſſe adoperare il Rabarbaro, ma ſpecialmente tutti gli altri, in cui, così operando, aveſſe creduto d'incorrere la taccia di Medico ſconſigliato: lo che apertamente ſignifica quell'avverbio *inconſulte*, che cade molto in acconcio. Così in appreſſo nel dislodare perciò l'uſo dei purganti, ſono da Lui indicati ſpecialmente quelli, a quali ſenza Iperbole ſi poſſa addattare, quel ſuo *vim tumultuariam praeſeferentia*, il quale ſopra dimoſtrai, che non ha che fare con il Rabarbaro, da me uſato in quella picciola doſe. Che ſe alcuno voleſſe prendere il ſuddetto nò del Sig. Pedratti, per un'aſſoluto negativo, gli farebbe un gran torto: perchè in fatti Eſſo qualche volta (come ſi diſſe) ſi era regolato al contrario.

Con tutte queſte premeſſe, di bel nuovo mi conſolo e mi pregio in ciò di accordarmi coi ſaggi ſentimenti e di V. S. Illuſtriſs., e del Sig. Pedratti, non intendendomi io, che in qualſiſia febbre periodica ſi adoperi il Rabarbaro colla China China, ma ſolo nei caſi da me ſopra baſtevolmente indicati. Con queſte ſteſſe riſerve, io tengo per certo, che Ella ancora parlaſſe a favore del Rabarbaro unito al febbrifugo, allora quando così in oltre ſcriſſe alla pag. 341. *haecque ſimul juncta remedia eſſe rationi conſona*, *plurimumque pollere poſſe*, *nemo inficias ibit*. Nulladimeno però poco doppo, colla ſua ſolita ammirabile ſchietezza, mai abbaſtanza lodata, ivi in oltre Ella così ſoggiunge. *Utque vera fatear*, *in practicae uſu*, *non adeo feliciter cedit*, *vel quia vis una alteram infirmat*, *vel quia id habeat peculiare peruvianus Cortex*, *ut dum agit*, *febrileque fermentum*, *ignoto nobis modo*, *ſubigit*, *commoveri*, *atque ad Anum praecipitare non debeat*. O quì sì, Cariſſimo Sig. Roncalli, che mi

trovo

trovo in un gran bivio, ne ſo per dove rivolgermi, ad' accordarmi con Lei, ſe pure Ella non voglia compiacerſi di darmi meglio ad'intendere li ſuoi ſentimenti, anche fin dove io, per la mia debolezza, non ſono arrivato a capire. Non è egli vero, che V. S. Illuſtriſs. poco prima a chiare note ci ha detto, che l'unione del Rabarbaro colla China China è conforme alla ragione, e di molto potere, tanto che alcuno non poſſa negarlo? Come mai dunque potrà Ella poi ragionevolmente avvertirci, che ciò in pratica non così felicemente rieſca? Concioſiacoſache ſe non rieſce in pratica, ne anche potrà mai eſſere conforme alla ragione. Ella ben sà, e può a chiunque inſegnarlo, che oggidì in Filoſofia, e molto meno in Medicina, non ſi ammette da i più ſaggi per vero raziocinio quello, che ſia oppoſto all'eſperienza, ovvero che con queſta per lo più almeno non ſi accordi. A queſta in ſpecie ſi appoggia chiunque vuole camminare ſicuro a rintracciare la verità: e qualora ſi può, laſciate in diſparte, anzi ſprezzate le congetture, per ragionare di ciò, che occorre, dalle ſincere, e ben replicate oſſervazioni ne attendiamo le prove, ſu cui, come ſopra una ſoda baſe, ſtabiliamo le noſtre propoſizioni. Qualora poi tutto ciò non ci rieſce d'avere, più toſto che ingannarci nel dire o sì, o nò, amiamo meglio di confeſſare l'ignoranza noſtra: ciò che a me di ſovente ſuccede: e me ne fò gloria di confeſſarla con tutto candore. Che però ſu tutte queſte ſerioſe rifleſſioni, eſſendomi già baſtevolmente noto quell' iſpeciale, e ſaviſſimo criterio, con cui Ella è ſtata ſempre ſolita a peſare le coſe tutte dell' Arte noſtra, io punto non dubito, ne dubiterò mai, che quel ſuo *eſſe rationi conſona* ſarà ſtato da Lei eſpoſto con ottimo raziocinio, o ſia fondato totalmente ſulla ſteſſa eſperienza: perciocchè Ella pure averà molte volte oſſervato, che

l'uſo

l'uſo del Rabarbaro colla China China in quelle ſole febbri rieſce felicemente, nelle quali tutti due queſti rimedj da dovero convengono, e non in quelle altre, a cui non foſſero addattati. Quindi mi pare che con ciò Ella abbia voluto raffrenare l'ardire di quei ſciocchi Medici, li quali nel medicare (ſecondo il proverbio) non ſanno fare il veſtito al doſſo di tutti; giacche guidati da alcune ſole regole, ovvero principj, a tutti nello ſteſſo modo, all' occaſione di queſte febbri, fanno inghiottire il Rabarbaro. Se per tanto così và la faccenda, (lo che tengo per infallibile) ne altrimente mira il di Lei prudentiſſimo avvertimento, io pure farò ſempre pronto a difendere quella ſua propoſizione, per la quale tutto il Mondo letterato le farà quella ſteſſa giuſtizia, la quale per ogni conto le è dovuta; anzi io in particolare mi pregierò ſempre di aſſecondare in ciò li ſuoi ſaggi ammaeſtramenti, ed' in qualunque cimento di eſſere tutto e con Lei, e per Lei.

Che poi la forza del Rabarbaro (adoperato colle ſuddette cautele) non indeboliſca, e molto meno non diſtrugga, ovvero non fraſtorni l'operazione del febbrifugo, a cui ſia unito, l'eſperienza da ſe baſtevolmente lo prova: ſicche ſu queſto punto non occorre farne raziocinio alcuno. Dirò anzi di più, che alcune di coteſte febbri, che oſtinatamente avevano reſiſtito alla China China preſa pretta, toſto finirono con aggiungervi il Rabarbaro, o pure qualche altro purgante ancora, come è più piacciuto ad altri Medici. Nelle ſteſſe circoſtanze, durando alcune volte oſtinatamente la febbre, dopo anche preſa tutta la doſe della China China, mi è pure riuſcito utiliſſimo, nei Corpi ben paſciuti ed' oſtrutti, di purgarli a parte, e poi ridarle il febbrifugo, e qualche volte ancora il purgante conveniente ſolo: ſicche, con quelle premeſſe, quei Ammalati ſollecitamente, e con

mag-

maggiore ſicurezza, ſi riſtabilirono in ſalute. Non per tanto, in confermazione di tutto ciò, parmi di eſſere in debito di accennare quì diſtintamente a V. S. Illuſtriſs. tutte le mie molte, e ben ponderate oſſervazioni (lo che farò poi, ſe ne ſarò richieſto) potendo beniſſimo baſtare, che qualche Medico noſtro non appaſſionato voglia prenderſi la briga d'informarſene per ſapere come davero in cotali circoſtanze, mi ſia riuſcita la faccenda, come pure a tanti altri Medici, che ſi regolano allo ſteſſo modo, nel medicare quì in Cremona, ed'altrove.

Per le ſteſſe ragioni (quando è occorſo in temperamenti a ciò diſpoſti) ho anche varie volte dato quella mia picciola doſe di Rabarbaro colla China China, alle Donne gravide, ed' in qualunque tempo: e la febbre ſi è ben toſto diſſipata, per lo più ſenza recidiva, e quello ch'è più rimarcabile, ſenza che mai abbia per queſto veduto a ſeguirne l'aborto. Su queſto propoſito però, mi permetta Ella che le dica ancora, d' eſſermi io ſempre fatto beffe di quelli mal' informati Medici, i quali ſoſtengono, che il Rabarbaro abbia tale poſſanza ſulle Donne gravide, che le faccia abortire. Che dirò poi di quelli, che ſtendono tanto più oltre la forza di queſto rimedio, che dato alle Fanciulle oppilate, per purgarle (come diciamo) epicraticamente, le faccia inabili poi alla concezione, e lo ſteſſo operi anche nelle Donne maritate? Queſte ſono ſolenniſſime baje, cavate dai ſciocchi racconti delle troppo credule Vecchiarelle, le quali in ſimile materia, colle loro ſciappite e pazze rifleſſioni, pur troppo di ſovente fanno dare il capo per i muri alli più aſſennati e dotti Medici, che però non ne fanno caſo.

Già ſopra ſi diſſe, che il Rabarbaro è un purgante cotanto mite, che, adoperato però con giudizio, non così preſto colla China China ſi precipita al feceſſo, come talu-

no

no fuori di propoſito forſe ſi potrebbe imaginare: potendo con molto maggiore forza ciò fare il Sale d'Inghilterra, il quale perciò ſi chiama Cattartico: ſebbene da tutti quelli, che ſogliono darlo con il febbrifugo, ſpeſſe volte ſi oſſervi, che nemeno quello impediſce l'operazione di queſto. Per altro, ſe devo quì dirle il mio ſentimento, l'aſſicuro, che io in queſti caſi non ho mai voluto preferire il Sale Cattartico al Rabarbaro, nel quale ho ſempre riconoſciuta una tal quale virtù ſtitica e roborante, che più di qualunque altro rimedio mi pare convenevole a queſto propoſito, ſenza che ſi poſſa d'indi temerne alcun ſiniſtro accidente. In conferma-zione di che le dirò in oltre, che non di rado ad'alcuni Soggetti ſtitici ho dato quella mia ſolita doſe di Rabarbaro col febbrifugo, e non ſeguendone ſcarica alcuna, o al più ſeguendone con gran ſtento, per ſollevarli da quei ſintomi, che glien' accadevano, ero coſtretto di paſſare ad'altri ajuti. Tornerò però a dire, e di buon grado, che quel tale precipitare in fretta la China China potrebbe allora facilmente, e ben con ragione ſuccedere, quando dei veri e più potenti Cattartici ſi ſerviſſimo: lo che mai non ho fatto, ne farò mai.

Per fine non ho punto ribrezzo di accordarle, che il Rabarbaro, con tutto che ſia nella claſſe dei più miti purganti, ed'uſato in quella poca doſe, poſſa qualche volta cacciare agl'Inteſtini inferiori la China China, ed anche più preſto di quello, che queſta farebbe da ſe. Dunque perciò ſi potrà dire, che in tal modo la febbre non ceda? Io dico aſſeverantemente di nò, ed'ho tutta in mio favore l'eſperienza. E ciò non baſta? La ragione di più ſtà ancora per me, e per due rilevantiſſimi motivi. L'uno perche la China China allora poi non paſſa così preſto, come fuori di propoſito alcuni ſi figurano. L'altro perche quella non ſolo fa il ſuo effetto negli In-

teſtini

testini superiori, ma ancora negli inferiori; ciò che pienamente dimostrano per vero li lavativi fatti colla stessa China China, che utilmente soglionsi a quelli applicare, i quali in conto alcuno non sono capaci a trangugiarla. In prova di che molte osservazioni si potrebbero quì riferire, e di quelle ancora del nostro Sig. Pedratti, il quale colla sua solita prudenza, in simili occorrenze, così si è regolato a prò dei suoi Ammalati. Nulladimeno non ho io mai potuto indurmi a credere, che la China China, a quel modo usata, riesca così presto, ed egualmente utile, come presa per bocca; ma pure quella osservazione vale molto a provare il mio assunto: per la di cui confermazione molte altre cose potrei aggiungere, che a bella posta ora tralascio, per non oltrapassare di più i limiti di una semplice lettera.

Io prego V. S. Illustriss., che lasciata a parte qualunque si sia amorevole propensione, con cui riguarda le cosarelle mie tutte, si compiaccia di badare seriamente a queste riflessioni, che in fretta le ho quì esposte: affinchè sempre più comprenda, con qual fondamento, e nei miei libri stampati, e nella mia lettera latina a Lei diretta, apertamente ho io sostenuto, che il Rabarbaro, usato nei debiti modi, unito alla scorza del Perù, non solo nulla può pregiudicare, che anzi molto giovi, per iscacciare più sicuramente la febbre; qualora questa sia di quell'indole, che così debbasi metodicamente curare, e si tratti di quei Soggetti in particolare, ai quali una simile cura, per ogni conto, sia ben'addattata.

Che se mai Ella conoscesse, che su questo punto nuovamente potesse illuminarmi, e farmi sempre più conoscere che io vada ingannato: di grazia non mi privi d'altri suoi pensamenti, i quali tanto più mi riusciranno cari, quanto che io sono e sarò sempre bramoso, riguardo all'esercizio dell'Arte nostra, di rendermi una volta tanto

meno

meno atto a fallare : nel che conſiſte tutta la ſomma gloria di un vero Medico. Perciocchè anche nella ſteſſa mia lettera, a Lei diretta, che poi ha fatta pubblica colle Stampe, in tal modo ſeco mi ſpiegai. *Neque enim ſententiae meae tenax adeo ſum, nec ero unquam, ut congruis rationum momentis hinc removeri a Nemine poſſim. Equidem tum in hiſce, tum in aliis, quae ad Artem noſtram ſpectant, aliorum opinionibus adhaerere nunquam renuam, quotieſcumque ratio, & obſervationes poſcant.*

Frà tanto godo d' avere ancora dimoſtrato, che io, ragionando ed' operando a quel modo, molto mi appoggio a quelle ſteſſe prudentiſſime maſſime, per cui tanto V. S. Illuſtriſs., quanto il noſtro ſtimatiſſimo Sig. Pedretti anno con ragione riprovato il vero abuſo del Rabarbaro unito fuori di propoſito alla China China, e tanto più de' purganti più forti: e quì con tutto l'oſſequio al ſolito mi confermo

Di V. S. Illuſtriſs.

Cremona 20. Settembre 1748.

RIFLESSIONI
MEDICO-PRATICHE
SOPRA LA LETTERA FAMILIARE

DEL SIG. DOTTORE

IGNAZIO PEDRATTI

Filosofo e Medico Cremonese,

FATTA IN RISPOSTA
ALLA DISSERTAZIONE EPISTOLARE
DELL' USO, ED ABUSO DEL RABARBARO UNITO
ALLA CHINA CHINA
DI

PAOLO VALCARENGHI

Fisico Collegiato di Cremona, Conte e Cavaliere, Primario Professore di Medicina Ragionevole nella Regia Università di Pavia, e Professore della stessa Facoltà Teorico-Pratica nelle Scuole Palatine di Milano, Socio dell'Accademia dell'Instituto di Bologna, e della Società Botanica di Firenze ec.

Premesso tutto ciò, che circa questa controversia da una parte, e dall'altra è stato sin' ora pubblicato.

IN CREMONA MDCCXLIX. Nella Stamperìa del Ricchini.
Con licenza de' Superiori.

WELLCOME LIBRARY INSTITUTE

A SUA ECCELLENZA
IL SIG. CONTE
GIAN-LUCA
PALLAVICINI

GENTILUOMO DI CAMERA, E CONSIGLIERE INTIMO ATTUALE DI STATO DELLE LORO MAESTA' IMPERIALI, MINISTRO GENERALE DELLE FINANZE IN TUTTA LA LOMBARDIA AUSTRIACA, GENERALE D' ARTIGLIERIA, COLONELLO D'UN REGGIMENTO D'INFANTERIA, CASTELLANO DEL REALE CASTELLO DI MILANO, E GENERALE COMANDANTE DELLE TRUPPE DI SUA MAESTA' IMPERIALE E REGIA IN ITALIA EC.

PAOLO VALCARENGHI

Ra li tanti, e forſe troppi rimedj, con ſoverchia pompa, negli alberelli e ripoſtiglj degli Speziali geloſamente conſervati, ſe ve n'ha alcuno, di cui con ragione l' Arte noſtra vantare ſi debba;

tale, ECCELLENZA, al certo si è la maravigliosa corteccia del Perù. Questa, qualora sia del tutto conveniente al male, e saviamente adoperata, presto, e per lo più con sicurezza, molti di que' mali discaccia, a cui troppo tardi, ed anche indarno li nostri Antichi di provvedere altrimenti s' ingegnavano. Adattando poi con giusto raziocinio questo prodigioso antidoto alle diverse occorrenze, in cui fosse mai d' uopo d' usarlo, e dagli altrui, e da i proprj sperimenti reso io più cauto, ho moltissime volte conosciuto, che, coll' unione d' un pò di Rabarbaro, quello riesce altrettanto più utile, quanto meno sospetto. La quale verità, di comune consenso da i più dotti, ed esperti Medici confermata, nell' animo mio ha fatta tanta breccia, che sono stato costretto d' impugnare in Pubblico l' opinione contraria, e di sciogliere quelle obbiezioni, che m' erano state fatte. Sembrando perciò giusta, e rilevante al sommo quella causa, che mi sono ora impegnato a difendere, perchè meglio sia spalleggiata, abbisogna d' un' Autorevole e Gran Mecenate, che voglia degnarsi di proteggerla. Sicchè non ad altro meglio, che all' ECCELLENZA VOSTRA ho saputo indirizzare li miei umilissimi voti; onde a Voi spezialmente ho voluto rac-

coman-

comandarla. E quì ſtimo ſuperfluo ad uno ad uno di riferire que' ſingolari eccelſi pregi, che tanto Vi diſtinguono preſſo dei Principi, dei Magnati, e del Popolo tutto, ed in ogni Paeſe Vi anno reſo al ſommo ſtimabile; riguardo cioè alla Voſtra Nobiliſſima, ed antichiſſima Stirpe, alle Voſtre tante affatto rare prerogative, ed a molte Voſtre Eroiche azioni, al Mondo tutto ben note. Dirò ſolo, che l'AUGUSTISSIMA noſtra SOVRANA, conoſcendo a pieno l'ammirabile vivacità, e bravura del Voſtro Spirito, ed il grande coraggio Voſtro, con eſimia prudenza, e deſtrezza regolato, a Voi diſtintamente più volte ha affidato li più importanti affari ſuoi Politici, e Militari, in cui con riſchio della ſalute, e della vita ſteſſa cotanto Vi ſiete ſegnalato. Vi coſtituì ſuo Miniſtro Plenipotenziario in tutti queſti ſuoi Stati, per il di cui economico regolamento a Voi pure altre nuove conſpicue cariche ſono ſtate poc' anzi conferite. In queſti onorevoliſſimi Impieghi con quanto applauſo Vi ſiate ſempre regolato, ben l'inteſero, e con pubbliche acclamazioni più volte l'anno dimoſtrato queſti Popoli, colla ſaggia Voſtra induſtria difeſi, e preſervati da quelle gravoſiſſime calamità, che fuori dell'ordinario già loro ſovraſ-

 tavano,

tavano, tanto per le funeſte occorrenze della Guerra, quanto per la Bovina Epidemìa; nell'avere da Voi allora riconeſciuta la ſicuranza della loro quiete, e del neceſſario ſoſtentamento. Che diremo poi della pubblica fede, per le paſſate diſaventure già già vacillante, la quale co i Voſtri ingegnoſi, e prudenti Maneggi ſi va rimettendo? Alla Voſtra mente, oltremodo perſpicace, tante altre grandi idee ſi debbono; e di que' ſuggerimenti, co' quali, ſenza maggior' aggravio dello Stato, ci viene ora data la ſufficiente Militare diſeſa, per meglio preſervarci da nuove invaſioni dei Nemici; e di que' progetti della Navigazione per un nuovo Canale da farſi, a facilitarci il commerzio colle più rimote Nazioni, ed a ſtabilire nuovi traffichi. Nelle quali ſorprendenti impreſe, ed in moltiſſime altre, egualmente difficili, con gran ſenno dall' ECCELLENZA VOSTRA meditate, e con pari avvedutezza adempite, ammirando ognuno ſopra tutto una illibatiſſima Giuſtizia, a' pieni voti ſiete Voi acclamato, come il grande Ariſtide, detto dagli Atenieſi, con iſpeziale encomio, il Giuſto, *e da Platone fra li più celebri Uomini d' Atene conſiderato. (*) Quindi a Voi pure con ogni*

(*) Apud Plutarc. Vit. Illuſtr. Viror. &c. edit. Baſil. 1564. p. m. 262. &c.

ogni ragione s'addatta quell' elogio a lui pubblicamente applicato:

Nec enim videri juſtus hic, ſed eſſe vult:
Alta receſſum mente poſſidens, ſcatent
Ex quo ſalubria conſilia per Græciam.

Quindi fatto poi Miniſtro Generale delle Finanze in tutta la Lombardìa Auſtriaca, ſiete pure ſtato preſcelto a terminare l'importantiſſimo negozio del Cenſimento, molti anni prima iſtituito, per un giuſto adeguamento della diaria ſuſſidiaria contribuzione di queſto Stato. Che ſe ad un ſimigliante affare, preſſo dei Greci, deſtinato Ariſtide, con tanta ſua gloria ed univerſale contento ne riuſcì, come quegli, che Tributi deſcriptionem non ſolum innocenter, & æqualiter, ſed etiam grate omnibus, atque convenienter fecit: *altrettanto ſperano queſti afflitti Popoli dall' indefeſſa, e retta attenzione Voſtra: anzi ſono certi, che poi anche di Voi ciò ſi dovrà avverare, che d'Ariſtide allora diſſero i Greci; quando* deſcriptum ab Ariſtide tributum, felicitatem Græciæ appellantes, ferebant illud in Cœlum. *Dalla ſteſſa Voſtra non mai baſtevolmente lodata vigilanza anche le Scienze tutte bramano il di loro ſoſtegno, perchè poſſano ſempre*

*più fiorire, ed essere promosse. Ed io in particolare appoggiato all'alto Vostro Patrocinio, non solo in questa rilevantissima causa, ch'ora mi do l'onore di raccomandarvi, ma in qualunque altra cosa, che riguardi la pubblica salute, mi sforzerò sempre in modo, che all'*ECCELLENZA VOSTRA *sia tanto più palese la mia somma venerazione, ed al Pubblico quell' ardente desiderio, che in ogni tempo avrò d'impiegarmi, tale quale io sia, a comune vantaggio. Anzi in questa stessa controversia, perchè a tutti sia noto, che non ad altro fine ho procurato difendermi, e sono ricorso alla* ECCELLENZA VOSTRA, *che per pubblicare sempre più, e con maggiore decoro, le mie ragioni, con animo però sempre di essere illuminato, se mai fossi in errore; Così, se paresse ben fatto all'* ECCELLENZA VOSTRA *d'indirizzare a qualsisia delle più Celebri Accademìe questa mia Apologìa, affinchè fosse finalmente deciso, chi di noi abbia ragione; io crederei, che Voi con ciò molto potreste interessarvi nel comun bene, ed a me fareste una distintissima grazia: mentre in tal modo affatto sarebbe tolta l'ansa a nuove discordie, cotanto pernicioſe agl' Infermi, e disdicevoli alla nostra Professione.*

Ex

EX mandato Reverendiſſimi P. Joannis Andreæ Paſſani, Ordinis Prædicatorum, Sacræ Theologiæ Magiſtri, & Inquiſitoris Generalis in Civitate, & Diœceſi Cremonæ, attente legi librum, cui titulus – *Rifleſſioni Medico-Pratiche ec.* a Nob. & Doctiſsimo Viro, Paulo Valcarengo Phyſ. Colleg. Cremonæ, Com. & Equit., Primario Profeſſore in Regia Ticinenſi Univerſitate &c. prudenter, ac ſapienter exaratum: nihilque in eo reperi, quod probis moribus, vel Orthodoxæ Religioni adverſetur: Immo Clinicis potiſsimum Medicis utilem adeo ipſum evaſurum cenſeo, ut multiplici ratione publicam mereatur lucem.

Cremonæ IV. Idus Auguſt. MDCCXLIX.

Joſeph Migliavacca Philoſ., & Medic. Doctor, atque S. Officii Medicus.

Die 16. Auguſti 1749.

Attenta ſupradicta atteſtatione

IMPRIMATUR

Fr. Joannes Andreas Paſſanus S. T. M. Inquiſitor Generalis Cremonæ.

Dicta die

IMPRIMATUR

Carbonaria Judex L. T.

Quam-

Quamquam mihi ſemper clariſſima viſa ſunt, tamen ea nunc renovata, illuſtriora videntur, quam ſi obſcurata non eſſent.

Cicer. ad Quirites poſt reditum.

A chi

A chi leggerà

L'AUTORE

SALUTE.

Sino ne' primi anni, che a comune gran vantaggio fu conoſciuta, e meſſa in pubblico la virtù mirabile della famoſa febbrifuga ſcorza del Perù, tante e così varie, riguardo al di lei uſo, furono le opinioni preſſo dei Medici, ch'al certo poco vi mancò, ſicchè preſto non foſſe condannata, come un rimedio ſommamente ſoſpetto, ed anche dannoſo. Ne punto giovava, che bene ſpeſſo con queſto mezzo ſi vedeſſero preſto a finire quelle febbri periodiche, le quali, con altro metodo trattate, o riuſcivano lunghe e moleſte, o finivano malamente, facendoſi al ſommo pernicioſe. Ognuno la diſcorreva a ſuo modo, per non dire a ſuo capriccio: ora con attribuire ad un ſemplice accidente quegli effetti, che tutti a queſto Specifico erano con giuſta ragione dovuti: ora con farlo reo di tanti altri peggiori mali, che ne foſſero mai in ſeguito occorſi, benchè dipendenti da tutt'altro principio. Finalmente poi, per buona noſtra ſorte, ſcacciato affatto coteſto timor panico, e meſſi in non cale quei ſiniſtri giudizj, che per il volgo ancora eranſi già ſparſi, tutti li Medici, dalle ripetute Oſſervazioni fatti più ſaggi, non ebbero ribrezzo alcuno a paleſare il loro inganno, anzi confeſſarono, che queſto Antidoto era innocente, ed utile, purchè foſſe adoperato a tempo proprio, e colle dovute cautele. Ma quì non finirono le conteſe, poiché dopo molte altre ne inſorſero, circa il modo, il tempo, ed altre circoſtanze da ſervirſene; le quali io ora ſtimo ſuperfluo ad una ad una riferire. Molte di queſte opinioni

poi

poi a poco a poco ſono ſtate rifiutate dalla maggior parte de' Medici; ſicchè li più dotti, ed eſperti neppure vogliono ſentirne a parlare. Una ve n'è ancora, che preſſo di alcuni ſuſſiſte, e ſi và ſpacciando per buona: cioè ſopra l'unione de' purganti alla China China, da loro ſtimata non poco pregiudiziale, o almeno inutile. Ma perchè fra gli altri purganti il Rabarbaro ſempre è ſtato giudicato il più adattato ad un tal fine; contro di eſſo ancora ſono inſorte le medeſime accuſe, ſebbene la pratica ſteſſa, e colla più ſicura ceſſazione della febbre, e con altri vantaggioſi effetti, ci faceſſe ſovente vedere il contrario. Pure pochiſſimi ſono di queſto ſentimento; che anzi quaſi tutti i veri Medici tengono per certo, che in moltiſſime occaſioni ſia tanto opportuno, a ſradicare affatto alcune di coteſte febbri, l'unire un pò di Rabarbaro al Febbrifugo, che il darla allora ſchietta, ſia lo ſteſſo che operare ſenza metodo, e ſenza ragione, come che in tal modo ſi provveda bensì all'effetto, ma non ſi curi la cagione del male. Sù queſto punto in varie occorrenze é ſtato ſcritto da molti eccellenti Medici, i quali con ottimi raziocinj anno procurato di confermare queſta ſentenza, facendo eſſi vedere, quanto facilmente coll'aggiunta del Rabarbaro ſi ſcanſino que' ſiniſtri accidenti, che altramente, ceſſata la febbre, erano ſoliti ad avvenire. Io pertanto moſſo dalle loro ben giuſte ragioni, e convinto ſpeſſe volte dal fatto, non ho potuto mai eſitare sù queſta ſentenza; onde in pubblico ancora mi ſono dichiarato del loro partito, di cui tuttora mi conſolo di eſſere. Quindi l'anno ſcorſo mi riconobbi in preciſo debito di fare ſtampare una mia Diſſertazione, intitolata *dell' uſo, ed abuſo del Rabarbaro, unito alla China China*, e la indirizzai al Sig. Conte Franceſco Roncalli, Medico dottiſſimo di Breſcia, a fine di ſciogliere alcune difficoltà, da lui contro queſto metodo propoſte nell'

ultimo

ultimo ſuo libro, *Europæ Medicina &c.*, ed anche quelle, che il Sig. Dottore Ignazio Pedratti, Medico accreditatiſſimo di Cremona, avea in breve eſpoſte in una ſua riſpoſta conſultiva, mandata allo ſteſſo Sig. Roncalli, il quale volle farla pubblica nello ſteſſo ſuo libro, unitamente ad un'altra mia Diſſertazione latina, che confermava il mio ſentimento. Dopo alcuni meſi ha ſtimato bene il Sig. Dott. Pedratti di far ſtampare una ſua Lettèra familiare in riſpoſta a quella mia Diſſertazione italiana; e così allo ſcoperto ha voluto entrare in diſputa con me, per comprovare ſempre piú il ſuo aſſunto. Che però non ho potuto ritirarmi dal riſpondergli: ed ho fatte alcune rifleſſioni pratiche sù quella ſua Lettera, che ſervono inſieme a difendere in varie guiſe la mia cauſa, ed a liberare non ſolo il Rabarbaro da quelle ingiuſte taccie, ch'Eſſo gli avea date, ma ancora attribuirgli quelle lodi, che a tutta ragione gli ſi convengono, per il buon' uſo, che così col Febbrifugo ſe ne fa, nel curare con giuſto metodo quelle febbri, a cui l'uno, e l'altro di queſti rimedj ſi adatta. Ma poichè il Sig. Dott. Pedratti, tra le altre coſe da lui ivi eſpoſte, non ha avuto difficoltà a riprovare quella mia Diſſertazione, non ſolo perchè foſſe oppoſta al di lui parere, ma ancora perchè gli è paruto di potere indi ricavare, che io, col pubblicarla, aveſſi preteſo di farla da *Legislatore*, quaſi che voleſſi, che *tutto il Mondo* (p. 6.) mi foſſe *ſeguace*, ed io aveſſi *il diritto di eſigere raſſegnazione* a i miei *penſamenti*: anche sù ciò in particolare ho procurato difendermi, ed ho addotti que' motivi, che giuſtamente m'aveano coſtretto a ciò fare. Per queſto appunto, e perchè ognuno ſia ben' informato di tutto l'andamento di queſta controverſia, ho ſtimato neceſſario, che ſi premetta a queſta mia Apologìa la Lettera latina, ſcrittami dal Signor Roncalli ſino dal principio, colla quale Eſſo iſtantemente

mi

mi ricercò, che gli mandaſſi qualche coſa del mio da ſtamparſi nella detta ſua Opera; dopo che varie volte m'era ſeco dichiarato a ciò ripugnante. E così ſi conoſce perchè mi deliberai di aderire al di lui genio, con inviargli quella mia Diſſertazione latina, la quale fu da lui allora fatta ſtampare. Queſta per tanto ſarà pure quì anneſſa, colla *riſpoſta conſultiva* del Sig. Dott. Pedratti, a cui ſuccederà l'altra mia Diſſertazione italiana, e poi la Lettera familiare del medeſimo, colla quale ha cercato di riſpondermi, e confutare la mia ſentenza. Ho voluto ſcrivere queſta mia Apologìa in lingua italiana, giacchè così ancora ſcriſſi l'altra. Il che facendo, non vorrei che alcuno penſaſſe, che io aveſſi voluto impegnarmi a ſcrivere da vero in Toſcano, e con quella pulitezza, ed eleganza di ſtile, che ſarebbe ſtata per altro conveniente. Ho ſcritto in Italiano, ed in fretta, come pur feci l'altra volta, immerſo in quelle molte occupazioni, che di continuo mi trattengono, per li gravoſi impegni, che mi ſono addoſſati. Sicchè comunque io abbia ſcritto, ſpero, che il diſcreto Lettore amerà meglio di badare alle ragioni, che al modo, col quale le eſpongo. Saranno poi aggiunte all'Apologìa alcune Lettere Mediche, a me ſcritte, che confermano il mio metodo. E perchè a paleſare daddovero l'idea, che ho ſempre avuta di operare a quel modo nella cura di quelle febbri, in cui ho ſtimato bene di ciò fare, ho dovuto ancora ricavare da i miei primi libri ſtampati alcune rifleſſioni, che mi ſono ſembrate opportune nelle circoſtanze di queſta noſtra controverſia: così mi é paruto pur confacente al caſo di eſporre in parte il giudizio favorevole, che gli Accademici eruditi di Lipſia ſi ſono di propria volontà compiaciuti di dare in pubblico degli ſteſſi miei libri. Dal quale giudizio, e dall'ingiunto certificato, con ſomma benignità ſpeditomi l'anno paſſato a Milano dai Nobili Signori Reggenti dello Spedale Mag

giore

giore di Cremona, ognuno potrà comprendere ſempre più, in qual modo, e per quanto tempo io totalmente ſia ſtato impiegato nell'eſercizio della Pratica, prima ancora, che foſſi, con iſpeziale degnazione dell'Eccellentiſſimo Senato di Milano, deſtinato, di *moto proprio*, ad una delle primarie Cattedre di Medicina nella Regia Univerſità di Pavia. Le quali coſe non s'intendano mai da me eſpoſte per pompa, o vanagloria (ſempre da me biaſimata, e sfuggita) ma a ſolo fine di ſmentire quelli, che vedendomi ora per una gran parte dell'anno impiegato ſpezialmente per la Cattedra, aveſſero mai qualche difficoltà a credermi tanto in arneſe di farla da vero Pratico, come richiedeva la preſente Quiſtione, a confronto del Sig. Dottor Pedratti, che ſempre è ſtato occupato ad eſercitare ſolamente la Pratica, anche varj anni prima di me. Concioſſiacoſacchè preſſo del Volgo tale pur troppo è ſempre ſtata la ſventura de' Medici, non nella ſola e nuda Pratica, ma nello Studio ancora di continuo impiegati, che quanto più atti ſiano ſtimati a ragionare vicino agli Ammalati, ovvero a diſputare dalla Cattedra, tanto meno ſi credano adattati all' eſercizio della Medicina: quaſi che il ſapere giuſtamente ragionare ſulle occorrenze de i mali, non foſſe lo ſteſſo, che ſapere ſcegliere le occaſioni di operare, ora in un modo, ed ora in un'altro per maggior vantaggio degl'Infermi: il che quaſi mai ſi può ottenere dalla nuda, e ſemplice Pratica, ſenza raziocinio alcuno.

Illuſtriſſimo Signore, Signor' e Padron Colendiſſimo.

Acconſento ben con ragione, che V. S. Illuſtriſs. faccia a pieno ſpiegare tutto ciò che riguarda la ſua giuſta convenienza, circa li titoli, da me in parte eſpreſſi in quella mia lettera latina, ſcrittale di Breſcia il dì 23. Settembre 1744., che fu poi ſtampata, nella mia ultima Opera – *Europæ Medicina* – Tanto è vero, che anche allora io era ben'informato di quella decoroſa, ed iſpeziale aggregazione ſua al Collegio de' Nob. Signori Fiſici di Milano; che ciò volli eſprimere, con quel – *glorioſe*

viſe & ſpecialiter aggregato. Già ben ſapeva; che, ſecondo le coſtituzioni di quel Nob. Collegio, niuno in Milano può eſercitare daddovero la Medicina, ſe non è cooptato al Collegio, o almeno dal medeſimo approvato: per il qual fine e prima, e dopo di Lei, molti ſono ſtati aggregati. Quindi Ella, che ſin d'allora era Profeſſore Pubblico di Medicina in Pavia, non avea certamente biſogno di cercare quella aggregazione, per avere la facoltà di medicare in Milano. E ſono perſuaſo, che ſe Ella la cercò, ciò fu per avere maggior decoro, ed onore, e non altrimenti per avere la permiſſione d'eſercitare ivi la Medicina, dove già varj anni prima l'avea Ella eſercitata con grande applauſo, chiamato più volte in conſulta, per alcuni Perſonaggi dei più riguardevoli. Perciò ottenne V. S. Illuſtriſsima quella aggregazione con ſingolare ſua gloria, in una pubblica funzione, per tal fine allora fatta, nell'Aula del medeſimo Collegio, con intervento di Nobiltà ec., ed ivi pubblicamente le fu data la diſtinzione di quella Medaglia d'Oro, ſin' ora non ad altro Aggregato conceſſa. Poichè dunque V. S. Illuſtriſs., pubblicando la ſua Apologìa, circa l'uſo del Rabarbaro unito alla China China, vuole fare premettere quella mia lettera latina, gradirò, ch' Ella faccia eſprimere li ſuoi titoli in queſto modo.

Illuſtriſs. & Celeberrimo Viro Paulo Valcarenghi Bonon. Acad. Socio, in Reg. Ticin. Univerſitate Pub. Primario Med. Rat. Profeſſori, nec non Illuſtriſs. Collegio Nob. Phyſ. Comitum & Equitum Pontificio-Cæſareorum Mediolani, ob honorem, glorioſe & ſpecialiter aggregato, cum numiſmate aureo &c.

Riguardo poi al merito della controverſia ſteſſa, poichè così richiede il ſuo decoro, Ella fa beniſſimo a difenderſi dalle oppoſizioni, che le ſono ſtate fatte, perchè ſempre più ſi ſappia, che V. S. Illuſtriſ., eſſendo favorevole all'uſo retto del Rabarbaro con la China, non è di quelli, che lo ordinano ſempre in qualſiſia febbre periodica, ed in qualunque Soggetto, ſenza avere riguardo a quelle circoſtanze, in cui ora conviene, ed ora nò. E ciò che io ſcriſſi sù queſto propoſito in quel mio libro – *Europæ Medicina* –, al certo non fu da me eſpreſſo, per oppormi all'uſo retto del Rabarbaro colla China, ma al di lui abuſo ſolamente; molto meno per oppormi a V. S. Illuſtriſs., eſſendomi beniſſimo noto, ch' Ella ſol tanto ſuole ordinarlo, quando per tutti li capi è neceſſario: come appare dalli ſuoi libri ſtampati, e molto più da quella ſteſſa Diſſertazione epiſtolare, da Lei fatta ſtampare l'anno paſſato, a me diretta.

Mi diſpiace poi, che V. S. Illuſtriſs. ſia in un tale impegno, per cui reſta diſtratta dagli altri ſuoi dottiſſimi lavori, co' quali anche prima d'ora, in tante guiſe, a benefizio pubblico, ha arricchito la Medicina.

E quì reſto affettuoſamente dichiarandomi

Di V. S. Illuſtriſſima

Barcone nella Valſaſina 15. Ottobre 1749.

Divotiſs., ed Obbligatiſs. Serv.

Roncalli Parolino.

ILLUS-

ILLUSTRISSIMO, ET CELEBERRIMO VIRO PAULO VALCARENGHI

Bononienſis Academiæ Socio, in Regia Ticinenſi Univerſitate Publico Primario Medicinæ Rationalis Profeſſori, necnon Illuſtriſs. Collegio Nobilium Phyſicorum Comitum, & Equitum Pontificio-Cæſareorum Mediolani, ob honorem, glorioſe, & ſpecialiter aggregato, cum numiſmate aureo &c.

FRANCISCUS COMES RONCALLI PAROLINUS

S. P. D.

EX quo ab utero Matris egreſſus ſum, hic primus caſus eſt, quo ab amicis peto non honeſta. Duabus privatis epiſtolis difficultates nonnullas mihi notas feciſti, quæ tuum animum hæſitabundum, potiuſque reſtitantem tenent, ne ad mihi favendum, prænunciandamque Cremonenſis tui cæli practicam præſentem Medicinam pro futuro ornando opere meo, inclines. His poſitis, deberem ſilere, nec ulterius Te laceſſere, aut invitare; ſed quia agitur de publico bono, ardeo, urorque, niſi noviter inſtem. Idcirco ſine, Celeberrime Vir, ut pro tertia vice deſideria, & quærimonias in te meas fuſius explicem, & nunquam interituro hoc documento meæ petitionis, tuæque hæſitantiæ nodum ſolvere ſatagam.

Quæſivi, verum eſt, ut ſpecimen domeſticæ veſtræ Medicinæ in epilogum mihi adumbrares, aut ſaltem unum dogma, tantillum licet, circa confluentes morbos, aut nuper repertum arcanum aliquod, non ſileres: ſcopumque tibi patefeci, qui nos dirigebat, ſcilicet, ut in Europa noſtræ Cremonenſis Status tuus micaret, micaretque utiliter in poſteros, qui diſcerent experimentis tuis. Aliud quippe erat, nos longinquos aliquid commentari; aliud Te Virum optimum, & in patrio tuo aere verſatum, tantaque eruditione divitem, re funditus cognita, loqui, & ceteros omnes de feliciter geſtis admonere.

Scio fortaſſe rationes tuas, quæ erunt, me in ſumendo nimio onere, & opere, erraſſe. Sique aliam a te Medicinam volo, aliis eſſe petendam. Si denique tuam, conſtare eam jam in operibus non multo abhinc tempore editis. O bellam rem! Nonne junctis manibus ſublevare pondus gravitans ſuper hominem charitas eſt? Nonne ſilendo errores, qui humanæ neci conſpirant, vulgarium (ſtet ſua laus doctis) aliquot Medicorum, tua conſcientia remordebit? Nonne denique dein multa in urbe, ſcientiaque tua poſtremis temporibus contigerunt, quæ novas poſtulant meditationes? Nonne quotidie aut ſaltem ſæpe in diſſitas regiones, pro Principibus viris ægrotantibus advocaris, ut juves. Quis ergo magis quam tu, pluribus in provinciis calamo, conſilio, & perſona peragratis, pandere poteſt, hanc, vel illam Medicinam, ſiſtemata, inventa, errores: omnia ad illuſtrandum opus meum, tibi jam notum, tam apta, tam concinna, ut nihil amplius.

Quod denique poſtrema in epiſtola ſubdis, nihil poſt edita ſcripta in mentem venire circa Cremonenſem Medicinam, quo mea ditare poſſis. Parce. Mihi non ſuadeo. Imo jurarem centum, & quæ ſupereſſent, in profunda mente tua ulterius germinare, & ſurgere argumenta a ratiocinandi ſedulitate, a methodicæ praxeos laboribus promota; quæ Te, ſi epiſtolam mihi directam inciperes, turmatim obruerent, ejuſdemque finem retardarent.

Dominus Migliavacca juvenis altæ ſpei, diſcipulus, & amicus tuus, mihi retulit, ſæviiſſe Cremonæ, per totam æſtatem nuper elapſam, febres tertianas, Peruviano cortice, & rhabarbaro una, etiam te docente, ſumptis, ſedatas. De quo argumento, etiam in Medicina tua rationali, optime locutus es, & ipſe, elapſa hebdomada ſcribebam viro apud Hollandos clariſſimo Joanni Chriſtophoro Rieger.

Addidit inſuper nunc Cremonæ morbos convulſivos in mulieres graſſari; nec adhuc conſtare, qua pro probabili, ne dicam, tuta curatione executioni mandanda ſint. In hoc profecto ſumus pares. Tamque funditus hyſterico-convulſiva labes hic etiam implantata eſt, tamque proteiformi vultu medentes decipit, ut poſt primas, ſi opus fuerit, ſanguinis emiſſiones miſellæ interdum derelinquantur, ſine remediis, ſoliſque verbis conſolentur, & ſerotina ſalus a ſolis naturæ motibus expectetur.

Interim de meo nunc nihil habens, per ejuſdem diſcipuli tui manus accipies unum exemplar epiſtolæ, quam Eminentiſſimus Cardinalis Quirinus

rinus ad emeritum ac ſpectatiſſimum Comitem, & Ballivum Petrum Paulum Marcolinum miſit: quamque maximo Artis noſtræ decore, medicis quodammodo cogitationibus conceptam, atque Salodienſis Riperiæ clima, & delicias laudantem, ſuiſmet manibus mihi dono dedit. Sique ſammus, tantuſque Princeps de me loqui dignatus eſt, colligere potes, togatam primi ſubſellii gravitatem tuam, in honoranda editione mea non eſſe periclitaturam. Aurum, & gemmæ inter minoris prætii res noſtras vileſcere non poterunt, neque commaculata offuſcabuntur. Imo ob magnam diſſimilitudinem magis prælucebunt.

Quid tibi viſum fuiſſet, aperiendo, & videndo librum ab amico productum, de multis provinciis tractantem, omiſſa Cremona? Quid, ſi male excerpendo, & interpretando, e tuis ſcriptis aliquid collegiſſem? Quid denique, ſi inter tot litteratos celeberrimos homines, hujus operis partes, patronos, & fautores fideliſſimos, unquam antea cognitos, in remotis etiam Septentrionis plagis commorantes, te unicum, & bonæ ſortis amicum excitatum, oratum, ſupplicatum deſiderari vidiſſes?

Fave igitur. Favendo, te eximes a majori vi, & erit adhuc veniæ locus. Brixiani non tam facile contremiſcunt, neque in ſuſceptis Spartis mutantur. Sique ſcire vis pœnam, quam pro incæpto delicto tuo animo paraveram; illa erat; diſcedere Brixia; Cremonam proximo Octobri petere; Cum famulis & equis e curru in domo tua deſcendere; ibi ad multos dies epulando vitulari; Te oſculis, & amplexibus proſequi, atque blandiri; neque revertere, niſi epiſtola facta; aut ſaltem promiſſa erat. Vale.

Brixiæ 23. Septembris 1744.

AD ILLUSTRISSIMUM, CLARISSIMUMQUE

VIRUM

FRANCISCUM COMITEM RONCALLIUM PAROLINUM

Medicum Præstantissimum, Academiæ Bononiensis Socium, & Nobili Collegio Medicorum Brixiæ cooptatum.

DIATRIBA EPISTOLARIS.

PAULI VALCARENGHI.

QUotidie, & ubique morimur, Roncalle mi Carissime, quinimo volentes, ac nolentes furtim e vita rapimur; nec ulla plaga, regio, urbs, oppidum, aut domus, nec diverticulum quidem abditum ullum a libitinæ furore evasit, vel evadet unquam. Equidem rigoroſe adeo unicuique, & ubicumque id unum, ex supremo decreto, veluti communem terminum, natura statuit, quod nullibi, & nemini superſit appellationi locus. Porro mortem unicuique sic convenire, illi omnes intelligunt, qui se homines esse meminerint, atque proinde ex Cicerone didicerint (1), *nihil humanius esse morte, ut si mors ab ipso divelli, aut auferri posset, Diis propior habendus esset, quam hominibus.* (2) *Itaque quamdiu hac luce utimur, vivere quidem videmur, sed verius assidue morimur, aut saltem vitam verbo retinemus, reipsa amisimus.*

Verum non eodem pacto ubique ægrotamus omnes, nec adeo facile, & sæpe, nec eadem proinde ratione, vel ætate morimur. Enimvero varias morborum, & mortis vices nobismet ipsi plerumque infaustas efficimus, ad vitam ceteroquin summopere anhelantes: tunc cum voluptatibus, genio, moribusque perperam, & absque norma indulgemus, ad similitudinem potius, quam

(1) Cic. Tom. 4. F. Consolat. pag. m. 452. n. 7.
(2) Cicer. ibid. pag. m. 455. n. 33.

quam ad rationem vitam dirigendo: nulloque ideo jure naturam ipſam, non ut matrem, ſed ut novercam agnoſcimus, atque accuſamus, quod corpus nobis fragile, infirmumque tradiderit; cum id noſtra ſæpius, quam illius culpa contingat. Eos quippe obſervamus paſſim, ſaluti propriæ minus, imo pejus conſulere, qui in omnibus magis ſuo commodo ſtudent, ſibique magis ablandiuntur, eamque a natura nacti ſint temperiem, propter quam ad longævitatem magis, quam alii diſpoſiti eſſe videbantur.

Cum autem non hæc tantum, verum & alia etiam omnia, propter quæ vivimus, tam cauſæ quoquomodo vitæ ſint, quam viæ mortis: præter hæc, quæ in regimine victus indicavimus, errata, locorum pariter, & cœli conſtitutionum quarumlibet ratio ſpecialiter habenda eſt, ut morborum, & mortis ſimul potiſſimas peculiares cauſas aſſequamur. Ex eo namque fit, quod illa ipſa, quæ ubicumque terrarum viget ſemper, mortis lex, tametſi inviolabilis, variare tamen quoad modum, & tempus, multifariam comperiatur.

Eapropter, dum unicuique regioni propriæ anni temporum viciſſitudines competunt, ibidemque ſpeciales e ſolo germinant fructus, atque evaporationes emanant, proprii etiam ubique pullulant morbi, ſuam ibidem magis, quam alibi tyrannidem exercentes; unde ſpecialiter etiam in incolarum illorum perniciem plus, minuſve conſpirant. Endemicorum inde præſertim, atque epidemicorum quorumlibet morborum fontes agnoſcimus, eoſque ſedulo inveſtigandos nobis eſſe, Hippocrates docuit, ſanioreſque Medici omnes in eo unanimiter conſentiunt. Haud raro enim evenit, quod, ex ſpeciali cauſarum combinatione, novi, ut ita dicam, morbi alicubi ſuboriantur, quibus, cunctando, & obſervando ſolum, opem adferre rationalis Medicus fatagit, uſque dum, a notis ad ignota inveſtiganda congruam nactus ſemitam, genuinam morbi indolem, & cauſas percipiat, ex quo errare minus, ſaltem agendo, poſtea valeat (niſi tamen præjudiciis, ut Clinicis rudioribus paſſim evenit, obcœcatus nimium ſit) cum inde & ratiocinari tutius diſcat. Neque tamen hujuſcemodi animadverſiones accuratis obſervationibus innixæ,

circa endemicos cujuſvis regionis morbos, alioſve de novo, ut diximus, ſubortos, illis tantummodo Medicis, qui ibidem Medicinam faciunt, verum etiam exteris quibuslibet apprime neceſſariæ ſunt, & ſummopere proſunt. Præterquam quod enim unuſquiſque Medicus ab altero extero novas ſemper mutuari cognitiones in dies ſic facile poteſt, quibus optime inſtruatur, ea omnia perpendens, quæ alibi circa endemicos ſpeciales morbos evenerunt; per analogiam, ut ita dicam, ratiocinando, vernaculis etiam ſuorum Civium ærumnis opitulari hinc melius diſcit, illis nempe utendo remediis, aliunde ſibi communicatis, quæ ceteroquin ignota penitus ipſi antehac fuerant.

Dies ſane me deficeret, ſi ea omnia ſingillatim enumerare, commoda, utilitateſque contenderem, quæ ad Artis noſtræ augmentum, ad Medicorum decus, ægrotorumque bonum evenire inde aſſidue, & cumulatim poſſent; ſi nempe Medici quilibet, in unaquaque regione, & urbe, Medicinam accurate facientes, tum ſecum ipſi mutuo ea, quæ ſpeciatim unicuique occurrerent, candide, & amice communicarent (quod, peſſimo neſcio quo fato, nullibi, quod ego ſciam, unquam contigit): tum etiam cum exteris de iiſdem fideliter, atque liberaliter agerent. Porrò hoc unum eſt commendabile admodum inſtitutum illud, propter quod Medicina primis uſque temporibus adolevit, eademque ratione ad ſummum fortaſſe perfectionis culmen evehi in poſterum, nec ſero poſſet, ſi junctas ſibi invicem, ut ajunt, ad hoc manus præberent Medici, communi æque, ac proprio bono gratioſe proſpicientes.

Aſt quorſum hæc tecum agam, Roncalle mi, qui veritatem hanc opera, & calamo non attigiſti tantum, ſed illuſtraſti, mirumque in modum ſapienter inculcaſti, qui pro illa adhuc pugnare adeo paratus es, quod utiliſſimum, maximumque lucubrare opus ſummo labore, & ſtudio aggreſſus ſis, Europæ totius Medicinam diſtinctim, & accurate complectens? A præclariſſimis enim plurimis primi ſubſellii Medicis exteris, in remotis uſque Septentrionis plagis commorantibus, Te opem, fauſto ad hoc omine, ſciſcitatum fuiſſe, intellexi, eo quidem animo, ut probe noſceres, quinam ſpeciales ubicumque graſſari morbi ſoleant,

leant, qua methodo facilius evincantur, quæve de novo remedia in dies salubria magis undecumque emergerent: quæ omnia a Te rite pensitata, atque ad invicem collata, digestaque, in commentarium, pro bono publico, redigere, in animo habes: ex quo, cum immortalem tibi sane gloriam jure meritoque comparare pergas, Tibi ipse maxime, & præter modum gratulor. Hinc non Tibi profecto, sed aliis potius specialiter natus, & confectus esse videris, ita quod, post eruditissima tot alia edita opera, eo majora ultro semper, atque laboriosa, & utilia magis posteris committere, prudenter moliaris.

Hisce de causis, dum mecum ipse admodum gaudeo, & mirifice oblector, tuum, ac si meum prorsus esset, decus illud suspiciens, mirari etiam haud desino, Amice Spectatissime, quod, tot clarissimorum Virorum observationibus jam abunde potitus, tenuitatem meam, utcumque ea sit, tanti feceris, ut humanissimis litteris tuis, terque quaterque petieris, quod, siquid circa endemicos Cremonenses morbos, eorumdemque usurpatam curationem, adnotatu mihi dignum visum foret, Tecum ipse communicarem. Id denuo IX. Calendas hujusce mensis, elegantissimis latinis litteris anxie a me petiisti. In hisce querimonias tuas eo alacrius accepi, quod Te honorifice nimis de me hinc sentire cognoscerem. Renui sane bis, & ter, vota tua adimplere, quia nil Te, tuoque tam præclaro opere dignum, in pluteis meis, quod ad Te mitterem, asservari animadverteram. Quinimo renuissem adhuc, iterumque, nisi patientiam tuam, si mavis, quoquomodo a me læsam, in furorem converti forsan hinc demum posse reformidassem. Tu quippe scribebas Brixiæ, Brixiano afflatus spiritu illo, qui a puriore, elasticoque admodum aere vestro promanans (ut Tu ipse merito typis pluries evulgasti) bellicosum maxime reddit animum, imo magnanimitatem quandam ab incunabulis ipsis vobis specialiter conciliat. Verumtamen haudquidquam despero, fore ut tui paululum oblitus generosi animi, mihi ne hilum quidem succenseas, meque excusatum sponte, & facile habeas, quod paulo serius tuis jussibus obtemperaverim, cum hæsitabundus extiterim nec inconsulto, nec immerito. Siquidem plura erant, præter alia ad Te

ſcripta, quæ me tunc detinuerant, eaque haud parvi momenti, veraque tamen. Indecorum enim Tibi æque, ac mihi ipſi futurum exiſtimaſſem, quod ſimulatis tantum rationibus Tibi diu reſtitarem. Illud quippe præcipuum eſt genuinæ amicitiæ decus, & ſignum ex Cicerone (1) quod in ea *nihil fictum, nihil ſimulatum ſit, & quidquid in ea eſt, id & verum & voluntarium eſt.* Doleo tamen, & quidem maxime doleo, Amice mi, quod me de me ipſo, rebuſque meis ſentire adeo ſuſpicatus ſis, ut labores meos apud Te vileſcere hinc poſſe, meumque decus periclitari, unquam crediderim. Mea enim, nec tanquam aurum, & argentum, nec veluti pretioſum quidquam aliud habenda uſquam eſſe contendam, imo ne ſomniabor quidem: eo ſolummodo contentus, quod quiſque quadantenus noſcat, me addiſcendi cupiditate flagrare, totiſque nervis, ut valeo, veritati litare, ut in Arte noſtra errare minus cogitando, ſcribendo, docendo, atque agendo etiam aliquando valeam. Verum hæc dicta velim, bona venia, & æquo animo, cum ea per jocum tantummodo abs Te emanare potuiſſe, pro certo habeam.

Aſt quid plura? Satis jam & inſtando, & monendo hæſitabundum, atque, ut ais, reſtitantem animum meum tantopere excitaſti, ut Tibi, pro modulo meo, jam parere fas ſit, nec ullus mihi amplius ſuperſit excuſationi locus. Plurimum in amicitia (2) *Amicorum bene ſuadentium valeat auctoritas, eaque adhibeatur ad monendum, non modo aperte, ſed etiam acriter, ſi res poſtulabit, & adhibita pareatur.* Cui Ciceronis ſententiæ Te primum, meque ſubinde ſatisfeciſſe perſpicuum erit.

Quæſiiſti ideo a me, ut *Specimen domeſticæ noſtræ Medicinæ in epilogum tibi adumbrarem, aut ſaltem unum dogma, tantillum licet, circa confluentes morbos, aut nuper repertum aliquod arcanum non filerem.* Honeſta ſane petiiſti. Utque Tibi morem geram, ſatis utique eſſe arbitror, quod ea raptim iterum adferam, quæ typis evulgavi, ſpeciales hiſce addens animadverſiones illas, quæ ad rem ulterius facere poſthac mihi viſæ fuerint. Satius quippe fore exiſtimo, quod crambem, ut adagio fertur, recoquere potius

(1) Læl. Cicer de Amic. p. m. 422. n 35.
(2) Ibid p. m. 425.

tius quæram, quam quod mandatis tuis unquam deficiam.

Quamvis urbs noſtra triginta circiter dumtaxat miliaribus a Brixia tua diſtet, diverſa admodum utrobique eſt cœli conſtitutio. Nullis enim nos montibus circumvallamur; cum ii plurimum a nobis diſſiti undequaque inſurgant: quocirca nec prodeſſe multum, nec nocere nobis poſſunt. Præcipua ideo morborum nobis familiarium ratio a Solo ipſo repetenda eſt, una conferentibus anni temporum viciſſitudinibus, ventorumque afflatibus; unde fauſtæ, vel infauſtæ plus, minuſve conſtitutiones ſuboriuntur. Agrorum noſtrorum ſumma fertilitas, propter quam multo plus afferre ſolent, quam acceperunt, quo majorem, uberemque annonæ copiam exhibet, eo magis ſaluti Civium obeſt, cum ſulphureis maxime, atque ſalinis, volatilibuſque particulis ſcateant. Præterea potiſſima regionis noſtræ pars illa, quæ inferior a nobis vocitatur, atque ad orientem, & ſeptentrionem maxime vergit, uliginoſum admodum, limoſumque preſefert ſolum, ubi & oryzæ ſtationes, & pratorum inundationes, linique macerationes æſtate plurimæ fiunt. Hinc, vigente Sirio, copioſæ, & peſſimæ evaporationes tunc proveniunt, Civium noſtrorum ſaluti infenſiſſimæ. *Un terroir gras, & fertile* (loquar cum doctiſſimo Arbuthnot) (1) *abondant en particules actives, onctueuſes, & volatiles, exposè a un degrè conſiderable de chaleur, doit neceſſairement produire des maladies inflamatoires: telles ſont les prairies graſſes, ſituees ſur le bord des rivieres, leſquelles attirent des fievres, particulierment intermittentes, a l'occaſion de la chaleur du printems. De pareils terrois ſont extremement mal ſains dans les climats fort chauds, comme nous l'apprenons par les relations des voyageurs. De l'autre cotè, les endroits graveleux ſur le bord des rivieres courantes ſont generalement ſains.* Præcipua ex hiſce noſtris conditionibus optime accomodantur. Credo tamen, majorem ultro copiam noxiorum ejuſcemodi effluviorum a Solo noſtro avolare, æſtate potius, quam vere, ac proinde in ſummis æſtibus. Eapropter nil profecto mirum eſt, quod tertianæ febres omnis generis, & perniciosæ maxime populariter nobiſcum graſſentur, prout hoc anno præſertim evenit. Ex hiſce mitiores illæ ſunt, ac plerumque ſua ſponte,

(1) Eſſai des Effets de l'Air ſur le Corps humain.

ſponte, aut modico ſaltem remediorum apparatu ſolvuntur, quæ initio æſtatis occurrunt. Succeſſive vero, adaucto calore, copioſæ magis fiunt, magiſque ſæviunt. Illæ autem, quæ ad autumnum proximius vergunt, contumaciores, magiſque pernicioſæ ſunt, utpote quæ gravioribus ſymptomatibus ſtipantur; multifariam quidem, pro temperierum, ac peculiarium diſpoſitionum varietate, tum quoad ætatem, & ſexum, aliaſve prægreſſas ægritudines, tum præcipue quoad errata in regimine victus ſpecialia. Obſervatuque maxime dignum apud nos fuit utplurimum, quod in ſummo caloris æſtu, quotieſcumque pluviis de repente maduerit ſolum, maxima ſubinde Civium pars ejuſcemodi infortunium paulo poſtea ſubeat; quod quidem rationi conſonum eſſe, nemo non intelliget. Copioſæ enim magis a madefacto, quam a ſicco Solo evaporationes exſurgere, compertum habemus ſatis; unde tunc fit, quod, exoriente vix vix ſole, tenui quadam nubecula tellus undique obducatur. Quapropter aqueæ illæ, quæ inde ſic avolant particulæ, vi ſolis rarefactæ, levioreſque in ſpecie redditæ, ſurſum eo magis attolluntur, ſulphureaſque, & ſalinas moleculas alias (quibus ſcatere maxime Solum noſtrum ſupra ſtatuimus) ſecum abripiunt, atque per aera devehunt: ex quo fit, quod vi caloris, magis magiſque attenuentur, activioreſque proinde factæ, pravis qualitatibus atmoſphæram noſtram undequaque inficiant. Ejuſcemodi ſubinde particulæ, ſibi mutuo cohærentes, majores mole alias efficiunt, & graviores, quam antea eſſent, unde ad nos propius accedunt. Tunc ideo, cum corpora etiam noſtra pervadant, ea vi pollere creduntur, propter quam interni æſtus vehementes eveniant, maxime quia illarum congeſtione ſpeciali, major, ceteris paribus, potentioris bilis copia ſecernatur. Etenim genuina bilis principia oleoſa, & ſulphurea potiſſimum eſſe, ex ipſius inflammabilitate maxima, aperte evincitur. Exuberans, hac de cauſa, in corporibus bilis, habita ratione temperierum ſpecialium, atque ad æſtuandum aptior ultro, vi interni caloris reddita, æſtivis nobiſcum magis, quam in arenoſo Solo, procreandis morbis ſufficit. Quapropter modo diarrhœæ, modo dyſenteriæ ſolitariæ tunc evenire conſueſcunt, cum tor-

minibus

minibus abdominis, flatibus, vomitibus, nauſea, aut aliis ejuſcemodi; vario quidem modo, pro varietate affectorum corporum. Aliquando, craſſeſcente bile, hepar tunc obſtructionibus detinetur; ideoque, aut icterus, aut inflammationes ejuſdem viſceris eveniunt, plerumque autumnali tempore: tunc cum lien etiam pariformiter, ob immediatum vaſorum conſenſum, ſuo modo laborat, febreſque quartanæ ſuccreſcunt, aut tertianæ ſpuriæ, ut dicimus, contumaciſſimæ, quæ plerumque magis graſſantur.

Licet ex dictis, præter tot alias rationes, plerique etiam ex noſtratibus Medicis, cum ſanioribus concedant, majorem, ceteris paribus, bilis copiam æſtivo tempore in nobis accumulari, atque ſecerni: negant tamen mordicus nonnulli, tertianas dictas a bilioſo hoc principio derivandas eſſe. Eo enim potiſſimum ratiocinio ducuntur, quod pari ratione in ictero, quotieſcumque biliarii ductus, craſſeſcente bile, obſtruuntur: eaque proinde in aream circulationis propellitur, febres ejuſcemodi ſuſcitari deberent, quod ſecus fere ſemper contigit. Verum hiſce facile eſt reſpondere, quod in ictero ſimplici, bilis quidem morbi cauſa eſt, quia, ut fas eſſet, non ſecernitur, imo in colatoriis hepatis remorata, motu retrogrado, ſubinde univerſam lympham inficit, non autem quia volatilibus oleoſis, ſeu mavis, ſulphureis illis principiis, ut innuimus, ſcateat, unde febriles ſuſcitare æſtus tertianarios valeat. Varia autem temperierum quarumlibet diſpoſitio poſcit, quod in uno potius, quam in altero, etiam extra occaſionem morbi, magis activa, & copioſa ſecernatur bilis: unde licet ſub eodem cœlo, eodemque tempore degant, non omnes æque tertianarum infortunium tunc ſubeunt; ad quod etiam ſpeciale victus regimen confert.

Neque abs re eos loqui putaverint, qui febres haſce a cohibita aliquando derepente perſpiratione originem tunc quoquomodo ducere exiſtimant. Ex odore enim, & colore perſpirabilis illius ichoris, qui æſtate præſertim, a corporibus noſtris avolat, bilem inde ſimul abunde ſecerni, perſpicuum eſt: qua idcirco imminuta excretione, eoque magis ſuppreſſa, bilem in propriis ductibus, æqua proportione, affluentius turgeſcere neceſſum erit.

Juxta

Juxta ſulphuream ſpecialem atmoſphæræ noſtræ indolem, tum & ab alias cauſas, pravum plerumque fructus noſtri, & uvæ maxime, virus contrahunt, & retinent. Ideo vina omnia noſtra, quæ perſæpe, utpote immatura, æſtivo tempore, in doliis fermenteſcunt, par in bile phęnomenon ſuſcitare poſſe; haud improbabile videtur penitus; idem & de fructibus noſtris intelligendo, qui ſuapte natura ſalubres minus, quam alibi evadunt, neque tam facile omnino matureſcunt.

Ad æſtivos hoſce morbos etiam, quibus urbs noſtra abunde, & gravius detinetur, plurimum conferre arbitror putridas evaporationes illas, quæ vigente Sirio, a ſuburbiis noſtris copioſius emergunt; ubi nempe circumundique jacent horti omnis generis fimo, & ſtercore fœcundati, putreſcentibus ultro aquis aſſidue madefacti, ad culinarias excolendas fruges, quæ ideo haud modicam nobis, eadem ratione, noxam adferunt, iiſdemque forſan tertianis anſam præbere aliquo modo valent.

Hæc vero de procatharticis ſpecialibus morborum illorum cauſis, Tibi dicta velim, ut ſatius judicares, num ea, qua obviam ipſis ire conſueſco, curandi methodus, rationi conſentanea videri merito poſſit. Neque enim plurimis uti remediis ſoleo, paucis omnino contentus, pro certo ceteroquin habens, plerumque naturæ ipſi potius, quam arti in eo jus convenire: præcipue ſi de tertianis illis intermittentibus agatur, quas exquiſitas cum Hippocrate dicimus; cum nempe illæ nullis gravibus ſtipari ſoleant ſymptomatibus, atque utplurimum ſponte, congrua per alvum, & ſudores facta criſi, cito terminentur, cujuſmodi illæ præcipuæ ſunt, quæ progrediente vere, vel initio æſtatis conſurgunt.

Majus ultro nobis faceſſunt negotium aliæ, quæ duplices ſunt, vehementiuſque inſurgunt, maxime cum earumdem acceſſiones diu adeo protrahuntur, ut, una copulatæ, continuæ evadant. In hiſce, ſi ſtomachi gravamen adſit, una cum nauſea, oris amaritie, inanibus ad vomitum, aut ad ſeceſſum conatibus, cum urinis croceis admodum, aliaque ejuſcemodi gravia vigeant ſymptomata, quæ turgeſcentium in abdomine humorum copiam indicent, levi, congruoque pharmaco tunc purgandum

gandum neceſſario eſſe, arbitror, ſive per ſuperiora, ſive per inferiora, pro varia ægrotorum & morbi ratione, id fiat. Neque initio tantum, ſed properante etiam morbo, blandæ epicraticæ, ut ajunt, purgationis uſum conferre admodum cenſeo, ſi alvus ex ſe libere, bilioſis dejectionibus, non fluat: quo uſque videlicet bilioſus fomes opportune educatur; præcipue ſi de ſaginatis agatur corporibus, in quibus viſcerum infarctus quomodolibet appareant, ipſique morbo conferant. Pro epicratica hac levi purgatione identidem, ut fas ſit, inſtituenda, rhabarbarum præ ceteris ſeligo, cujus ſcrup. unum, cum æquali nitri, aut ſalis abſynthii doſi immiſceo, ut ſemel, aut bis, eadem die, ægroti capiant, idque quotidie, aut alternis diebus, juxta indigentiam. Tunc etiam pro potu ordinario copioſos aquæ purioris hauſtus ipſis concedo, imo jubeo, ut ſæpe ſumant, admixto ſimul mali medici ſucco; cum eo nihil aptius reperiri unquam poſſe exiſtimem ad compeſcendos hoſce bilis febriles æſtus. Ceterumque alkalicos omnes, ſeu teſtaceos, qui præſcribi ab aliquibus ſolent, pulveres flocci faciendos ad hoc eſſe ſemper arbitrabor. Sanguinis etiam moderata emiſſio fauſto tunc omine ceſſit in juvenibus, & plethoricis, eaque iterata, quotieſcumque capitis gravamen, aliave ſymptomata moleſta urgerent. Verumtamen in ejuſcemodi febribus illico ad chinamchinam confugere, non adeo congruum, & utile cenſui, ſicuti aliquibus indiſcriminatim videri ſolet. Eo quippe adminiculo non deſtrui, ſed ſopiri tantum morbi fomitem, cum ſanioribus judico, unde, ſui juris denuo paulo poſtea factus, novam brevi, pejoremque excitet febrim. Quod ſi aut fractæ nimium ægroti vires, ejuſdemve ſpecialis conſtitutio, aut gravia, quæ forte urgerent, ſymptomata, febrifugi ſtatim uſum expeterent, nec ſponte alvus pro indigentia flueret; modicam rhabarbari doſim ipſi immiſcere utiliter conſuevi, plus quidem, minuſve, juxta peculiares tunc occurrentes circumſtantias: qua ratione recrudeſcere poſthac febres iſtæ difficilius obſervantur. Plerumque vero, pro ſingula chinæchinæ uſurpandæ uncia, drachmam unam rhabarbari addo; ita quod, cum tres febrifugi unciæ, partitis vicibus ſumendæ, profligandis hiſce febribus, ſufficere comperiantur, tres rhabar-

bari

bari drachmæ ipſi immiſcendæ, ad hoc ſatis eſſe poſsint, quotieſcumque ea, ut diximus, purgandi neceſſitas vigeat.

Verum, cum de pernicioſis tertianis illis ageretur, quarum plurimæ circa autumnum nobiſcum, ut plurimum, graſſari ſolent, ad lypiriam nempe pronæ, cum periculum in mora tunc adeſſet, chinamchinam illico præſcripſi, partitis vicibus ſæpius ſumendam, prævia ſanguinis emiſſione, quæ poſſibilem averteret inflammationem. Quam graviter, quam vehementer febres ejuſcemodi Cremonæ inſurgant, totamque animalem œconomiam derepente, & penitus ſubvertant, non eſt, quod tibi hic fuſius indicem, cum hoc in conſtitutionibus noſtris pro viribus explicaverim. Id unum in hiſce febribus, præcipue apud nos, evenire ſæpe mirum eſt, quod, cum paulo antea febre omnino ægroti carerent, eadem die ipſa corripiantur, ac ſubinde ingraveſcentibus illico ſymptomatibus, modo refrigerati undique, modo aphoni, modo anhelantes, modo vomitu ſimul, ac diarrhœa, aliiſve maximis cardialgicis paſſionibus detenti, modo gravi veterno preſſi, ad agonem citatis, ut ajunt, equis properent; neque ulla tum ſupereſt ſalutis ſpes abſque oportuno chinæchinæ uſu, ſi tamen haud ſero propinata ea fuerit. Attamen tunc rhabarbarum omittendum penitus eſt, cujus loco omnem adimplet paginam electuarium diaſcordeon chinæchinæ immixtum, ad prædictas evincendas paſſiones, addito etiam meraciore vino, imo malvatico, præcipue ſi ſoluta nimium alvus fuerit, & lipothymia adſit. In ejuſcemodi ideo pernicioſis febribus, ſi illa vigeant ſymptomata, a purgantibus, cane pejus, & angue, abſtinendum prorſus eſſe, ex vera praxi, ratione duce, didici. Edomita vero ſic febre, cum nulla amplius adeſſet lypyriæ ſuſpicio, neque alvus poſthac libere flueret, leniter, ut dixi, purgare, cum tolerantia, & conferentia conſuevi.

Neque vero deſunt inter noſtrates Medici quidam, a purgantium leviorum etiam uſu perperam abhorrentes, qui non tantum in pernicioſis hiſce gravioribus, verum etiam in tertianis mitioribus, ad chinamchinam illico, nulla interpoſita mora, confugiendum eſſe pronunciant. Eo enim ad hoc ducuntur ratiocinio, quod, ſi, ope febrifugi, febrem compeſcere ſtatim poſ-

poſſumus, piaculum omnino ſit ipſius uſum procraſtinare, eoque pejus illum diutius retardare, cum interim ægroti eo divexentur morbo, a quo ſic ſtatim liberari tuto potuiſſent.

Hujuſcemodi conſilium haud unquam indiſcriminatim probabo, cum idem ſane illud ſit, ac febrilis cauſæ (quæcumque ea ab ipſis credatur eſſe) actionem quidem ad aliquod tempus cohibere, non autem ipſam radicitus evincere, maxime quia illæ ſæpe criſes præpoſtere hinc retardantur, quas in tumultuoſa febrili lucta, natura ipſa ſponte promovere paſſim attenditur, ut ex vera praxi habemus. Attamen illorum methodum omnino damnare non auſim, imo toties laudaverim, quotieſcumque ſpontaneæ opportunæ dejectiones fiant, neque viribus ſatis ægroti valeant, neque alia præceſſerint tuta ſigna, quæ imi ventris viſcerum infarctus, aut furentis bilis nimiam copiam indicaverint. Aliter enim tantum abeſt, quod hac ratione curati ægroti, tuto convaleſcant, ut terque, quaterque, & pluries etiam recidivas patiantur, uſque dum morbi cauſa penitus eliminata fuerit. Addam inſuper quod chronici hinc ſæpe occurrant morbi, ob hypochondriorum ſpeciales ſtaſes, quæ ſubinde difficile admodum ſolvuntur. Atque adeo verum eſt, quod congrua mitiora purgantia tertianis contumacioribus curandis apprime conveniant, & neceſſaria plerumque ſint, ut quotieſcumque febres iſtæ, febrifugo ſimplici curatæ, recrudeſcant, & pluries etiam, ſolo purgante perſæpe omnimode finiantur. Eapropter, cum vehementia febris illico febrifugum expetit, eaque ſic proinde edomita ſit, ceterumque futuræ recidivæ ſigna adſint, congruum purgans præſcribere remedium ſoleo, reliquam ſubinde, quæ neceſſaria foret, chinæchinæ doſim ægroto propinaturus. Ex hiſce omnibus ſatis, ſuperque patet, quod toto cœlo aberrant illi, qui chinæchinæ vim purgantibus tolli penitus, aut ſaltem enervari admodum exiſtimant. Præterea neque illis acquieſco, qui ad quadraginta uſque dies protrahendum eſſe chinæchinæ uſum, certo aſſerunt, ut recidivæ avertantur. Si enim congruis præſidiis, ſanaque methodo febrilis fomes profligatus antea non fuerit, aut ſaltem morbus ipſe ejuſcemodi ſit indolis, quod recidivæ, licet optime curatus, obnoxius ſit, eo

ipſo

ipſo tempore recrudeſcere febris comperietur, quo adhuc ægroti chinachina utuntur. Satis itaque eſt, quod ipſi tres chinæchinæ uncias, octo tantum, aut decem dierum intervallo partitis vicibus, ut neceſſitas poſtulet, aſſumant, abſque quod diu adeo ſibi moleſtiam eam fruſtra pariant: idque iteratis pluries obſervationibus data opera, diligenterque animadverti tum in Noſocomio majore noſtro, tum etiam alibi.

En itaque paucis habes methodum mihi familiarem, qua in ejuſcemodi febrium, nobiſcum populariter, & ſpecialiter graſſantium, curatione uti conſuevi, fauſto quidem, ut mihi viſum eſt, omine, de qua plura alia in Conſtitutionibus a me editis legere potuiſti, quidquid in oppoſitum alii ogganniant: jurene, an non, ſapientes judicent, illique maxime, qui, ſemotis præjudiciis, methodum noſtram experiri non graventur. Optarem utique, quod adverſarii ipſi eas publice rationes proferrent, quas in cubiculis ægrotorum tantum clam, atque ad pompam potius, proponere vix audent, popularis captandæ gratiæ cauſa. Neque enim ſententiæ meæ tenax adeo ſum, nec ero unquam, ut congruis rationum momentis hinc removeri a nemine poſſim. Equidem tum in hiſce, tum in aliis, quæ ad Artem noſtram ſpectant, aliorum opinionibus adhærere nunquam renuam, quotieſcumque ratio, & obſervationes poſcant. Opinabilem enim prorſus, & conjecturalem Medicinam eſſe, cum ſanioribus concedam ſemper: quare errore hinc penitus carere, ſive medendo, ſive ratiocinando, nemo poteſt; ac ille ad medendum aptior cenſetur, qui minus delinquat. Quouſque ideo illorum rationibus conſilium mutare coactus ſim, vana propemodum ea eſſe arbitrabor, quæ contra purgantium leviorum uſum, tum in hiſce, tum in aliis morbis (in quibus ea convenire videntur merito) ad ravim uſque ipſi obſtrepunt. Laudo tamen, omnique jure a ſapientibus, expertiſque Medicis commendanda plurimum ea eſſe reor, quæ *de Uſu Purgantium in aere Brixiano*, omnibus rationum momentis doctiſſime diſſeruiſti, ejuſcemodi pharmacon illud damnans, quod *non leniens primas vias, ſed de illis, ut ajunt, ſit, quæ maſſam ſanguineam reſpiciant, tractoque in conſenſum abdomine, & remotis viſceribus, totius œconomiæ animalis regimen ſubvertant.*

vertant. Hiſce ego quoque Tecum ipſe libenter, totoque animo acquieſco, ejuſcemodi validiora purgantia, veluti peſtem, effugienda omnino eſſe, pro certo habens. Num autem eadem ratio de illis militet, quæ lenientia tantummodo ſunt, eaſque, ſi quæ fuerint in inteſtinali tubo, fæces blande educant, atque ad conſuetas criſes naturam leniter invitent, nil vero cogant, penes Sapientes judicium eſto. Tu ne ipſe, qui jure, meritoque potentiora cathartica damnaſti, modicam clarificatam potionem, ex infuſione ſennæ, & tartari albi ad drachmam unam, cum ſemiſſe, facta in aqua ſtillatitia glandium Perſicorum, addendo inde uncias duas, & ſemis mannæ, ut plerumque ſoleo, reprobare unquam poteris, quotieſcumque de illis agatur morbis, quorum cauſa ad imum ventrem pertinet, quorum criſes ſive per inferiora, ſive per ſuperiora, bilioſis excretionibus natura ipſa utiliter promovet? Id ſane nunquam adeo adducar, ut credam. Stet ideo veritati laus. Ejuſcemodi mitiora purgantia, ſive mavis lenientia, pro indigentia, ut diximus, in enarratis ſupra circumſtantiis opportune uſurpata, & utilia, & neceſſaria ita ſunt, ut oppoſitum evincere nemo ſanæ mentis valeat. Fruſtra enim & caſſiam, & oleum amygdalarum dulcium tunc in medium adducant, cum imi ventris infarctus adſint, quos congruo purgantium tantummodo uſu deſtruere citius poſſumus. Etenim obſervavi pluries (ut ratio ipſa aperte evincit) quod ventris ſæpe tormina, cum inanibus conatibus, graviora-que alia ſymptomata ab hiſce potius, quam a prædicto ſolvente, mihi familiari, proveniant, votiſque inde illi penitus fruſtrentur. Sapientiſſime idcirco Tu ipſe ſub finem præcitatæ Diſſertationis tuæ, ſtatuis, quod, *omnibus penſitatis, neque mitius agendum eſt, illud adhibeo, quod commoveat, ſed non extricet, neque temere, quod cruda violenter excutiat*: quam utique ſententiam, veluti Delphicum præceptum in uſu purgantium, attendendam ſemper eſſe, rationalis quilibet Medicus, vera praxi inſtructus, concedet, neque ab illa recedet unquam.

Præter hæc, nihil in præſens habeo, quod Tecum communicare tumultuarie poſſim, maxime quia ceteri, qui identidem Cremonæ dominari ſolent, morbi, non adeo ſpeciales ſunt, ut aeris

noſtri vere proprii eſſe, dici mereantur. Epidemicæ enim, quas tranſactis nuper annis habuimus, conſtitutiones, ſive morborum pectoris, ſive petechialium febrium, ſatis, meo judicio, in operibus meis exaratæ ſunt adeo, ut neque quoad illorum ſymptomata, neque quoad curationem, quidpiam mihi dicendum ultro ſuperſit.

Convulſivos etiam, quos innuis, morbos ubicumque terrarum graſſari, in mulieribus potiſſimum junioribus, raro autem in viris, Tu ipſe concedes; quare endemicos Cremonenſibus nec fuiſſe, nec futuros in poſterum umquam exiſtimo. Quotuplicis vero ſpeciei ſint, & qua ratione, licet proteiformes, ob variorum ſymptomatum comitatum, evadant, in ſuas claſſes redigi poſſint, quare diverſa prorſus metodo curari ament, fuſius in ſpeciali opere, quod præ manibus habeo, oſtendam. Ibi præcipue ſacrarum Virginum cauſam pro viribus agam, eaſque proinde commiſeratione dignas eſſe illis oſtendam, qui pleraque, earum culpa, ipſis evenire perperam arbitrantur, facileque nimis diaboli potentiam, aliaſque ſuperiores cauſas in ſcenam adducunt, ea plus æquo, ut indocti ſolent, fruſtra admirati, quæ penitus ignorant, nec quidquam intelligunt, nec intelligere unquam ſane poterunt; maxime quia quanti valeat, & agat in mulieribus hyſtericis imaginationis vis, quantaque mira excitare poſſit, ignotum ipſis propemodum eſt. Illis ideo ſatis, ſuperque eſſe videtur, quod hyſtericam convulſivam affectionem indicent, ex quo genuinam ſe attigiſſe ideam audacter præſumunt; ceteroquin de individuali, ut dicimus, morbi indole, & cauſa ne hilum quidem cogitantes. Optimum mehercle ignorantiæ refugium, quo & in aliis morbis, quorum rationem congruam nequicquam callent, ſæpiſſime uti conſueſcunt. Ego autem varias ejuſcemodi convulſionum ſpecies retexens, variam etiam ipſis convenire curandi methodum oſtendam. Neque enim, quia plerumque morbi iſti, progrediente ætate potius, quam remediis radicitus evelluntur, conatus ad hoc meos fruſtraneos evaſuros prorſus, ſapientes judicabunt, ſi intelligant, eo totum vergere operis hujuſce mei inſtitutum, quod eorumdem ſpeciales cauſæ ſatius, ut rationalem Medicum decet, explicentur, omneſ-

omneſque (qui plurimi ſane ſunt) circa illorum ideam, & curationem errores, quo ad fieri poſſit, evitentur: unde alia conſectaria, Clinicis Medicis apprime neceſſaria, pro re nata, deducam: quare, ſin novum penitus, utile, ſpero, ſaltem opus illud multifariam evadet.

Si alia, eaque meliora penes me fuiſſent, citius ad te miſiſſem, atque libentius. Quæcumque autem hæc ſint, æqui bonique ea facias, obſecro, nec contemnas prorſus, veluti ea, quæ a tuo Opere decus mutuari ſaltem quoquomodo poſſint. Celeberrimum Virum, Philoſophum veſtrum Præſtantiſſimum, P. Fortunatum, quem ſummopere colo, quæſo, ne graveris meo nomine ſalutare. Ceterum Tibi maximas ago gratias, quod eruditiſsimam Epiſtolam Eminentiſsimi Cardinalis Quirini ad me miſeris, in qua, dum ipſe Medicum agere non eſt dedignatus, novum ſane, illudque ſummum Arti noſtræ decus addidit, quo gloriari ſemper poterimus, cum toto jure, non Eccleſiæ tantum, ſed & ſcientiarum omnium Princeps appellari ipſe mereatur. Vale, & ſalve, meque Tui amantiſsimum ſemper ama.

Cremonæ Idibus Octobris anni MDCCXLIV.

D. PHYSICI PEDRATTI

Sententia, ad præſentem quæſtionem ſpectans, adjungitur.

Fontes noviter detecti in Agro Cremonenſi, ubi de China-china Purgantibus non miſcenda.

Viſa morbi hiſtoria, ejuſdem curationi jam peractæ nihil ſane addendum, nihilque detrahendum mihi videretur, niſi de aquis (vulgo hic della Lacrima *) atque ulteriori uſu corticis Peruviani, ſolventibus admixti, injuncta foret reſponſio, quam breviter exaratam, doctiſſimi Roncalli examini, pro confirmanda Illuſtriſſimi Comitis valetudine, libenter ſubjicio.*

Quoad ultimum, ingenue fateor, mihi nunquam bene viſam fuiſſe, una cum cortice, purgantium miſcelam, nec adeo feliciter, in febribus debellandis, eveniſſe, ut debuerim ad hanc methodum me inconſulte transferre. Quid, quæſo, purgantia, vim tumultuariam præſeferentia, cum cortice ſedativæ virtutis? Cur ſimul irritare, & quietem inducere; excitare ad motum, quem curas miteſcere? Hoc ſane nihil aliud eſt, quam infringere febrifugi utilitatem, & febrim revocare, ut in caſu noſtro accidiſſe, ex accurata relatione colligitur.

Corticem igitur ſimpliciſsimum, ad tenuem ſaltem doſim, in Illuſtriſſimo patiente adhuc adhiberi ſuademus, ne fiat inopinanter, quavis de cauſa, febris reurſus, & reliquæ curationis impedimentum, ſi vero laxandi corpus neceſſitas urgeat, leniter fiat, & ſeorſim a cortice.

Nunc autem ad aquas ſupra memoratas tranſeundo, cum nondum apud noſtrates uſus invaluerit, nec earum utilitas; & mineralis indoles ſatis tuto explorata ſit, nil certi de his audeo proferre; plures tamen audivi, ignorans qua de cauſa, quibus exhibitæ, ſine conferentia, & tolerantia, deſertæ fuerunt.

Alterum vero habemus Fontem in agro Cremonenſi, quotidiana experientia ſaluberrimum, mihi quoque tot ægrorum levamine comprobatum, ut Fontem Salutis, citra jactantiam vocare illum non dubitem. Hæ aquæ, communiter del Valloncino, *nobis emanant prope oppidum dictum* Grimone, *juris Nobiliſſimæ Familiæ* Roncadelli, *circa Ollium flumen.*

Harum

Harum quoque analyſis ſæpius repetita, nil aliud ex ſuis mixtis demonſtrat, ad inſtar aquæ Nuceranæ, quam terram albam inſipido-dulceſcentem, ex quo emergit conjectura ſatis clara, ad dulcoranda univerſaliter fluida, ſalia abſorbenda, placideque eliminanda, aquam hanc præ ceteris fore proficuam.

Illuſtriſſimo Comiti, calidæ conſtitutionis, affectionibus hypochondriacis, aliiſque obnoxio, ſalinam humorum craſim, & canalium ſtricturam palam indicantibus, aquarum potum, de quibus fit mentio, alacriter propono, dummodo accedat peritiſſimi Medici conſenſus, & aſſiſtentia.

Spiritum nitri dulcem, ſingulo poculo ad guttulas inſtillandum, tanquam efficacem ad bilioſas phlogoſes compeſcendas, & ad diureſim promovendam, cunctis præferrem.

Poſtremo quod reſtat de potus quantitate, mihi liceat animadvertere, illam aquarum molem, quæ pondere ſuo ſeparationem ſollicitat, forſan obliqua via, ut ex Dolco, *de ventriculo ad renes, per vaſa, licet hucuſque ſatis nondum detecta, certe tamen veroſimilia, minus idoneam eſſe ad diluenda viſcera, & canalium anfractus penetrandos, adeo ut videri mereatur utilior mediocris portio brevi intervallo reiterata, in lecto propinata, calida potius, quam frigida, ad plures dies protracta, & tandem animi hilaritati, victuſque regimini continuo aſſociata, &c. Hæc demum ſcribebat in obſequium Illuſtriſſimi Comitis, & Spectatiſſimi Roncalli.*

Cremonæ 29. Junii 1745.

IGNATIUS PEDRATTUS.

DELL' USO, ED ABUSO DEL RABARBARO UNITO ALLA CHINA CHINA

DISSERTAZIONE EPISTOLARE DI PAOLO VALCARENGHI

CONSAGRATA

ALL'ILLUSTRISS. SIG. IL SIG.

D. GIULIO CESARE BONETTI

PATRIZIO CREMONESE,

E dell' Ampliſſimo Collegio de' Nobili Signori Giudici di Cremona, Conti, e Cavalieri.

ILLUSTRISS. SIG.

BEn sà V. S. Illuſtriſſima, quanto ſpeſſo, ne' congreſſi noſtri Medici, ſiaſi in Cremona diſcorſo, circa l' unire il Rabarbaro alla China China, qualora di 'queſta occorreva ſervirſi : ſtimando altri quello non poco allora pregiudiziale; altri credendolo più volte neceſſario, ed utile. Ne ſolo tra i Medici ſono inſorti sù ciò dei diſpareri, ma ancora fra li Cittadini ſteſſi: poichè ciaſcuno di loro, dopo eſſerſi o per un modo, o

per l'altro rimesso in salute; soleva specialmente lodare quel metodo, con cui era stato trattato: sebbene Esso non aspettasse di giudicare, che veramente per ciò si fosse meglio, e più presto risanato, di quello, che altrimente avesse potuto succedergli. Riguardo a me, posso dire, che, fra quei molti Terzanarj, che colla China China unita al Rabarbaro varie volte e con vantaggio, ho curati, mi ascrivo a singolare onore di quì nominare specialmente V. S. Illustriss., colla di cui tanto degna Persona sia per me al pubblico prodotta una tale testimonianza, che non se ne possa mai cercare una maggiore. Perciocchè V. S. Illustriss. avendo avuto l'origine da una delle più antiche, nobili, e celebri Prosapie di questa Città: ad un tale riguardevolissimo pregio ha Ella poi aggiunto l'altro di una profonda, ed esatta cognizione delle Leggi tutte, e d'altre scienze ancora: sicchè ognuno con ragione potrebbe cercare, qual di questi fosse in Lei più da stimarsi: e per ciò viene da tutti tenuto e per un Cavaliere sommamente saggio, e per vero Padre della Patria. Quindi essendomi capitata l'occasione di stendere su quel proposito questa mia Dissertazione, sono certo di renderla veramente pregiabile, pubblicandola col di Lei glorioso Nome in fronte. Che però col più ossequioso rispetto supplico V. S. Illustriss., perchè si degni di compatire la tenuità del dono, e di permettermi con ciò, che in pubblico possa professarle i miei tanti e singolarissimi obblighi, e quella distintissima stima, per cui mi pregio di sempre più confermarmi

Di V. S. Illustriss.

Cremona il dì 25. Settembre 1748.

Divotiss., ed Obbligatiss. Serv.
Paolo Valcarenghi.

PAO-

PAOLO VALCARENGHI

ALL' ILLUSTRISS. SIG. CONTE

FRANCESCO RONCALLI PAROLINI

Medico dottiſsimo di Breſcia,

Socio dell' Accademia dell' Inſtituto di Bologna, dell' Imperiale di Germania de i Curioſi della Natura, e della Regia di Spagna &c.

EBbi gran pena, nell' intendere dallo ſtimatiſsimo foglio di V. S. Illuſtriſs. del dì 23. Agoſto proſsimo ſcaduto, ch'Ella ſi foſſe alterata con il noto Corriere, al quale avea conſegnato le due copie dell'ultima ſua Opera (1) (cioé una per il noſtro Sig. Dottore Migliavacca, e l'altra per me) perchè non così preſto ci erano ſtate ricapitate. Così va d'ordinario. A chi ſommamente brama di avere una coſa ſuccedono con facilità dei diſordini, che gliene ritardano il contento: come pur troppo a me è avvenuto. Finalmente poi quel Libro mi è ſtato portato: la onde ne rendo a V. S. Illuſtriſs. le più diſtinte grazie per un così prezioſo regalo: lo che averei fatto anche più preſto, ſe le Mediche mie occupazioni non me l'aveſſero impedito.

Perchè poi V. S. Illuſtriſs. daddovero conoſca, con quanta anſietà io aſpettava queſta ſua Opera, per ammirare ſempre più il di Lei già ben noto valore: debbo dirle, che ſubito ricevuta, la volli ſcorrere quà e là in fretta, e toſto conobbi, che queſta ſua fatica molto potea giovare non ſolo a' noſtri Medici d'Italia, ma ancora a gli altri dell'Europa tutta. Giacchè ciaſcheduno nel ſuo Paeſe avrà ſott' occhio in riſtretto qualche idea del metodo di medicare, che altrove ſi uſa, per iſcieglierne all' occaſione que' rimedj, che ſotto altro Clima ſono ſtati oſſervati in modo ſpeciale giovevoli, ed in ſeguito colle dovute cautele, per ſervirſene poi nel proprio: vale a dire, a tenore delle diverſe occorrenze de' mali ſteſsi, de' luoghi, de' tempi, de' temperamenti, e delle cagioni precedute, o d'altro. Fra

(1) Europæ Medicina.

Fra le altre cose però, che di volo ho potuto notare, mi ha fatto gran ſpecie la dichiarazione del noſtro Sig. Dott. Pedratti (Uomo da gran tempo accreditatiſsimo nell'eſercizio dell'Arte noſtra) poſta alla pag. 321., dove Egli apertamente proteſta, che non gli ſia mai paruto ben fatto l'unire i purganti alla China China, qualora di queſta eragli occorſo di ſervirſi a prò de' ſuoi Ammalati. Che però ammirando io l'onorata ingenuità del medeſimo, perchè pubblicamente così ſi foſſe ſpiegato (con che Eſſo non ha fatto torto ad Alcuno) ho pure tenuto per certo, che queſto ſteſſo ſarebbe ſtato dai Medici ſtranierj notato; premeſſe le oſſervazioni mie ivi pure accennate in contrario.

Ed ecco come pur troppo fui indovino, quando, gentilmente da V. S. Illuſtriſs. richieſto più volte, a metterle in iſcritto qualche coſa ſopra i mali particolari, ſoliti a inſorgere in queſti noſtri contorni, e ſopra il modo con cui ſoleva trattarli, e con qual'eſito, per un gran pezzo fui a Lei renitente, e non ſapeva riſolvermi di aderire al ſuo deſiderio: ciò che ſoltanto poi allora feci, quando Ella ſe ne moſtrò meco ſdegnata, e volli compiacerla, per isfuggire la taccia d'incivile, o almeno per non parere poco curante di quel pregio di ſuo vero amico, il quale mi è ſtato, e ſempre mi ſarà, ſino che viva, ſommamente a petto. Giuſtamente io temeva (come è poi avvenuto) che forſe qualche altro noſtro Medico ſignificaſſe pure a V. S. Illuſtriſs. la ſua norma di medicare, e che di più queſta in qualche punto eſſenziale, foſſe molto oppoſta alla mia: lo che poi fatto pubblico nel di Lei utiliſſimo Libro, e per una parte, e per l'altra, riuſciſſe a Noi di poco onore, anzi ci pregiudicaſſe. Padron mio ſtimatiſſimo, Ella al certo mi concederà, che è male, ſe due Medici, nella ſteſſa Città accreditati, vicino allo ſteſſo Ammalato, parlano con franchezza a vicenda, e col sì, e col nò, circa il modo di curarlo: ſebbene ciò non arriverà mai nuovo ad alcun Paeſe. Ma che ſarà poi, ſe ciaſcheduno di loro pubblica al Mondo, nello ſteſſo Libro, come più profittevole il ſuo contrario modo e di penſare, e di medicare, ſullo ſteſſo propoſito? Per verità che tanto più ciò può fare breccia nell'animo de' noſtri Cittadini Cremoneſi, perchè bene ſpeſſo, nei privati conſulti,

ſulti, ci anno uditi tutti e due a quiſtionare ſu queſto punto, non potendo però Eſſi capire, chi di noi aveſſe più ragione: ſicchè tra mezzo a queſti diſpareri non di raro alcuno ha temuto di mettere al berſaglio la propria ſalute, nello ſteſſo tempo che cercava di darle provvedimento.

Per queſti, e tanti altri rilevantiſſimi motivi (che quì per ora non occorre riferire) coſa grata a me ſarebbe ſtata, che V. S. Illuſtriſs. aveſſe affatto ommeſſa quella mia, qualunque ſiaſi, piccola Diſſertazione, piuttoſto che farla ſtampare, ed unirgli poi l'oppoſta proteſta del noſtro Sig. Pedratti, riguardo all'unione della China China coi purganti: maſſimamente che nei miei Libri ſtampati ſu ciò baſtevolmente avea dichiarato il mio ſentimento. Ma pure, ſe in queſta occaſione, tanto il nò del Sig. Pedratti, quanto il mio sì foſſero ſtati riferiti, ſenza che V. S. Illuſtriſs. foſſe ſtata obbligata (per il puro amore della verità) ad aſſecondare più toſto un partito, che l'altro: queſto a niuno di noi due in particolare averebbe recato pregiudizio. Ma perchè Ella poi apertamente dovea buttarſi dal partito contrario, per dirne il ſuo parere: le torno a dire, che molto più caro mi ſarebbe ſtato, che non aveſſe fatta ſtampare quella mia lettera; non pretendendo io mai in alcuna coſa, ſopra degli altri, di volerla fare da ſaccente.

Perchè dunque è ciò già avvenuto, ne alcuno di noi può più disfare il già fatto, tocca a me ſolo, che ſono allo ſcoperto, di difendere pubblicamente quella mia propoſizione: lo che farò daddovero in una Diſſertazione a poſta, nella quale voglio in oltre trattare dell'uſo, ed abuſo dell'Olio di Mandorle dolci, tanto adoperato in queſti tempi. Giacchè però le mie gravoſe occupazioni della Cattedra, e della Pratica, non mi permetteranno di ciò fare tanto preſto, come vorrei: ſi accontenti frattanto V. S. Illuſtriſs., ch'ora di volo almeno le proponga le mie difeſe, per poi pubblicarle; che ſervano a rintuzzare l'ardire di que' Malevoli, quali perciò non laſcieranno di dire, che dalla di lei ſovralodata Opera baſtevolmente compaja, ch'io ſenza ragione ſia portato ad unire i purganti col febbrifugo, all'occaſione di porre riparo a quelle febbri, a cui quello convenga.

Che

Che ſe ciò io preſto in qualche modo non faceſſi, chiunque direbbe, che mene voleſſi ſtar cheto per bella paura, quaſi non mi trovaſſi in iſtato di ſoſtenere il mio punto. Però, queſto facendo, tanto io ſono lontano dall'alterarmi ne con V. S. Illuſtriſs., ne con il Sig. Pedratti, perchè in pubblico abbiano ſu ciò propoſto il di loro giudizio, che a prima viſta ſi può credere del tutto contrario al mio: che anzi, non avendo punto a malgrado cotali loro dichiarazioni, ringrazio e l'uno, e l'altro egualmente, perchè così mi anno dato l'anſa a difendere da vero la mia cauſa: lo che non mi ſarei mai curato di fare, fin'a tanto che ſe ne parlava ſolamente in privato, vale a dire a tu per tu, come pur troppo quì molte volte è occorſo, ſenza che mai affatto ſiaſi potuto conoſcere, chi di noi in verità aveſſe ragione.

Venendo dunque al noſtro propoſito: ecco li ſentimenti del noſtro Sig. Dott. Pedratti, con modo particolare in breve così eſpreſſi. *Ingenue fateor, mihi nunquam bene viſam fuiſſe, una cum Cortice purgantium miſcelam, nec adeo feliciter, in Febribus debellandis eveniſſe, ut debuerim ad hanc methodum me inconſultè transferre.* Con che eſſo propone due coſe, che meritano una ſeria rifleſſione: l'una, che a Lui non ſia mai paruta buona l'unione dei purganti alla China China: l'altra, che ciò non abbia mai veduto a riuſcire così felicemente, che aveſſe Egli dovuto pazzamente abbracciare queſto metodo. All'uno, e l'altro punto poſſo quì riſpondere nello ſteſſo tempo: perciocchè dico, che è vero veriſſimo, che il Sig. Pedratti ſi è ſempre in qualſiſia congiuntura proteſtato di eſſere di queſto parere, del tutto in ciò a me contrario: ma che Eſſo altresì coi fatti ha molte volte dimoſtrato per vero, ed approvato l'oppoſto. E mi ſarebbe facile di quì riferire varie di Lui ricette, fatte per diverſi Ammalati, a cui ha data la China China, ora unita al Rabarbaro, ed ora al Sale Cattartico d'Inghilterra; ſecondo che gli è paruto allora, per giuſti motivi, conveniente. Con ciò parmi, d'avergli abbaſtanza dimoſtrato, che quel *nunquam* nel noſtro Sig. Pedratti ſtimatiſſimo, non è poi tanto contro di me; quaſi che provi, che Eſſo mai non ſi ſia ſervito dei purganti con il febbrifugo. Ma ſe anche perciò non voleſſimo credere (lo che non ſi può, come

diſſi,

diſſi) che Eſſo mai in tal guiſa uſato non aveſſe queſto rimedio: come ſi potrebbe poi da Lui dire con fondamento, che non gli foſſe mai riuſcito felicemente, ſe non l'aveſſe provato? Forſe ſi intenderebbe allora di parlare delle cure in tal guiſa fatte dagli altri. Ma quì, a dirle il vero, Sig. Conte mio Cariſſimo, il Sig. Pedratti piglierebbe un groſſo granchio: poichè e nello Spedale noſtro, ed in moltiſſime Caſe, io non meno, che molti altri Medici di queſta noſtra Città, e d'altre ancora, mille e mille volte abbiamo egualmente oſſervato a ſvanire del tutto la Febbre, con tal metodo trattata; anzi per lo più a finire talmente, che quegli Ammalati o non ſono più ricaduti, o almeno ſono ricaduti più di raro degli altri, e ricadendo ſi ſono più preſto rimeſſi al primiero ſtato di ſalute, ſenza che ſiavi rimaſto alcun impegno nelle Viſcere del baſſo Ventre. Per il contrario non poche oſſervazioni potrei quì mentovare di quelli, i quali, curati dagli altri colla China China ſchietta; o ſono ricaduti nello ſteſſo tempo che ſeguitavano a prenderla; o ſi ſono fatti Cachettici, Itterici, e d'altra peggiore condizione; ovvero per lungo tempo di ſeguito ſono ſtati interottamente ripreſi dalla ſteſſa Febbre; o pure da lì a poco ſoffrirono un'oſtinata Quartana, altri la Diarrea, altri la Diſenterìa, o ſimili mali. Tutti queſti, ed altri ſiniſtri avvenimenti ſono a quelli d'ordinario ſucceduti, nei quali (non eſsendoſi fatti li neceſsarj ſuprghi per il ſeceſso all'occaſione della Cura) la natura da ſe era a ciò ſtata renitente, ed in oltre nè per orina, nè per ſudore, a quello aveva baſtevolmente ſupplito. Tutto ciò per altro ſia detto non per jattanza, ma per puro amore della verità: come più e più volte abbiamo in pratica oſservato. Nulladimeno non ardiſco di dire in generale, che gli Ammalati, ſebbene curati metodicamente a mio modo, tutti ſianſi preſto ed affatto riſanati, ſicchè non ſiano dopo mai ricaduti. Anzi con tutto candore confeſso, che alcuni di eſſi, ora più, ora meno, anno ſtentato a riſtabilirſi del tutto, ed altri ſono ſtati riattaccati varie volte dal medeſimo male, in diverſa guiſa però ſecondo le diverſe circoſtanze, in cui ſi trovavano. E poſso altresì teſtificare, che ciò in que' ſoli abbia veduto a ſuccedere, i quali al principio

ancora

ancora del male erano Cachettici, ovvero altrimente oſtrutti, e malamente diſpoſti: che però potea io con ragione temere, che curati ſenza alcun'ajuto dei purganti, ſarebbero in ſeguito, non oſtante il ſolo rimedio del Perù (come ſi diſſe) divenuti di gran lunga peggiori.

Con queſti racconti alla mano, ai quali non mancaranno di opporre i ſuoi, a cui credevano di poterſi appoggiare i noſtri Avverſarj, non poco mi rincreſce, Sig. Roncalli Dottiſſimo, nel dovergli comparire avanti: giacchè in materia di fatto, per dire così, quì ſi tratta, per una parte, e per l'altra, e di concedere, e di negare quegli effetti, che l'eſperienza ſteſsa di ſovente ci rappreſenta. Queſto però non gli arriverà del tutto nuovo, anzi nell'eſercizio dell' Arte noſtra, in altre congiunture di mali, alla di cui cura foſsero ſtati chiamati diverſi Medici, lo ſteſso avrà Ella ſpeſse volte oſſervato. Ne alcuno di noi può avere ribrezzo, in ſimili caſi, a confeſsare, che allora il male tutto addiviene dai pregiudizj, che abbiamo, poſti i quali non di rado ſi ſerviamo di quei benedetti occhiali (da me accennati in quella Diſsertazione *de vera Praxi*) ora verdi, ora roſſi, o d'altro colore, ed anche del tutto opachi: perciocchè lo ſteſso oggetto o ci ſi rappreſenta di diverſo colore da quello, che veramente è, ovvero nulla ſi diſtingue. E ciò pur troppo a chicchеſſia di noi può avvenire, per eſsere la Medicina in gran parte appoggiata alle congetture, e queſte ancora fallaci; ſe, oltre l'eſperienza, la ragione ancora non ſi chiami in ajuto, per ben' eſaminare tutte le occorrenze, prima di giudicare.

Però mi dirà V. S. Illuſtriſs., e ben giuſtamente, che tanto il Sig. Dottor Pedratti, quanto Ella, e qualſiſia altro di quelli, a cui non è paruto ben fatto di unire i Purganti colla China China, profeſsando Eſſi la vera Medicina ragionevole, anno ſempre biaſimato, e ſfuggito a tutta lor poſsa l'uſo di coteſti occhiali, ovvero ſi ſono, per dir meglio, ſerviti ſempre dei più terſi, e ben fatti, per diſcernere da dovero gli oggetti tutti dell' Arte noſtra in qualſiſia caſo, e tanto più circa la quiſtione, di cui ora trattiamo. Che però, oltre l'eſperienza la più ſincera, ſi ſono Eglino ſempre ſerviti ancora della ragione. Ne io ciò ar-

direi

direi mai di mettere in dubbio, e ſpecialmente in queſto noſtro Secolo, in cui, dato del tutto il bando alla ſetta dei veri Empirici, ora mai anche dai Medici più dozzinali, e meno accorti (a quel modo che poſsono) ſi va in traccia della ragione, e quella ancora prendono di mira per ben'operare. Che dirò poi di V. S. Illuſtriſs., tanto nota non ſolo a i Breſciani, i quali da gran tempo l'anno ſempre veduto ad eſercitare con ſomma lode, ed eguale loro utilità la Medicina, ma ancora altrove a chiunque ha ammirate le ſue dottiſſime Opere? Che diró del noſtro accreditatiſſimo Sig. Pedratti, di cui il valore, appoggiato ad una ſingolare prudenza, e cauto giudizio nel medicare, l'anno reſo cotanto ſtimato? Tanto più ſul propoſito, di cui quì parliamo, il Sig. Pedratti apertamente ha moſtrato a chicchеſſia, quanto ſi pregi di eſsere ragionevole. Giacchè, non contento di avere prima detto, che ſenza conſiglio non è mai ſtato portato ad unire i purganti col febbrifugo: ha di più ivi ſoggiunte quelle ragioni, per cui gli è paruto di avere tutto il motivo di opporſi a chiunque opera altrimente.

Per ciò così va inſtando. *Quid, quæſo purgantia, vim tumultuariam præſeferentia, cum cortice ſedativæ virtutis? Cur ſimul irritare, & quietem inducere, excitare ad motum, quam curas miteſcere? Hoc ſanè nihil aliud eſt, quam infringere febrifugi utilitatem, & febrim revocare.*

Ora vediamo di qual valore veramente ſiano queſte ragioni, che preſe alla ſfuggita forſe pareranno concludenti; e tanto più perchè ſono conformi all'ammaeſtramento del Celebratiſſimo Torti, il quale nella ſua Terapeutica, al Capo quinto del primo Libro, propoſta la ſentenza del Doleo, contro di eſso poi conchiude, che *vanum ſit, & amethodicum, velle ad fugandam ſimul febrem, & evacuandam cauſam illius, eidem Chinæ Chinæ, quam cæteroqui ſumme commendat hic Auctor, purgans admiſcere, ut ipſe nonnunquam, vim illius infringendo potius, quam roborando, commiſcet.*

Perchè dunque io pure, alla meglio che poſso, m'ingegno di eſsere ragionevole, e di non operare mai ſenza conſiglio; di buon grado, e pienamente concedo in primo luogo al Sig. Pedratti,

dratti, che la Scorza del Perù operi calmando, o ſia rintuzzando la forza di quegli umori, (qualunque mai ſi ſiano) che la febbre producono: lo che poſto, cerca poi Egli, e ben con ragione, che coſa mai abbiano che fare con un tale rimedio li purganti, anzi quelli, che operino in fretta, o vogliamo dire tumultuariamente. Lo che preſo nel ſuo giuſto e rigoroſo ſenſo, io ſono tutto affatto con Lui, e dico, che non ci anno che fare punto; anzi di più aggiungo, che i purganti di tal razza allora ſono del tutto dannoſi, e da laſciarſi. Concioſiacoſache queſti, colle loro troppo attive particelle, ſciolgono ſommamente i fluidi, ed irritando inſieme con gran forza i ſolidi, ſollecitano all'impazzata i moti degli inteſtini, e delle parti tutte ivi anneſſe; tanto che le ſecrezioni, ed eſcrezioni conſuete d'indi con troppa fretta ſuccedono, ed il febbrifugo ſteſſo paſſa toſto, prima che abbia potuto operare contro degli umori febbrili. Che poi ciò pure debba dirſi che avvenga, ed in tal modo, dal Rabarbaro, in poca doſe, e con giuſta ragione unito alla China China, quaſi che l'operazione di queſta ſia ſpecialmente impedita dalla forza di quello: queſto in verità, e dalla ragione, e dalla pratica ſteſſa, viene dimoſtrato falſo e falſiſſimo. E con ciò nello ſteſſo tempo ancora ſi dimoſtra, quanto vagliano le altre eſpreſſioni del Sig. Pedratti: cioè quell' *irritare, & quietem inducere*, e l' *excitare ad motum, quem curas miteſcere.*

Per queſte ſode ragioni appunto (sù cui da ſuo pari tanto bene diſcorre il noſtro ſtimatiſſimo Sig. Pedratti) io pure laſciati in diſparte tutti li veri purganti, operanti con ſomma forza, ed in fretta (e per ſervirmi delle di Lui parole ſteſſe) anzi tumultuariamente; in queſte occorrenze non di raro mi ſono ſervito del Rabarbaro, alla doſe al più di una ſola dramma per ogni oncia di China China, la quale ſi doveſſe prendere in quattro, o ſei volte ripartita nello ſpazio di due giorni, o al più di uno, a tenore della violenza degli inſulti febbrili; per ſeguitarlo poi a prendere negli altri giorni ſempre in più picciola doſe. In ſomma la doſe del Rabarbaro così preſo colla China China, ſarà di un mezzo denaro, ovvero poco più, per

ogni

ogni ſuddetta preſa di queſta. Perlocchè con ragione e chi mai potrà dire, che il Rabarbaro (da niuno poſto nel Catalogo de' purganti più forti, o ſia dei veri Cattartici) adoperato in tal modo, ſia capace di ſciogliere talmente in fretta il Corpo, che diſtrugga affatto la bramata virtù ſedativa del febbrifugo; poichè di fatto la febbre in tal modo ſi ferma, ed anzi ſi ferma alcune volte più preſto, più ſicuramente, con più vantaggio, e per più lungo tempo? E quello tanto è vero, che il più delle volte purga così leggermente quella picciola doſe di Rabarbaro, che conviene ſollecitarne l'operazione per mezzo d'altri ajuti. Anzi è da notarſi, che non di rado, ſecondo la particolare diſpoſizione degl' Infermi, con molto maggior fretta ſe ne paſſa per ſeceſſo la China China preſa ſenza alcun purgante: e pure ciò non oſtante la febbre ceſſa ben preſto, e con ſicurezza. Dal che ragion vuole che ſi deduca, che il Rabarbaro, dato in quella doſe unito alla China China, ſebbene qualche poco ſciolga il Ventre, non poſſa in verun conto impedire l'azione di quella: purchè ſi tratti di un Terzanario, che non abbia da ſe il Ventre ſciolto; nel qual caſo io pure ſtimerei pregiudiziale l'uſo del Rabarbaro, anche in minor doſe adoperato. Queſta è ſempre ſtata la principale mira, che ho avuta nel regolarmi in tali contingenze, per ordinare, o no il Rabarbaro: cercando in oltre per unirlo alla China China, che ſi trattaſſe di un Corpo carico di cattivi umori, o cachettico, ed imbarazzato nelle viſcere naturali, e diſtintamente pieno di viſcidumi, che abbiſognaſſero d'un ſufficiente ſprone, per ſollecitarli al moto, e guidarli più preſto a i proprj colatoi. Che però l'accoppiare il Rabarbaro alla ſcorza del Perù, nell'oppoſte circoſtanze, l'ho giudicato ſempre un grande fallo in Medicina, e ben per molti motivi: come ognuno potrà ricavare da tutto ciò, che ho già da gran tempo pubblicato ne' miei libri, e nella ſteſſa mia ultima lettera a Lei diretta, ed ora ſtampata nella ſuddetta ſua Opera.

Ora mi dica di grazia, Sig. Conte mio ſtimatiſſimo, non è egli forſe queſto un'operare da Medico ragionevole? E per lo contrario chi mai ardirà di dire, che io in tal guiſa operando,

cammini ſenza conſiglio, quaſi che io ſia pregiudicato da una falſa opinione? Se male non mi appongo, in verità che anche V. S. Illuſtriſs. in gran parte concorre nel mio ſentimento, poichè nello ſteſſo ſuo libro alla pag. 341. (dove tratta dell'unione del Rabarbaro alla China China) così favella. *Simul juncta hæc duo, & Ferrariæ adhibita, etiam a nobis multoties adminiſtrata ſunt, tunc cum purgandi neceſſitas cum domandis febrilibus paroxiſmis conjuncta eſt.* E quì parmi ch'Ella s'accordi con me, ſul propoſito di quelle febbri, nelle quali (come ſcriſſe nell'altro ſuo utiliſſimo libro, *Hiſtoriæ Morborum* alla pag. 24.) *Suſpectus eſt corticis peruviani uſus, quippe qui palliative tantum poteſt febrim ſuffocare, & inducias producere, at nunquam, niſi mea me opinio fallat, neque antiquas, neque recentiores cauſas averruncare, multoque minus eas perfecte tollere.* Perciocchè anche nell'ultimo ſuo libro, alla pag. 121 giuſtamente lodando il Sig. Buchnero a più chiare note ſi è Ella così dichiarato. *China China eſt primarium febrium ſedativum. Sed quando turget lentor in venis, & viſcera primi uſus infarcta ſunt, digeſtivis ſalibus, anglicanoque, ſi lubet, a Te propoſito, nec non aperitivis medicaminibus occulti meatus, ante illius adminiſtrationem expiandi ſunt.* Quì dunque Ella chiaramente loda, che nelle ſuccennate circoſtanze ſi adoperino gli aperitivi, ed i purganti convenienti, prima di paſſare al febbrifugo: con che io pure mi pregio di ſeguire le ſue pedate, e di potermi all'occaſione ſervire della ſua autorità ancora, per oppormi vigoroſamente a quelli, i quali anche in queſti caſi giudicano, che ſia irragionevole l'uſo dei purganti, e di sbalzo, ſenza alcuna prevenzione, vogliono che ſi ſopiſca la febbre: lo che d'ordinario ho ſtimato ſommamente dannoſo.

Ma poi V. S. Illuſtriſs. mi permetta, che quì le chieggia, come mai (ſe Ella loda tanto, e con ragione, che allora precedano al febbrifugo gli digeſtivi, o purganti) non ſi potrà ciò fare nello ſteſſo tempo (ſiccome Ella diſſe alla pag. 341.) e ſpecialmente quando alla qualità del fomite febbrile quei rimedj del tutto convengano, ed inſieme la condizione della febbre ſteſſa ſu qualſiſia rifleſſione ci obblighi a ben preſto fermarla? Pure fra que' preventivi rimedj, da unirſi al febbrifugo, mentre io preſcielgo

il

il Rabarbaro, non mancherà forſe taluno, che vorrà ſoſtenere, eſſere queſto ancora di tale natura, che, ſciogliendo il Ventre nel modo, che fa, poſſa aſſolutamente rendere vana l'operazione di quello, o per lo meno fraſtornarla. Ciò che tanto più chiaramente pare che ſi ricavi dalla di Lei oſſervazione, riferita alla pag. 301,: giacchè, a propoſito del modo di medicare uſato in Breſcia, Ella così ſcriſſe. *Cortex ipſe purgantibus, & Rhabarbaro mixtus, licet indicato ſatisfaciat, & rationi conſonus ſit, tamen raro utilem, frequentius non damnoſum, vidi.* E queſto ſteſſo in un modo aſſai più calzante ha Ella detto alla pag. 73., dove loda li Signori Medici di Borgogna, ſpecialmente perchè ſiano di queſto ſuo ſentimento, di non aggiungere li purganti alla China China, con queſte frafi. *Lætor ſummopere, etiam Gallos in hac parte meæ ſententiæ eſſe. Cumque documentum hoc a quotidiana Praxi ſumatur, per conſequens ſtabit, ſpero, nec amplius in dubium vertetur. Ratio non tam facilis explicatu eſt: Multa mota nocent, quæ non mota non nocebant. Oh aurea divini ſenis verba! Domat, figit, pacat, coercet, obtundit admirabilis Cortex febrilem fomitem, & hæc fortaſſe efficiuntur & perſeverant, uſquedum cœlitus delapſum remedium mixtum quieſcit, & ad contactum ſtat, obſignatis veluti meſeraicis fodinis, ubi fomes colligitur, & ſpecifica aromatica ſua vi ſubactis gaſtricis, pancreaticis, & bilioſis ichoribus, qui circa duodenum luxuriant. Quatenus ergo inſita activitas a purgantium additamento enervatur, aut ad inferiora truditur, non poteſt agere, quod agere nata eſt.* Laonde V. S. Illuſtriſs. s'accorda a maraviglia con il noſtro Sig. Pedratti, il quale per lo ſteſſo fine così conchiuſe. *Hoc ſanè nihil aliud eſt, quam infringere febrifugi utilitatem, & febrim revocare.*

Affinchè però un tale raziocinio vada bene in giuſto rigore di Logica, per poi tirarne quella tanto decantata generale conſeguenza: colla ſcorta di ben' eſatte, e ripetute oſſervazioni ſarebbe d'uopo ſupporre, che quelle febbri, le quali veramente ſono domabili col febbrifugo, a queſto mai non cedano, qualora vi ſia unito il purgante, ed in particolare il Rabarbaro, di cui quì ſi tratta. E perciò Ella ſaggiamente ſubito ci ſorprende coi fatti alla mano. *Factum ſtat, & per*

ſe loquitur. China China purgantibus admixta frequenter non profuit. E perchè mai dice quel *frequenter non profuit* (con che non prova pienamente la ſua propoſizione) e non piuttoſto *nunquam profuit*: per indi cavarne una prova di gran lunga più convincente? Sicchè V. S. Illuſtriſs, colla ſcorta delle molte ſue diligentiſſime oſſervazioni, ha ſcoperto, che la China China, ſebbene unita alli purganti, qualche volta ha cacciata la febbre? Lo che poſto per certo (come più che certo moltiſſime volte ho ſperimentato che ſia) Le dimando con tutto oſſequio, ſe in quei caſi i purganti adoperati colla China China abbiano ſciolto il Ventre, o no? Se non anno operato punto, ne viene in conſeguenza, o che ſiano quelli ſtati di niun valore, e perciò ſuperflui; ovvero che non ci ſia ſtata materia da cacciare fuora, e però ſaranno ſtati preſi fuori di propoſito; perlocchè la febbre, in ſua ſentenza, non avrebbe dovuto cedere, ma piuttoſto, irritate le parti, ſi ſarebbe fatta più forte, o più contumace: e pure Ella ha oſſervato allora il contrario. Che ſe poi quei purganti anno per il ſeceſſo fatta da vero la ſua operazione, ſecondo l'opinione dei Fautori dell'oppoſta ſentenza, avranno inſieme precipitata agli Inteſtini, e prima del tempo la China China ſteſſa, o pure l'avranno talmente privata della ſua forza, che non ſará più ſtata capace di operare, e fermare la febbre. Quindi tanto nell'uno, quanto nell'altro caſo, e come mai allora è avvenuta la ceſſazione della febbre; poichè a tenore del di Loro raziocinio non avrebbe giammai potuto ſuccedere? A ciò io aggiungo, che (proponendomi Ella, ſu queſto punto, fatte, e rifatte diſappaſſionatamente le ſue oſſervazioni, con il dovuto riſpetto da me conſiderate, anzi ſtimate) mi pare, che Ella pure potrà compiacerſi di credere egualmente a me, aſſicurandola io in parola d'onore, e colla maggiore ſchiettezza e ſincerità, che tutte quelle volte, in cui ragionevolmente ho dato il Rabarbaro colla China China, all'occaſione di quelle febbri, a cui l'uno e l'altro di queſti rimedj era affatto conveniente, con ſicurezza, e quaſi ſempre ho veduto a ſeguire l'effetto bramato. Imperciocchè

anche

anche a me ſarà conceſſo il dire: *Factum ſtat, & per ſe loquitur. China China purgantibus, & potiſſimum Rhabarbaro admixta* (nel dovuto modo, ed a tempo debito) *fere ſemper profuit.* Altresì diró, che ſe qualche volta la febbre, così trattata, o non è finita preſto, o ben toſto è ritornata, ed anche più d'una volta; ciò è avvenuto non per cagione de' ſuddetti rimedj, in quel modo adoperati, ma della febbre ſteſſa, ovvero d'altre circoſtanze, per cui bene ſpeſſo oſſerviamo, che anche la China China ſemplice ora ſi adopera indarno, ed ora per poco tempo tiene lontana la febbre.

Con queſto modo di ragionare, Sig. Roncalli amatiſſimo, ſeguendo io la ſteſſa ſua traccia, quì non voglio per ora metterle in campo quelle Teorie, che confermino i miei detti; che anzi mi appoggio ai ſoli e ſemplici fatti, co' quali pretendo di farmi ragione, anzi credo d'averla già baſtevolmente. Così credo pure a i fatti da Lei accennatimi, dai quali ricavo, che tutte le volte, che le ſarà paruto conveniente di unire i purganti alla China China, l'avrà fatto con tutta la ragione, e colla ſua ſolita impareggiabile prudenza, ſicchè la febbre ſarà veramente ſtata periodica, ne avrà Ella ottenuta la vittoria del Male. E quando ciò in altre occaſioni non le ſarà con eguale felicità ſucceduto, la colpa allora ſarà ſtata, o della natura particolare della febbre, ſu cui ne anche il febbrifugo avea giuriſdizione alcuna, o della poca attività del rimedio medeſimo, o della mala regola degl' Infermi, o del Rabarbaro ſteſſo ancora, il quale per iſpeciali motivi foſſe ſtato adoperato non del tutto a propoſito. Che però ſe V. S. Illuſtriſs., o qualunque ſi ſia altro, che ſopra ciò ſarà del di Lei ſentimento, pretenderà d'inferire da quei pochi caſi (nei quali la febbre non ſarà preſto finita, o ſarà ben toſto ritornata) che non ſia bene il dare il Rabarbaro colla China China: come mai a me pure non ſarà lecito di dire lo ſteſſo del febbrifugo ſemplice e ſempliciſſimo, adoperato con poco profitto nelle medeſime circoſtanze? Perlocchè tanto per una parte, quanto per l'altra ſi dovrà ſtimare inſuſſiſtente queſto modo di ragionare,

come che, provando troppo, niente da vero provi. Nè in oltre ſi può ragionevolmente dire, che il febbrifugo, perchè meglio faccia il ſuo effetto, debba reſtare lungo tempo nel Corpo, quaſi che abbia ſtrettamente ad unirſi cogli umori febbrili, e così renderli del tutto ſpoſſati. Concioſiacoſachè di ſovente vediamo a cedere con eguale facilità, e ſicurezza la febbre in que' Soggetti ancora, ne' quali, per la loro particolare diſpoſizione, ſenza verun purgante (come accennai di ſopra) la China China muove in fretta, ed in copia il feceſſo: e ciò ancora è di fatto, nè con ragione ſi può mettere in dubbio.

Ciò poſto, per ora non voglio ſtendermi di più, a provare il mio aſſunto (lo che però mi riſervo appieno, come diſſi, di fare in altra occaſione, ed anche più preſto, ſe ne ſarò ſtimolato) maſſimamente che, eſaminate a fondo, e ſeriamente tutte le circoſtanze di queſta noſtra quiſtione, io poi mi conſolo di eſſere veramente d'accordo tanto con V.S. Illuſtriſs., quanto con il Sig. Pedratti ſteſſo. Mercecchè Ella con utiliſſimo, e ben ſaggio criterio diſtingue queſte febbri (per cui o bene, o male la China China dai Medici ſuole adoperarſi) in Benigne, o ſia più propriamente dette ſalutari, che con ragione dal Celebratiſſimo Torti furono chiamate depurative; ed in corruttive, le quali ora più, ora meno a ſeconda de' loro particolari ſintomi, o della qualità de' Soggetti, che ne ſiano attaccati, ſi accoſtino all' eſſere delle pernicioſe, o pure ſiano veramente tali.

Riguardo a quella prima ſpecie di febbri, Ella ſaggiamente così diſcorre alla pag. 121. *Hercle bene multi ſunt caſus, in quibus febris eſt utiliſſima, ut novit Clariſſimus Hoffmannus, & tamen videmus domeſticos, & vulgares Medicos in illa fuganda unice intentos; quando in toto rerum omnium Chaos nullum aliud opportunius remedium dari poteſt, pro ſolvendis, attenuandis, adigendis morboſis ſaburris, quam ipſa febris*. Ed in ciò ſono tutto con Lei, nel qual caſo io ancora riprovo, che ſubito ſi paſſi al febbrifugo, e così tutti due ſi addattiamo ai precetti del Torti, e d'altri chiariſſimi Autori, che inſegnano allo ſteſso

modo,

modo, a vantaggio degli Ammalati. Perlocchè ſono ſempre ſtato contrario a que' Medici fanatici, i quali, troppo portati per la China China, appena ſi preſenta loro un qualche Terzanario (qualunque ſi ſia) che immantinente ſi ingegnano di fermargli affatto la febbre con il febbrifugo; e ciò non per altro motivo, ſe non che non pare loro di poter capire, che quella febbre, per eſſere veramente male, poſsa in alcun conto far bene, o vantaggio alcuno; E così, ſcacciando toſto all'impazzata un picciolo male, ne fanno poi ſuſcitare un'altro di gran lunga peggiore, a cui in ſeguito nulla giova quel tanto da loro decantato rimedio. Conciosiacoſacchè coteſte febbri, che fortunatamente ſono a noſtro pró dalla natura ſteſſa eccitate, in di lei balìa devonſi affatto laſciare; giacchè da ſe poi con più ſicurezza finiſcono.

Non pertanto io vorrei, ch'Ella da ciò mai penſaſſe, che io foſſi del partito di alcuni mal conſigliati Medici, i quali allo ſteſso modo giudicando ancora delle febbri quartane, ſono di parere, che non ſi debbano preſto fermare, anzi che ſi laſcino ſeguitare per lungo tempo: giacchè Eſsi tengono per infallibile, che tali mali molto ſervano a depurare gli umori, ed a porre in buon ſtato l'Economia tutta animale, qualora per altre ragioni foſse meſsa in diſordine. Tutto all' oppoſto l'eſperienza ſteſsa c'inſegna, facendoci ſpeſse volte vedere li Quartanarj oſtinati di molto, ora fatti dopo Cachettici, ed anche Idropici, ed altre volte attaccati da varj gravi mali, a proporzione delle varie ſtaſi, che allora in Eſsi ſianſi poi fatte. Perlocchè ogni qualvolta mi capita qualche Quartanario da curare (premeſsi ſempre gli altri univerſali rimedj, ſecondo le occorrenze) paſso preſto all'uſo del febbrifugo, in quel modo però che indicai nel mio primo libro ſtampato: ne mai da ciò ho veduto ſuccedere alcun diſordine.

Parlando poi delle altre periodiche febbri, che i ſaggi Medici col Torti chiamano corruttive, credo che queſte in iſpeciale modo dipendano da que' febbrili umori, i quali e per la loro copia, e particolare cattiviſsima qualità, mettendo

in iſcompiglio il Corpo tutto, gravemente incomodano i poveri Infermi; che però ſpeſſe volte, e forſe per lo più a mal partito potrebbero ridurli, ſe il Medico prudente e ſollecito non v' andaſſe ſubito al riparo. Nientedimeno non tutte queſte febbri vanno curate allo ſteſſo modo, cioè ſenza avere punto riguardo a quelle diverſe circoſtanze, ch' allora ſono diligentemente da oſservarſi, per poi dirigerne con miglior metodo, e con tutta la maggior ſicurezza la cura. Su queſto punto, molto fa al caſo noſtro l'ottima, e ben ſoda dottrina da V. S. Illuſtriſs. ſpiegata alla pag. 349. la quale a poſta, per iſtruzione di tutti, voglio qui riportare. *Neque eſſem alienus ab adhibenda China China, tempore praecipuè Veris, & Æſtatis, executa tamen lege jam præſcripta, hoc eſt evacuato primum Corpore ab infarctibus primarum viarum, Chlyſteribus, & Cathartico. Sed non in omnibus tumultuarie febribus id pertentatum vellem, verum in illis tantummodo, quæ penitus aut quaſi penitus intermittunt, quamvis paroxyſmi in ſuo vigore violentiſſimi ſint, & videantur.* Anche in ciò dunque, ed Ella, ed io ſi accordiamo a maraviglia: lo che appieno compare da' miei libri ſtampati: e ciò oſservo tutti gli anni che rieſce tra noi felicemente, vale a dire con evidente vantaggio di coteſti Infermi. Di fatto io, ſebbene non ſono tanto alieno dai purganti, come lo è il noſtro Sig. Pedratti, pure di queſti allora ſoltanto, prima del febbrifugo, mi ſervo, quando ſiavi da dovero il biſogno (a tenore delle rifleſſioni quì ſopra fatte da V. S. Illuſtriſsima) nè la violenza della febbre mi obblighi ſubito a domarla, nè la qualità del temperamento degl' Infermi, nè altri motivi mi coſtringano ad operare diverſamente. Così pure riguardo all'unire colla China China il Rabarbaro, non credeſſe Ella mai, che io ciò faceſſi ſempre, e nello ſteſſo modo in chicchеſſia, ſenza alcuna riſerva: poichè l'aſſicuro, che, ſecondo le diverſe occorrenze, ora ſemplice, ora cogli astringenti, ora coi ſali digestivi e stomatici, ſono avvezzo di dare il febbrifugo, ed in varie guiſe: ſolamente framiſchiandole il Rabarbaro, qualora le febbri non ſiano delle più precipitoſe o ſia pernicioſe,

e per

e per tutti gli altri più rilevanti motivi ciò fia neceſſario: e non altrimente, che io pure lo ſtimerei non poco pregiudiziale. Lo ſteſſo Torti, dopo avere biaſimato in modo particolare (ſiccome ſopra accennai) l'abuſo de' purganti uniti alla China China, conoſcendo altresì, che ſi potevano dare de' caſi, ne' quali a quel modo foſſe d'uopo d'operare, ivi poi così ſcriſſe in nostro favore. *Neque tamen in mitioribus intermittentibus hujuſcemodi methodum plane improbarem, ſi quid boni a ſolventibus ſolitariis cateroquin obſervaſſem. Utcumque ſit, ubi morbi benignitas det inducias, quilibet ad modulum ſuæ credulitatis poteſt hac in re ſequi methodum, quæ ſibi magis arrideat, non ſic in caſu arduo, & præcipiti febrium pernicioſarum.* Nè io, a dirle il vero, mi ſono altrimente mai regolato, anzi di quelle ſteſſe maſſime ho ſempre fatto gran conto, per iſciegliere con più ſicurezza quelle occaſioni, in cui mi è paruto bene di accoppiare la China China con il Rabarbaro, e l'altre ancora, in cui ho ſtimato meglio di fare l'opposto: pregiandomi anche in ciò di ſeguitare il conſiglio del medeſimo Torti da me per ogni conto veneratiſſimo. Ne metto punto in dubbio, che anche il noſtro Sig. Pedratti tutte le volte, in cui ſi è ſervito de' purganti colla China China, avrà ciò ſempre fatto da Uomo prudentiſſimo, come è; cioè colle ſteſſe cautele e circoſpezioni, da non poterne da chicchefſia eſſere criticato: come pure in modo ſpeciale è ſempre ſtato ſolito di fare in qualſiſia altro male; con che nell'eſercizio pratico una particolare ſtima ſi è da gran tempo procacciato. Coteſto ſuo ſaggio e ben cauto modo d'operare, ſul propoſito noſtro, baſtevolmente ſi ricava da quelle ſteſſe fraſi, di cui il Sig. Pedratti ſi è ſervito, per proporne ſu ció il ſuo ſodo e ſaggio giudizio. Perciocchè quelle, conſiderate a fondo e ſenza alcuna falſa prevenzione, fanno a chiunque paleſe, che con quel ſuo *nunquam bene viſam fuiſſe, una cum Cortice purgantium miſcelam* non ſi è inteſo di eſcludere alla rinfuſa anche quei caſi, nei quali con ragione ſi doveſſe adoperare il Rabarbaro, ma ſpecialmente tutti gli altri, in cui, così operando, aveſſe creduto d'incorrere la taccia di Medico ſconſigliato:

lo che apertamente ſignifica quell'avverbio *inconſulte*, che cade molto in acconcio. Così in appreſſo nel dislodare per ciò l'uſo de' purganti, ſono da Lui indicati ſpecialmente quelli, a quali ſenza Iperbole ſi poſſa addattare, quel ſuo *vim tumultuariam præſeferentia*, il quale ſopra dimoſtrai, che non ha che fare con il Rabarbaro, da me uſato in quella piccola doſe. Che ſe alcuno voleſſe prendere il ſuddetto no del Sig. Pedratti, per un'aſſoluto negativo, gli farebbe un gran torto: perchè in fatti Eſſo qualche volta (come ſi diſſe) ſi era regolato al contrario.

Con tutte queſte premeſſe, di bel nuovo mi conſolo e mi pregio in ciò di accordarmi coi ſaggi ſentimenti e di V. S. Illuſtriſs., e del Sig. Pedratti, non intendendomi io, che in qualſiſia febbre periodica ſi adoperi il Rabarbaro colla China China, ma ſolo nei caſi da me ſopra baſtevolmente indicati. Con queſte ſteſſe riſerve, io tengo per certo; che Ella ancora parlaſſe a favore del Rabarbaro unito al febbrifugo, allora quando così in oltre ſcriſſe alla pag. 341. *hæcque ſimul juncta remedia eſſe rationi conſona, plurimumque pollere poſſe, nemo inficias ibit*. Nulladimeno però poco dopo, colla ſua ſolita ammirabile ſchiettezza, non mai abbaſtanza lodata, ivi in oltre Ella così ſoggiunge. *Utque vera fatear, in practicæ uſu, non adeo feliciter cedit, vel quia vis una alteram infirmat, vel quia id habeat peculiare peruvianus Cortex, ut dum agit, febrileque fermentum, ignoto nobis modo, ſubigit, commoveri, atque ad Anum præcipitari non debeat*. O quì sì, Cariſſimo Sig. Roncalli, che mi trovo in un gran bivio, nè ſo per dove rivolgermi, ed accordarmi con Lei, ſe pure Ella non voglia compiacerſi di darmi meglio ad intendere gli ſuoi ſentimenti, anche ſin dove io, per la mia debolezza, non ſono arrivato a capire. Non è egli vero, che V. S. Illuſtriſs. poco prima a chiare note ci ha detto, che l'unione del Rabarbaro colla China China è conforme alla ragione, e di molto potere, tanto che alcuno non poſſa negarlo? Come mai dunque potrà Ella poi ragionevolmente avvertirci, che ciò in pratica non così felicemente rieſca? Conciofiacoſacchè

ſacchè ſe non rieſce in pratica; nè anche potrà mai eſſere conforme alla ragione. Ella ben ſa, e può a chiunque inſegnarlo, che oggidì in Filoſofia, e molto meno in Medicina, non ſi ammette da' più Saggi per vero raziocinio quello, che ſia oppoſto all'eſperienza, ovvero che con queſta per lo più almeno non ſi accordi. A queſta in ſpecie ſi appoggia chiunque vuole camminare ſicuro a rintracciare la verità: e qualora ſi puó, laſciate in diſparte, anzi ſprezzate le congetture, per ragionare di ciò, che occorre, dalle ſincere, e ben replicate oſservazioni ne attendiamo le prove, ſu cui, come ſopra una ſoda baſe, ſtabiliamo le noſtre propoſizioni. Qualora poi tutto ciò non ci rieſce d'avere, piuttoſto che ingannarci nel dire o sì, o no, amiamo meglio di confeſſare l'ignoranza noſtra: ció che a me di ſovente ſuccede: e me ne ſo gloria di confeſſarla con tutto candore. Che però ſu tutte queſte ſerioſe rifleſſioni; eſsendomi già baſtevolmente noto quello ſpeciale, e ſavjſſimo criterio, con cui Ella è ſtata ſempre ſolita a peſare le coſe tutte dell'Arte noſtra, io punto non dubito, nè dubiterò mai, che quel ſuo *eſſe-rationi conſona* non ſia ſtato da Lei eſpoſto con ottimo raziocinio, o che non ſia fondato totalmente ſulla ſteſsa eſperienza: perciocchè Ella pure avrà molte volte oſservato, che l'uſo del Rabarbaro colla China China, in quelle ſole febbri rieſce felicemente, nelle quali tutti due queſti rimedj da dovero convengono, e non in quelle altre, a cui non foſsero addattati. Quindi mi pare che con ciò Ella abbia voluto raffrenare l'ardire di que' ſciocchi Medici, li quali nel medicare (ſecondo il proverbio) non ſanno fare il veſtito al doſso di tutti; giacchè guidati da alcune ſole regole, ovvero principj, a tutti nello ſteſso modo, all'occaſione di queſte febbri, fanno inghiottire il Rabarbaro. Se per tanto così va la faccenda (lo che tengo per infallibile) nè altrimenti mira il di Lei prudentiſsimo avvertimento, io pure ſaró ſempre pronto a difendere quella ſua propoſizione, per la quale tutto il Mondo letterato le farà quella ſteſsa giuſtizia, la quale per ogni conto le è dovuta; anzi io in particolare

mi

mi pregierò ſempre di aſsecondare in ciò li ſuoi ſaggi ammaeſtramenti, ed in qualunque cimento di eſsere tutto e con Lei, e per Lei.

Che poi la forza del Rabarbaro (adoperato colle ſuddette cautele) non indeboliſca, e molto meno non diſtrugga, ovvero non fraſtorni l'operazione del febbrifugo, a cui ſia unito, l'eſperienza da ſe baſtevolmente lo prova: ſicchè ſu queſto punto non occorre farne raziocinio alcuno. Diró anzi di più, che alcune di coteſte febbri, che oſtinatamente aveano reſiſtito alla China China preſa pretta, toſto finirono con aggiungervi il Rabarbaro, o pure qualche altro purgante ancora, come è più piacciuto ad altri Medici. Nelle ſteſſe circoſtanze, durando alcune volte oſtinatamente la febbre, dopo anche preſa tutta la doſe della China China, mi è pure riuſcito utiliſſimo, nei Corpi ben paſciuti ed oſtrutti, di purgarli a parte, poi ridare il febbrifugo, e qualche volta ancora il purgante conveniente ſolo: ſicchè, con quelle premeſse, gli Ammalati ſollecitamente, e con maggiore ſicurezza, ſi riſtabilirono in ſalute. Non per tanto, in confermazione di tutto ciò, parmi di eſsere in debito di accennare diſtintamente a V. S. Illuſtriſs. tutte le mie molte, e ben ponderate oſservazioni (lo che farò poi, ſe ne ſarò richieſto) potendo beniſſimo baſtare, che qualche Medico noſtro non appaſſionato voglia prenderſi la briga d'informarſene per ſapere come da vero in cotali circoſtanze, mi ſia riuſcita la faccenda, ed a tanti altri Medici, che ſi regolano allo ſteſso modo, nel medicare quì in Cremona, ed altrove.

Per le ſteſse ragioni (quando è occorſo in temperamenti a ciò diſpoſti) ho anche varie volte dato quella mia picciola doſe di Rabarbaro colla China China, alle Donne gravide, ed in qualunque tempo: e la febbre ſi è ben toſto diſſipata, per lo più ſenza recidiva, e quello ch'è più rimarcabile, ſenza che mai abbia per queſto veduto a ſeguire l'aborto. Sul quale propoſito però, mi permetta Ella che le dica ancora, d'eſsermi io ſempre fatto beffe di quelli mal'informati Medici, i quali ſoſtengono, che il Rabarbaro abbia tale poſ-

ſanza

ſanza ſulle Donne gravide, che le faccia abortire. Che dirò poi di quelli, che ſtendono tanto più oltre la forza di queſto rimedio, che dato alle Fanciulle oppilate, per purgarle (come diciamo) epicraticamente, le faccia inabili poi alla concezione, e lo ſteſso operi anche nelle Donne maritate? Queſte ſono ſolenniſſime baje, cavate dai ſciocchi racconti delle troppo credule Vecchiarelle, le quali in ſimile materia, colle loro ſciappite e pazze rifleſſioni, muovono le riſa a i più aſsennati Medici.

Già ſopra ſi diſse, che il Rabarbaro è un purgante cotanto mite, che, adoperato però con giudizio, non così preſto colla China China ſi precipita al ſeceſso, come taluno fuori di propoſito forſe ſi potrebbe immaginare: potendo con molto maggiore forza ciò fare il Sale d'Inghilterra, il quale perciò ſi chiama Cattartico: ſebbene da tutti quelli, che ſogliono darlo con il febbrifugo, ſpeſse volte ſi oſservi, che nemmeno quello impediſce l'operazione di queſto. Per altro, ſe devo quì dirle il mio ſentimento, l'aſſicuro, che io in queſti caſi non ho mai voluto preferire il Sale Cattartico al Rabarbaro, nel quale ho ſempre riconoſciuta una tal quale virtù ſtitica e roborante, che più di qualunque altro rimedio mi pare convenevole a queſto propoſito, ſenza che ſi poſsa d'indi temerne alcun ſiniſtro accidente. In confermazione di che le diró in oltre, che non di rado ad alcuni Soggetti ſtitici ho dato quella mia ſolita doſe di Rabarbaro col febbrifugo, e non ſeguendone ſcarica alcuna, o al più ſeguendone con gran ſtento, per ſollevarli da que' ſintomi, che glien'accadevano, era coſtretto di paſsare ad altri ajuti. Tornerò però a dire, e di buon grado, che quel tale precipitare in fretta la China China potrebbe allora facilmente, e ben con ragione ſuccedere, quando de' veri e più potenti Cattartici ſi ſerviſſimo: lo che mai non ho fatto, ne faró mai.

Per fine non ho punto ribrezzo di accordarle, che il Rabarbaro, con tutto che ſia nella claſse dei più miti purganti, ed uſato in quella poca doſe, poſsa qualche volta cac-

ciare

ciare agl'Inteſtini inferiori la China China, ed anche più preſto di quello, che queſta farebbe da ſe. Dunque perciò ſi potrà dire, che in tal modo la febbre non ceda? Io dico aſseverantemente di nó, ed ho tutta in mio favore l'eſperienza. E ció non baſta? La ragione di più ſta ancora per me, e per due rilevantiſſimi motivi. L'uno perchè la China China allora poi non paſsa così preſto, come fuori di propoſito alcuni ſi figurano. L'altro perchè quella non ſolo fa il ſuo effetto negl'Inteſtini ſuperiori, ma ancora negli inferiori; ciò che pienamente dimoſtrano per vero li lavativi fatti colla ſteſsa China China, che utilmente ſoglionſi a quelli applicare, i quali in conto alcuno non ſono capaci a tranguggiarla. In prova di che molte oſservazioni ſi potrebbero qui riferire, e di quelle ancora del noſtro Signor Pedratti, il quale colla ſua ſolita prudenza, in ſimili occorrenze, così ſi è regolato a prò de' ſuoi Ammalati. Nulladimeno non ho io mai potuto indurmi a credere, che la China China, a quel modo uſata, rieſca così preſto, ed egualmente utile, come preſa per bocca; ma pure quella oſservazione vale molto a provare il mio aſsunto: per la di cui confermazione molte altre coſe potrei aggiungere, che a bella poſta ora tralaſcio, per non oltrepaſsare di più i limiti di una ſemplice lettera.

Io prego V. S. Illuſtriſs., che laſciata a parte qualunque ſiaſi amorevole propenſione, con cui riguarda le coſarelle mie tutte, ſi compiaccia di badare ſeriamente a queſte rifleſſioni, che in fretta le ho quì eſpoſte: affinchè ſempre più comprenda, con qual fondamento, e ne' miei libri ſtampati, e nella mia lettera latina a Lei diretta, apertamente ho io ſoſtenuto, che il Rabarbaro, uſato ne' debiti modi, unito alla ſcorza del Perù, non ſolo nulla può pregiudicare, che anzi molto giovi, per iſcacciare più ſicuramente la febbre; qualora queſta ſia di quell'indole, che così debbaſi metodicamente curare, e ſi tratti di que' Soggetti in particolare, a' quali una ſimile cura, per ogni conto, ſia ben'addattata.

Che ſe mai Ella conoſceſse, che ſu queſto punto nuova-

mente

mente poteſse illuminarmi, e farmi ſempre più comprendere che io vada ingannato: di grazia non mi privi d'altri ſuoi penſamenti, i quali tanto più mi riuſciranno cari, quanto che io ſono e ſarò ſempre bramoſo, riguardo all' eſercizio dell'Arte noſtra, di rendermi una volta tanto meno atto a fallare: nel che conſiſte tutta la ſomma gloria di un vero Medico. Perciocchè anche nella ſteſsa mia lettera, a Lei diretta, che poi ha fatta pubblica colle Stampe, in tal modo ſeco mi ſpiegai. *Neque enim ſententiæ meæ tenax adeo ſum, nec ero unquam, ut congruis rationum momentis hinc removeri a Nemine poſſim. Equidem tum in hiſce, tum in aliis, quæ ad Artem noſtram ſpectant, aliorum opinionibus adhærere nunquam renuam, quotieſcumque ratio, & obſervationes poſcant.*

Fra tanto godo d'avere ancora dimoſtrato, che io, ragionando ed operando a quel modo, molto mi appoggio a quelle ſteſse prudentiſſime maſſime, per cui tanto V. S. Illuſtriſs. quanto il nostro ſtimatiſſimo Sig. Pedratti anno con ragione riprovato il vero abuſo del Rabarbaro unito fuori di propoſito alla China China, e tanto più de' purganti più forti; e quì con tutto l'oſsequio al ſolito mi confermo

Di V. S. Illuſtriſs.

Cremona 20. Settembre 1748.

Segue la Lettera Familiare del Sig. Dottore Ignazio Pedratti Filosofo, e Medico Cremonese,
tale quale è stata da Lui pubblicata,
aggiunti di più i numeri in margine,
corrispondenti alla prima edizione.

LETTERA FAMILIARE
SCRITTA
AL SIGNOR DOTTORE
ALMERICO PATERI
Lettore Pubblico in Parma
DA IGNAZIO PEDRATTI
Filosofo, e Medico Cremonese
IN RISPOSTA
ALLA DISERTAZIONE EPISTOLARE
DELL' USO, ED ABUSO
DEL RABARBARO UNITO ALLA CHINA CHINA
DELL' ILLUSTRISS. SIG. DOTTORE
PAOLO VALCARENGHI
PUBBLICO PRIMARIO PROFESSORE DI MEDICINA
RAGIONEVOLE NELLA REGIA UNIVERSITA'
DI PAVIA E NELLE SCUOLE PALATINE
DI MILANO,
SOCIO DELL'ACCADEMIA DELL'INSTITUTO
DI BOLOGNA ETC.

Expetenda magis est decernendi ratio,
quam decertandi fortitudo.
Cicer. de Offic. lib. I.

AMICO CARISSIMO.

VOi certamente non lascierete di stupirvi che io mi sia indotto a pag. 1
rispondere alla Disertazione epistolare del Sig. Dott. Paolo Valcarenghi, giuntami alle mani per regalo di Persona di qualità, dell' uso ed abuso del Rabarbaro unito alla China China; *mentre essendo io tutto fatto per l'amore della quiete, ed alieno quanto essere mai posso, dal desiderio di mostrarmi al Mondo, fino à gloriarmi col Poeta* Transegi multos, placidosque, inglorius annos; *non saprete poi intendere sì facilmente, come in questa sola occasione, mal grado la mia insuficienza, e la mia ritiratezza, abbia trovato indispensabile, di entrare nello steccato con un Professore di tanto grido, di tanto merito, e munito di tanti oneri, e sì segnalati, da Esso lui de-* 4
gnamente posseduti.

La mia risposta dunque, tutto che priva di patrocinio, e malamente vestita di povera e nuda Filosofia, sappiate che nasce, non solamente, dalla obbligazione di rintracciare il vero in cosa di tanta importanza, ma altresì dalla precisa necessità di trarre il Sig. Valcarenghi da quell' inganno, in cui ritrovasi (di essermi io inteso col Sig. Roncalli) ed in cui trarrebbe tanti altri, che non venissero illuminati con la verità del 7
fatto; del quale io passo ad informarvi, prima di entrare nel merito dell'accennata Questione, che mi protesto di trattare con sensi brevi, sinceri, ed incolti, quale appunto suol essere, a detta di Euripide, il parlare della Verità: Simplex est sermo veritatis.

Il celebre Signor Conte Francesco Roncalli Medico dottissimo di Brescia ritrovò approposito d'inserire, senza mia saputa, nel suo libro della Medicina di Europa, alla pag. 321. una mia consultiva risposta (per 5
un Caso, di cui Egli stesso me ne fece, in iscritto la narrativa) dove espongo candidamente il mio parere, circa l'uso del Febbrifugo, da darsi di bel nuovo, all' Infermo descrittomi, senza però framischiarvi Solvente alcuno, con queste parole: Quò ad ultimum, quod quæritur (*così leggesi nel mio Manuscritto*) ingenuè fateor, mihi

nunquam beneviſam fuiſſe, una cum Cortice purgantium miſcelam; nec adeò fæliciter in Febribus debellandis eveniſſe, ut debuerim, ad hanc methodum, me inconſultè transferre. Quid quæsò Purgantia vim tumultuariam præſeferentia, cum Cortice ſedativæ virtutis? Cur ſimul irritare, & quietem inducere? excitare ad motum, quem curas miteſcere? Hoc ſane nihil aliud eſt, quàm infringere Febrifugi utilitatem, & Febrim revocare, ut in caſu noſtro accidiſſe, ex accuratà relatione colligitur &c.

6 *le quali ultime parole, degne di oſſervazione mancano nel mio Teſto citato dal Sig. Valcarenghi alla pag.* 13.

Se veramente il Sig. Roncalli, ſi foſſe compiaciuto di farmi ſapere, che voleva dare alle Stampe, queſto mio parere privato, io l'averei forſe accompagnato da qualche altra ſoda ragione, che fin d'allora averebbe potuto appagare il rinomatiſſimo Sig. Valcarenghi. Ma poſto che ciò non è ſeguito, non mi dolgo dell'onore, che mi ha fatto il Sig. Roncalli, e non ricuſo d'intendermela col Sig. Valcarenghi.

Deſidero per altro, premettere coſa vera, a ciò, che ſono per dire, ed è che per quanto un Uomo (di ſua natura ſempre manchevole) porti opinione, appoggiata a validiſſime ragioni, non è mai in poſitura di pretendere, che tutto il Mondo gli ſia ſeguace; e che quaſi foſſe Legislatore univerſale, abbia il dritto di eſiggere raſſegnazione a ſuoi pen-

7 *ſamenti, ed imputare a gran delitto il non ſecondarlo, ed il non farſi del ſuo partito. Così l'inteſe l'Angelico Dottore S. Tomaſo nel difinire l'opinione:* Opinio eſt actus intellectus declinantis in unam partem contradictionis, cum formidine alterius. Secund. *Secund. Quæſt.* 1. *art.* 4.

Se queſta rifleſſione aveſſe penetrato nell'animo del Sig. Valcarenghi, poteva ſperarſi che aveſſe tolerato, o compatito almeno sù queſto propoſito, l'opinione contraria alla ſua. Eh, che abbaſtanza è noto ciò che diſſe l'Eterna Verità: Et Mundum tradidit diſputationi eorum, *e tutto giorno ſi prova. Più di tutte le operazioni, quelle del Medico, ſoggiacciono a queſto infortunio, e quando ſi voglia recedere dal fatto, diventano ſubito diſputabili, e la loro deciſione non ſi farà nel Mondo fino che dura.* Quæſtiones erunt donec homines, *può dirſi ancora in queſto propoſito.*

8 *Ma di grazia, di chi, e di che ſi lagna il Sig. Valcarenghi? Si lagna*

dunque,

dunque, di avere il Sig. Roncalli fatto ſtampare il mio ſentimento, il quale ſi oppone al ſuo; e forſe, perchè, tanto vicino l'uno all'altro; quaſi doveſſe ſervire di pietra di Paragone, per confrontarne il valore; e perciò ſi chiama il Sig. Valcarenghi pregiudicato, fino a deſiderare, che non mai foſſe ſtata ſtampata dal Sig. Roncalli quella primiera ſua Diſertazione, dove ſi eſprime del ſuo parere. pag. 6. e 7.

Veramente io non vi sò trovare ombra d'ingiuria, o di mal garbo, perchè uno Scrittore, che ſi propone di riferire il diverſo medicare di molti Paeſi, riferiſca poi due metodi praticati in una ſola Città, i quali non ſi accordino inſieme; e ne riferiſca gli Autori, dei quali può ben dirſi diſſenſio opinionum, *ma* non voluntatum, *mentre ambedue hanno lo ſteſſo ſcopo della ſalute dei loro Infermi. Nè parimente io sò vedere, che pericolo ſia incorſo per queſto, il concetto univerſale, in cui ſi trova il Sig. Valcarenghi di operare con ragione.*

Di chi ſi lagna il Sig. Valcarenghi? di me? che ſono comparſo in ſcena, ſenza volerlo, ſenza ſaperlo, con brevi periodi?

Neppure, pare, che vi ſia motivo di lagnarſi del Sig. Roncalli, mentre avendo Egli fatto precedere il proliſſo ragionamento del Sig. Valcarenghi, alle quattro, o ſei righe delle mie, biſognava penſare, che a guiſa di Capitano eſperto, aveſſe ſchierato a fronte di picciolo Drapello, una intiera Legione d'armati, per atterirlo, e ſorprenderlo. Ma laſciamo la cura di difendere il ſuo a coteſto valent' Uomo.

Mi ſpiace poi al ſommo, che ſia uſcito dalla penna del Sig. Valcarenghi, quello che nota la pag. 7. Sicchè trà mezzo a queſti diſpareri, non di rado, alcuno ha temuto di mettere a berſaglio la propria ſalute, nello ſteſſo tempo, che cercava di farle provedere; *eſſendo così vero, che niuno di quelli (e non ſono sì pochi) ſopra il male dei quali verteva la noſtra altercazione,* abbiano temuto di mettere a berſaglio la propria ſalute; *che anzi abbandonatiſi ben preſto al mio conſiglio; con brevità, e ſicurezza, hanno ricuperata la ſanità, la quale era già poſta in pericolo, per la ſolita ripugnanza alla prodigioſa Febbrifuga Scorza.*

Dio buono! Sono pur noti alla Città, ed allo ſteſſo Sig. Valcarenghi, que' Soggetti, que' caſi, nei quali dichiarata la Febbre, o acuta, o continente, e da me ſoſtenuta con fondamento periodica, tre giorni dopo del loro ſuppoſto pericolo, ſorſero dal letto con quell'ancora di ſperanza riſſanati gl'Infermi.

In queſti felici ſucceſſi, che ſariano a me sì facili di riferire, come ad Eſſo lui le mie Ricette, pag. 9., paſſati ſotto i ſuoi occhj, moltiſſimi hanno creduto meglio affidarſi alla mia pratica ſperimentale cognizio-
11 *ne; non già al mio valore; mentre ogni Uomo da niente con la China China, ſemplice però alla mano, può fare altretanto.*

Diſſi ſemplice, per farmi così la ſtrada ad eſaminare le ragioni, che adduce il Sig. Valcarenghi contro la China China, alla quale non ſia unito o il Rabarbaro, o qualche altro Solvente; e queſte cominciano, ſe non erro, dalla 7., e vanno più oltre la 17. pag. della mentovata ſua ultima Diſertazione.

E primieramente, chi gli ha mai detto che quell': ingenuè fateor, mihi nunquam beneviſam fuiſſe, unà cum Cortice purgantium miſcelam *porti poi ſeco l'obbligazione di non poterſene mai più ſervire? maſſimamente, in circoſtanze o di un'attaccamento troppo geniale, ed appaſſionato dell' Infermo ai purganti, o di uno ſperimento fatto per eſplorarne la riuſcita.*

Quante volte il Medico, e con ragione, adderiſce alla fiducia, che ha l'Infermo, (molto più ſe ippocondriaco) di un medicamento meno
12 *utile, e meno conveniente, anteponendolo ad un altro, che ſarebbe di maggior proffitto; ſolamente, perchè chi l'ha da prendere, crede più a quello, che a queſto.*

Se io diceſſi, di non vedere volontieri quella ſtrada, che mi conduce, sì, ma con agitazione, e ſconcerto, doverei eſſere io poi redarguito, ſe per compiacere ad un Amico credulo e preoccupato; o per qualche altro fine, qualche volta l'aveſſi fatta? e chi mai dalla gita, che io ho fatta qualche volta, per quella ſtrada, potrà argomentare, che non mi ſia ſempre ſtata la mal veduta?

Il ſenſo Gramaticale alla per fine, di quel mihi nunquam beneviſam fuiſſe *non è di non averla mai uſata, ma di non eſſermi mai piaciuta.*

Se la ricerca fatta dal Sig. Valcarenghi, delle mie ricette sù queſto fatto, foſſe ſtata più diligente, doveva riferire, che la maggior parte delle medeſime, erano di China China ſenza Solvente, poiche, ſalva
13 *la prima doſe, in qualch'una di loro (per li ſopradetti motivi) tutte le altre doſi da ripetterſi, le avrebbe ritrovate eſenti da queſta mal veduta compagnia; ſicche nelle mie ricette ancora ſi verifica;* mihi nunquam

quam beneviſam fuiſſe unà cum Cortice purgantium miſcelam.

A quel che ſegue nel preaccenato mio Conſulto, è notato alla ſteſſa pag. 7. del Sig. Valcarenghi: nec adeò fæliciter in debellandis Febribus, eveniſſe, ut debuerim ad hanc methodum me inconſultè transferre: *Io vi aggiungo ſtimatiſſimo Sig. Dott. Pateri, che il motivo*, eorum Deo *di laſciar l'uſo della China China, dirò così rabarbarata, e forzoſamente ſolvente con qualche altro Purgativo (ſi creda, o nò, poco importa) è nato in me, non già dall'amore di novità, ma dalle oſſervazioni ben occulate, e fatte* (ſenza quei benedetti occhiali ora verdi, ora roſſi, o di altro colore, ed anche del tutto opachi *pag.* 11.) *dalle oſſervazioni, dico, da me fatte negl Infermi,* 14
fino alla totale loro ſanazione, cioè di avere veduto le guarigioni più ſtentate, più dubbioſe, e più facilmente recidivanti, di quelle ſeguite colla China China, ſpogliata del Rabarbaro, e d'ogn'altro purgante.

Io quì mi riconoſco in due grandi diſgrazie, con il Sig. Valcarenghi; la prima ſi è di vedermi variare i termini di quel mio più volte menzionato Conſulto; mentre in eſſo ſi legge: nec adeò fæliciter in Febribus debellandis, eveniſſe, *ed Egli dice nel fine della ſua pag. 9. aſſolutamente*: come mai ſi potrebbe poi dire con fondamento, che non gli foſſe mai riuſcito felicemente, ſe non l'aveſſe provato? *Padron mio, chi non vede correre gran divario, trà il* non adeò fæliciter, *ed il* non mai riuſcito felicemente.

La ſeconda mia diſgrazia con Eſſo Lui, ſi è: di avere Egli ſteſſo riſcontrato tutti li caſi, nei quali la China China unita col Rabarbaro, tanto in queſta Città, quanto in altre, tanto da Eſſo Lui maneggiata, che da altri 15
Medici, abbia ſempre fatto prodigj; dove all'oppoſto la China China ſchietta, abbia prodotto infauſti effetti: di Chachexia, Itterizia, e di altra peggior condizione, *e poco dopo* oſtinata Quartana, Diarea, Diſſenteria, o ſimili mali *pag.* 10. *Torno a dire la ſeconda mia diſgrazia ſi è, che a me, il quale per lo più adopro la China China ſchietta, e che l'adopro da tanto più lungo tempo, e con parzialità aſſai conoſciuta; non mai, e poi non mai, ſia occorſo caſo veruno, in cui io abbia veduto ſuccedere coteſte ſi formidabili rovine. Dirò anzi con verità, di avere curato con la medeſima China China ſchiettiſſima, o co' la dilei tintura, e Chachettici, ed Itterici, e di eſſerne riuſcito felicemente più volte.*

Penſo in fine, e conchiudo, che il Sig. Valcarenghi ſia altretanto

16 *giuſto, che dotto, per non fare colpevole la China China di que' mali, che per altre cagioni ſi ſono veduti ſuccedere dopo la China China.*

Ma in queſte, da Lui fin quì eſpoſte oſſervazioni di gran fortuna (Sig. Dott. Pateri mio cariſſimo) il Sig. Valcarenghi, piglierebbe non ſolamente un groſſo granchio *pag.* 10. *ma ſi addoſſerebbe un moleſto veſpajo, ſe volendo addurre le oſſervazioni dello Spedale, per autenticare le prodezze della ſua China China col Rabarbaro, ſi trovaſſe in obbligo d'invigilare ſopra ciaſcuno ammalato, licenziato per ſano dal Pio luogo, per poi eſaminare lo ſtato ſuo, fino al compito riſanamento.*

Se agli ammalati guariti nello Spedale in tal forma, foſſe lecito di ritornarvi quando lor piace; Oh quanti ne vedrebbe tornare alla cura, almeno almeno, nella ſettimana ſeguente.

Non laſcia quì ancora il Sig. Valcarenghi di dare conto di non poche oſſervazioni fatte ſopra coloro, i quali curati da altri, con la China
17 *China ſchietta,* o ſono ricaduti *&c. pag.* 10. *e come ſopra &c. Ma queſte oſſervazioni, alle corte, mi dia licenza il Sig. Valcarenghi, che io non le attenda; mentre non eſſendo io d'umore di cercare i fatti altrui, non poſſo poi dire, come l'affare ſia andato.*

Non finirò già quì di dare le grazie più oſſequioſe al Sig. Valcarenghi, per gli encomj, che mi fà, dopo quelli fatti, con tanta giuſtizia al Sig. Roncalli, ſopra la mia cautela, ragione, e prudenza nel medicare. Io alcerto gli ſarei altretanto tenuto, ſe aveſſe detto ſolamente, che nelle mie cure, mi laſcio guidare più volontieri dal fatto, e dall'eſperienza, à diſpetto ancora del raziocinio, perſuadendomi che il mio intelletto ſi può, e mi può ingannare, come non può ingannarmi, quello che vedo, e pratico ogni giorno. Sempre fù vero: experientia eſt rerum magiſtra.

18 *Nè io credo di fare torto ad alcuno, ſe dò più fede alle prove mie, ripetute, ed attente, che a quelle di verun'altro, il quale ſi ſforzi di provarmi il contrario.* Relinquere ſenſum propter rationem, debilis eſt intellectus, *lo diſſe già Ariſtotile; la onde quando ſi conforma la ragione coll'eſperienza, è ſempre comendabile il ſeguitarla, ma deve ancora riggettarſi, quando quella con queſta non và ben d'accordo; e così anche la diſcorre il Sig. Valcarenghi alla pag.* 26.

Paſſiamo ora all'autorità del celebratiſſimo Dott. Torti citata (veramente a ſuo diſfavore) dal Sig. Valcarenghi, al teſto del quale ſi po-

triano

triano aggiungere per confermarlo, quelli dell' Ippocrate d' Inghilterra, l' ingenuo Sydenham, e quelli dell' insigne Morton, tutti e trè, celebri altretanto, che sinceri osservatori di questo gran rimedio, e tutti e trè ripugnatissimi a qualunque mescuglio colla China China, molto più se Solvente. Ed ecco il Sig. Torti chiaramente, oltre il luogo sopracitato 19
dal Sig. Valcarenghi, nella sua Therapeutica speciale lib. 1. *cap.* 7. Id unicum admittere nequeo, & si eorum nonnulli facile admittant, aut suadeant: nempe quód Cortici ulla Chathartica, ut ut levia admisceantur, vel post eum oblatum propinentur, &c. *E poco dopo:* Quamobrem, eà certitudine quà Febris per Chinam Chinam expellitur, eàdem pariter per Chathartica revocatur; quod diutinà observatione, adeo constans reperi, ac adeò perpetuum reputo, ut &c.

Ecco il Sydenham prodotto dal medesimo Sig. Torti al cap. sudetto (si noti con quanto zelo Ei parla) Qui aliquid Cortici adjiciunt, præter vehiculum, eidem in ventriculum transmittendo, necessarium, aut ex ignorantiâ peccant, aut dolò malo, a quo Vir probus, ex animo, abhorrebit. *Il che, per altro, ne per l'una, ne per l'altra causale, non può mai competere all' onoratissimo Sig. Valcarenghi, se non se, per la soverchia affezione, ch' Egli dimostra in* 20
tutte le opere sue, ai purganti.

Ecco finalmente il Morton, che parla per bocca del sudetto Sig. Torti al cap. mentovato: audeo palam affirmare, multa ac diuturnâ experientiâ fretus (*e quì si trova l'esperienza in campo*) Chinam Chinam simplicem, & in substantia exhibitam certiùs, & compendiosiùs vires suas exercere, atque finem optatum attingere &c.

Ma giacchè il Sig. Valcarenghi, colle riflessioni che fà nella sua Dissertazione epistolare pag. 13. *fino alla* 15. *mi costringe a spiegargli quel mio:* Quid quæsò purgantia vim tumultuariam præseferentia, cum Cortice sædativæ virtutis? *Dirò dunque per suo disinganno, che quel* purgantia vim tumultuariam præseferentia, *non può venire inteso, in altro senso, che nel suo legitimo, e naturale, (se non forse da chi lo voglia intendere a modo suo) cioe: non solamente, per* 21
i soli validi, forti, e facinorosi Cattartici, ma per qualunque purgante, benche leggiero, al quale possa attribuirsi la maniera di eccitare tu-

multo,

multo, agitazione, e disordine nella calma, e posamento di già introdotto dalla China China negli umori. E chi potrà dire, che questo non si verifichi del Reo e barbaro medicamento? (dicendolo per ischerzo) ma con verità, del Rabarbaro, il qual'è sempre un Solvente, o poco, o molto di sua natura torminoso, ed irritante.

Il Rabarbaro non è alcerto puro leniente, e tutto che astersivo, si voglia, e mondificante, non può, come ben lo sà il Sig. Valcarenghi, esercitare questa sua azione, che per via di asprezza, e di stimolo, a cagione delle particelle acri, e mordicanti, che porta rinchiuse nella sua sostanza, e perciò valevoli, inducendo crespamenti, nelle Fibre intesti-
22 *nali, e mesenteriche, di mettere in movimenti tumultuosi, e turbati, tutti i liquidi, che quivi scorrono: E questo non è alterare, e porre in iscompiglio l'effetto della China China, acquietativo, e sedante? Dunque.* Quid quæsò purgantia vim tumultuariam præseferentia, cum Cortice sædativæ virtutis? *Merita di essere di bel nuovo, sentito sù questo punto lo sperimentatissimo Sydenham, il quale parlando di dare un paregorico alla sera, quando si fosse già dato il Lassativo, soggionge:* ut nempe Paroxismo, se de novo ingerendi ansam præscindamus, quam alitèr fortè arriperet, ex occasione tumultus, atque orgasmi, quos vel mitissima, excitant purgantia. *Or ecco qual giudizio si formi da questo gran Pratico, dei più miti purgativi.*

Inoltrandomi per altro, nella mentovata Disertazione del Sig. Valcarenghi, mi pare di scoprire un'errore, per così dire peggiore del pri-
23 *mo; ed è, che temendo forse che la qualità del Rabarbaro, assolutamente irritativa, unita alla China China possa portare quegli effetti pregiudicanti, notati di sopra; si restringe poi a così poca quantità, cioè di un* mezzo danaro, o poco più; *che urta nell'altro scoglio di renderlo infruttuoso.* E quello tanto è vero (*sono le sue stesse parole pag.* 14.) che il più delle volte purga così leggiermente, quella picciola dose di Rabarbaro, che conviene solicitarne l'operazione per mezzo di altri ajuti. *Sicchè, o sen'ordina poco, e diventa superfluo, o sen'ordina molto, e diventa nocivo, per le addotte ragioni.* Ex ore tuo te judico *potrei dire ancor io.*

Quanto dunque, saria meglio, lasciarlo affatto, ed attenersi al parere di tanti peritissimi Autori: Quibus religio est *in sì fatta occasione* Chatharticum propinare. *Ri-*

Ritenendo io pure la diſtinzione sù la traccia dell'eſimio Sig. Torti delle Febbri periodiche, in depurative e corruttive, già conveniamo, 24
che in queſt'ultime non vi ſia molto da eſitare: ſe il Rabarbaro ſia convenevole o nò con la China China; mentre il Sig. Valcarenghi ſi eſprime alla pag. 23. ſono avezzo di dare il Febbriſugo; ed in varie guiſe (*molto meglio in una ſola*) ſolamente framiſchiandole il Rabarbaro, qual'ora le Febbri non ſiano delle più precipitoſe, o ſia pernicioſe, e per tutti gli altri più rilevanti motivi, ciò ſia neceſſario, e non altrimenti; che io pure lo ſtimerei non poco pregiudiciale.

E' aſſai noto che in ſimili Febbri in vece dei purganti, ſi ricorre al Laudano opiato, al Diaſcordeon, al Filonio, ed a sì fatte coſe, atte a frenare la violenza dei Sintòmi, che accompagnano queſte Febbri sì pernicioſe.

Per lo più le Cardialgie, Vomiti innani, e con deliquio, le Diarree colliquative e ſanguigne, Singulti, Refrigerazioni del corpo &c. ſogliono eſſere gli accidenti più temuti, ed indicanti la malizia delle Febbri pe- 25
riodiche, ancorchè intermittenti, o molto remittenti. E in queſte, torno a dire anche col conſenſo del Sig. Valcarenghi, neppure per ſogno, conviene il Rabarbaro con la China China.

Il difficile ſi è, diſtinguere le Febbri continue, o ſubcontinue, ma occultamente periodiche, delle quali, il Sig. Torti ſi è tanto ſegnalato nella deſcrizione, e preſcrizione della China China, ma ſenza Rabarbaro. Di queſte non occorre quì darne gl' indizj, eſſendo perfettamente note al Sig. Valcarenghi. Ed in queſte vorrà Egli ordinare la China China con il Rabarbaro? Io ſpero di nò, mentre ritrovandoſi in tal caſo, gl' Infermi oppreſſi, con polſi baſſi, reſpiro grave, ed inſigne proſtrazione di forze, e quaſi ſempre con qualche graviſſimo accidente di quei narrati di ſopra, ſtimerà meglio accellerarne la ſalute col Febbrifugo ſemplice, ad imitazione del Sig. Torti, ai di cui inſegnamenti profeſſa anch' Egli tanto di venerazione.

La queſtione dunque del Rabarbaro con la China China, ſi riduce 26
alle Febbri periodiche più miti, e benigne, le quali chiameremo depurative, perchè ſogliono eſsere più ſalutari.

Io dimando adeſſo al Sig. Valcarenghi, ſe di queſte Febbri benigne nel loro principio, ne abbia mai vedute farſi pernicioſiſſime nel loro pro-

greſso,

greſſo, che vale a dire o nel terzo, o nel quarto acceſſo? ed allora vogliamo noi credere, che in viſta del pericolo minacciato, non averà dovuto Egli ſervirſi della China China ſemplice, e ſenza Rabarbaro, ſtimandolo anco Egli in ſimili circoſtanze, non poco pregiudiziale? alla pag. 23.

Da tutto ciò ſi raccoglie che le Terzane, o ſemplici, o doppie, purchè ſiano di buona indole, e durevolmente benigne, reſtano le ſole, da poterſi curare dalla China China unita al Rabarbaro. Ma prima di
27 ſottoſcrivermi a queſto metodo, dimando nuovamente al Sig. Valcarenghi, ſe quì voglia intendere di quelle Febbri terzane, che vengono alla primavera; e nell' Eſtate non tanto inoltrato? Per queſte io lo prego riſparmiarſi la fatica di curarle con tanto ſtudio, perchè, da ſe ſole, o coll' uſo di pochi alteranti, o ſe ſi vuole, con qualche cacciata di ſangue, in Soggetti abili, ſicuramente guariſcono, ſecondo il detto d'Ippocrate: Septem circuitibus, quod longiſſimum eſt. Di queſta claſſe ſono tutte le Febbri periodiche depurative, le quali ſogliono eſſere ſalutari, quando non vengano guaſtate dal cattivo modo di medicarle; ed in queſta ſorta di Febbri, non ſembra avere luogo, nè la China China ſchietta, nè la China China col Rabarbaro.

Se poi s'intende delle Febbri autunnali, e che vengono molto dopo il Solſtizio eſtivo, queſte Febbri hanno per verità un altro paja di Maniche. In queſte biſogna temere la lunghezza, la facilità di ritornare, e
28 quella di divenire pernicioſe. Intorno a queſte ultime già ſi è detto concordemente, che và eſcluſo il Rabarbaro dalla China China. La facilità di ritornare a coteſte Febbri, francamente ſi toglie col lungo uſo, e cogli dovuti intervalli, e colla quantità baſtevole, e fino alli quaranta giorni, di queſto incomparabile Febbrifugo.

Veruno non ſi ſgomenti di ſpazio sì lungo di tempo, per difenderſi dalla recidiva, giacchè non oſtante, gli converebbe ſoffrirlo con la Febbre indoſſo.

Per evitare la lunghezza, è pur mal'approposito la pratica dei purganti! Dio lo sà quante volte io mi ſono provato a purgare, e ripurgare, e quante volte io ſono ſtato deluſo, vedendo ogni dì eſacerbarſi la Febbre, e pertinacemente durare. Non voglio già chiamare quì in teſtimonio quei Medici, che hanno queſto genio, e queſto coſtume, perchè non voglio mettergli al cimento di naſcondere la verità per roſſore.

Nello

Nello ſteſſo grado di proffitto, ſi ritrovano tutte le altre diligenze, 29
che fa il Medico nella cura di queſte Febbri, e ſe non veniſſe prove-
duto del gran Febbrifugo, darebbono in frequentiſſime diſperazioni, di
non mai riuſcirne, il Curante, e l'Infermo.

Di grazia, Signori Medici, ciò, che fate ridotti a mal partito, ver-
ſo l'undecima, ed anche verſo la decimaquarta giornata, perchè non lo
fate di buona voglia, nei primi giorni? prima che l'ammalato ſi debi-
liti, il male ſi aumenti, e ſi faccia di peggior condizione. Se i voſtri
ammalati ſono poveri levateli dalla ſpeſa, più preſto che potete, per
carità, ſe ricchi levateli dal tedio per favore.

L'obbligazione del Medico, come ognuno sà, è di curare ſotto la
legge di trè precetti: Tutò, citò, & jucundè.

Il citò, & jucundè *ciaſcuno di voi, Signori Medici, depoſta*
affatto l'incredulità, e l'antipatia, puo ſperimentarlo, quando gli
piaccia, oſſervando con quanta preſtezza curi la China China coteſte 30
Febbri, e con quanto maggior piacere, ſenza dubbio, di quello d'in-
ghiottire, il più delle volte, beveraggi diſguſtoſiſſimi, ed inutili af-
fatto.

Il tutò, *tanto rilevante alla medica Profeſſione, vengo a moſtrar-*
velo or ora, moſtrandovi a dito quante Perſone, in ogni età, in ogni
clima, ed in ogni tempo, ſono ſanate col retto uſo di queſto rimedio da
ſimil razza di Febbri, che o non mai ſi ſanavano, o ſolamente dopo
lunghiſſimo ſpazio di tempo, ſempre col pericolo di paſſare in altri ma-
lori, prima che veniſſe conoſciuta la China China. A buon conto udi-
te lo ſteſſo Sig. Valcarenghi, come parla in queſta ſua Diſertazione
epiſtolare pag. 22. Tutto all'oppoſto l'eſperienza c'inſegna, fa-
cendoci vedere ſpeſſe volte li Quartanari oſtinati di molto, ora
fatti dopo Cachettici, ed anche Idropici, ed altre volte attac-
cati da varj altri gravi mali, a proporzione delle varie ſtaſi, 31
che allora in eſſi, di ſeguito ſianſi fatte. *E pure* tutti queſti
ed altri ſiniſtri avvenimenti ſono a quelli d'ordinario ſucceſſi
(*alla pag.* 10. *per aver uſato la China China ſchietta, e quì cioè pag.*
22. *per non averla uſata di ſorta veruna*. Qui citò credit, levis eſt
corde. *Eccleſiaſt.*

Conchiudiamo adunque che la China China è più che mai neceſſaria
nelle Febbri autunnali, o per evitarne la lunghezza, o per ripa-

rarne

rarne il pericolo, e che finalmente torna il conto di darla ſul principio; giacche ſi oſſerva che li più tardi Chinati ſono i più facili recidivi, e che il laſciare gl'Infermi in balia di queſte Febbri, ſi è lo ſteſso che renderle più oſtinate, ſenza riportarne il minimo vantaggio, dalla durazione di eſſe e dalla loro toleranza. Anzi che io credo pur ben conſigliate quelle Perſone, che ſolite a cadere inferme di queſte Febbri, nel

32 *tempo di Autunno, ed anche eſtivo, ſervendoſi preventivamente della China China ſecondo l'avviſo dello Spirito Santo:* ante languorem adhibe Medicinam *ſi rendono intieramente preſervate. Di modo che tanto in riguardo a quelli, che ſanno preſervarſi, quanto in riguardo a quelli, che ſanno ben preſto curarſi; colla pratica convenevole, e giuſta della China China, ſi cambia l'Autunno, di Padre fecondo di malatie, nella ſtagione più ſalubre, e lieta, di tutto l'anno.*

Or sù finiamo queſta digreſſione fatta in grazia di que' Medici, che non ſanno fidarſi di queſto Antidoto, così chiamato dal ſuo grande Sperimentatore, il ſopracitato Morton, col di cui ſentimento, io gli abbandono alla loro vana timidità: quòcircà non eſt, quod quiſpiam hiſce terriculamentis, inſomniis, & deliramentis philoſophicis, ab uſu Policreſti hujus Pharmaci terreatur.

33 *Ritorno a Voi finalmente Sig. Dott. Pateri ſtimatiſſimo, acciò vogliate rinovarmi l'attenzione a ciò, ch'io ſono per dire, intorno all'aſſunto del Sig. Valcarenghi, penſando di dare un colpo alla radice, per far diſſeccare queſt'arbore della vita inſerito col Rabarbaro.*

Ne io punto mi arroſiſco di prendere ad impreſtito dal mentovato, sì ſpeſſo, e ſempre glorioſiſſimo Sig. Torti, le ragioni per abbatterlo.

Il fine, di chi perſiſte di adoperare il Rabarbaro, con la China China, non può eſſere che uno di queſti due; o perchè fermandoſi la Febbre con la China China poſſa poi anche, coll'aggiunta del Rabarbaro eſpurgarſene la cagirne; o perchè la China China iſteſſa, trattenuta in corpo, ſia di tal natura, da cagionare perniciosi effetti, e perciò ſia neceſſario uſare unitamente il Rabarbaro per farla paſſare, come volgarmente ſi dice.

34 *In quanto al primo fine, ſono pur ingannati, tutti coloro, che ſi credono di potere evacuare il fomite febbrile collo ſpurgo di materie biloſe, ed umorali. Se così foſſe, il Vomito e la Diarea, che ſoglion eſſer sì ſpeſſo Sintomi della ſteſſa Febbre, diventarebbono*

bono ſalutevoli, ne più ſi vederebbe ritornare la Febbre con lo ſteſſo, anzi con impeto maggiore. La cauſa congiunta, ed immediata delle Febbri periodiche, ſe ſi trovaſſe nella quantità degli umori, una cacciata di ſangue, ed un minorativo, come dicono, molto più ſe replicati, ſariano in caſo di togliere la Febbre, o almeno di ſcemarla; e pure il più delle volte ſuccede di non ottenere ne l'uno ne l'altro: ſe foſſe poi nella mala qualità dei medeſimi umori, come può verificarſi, che prima della Febbre aveſſe l'Infermo tutto il buon uſo delle ſue naturali funzioni, ed aveſſe gia queſta immaginata Diſcraſia, per divenire ammalato? E poi la mala qualità merita di eſſere corretta, e non evacuata.

Confeſſiamo dunque, ſpontaneamente, che tutto quello, che noi ritroviamo di corrotto, e di viziato in queſte Febbri, deve più toſto venire conſiderato, per effetto, che per cagione delle medeſime. 35

Tantillum eſt quod fermentat, *e queſto, oltre l'eſſere occulto, egli è, pur troppo, ſenza ſtuzzicarlo, di grande attività. E non ſarà un grand' errore, diſtruggere la maſſa per ricercarne il fermento? e per colpire il veleno, guaſtare il corpo, dove ſi è formato, o pure introdotto?*

Il Rabarbaro colla China China dovrà dunque operare con migliore ſucceſſo di tutti gli altri purganti, ſomminiſtrati in doſe maggiore? e dovrà tirar fuori dal ſuo covile, fortunatamente, quell' iniquo fermento, o veleno (ſiami lecito così chiamarlo, fin che ſi renda al Mondo medico più conoſciuto) e conducendolo alla via del ſeceſſo, ſanar l'Infermo? Io durerei fatica a crederlo, quand'anche il Rabarbaro con la China China acquiſtaſſe la virtù della Calamita. 36

L'altro fine poi, di eſpellere la China China col mezzo del Rabarbaro, perchè trattenuta, poſſa riuſcire nociva, non può dubitarſi, che cada in mente, a chi, tutto dì, ſperimenta quanto ſia, per ſe ſteſſa innocente, ed incolpabile la China China, a guiſa di qualche altro ſemplice, antifebbrile ed amaricante, come la Genziana, Centaura, Camedrios, e ſimili, aſſai inferiori a quella di virtù febbrifuga, ma altretanto incapaci di offendere. Non mancano Perſone, ſingolarmente tra la nazione allemana, che ſi mangieranno per piacere, in molti paſti, libre, e libre di Rafano ruſticano, ſenza il minimo nocumento, anzi col rifleſſo di farſi dell'utile, per eſſere un Antiſcorbuti-

co:

co: e poche oncie di China China, vegettabile ancor' essa, da prendersi, con intervallo di tempo, per assicurare la Sanità, saranno un
37 sì potente veleno da fare un grand' all' arma, perchè si cavi presto dal corpo?

Quando poi vogliasi credere che la China China trattenuta in corpo potesse, fissandosi nelle Viscere produrre ostruzioni, e pregiudicare le secrezioni naturali (il che si nega francamente, anche sul riflesso, che presa quella, si rassetta subito tutto ciò, che restava sconcertato) prego chiunque ha questo sospetto, di ricordarsi, che quasi sempre le prime dosi di China China, passano in grado di solvente da se sole per secesso, come lo conferma il Sig. Valcarenghi in questa sua Disertazione pag. 15. e per queste dosi risulta assai chiaro, che non v'è bisogno ne di poco, ne di molto Rabarbaro per sollecitarne l'uscita; e quando ciò non segua nelle altre prese di China China, non vi è la via del sudore, la via dell'orina (che suol osservarsi assai più abbondante nel tempo, in cui si usa di questo vero Febbrifugo) e non v'è la via ordi-
38 naria del corpo, per dove espurgasi, con la guida sicurissima della natura, le particelle, che rimangono superflue alla grand' opra, di fermare la Febbre? La China China, benchè fin' ora, incognita nel suo modo di operare, si sà però, che deve esercitare l'arcana sua virtù nei canali, e glandole del basso Ventre, da dove si sprigiona l'incentivo del nuovo periodo; perchè dunque non potrà condursi, come fanno gli escrementi del cibo fuori del corpo? E poi a dire il vero non vi sono lavativi, che hanno la sua operazione più placida di qualunque solvente, per supplire alla creduta necessità di cacciare la China China?

Riandando col pensiero più volte sul proposito di unire il Rabarbaro alla China China, confesso il vero ch' essendo io tanto amante della simplicità nelle mie ordinazioni, e guardandomi sempre di framischiarvi qualche cosa del mio, che sotto buona intenzione, possa alterare il nativo
39 instituto di quel rimedio, che per se solo mi fà conseguire l'effetto, non saprei, anche guadagnato; risolvermi ad accettare questa sospetta unione.

Altri poi si ritrovano talmente innamorati del loro sapere, che non sanno astenersi dall' aggiungere a qualunque rimedio altri ingredienti, di propria invenzione, i quali accrescono bensì la mole, e la spesa, ma non già la virtù del medicamento. Natura gaudet simplicioribus, e chi dunque vorrà esserne seguace, se non è imitatore?

Forse

Forſe l'umana alterigia giunge a tal ſegno, che diſpiacendole di non avere parte alcuna in un rimedio datoci dalla ſola Provvidenza, s'induſtrij, e ſi affatichi, di figurarſelo più valoroſo, coll' accoppiamento di qualche ſuo ritrovato. Queſto diſordine viene a maraviglia fomentato dalla cieca credulità del volgo (che ſempre vuol'eſſere ingannato) di non eſſervi al Mondo, mezzo migliore per riacquiſtare la ſanità, che 40
quello di eſſere ben purgato; il che ſeguendo, anche in maniera ſtrepitoſa, e tranſcendente, mette il Curante, e l' Infermo, in giulive acclamazioni, dandoſi l'uno, e l'altro ad intendere, che ve n'era un gran biſogno. Il Medico almeno ſi ricordaſſe di quel che dice il ſuo Maeſtro Ippocrate Dejectiones non ſunt multitudine æſtimandæ. *Oh illuſioni! oh impoſture! Il paroſiſmo imminente farà ben vedere,* ſi talia purgentur, qualia purgari oportet *e ſe vi ſia il* confert, & leviter ferunt, *preteſo dallo ſteſſo Ippocrate ſect.* 1. *aph.* 2.

Ma io voglio finalmente conciliarmi col Sig. Valcarenghi, e combinare la mia, con la ſua opinione; in tempo però che ſia diſtinto. Ammetto io dunque che il Rabarbaro ſia un' ottimo medicamento, per la cura delle Febbri lente, nei corpi oſtrutti. Ammetto ancora, che ſi poſſa adoperarlo con ſode ragioni, e prima, e dopo l' uſo della China 41
China (ma con grande moderazione per non richiamare la Febbre, quando foſſe già chinata) Per aſſocciare poi queſto benedetto Rabarbaro alla China China, io vi trovo quella ſteſſa difficoltà, che averebbe il Sig. Valcarenghi, per ammettere due contrarj da unirſi inſieme, volendo per altro che ciaſcuno di loro eſercitaſſe la ſua azione, ſenza impedire quella dell'altro. Quì vi vorrebbe un miracolo maggiore, di quello, che ſia, comporre le qualità oppoſte degli Elementi, in un ſol Miſto; mentre in queſti ſi tratta ſolamente di reffrangere, e là di mantenere intatte, le proprietà individuali di due ripugnanti frà loro, China China, e Rabarbaro; che vale a dire: Simul irritare, & quietem inducere, excitare ad motum, quem curas miteſcere.

Finiſco ora mai Sig. Dott. Pateri ſtimatiſſimo, queſta mia tedioſiſſima lettera familiare, a Voi diretta, perchè ne formiate quel giudizio, che vi aggrada, ſoſpendendolo ſoltanto, finchè colle voſtre ſincere, 42
replicate oſſervazioni, o già fatte, o da farſi, vi aſſicuriate ſodamente, ſe torni più conto unire alla China China il Rabarbaro, o pure laſciarlo. A juvantibus, & lædentibus ſumendæ ſunt Indicationes.

Con che Voi da pari voſtro, ſaprete conoſcere, e decidere, quale prevalga di queſte due opinioni, a proffitto maggiore de' noſtri Infermi.

Mi rivolgo adeſſo con tutto il riſpetto al Sig. Valcarenghi, ed a miſura di quella ſtima, che ho ſempre avuta per Eſſo lui, e per tutte le coſe ſue, niente inferiore a quella, che ne ha tutto il Mondo, gli dimando ſcuſa dell'ardire, che mi ſono preſo di riſpondere, forſe mal'approposito, a queſta ſua dottiſſima epiſtolare Diſertazione, non già per genio mal nato di contradire, ma per non eſſere ancora perſuaſo, abbaſtanza, di
43 *dovermi ſtaccare da queſte maſſime*, quæ exercendo didici, atque experiundo.

Io non sò, che impreſſione ſia per fare queſta mia, qualunque ſiaſi riſpoſta, nel di lui animo; ma ſe mai, per mala ſorte, foſſe per eſacerbarlo, e rivolgerlo contro di me, io mi proteſto, di non volere contendere, più oltre, con Eſſo lui, e di ſtarmi cheto, *pag.* 8. per brutta paura, di non trovarmi in iſtato, ne preſto, ne tardi, di ſoſtenere il mio punto. *Anche ſtimolato, che io foſſi, anzi percoſſo, mi contenterei, di dire con Ariſtotele, alli miei Avverſarj:* Abſentem, etiam verberent.

Di Voi Amico riveritiſs.

Cremona 20. Dicembre 1748.

LO STAMPATORE A CHI LEGGE.

GIacchè in queſta Lettera del Sig. Dott. Pedratti ſono alcune volte indicati li numeri corriſpondenti alle pagine della prima edizione della Diſſertazione Epiſtolare, fatta ſtampare dal Sig. Valcarenghi: così ſi è ſtimato preciſo di quì notare gli altri numeri equivalenti, li quali riſguardano le pagine della riſtampa fattane; ficchè più facilmente ſi poſſano riſcontrare.

Pag. 13., della prima edizione della Diſſertazione del Sig. Valcarenghi, equivale alla pag. 31. della riſtampa, – Pag. 6. alla pag. 26. – Pag. 7. alla pag. 27. – Pag. 9. alla pag. 28. – Pag. 17. alla pag. 34. – Pag. 11. alla pag. 30. – Pag. 10. alla pag. 29. – Pag. 26. alla pag. 43. – Pag. 15. alla pag. 33. – Pag. 14. alla pag. 33. – Pag. 23. alla pag. 40. – Pag. 22. alla pag. 39. – Pag. 8. alla pag. 28.

ALL'

ALL' ILLUSTRISSIMO SIG.

IL SIG. CONTE D. SILVESTRO ANTONIO PONTICELLI

NOBILE, E CAVALIERE MODENESE,
Professore aggregato al Reale Collegio dell' Università di Mompellier,
Socio corrispondente dell' Accademia Reale delle Scienze,
Socio dell' Accademia dell' Instituto di Bologna,
Medico di Camera di S. M. Cattolica,
Primario Medico

DI SUA ALTEZZA REALE

DON FILIPPO INFANTE DI SPAGNA, DUCA DI PARMA, PIACENZA, GUASTALLA ec. ec. ec.

Protomedico generale in tutti li di lui Stati, e Fisico Collegiato del Collegio de' Nobili Signori Fisici di Parma ec.

Sono scorsi quasi quattro anni, Illustriss. Signore, da che ebbi per la prima volta il singolare pregio di conoscervi e trattarvi in Pavia: allora quando là capitaste servendo il Reale Infante Don Filippo di Spagna, ora Duca di Parma ec. come suo Medico Primario. E tosto io fui così preso dalle molte vostre e rare prerogative, che a tutta ragione mi parve di potere stabilire, che Voi foste un Medico spezialmente

dotto ed eſperto, e del pari ſincero e prudente, e per ciò ben degno di quegli onori, che ſopra degli altri vi anno reſo ſtimabile. Sicchè in quel pò di tempo che Voi vi fermaſte in quella Città, nulla io più curando, che di godere ſpeſſo della dotta voſtra ed amabile compagnìa: qualunque volta l'impegno della Cattedra me lo permetteva, con anſietà cercava di eſſere ſempre con Voi, a diſcorrere delle più aſtruſe coſe dell' Arte noſtra. Che però in occaſione della voſtra partenza, molto ſcontento ne rimaſi: e tanto più perchè le circoſtanze d'allora non mi potevano permettere, che almeno per lettera qualche volta con Voi mi conſolaſſi, col ſignificarvi tutto ciò, che circa i noſtri comuni ſtudj alla giornata mi occorreva di più raro. Fatta poi la Pace, anche per ciò al ſommo mi rallegrai, riconoſcendomi in piena libertà di potervi ſcrivere: onde cercai ſubito di ſtabilire con Voi un vero commerzio letterario, a fine di godere in iſcritto di quelle ſaggie rifleſſioni, che da Voi in perſona non poteva io avere. E tra le altre coſe con maggiore premura vi ricercai, quale veramente foſſe il ſentimento voſtro, circa l'unione del Rabarbaro alla China China, per curare quelle febbri periodiche, a cui l'uno e l'altro di que' rimedj, in alcune circoſtanze, mi era paruto inſieme conveniente; per eſſermi quaſi ſempre riuſcito con evidente felicità, a vantaggio de' miei malati: lo che era pure ſtato egualmente oſſervato da tutti li più accreditati e dotti Medici dell'Italia. Vi pregai inoltre di ſcriverne a' voſtri amici di Spagna,

e di

e di Francia: ſiccome Voi puntualmente faceſte. Quando poi ebbi l'avviſo, che v'erano già capitate le riſpoſte; venni ſubito a Parma, per eſſerne meglio informato, e per avere il contento d'accarezzarvi. Allora dunque colle lettere ſteſſe mi aſſicuraſte, che, ovunque avevate ſcritto, a pieni voti era già ſtato approvato il mio metodo. Ed avendo Voi ſpecialmente pregato il Celebre M.r Sauvages, a fine che sù queſto punto non ſolo vi ſignificaſſe il ſuo privato parere, ma quello ancora degli altri ſuoi Dottiſſimi Colleghi, Profeſſori dell'Inſigne Univerſità di Mompellier (a cui tanto, e ben con tutta ragione, vi gloriate d'eſſer aggregato) vi fu mandata in mio favore la riſpoſta, in una di lui lettera, ſcritta il giorno dieci di Maggio proſſimo ſcaduto, dalla quale Voi grazioſamente mi permetteſte allora di ricavare queſte preciſe parole. — *Nous ſommes ici dans l' uſage de donner le Kina e le Rhubarbe enſemble, non pas tant pour guerir les fievres intermittentes, que pour rectifier les digeſtions, & fortifier l' eſtomac, cependant nous les joignons auſſi quand nous voulons rendre le Kina purgatif, & je ſuis parfaitement, Monſieur, de votre avis, che ce remede eſt fort bon, quand il eſt donnè a propos comme dans le cas d' atonie d' eſtomac, d' aigreur &c.* — Giacchè dunque, oltre tante altre finezze da Voi fattemi, in ciò poi molto più vi ſiete adoperato a mio vantaggio, riguardo a queſta controverſia; per tutti i conti mi ſono riconoſciuto in preciſo dovere, d'indirizzare a Voi ſteſſo la mia Apologìa, fatta a poſta per difendermi, e ſcio-

gliere tutte quelle obbiezioni, che sù ciò m'erano ſtate fatte: come in ſeguito potrete a pieno comprendere, con eſaminare inſieme tutti li motivi, e le circoſtanze di queſto impegno, che tanto mi preme.

E quì primieramente vi prego d'avvertire, Signor Conte amatiſſimo, che, ſebbene in quella mia Diſſertazione Epiſtolare, indirizzata l'anno ſcorſo al Signor Conte Roncalli Parolini, io m'era dichiarato di volere pubblicare qualche altra coſa ſullo ſteſſo argomento, per comprovare ſempre più il mio aſſunto: nondimeno, perchè temeva, che forſe qualcuno poteſſe per ciò credere, che io troppo foſſi portato per le conteſe letterarie, e troppo facile ad oppormi agli altrui pareri; mi era già riſoluto di non farne altro. Stimava io meglio di laſciare ben volentieri queſta briga a chiunque aveſſe voluto prenderſela; e così, omeſſe queſte bagatelle, attendere a coſe di maggiore importanza: ſiccome con ammirabile ingenuità e prudenza, da ſuo pari, mi aveva amorevolmente ſuggerito il dottiſſimo Sig. Antonio Cocchi in una ſua lettera, che ſarà con altre al fine riferita. Ma poichè il Sig. Dott. Pedratti fece pubblicare quella ſua Lettera familiare, in riſpoſta alla detta mia Diſſertazione, e che parve ad alcuno, che in tal modo eſſo baſtevolmente aveſſe difeſa la ſua cauſa; mi ſono trovato impegnato di mutare parere, e di non più ritirarmi; Giacchè credevo, che, con lo ſtarmene cheto avrei fatto troppo torto alla mia convenienza; quaſi che non mi trovaſſi punto in iſtato di difendere la mia propoſizione, come ſe

l'aveſſi

l'aveſſi già riconoſciuta del tutto erronea. Giuſta per tanto, e neceſſaria, ſpero, Voi pure direte eſſere queſta mia Apologìa; la quale perchè meglio rieſca addattata all'impegno, nel qual mi trovo, ho procurato che vada del pari, e sù la ſteſſa traccia, tenuta dal Signor Dott. Pedratti nel riſpondermi.

Due ſono i motivi, per cui Eſſo ſi è ora indotto a ſcrivere contro di me (lo che accenna alla pag. 4.): cioè e per l'*obbligazione di rintracciare il vero in una coſa di tanta importanza*; e per la *preciſa neceſſità* di trarmi *da quell'inganno*, nel quale ha Egli penſato, ch'io foſſi, ch'Eſſo ſi foſſe *inteſo col Signor Roncalli*, per dire la prima volta in pubblico il ſuo ſentimento, ed in cui poteſſero mai eſſer *tanti altri, che non veniſſero illuminati con la verità del fatto*.

Il primo di queſti di lui motivi, che contiene il punto principale della noſtra quiſtione, ed è per ciò di maggiore rimarco, meriterebbe d'eſſere da me in primo luogo e ſeriamente trattato. Ma, per non iſcoſtarmi dall'ordine tenuto dal Sig. Dott. Pedratti ſteſſo, ſon coſtretto ad eſaminare primieramente il ſecondo; il quale però, per molte ragioni, non è del tutto ſprezzabile; anche perchè ognuno conoſca, quale in verità ſia ſtata la mia idea, nel divolgare la detta Diſſertazione.

Sopra di che non ho punto ribrezzo a dire con franchezza, che qualſiſia Uomo aſſennato, e privo di paſſione, ſe la pena ſi ſarà preſa di leggere, ed eſaminare da vero quella mia Diſſertazione, avrà ſubito capito,

ch'io ne pur per ſogno era ſtato in un tale inganno di credere, che ciò foſſe ſeguito con vicendevole loro intelligenza. Lo che meſſo in chiaro ſarà poi baſtante a dimoſtrare, ch'è ſtato totalmente ſuperfluo, che il Sig. Dott. Pedratti ſiaſi impegnato a diſingannarmi, e a dare forſe ad intendere anche agli altri, che quelle *ultime parole degne* (come dice p. 6.) *d'oſſervazione*, che *mancano nel* di lui *Teſto*, da me *citato*, ſiano ſtate ommeſſe a fine di mutilarlo.

Sono già molti anni che ho il vantaggio di conoſcere e trattare il Sig. Dott. Pedrati in varie occaſioni, e quanto più l'ho ſempre oſſervato diligente e ſollecito ad eſercitare con iſpeziale lode la Pratica, altrettanto l'ho ſempre riconoſciuto *tutto fatto per l'amore della quiete*, (p. 3.) *ed alieno, quanto mai eſſere ſi può, dal deſiderio* di moſtrarſi *al mondo*, e d'acquiſtarſi maggior' onore, col pubblicare qualche ſua virtuoſa fatica. Perlocchè non ho mai potuto non ammirare in lui un sì generoſo diſprezzo, o vogliamo dire eroica non curanza della gloria. Ció non oſtante, profeſſando a lui la Patria noſtra una grande ſtima, per eſſerſi Egli con indefeſſa ſollecitudine impiegato tanto tempo ad eſercitare ivi la Pratica; anche non volendo, in altro modo ſi è reſo glorioſo; ſicchè in lui s'avvera il detto di Seneca. (a) *Gloria umbra virtutis eſt, etiam invitos comitabitur.* Ma ſe il Sig. Dott. Pedratti ha fin' ora fatto tanto conto di coteſta ſua totale ritiratezza, ſicchè ora ſe ne faccia gloria: non per queſto crederò mai, ch'Eſſo abbia punto

(a) *Seneca Ep. 79.*

punto preteſo di dire, che quei ſoli foſſero veramente da ſtimarſi, li quali moſſi dal di lui eſempio, là ſolamente voleſſero ſtendere le loro glorioſe idee, di far utilità al Mondo, ſino che vivano, e nulla più. Per verità che troppo al bujo ſaremmo circa le coſe dell' Arte noſtra, ſe tutti i paſſati Medici aveſſero in tal modo penſato, ne mai ſi ſarebbero molti Chiariſſimi Scrittori acquiſtata quella lode, che gli ha poi reſi tanto più degli altri ſtimabili. E' troppo poco quel pregio, che uno cerca ſolamente d'avere ſino che vive; perchè più oltre non mirando, nulla cura, che anche preſſo de' Poſteri Egli ſia conſiderato. A ciò aggiungo, che quegli applauſi, che dopo morte ci ſono fatti, d'ordinario e più veri, e più durevoli, e di gran lunga maggiori ci rieſcono; quanto più ſono ſinceri, per eſſere meno ſoggetti a quegli ingiuſti giudizj, che, ſino che viviamo, o ci opprimono, o ci eſaltano più del dovere, a ſeconda de' biaſimi, o delle lodi, che fuori di propoſito e bene ſpeſſo s' incontrano. Onde parmi, che ſi debbano pure ſtimare molto quelli, che anche dopo morte cercano di giovare agli altri; laſciando dopo di ſe chiari atteſtati del vivo deſiderio, che Eſſi anno ſempre avuto di deſingannare ſe ſteſſi, e di guidare anche gli altri, quanto mai ſi può, più vicino al vero: tanto più trattandoſi dell'Arte noſtra, al di cui riſchiaramento non ſarà mai indarno alcuno ſforzo degli Uomini e più ſaggi, e più ſperimentati. Di queſti tali appunto ecco come Plinio ſteſſo ne giudicò: (a) *Omnes ego*,

(a) *Plin. Epiſt.* 19. *ex Gurter.*

ego, qui magnum aliquid memorandumque fecerunt, non modo venia, verum etiam laude dignissimos judico, si immortalitatem, quam meruere, sectantur, victurique nominis famam supremis etiam titulis prorogare nituntur. Ciò che tanto comunemente vien' ammesso dai più Saggi, che così disse Cicerone; (a) *Vix invenitur, qui laboribus susceptis, & periculis aditis, non quasi mercedem rerum gestarum desideret gloriam.*

Adunque io, oltre a ciò, ben sapendo, che al dire del Zvingero, (b) *tantum fere valet fama, quantum patrimonium*: nell' ammirare quella singolare prudenza, con cui il Sig. Dott. Pedratti avea sempre avuto tanto a schifo la gloria; non ho però lasciato di sforzarmi, quanto mi è stato possibile, non solo di esercitare continuamente per l'intiero corso di vent'anni la Pratica, ma eziandio di attendere alla lettura dei libri, all'esame frequente dei cadaveri, fino che poi abbia pubblicate quelle singolari osservazioni, che più degne mi sono parute da essere notate, anzi sottoposte al giudizio de' Saggi, per mia istruzione almeno; quando mai non avessero servito per accrescimento dell' Arte stessa. Per la qual cosa non crederò mai, che da alcuno io ne possa essere tacciato: anzi spererei d'essere stato compatito, sù la giusta lusinga di ottener quella lode (qualunque ella siasi) che a tutti quelli si debbe, i quali in tal modo si sforzano d' operare, acciocchè la loro vita non sia del tutto compagna della morte: poichè

(a) *Cicer. lib. 1. de officiis.*

(b) *ex Gurtero, in Sent. Senec. & P. Syri.*

chè ſi dice, *eſt ſocia mortis homini vita in gloria*. (a)

Sia per tanto certo il Sig. Dott. Pedratti, che io ſempre ho creduto fermamente, ch' Eſſo allora ſcriveſſe al Sig. Roncalli il ſuo ſentimento, come per una ſemplice *riſpoſta conſultiva*, e non mai a fine che foſſe pubblicata; ſicchè dopo gli ſia al ſommo rincreſciuto, che a quel modo ſia andata la faccenda. Ne anche ho io mai dubitato, che, *ſe veramente* (p. 6.) *il Sig. Roncalli ſi foſſe compiacciuto di* fargli *ſapere, che voleva dare alle ſtampe queſto* ſuo *Parere*, non l'aveſſe il Sig. Dott. Pedratti *accompagnato da qualche altra ſoda ragione, che ſin d' allora* m' *avrebbe* forſe, *potuto appagare*: con che mi ſarebbe ſtata levata la briga di riſpondergli così in fretta come feci. Ma buon per me, che ſe allora fui così ſventurato, che non mi riuſcì d'avere i di lui ammaeſtramenti, per approfittarmene; ora Egli mi ſi eſibiſce pronto a farlo in queſta ſua Lettera familiare, in cui, affine di meglio diſingannarmi, s' impegna *ad eſaminare le ragioni* (p. 11.), che ho addotte contro di lui, aggiungendone Eſſo inoltre delle altre contro la mia ſteſſa Diſſertazione.

Prima però che io pure m' impegni ad *eſaminare le* di lui *ragioni*, e dimoſtrargli, come mai ſieno inſuſſiſtenti, e di niun valore: mi conviene di badare ad altre coſe, ch' Eſſo non sò con qual' idea, ha voluto premettere, giudicando male a propoſito contro di me.

Ha premeſſo, come *coſa vera*, (p. 6.) *a ciò, che* era egli *per dire, che per quanto un Uomo* [*di natura ſua ſempre* man-

(a) *Senec. & P. Syri ſent. v.* 183.

manchevole] *porti opinione, appoggiata a validiſſime ragioni, non è mai in poſitura di pretendere, che tutto il mondo gli ſia ſeguace; e che quaſi foſſe Legislatore univerſale, abbia il diritto di eſigere raſſegnazione a' ſuoi penſamenti, ed imputare a gran delitto il non ſecondarlo, ed il non farſi del ſuo partito*. Al che in fine, per meglio illuminarmi forſe, e convincermi, ha ſtimato bene di aggiungere la definizione dell' opinione ſteſſa, preſa dall' Angelico Dottore S. Tommaſo.

E quì ringraziando io primieramente il Sig. Dott. Pedratti, per queſta ſingolare erudizione da lui favoritami; lo prego da vero a dirmi, per qual fine mai abbia Egli ivi poſta una cotale dottrina; la quale ſe può fare contro di me, a più ragione riuſcirà contro di lui medeſimo. Sicchè indarno ſoggiunge, che, (p. 7.) *ſe queſta rifleſſione aveſſe penetrato nell' animo* mio, *poteva ſperarſi che* aveſſi io *tollerato, o compatito almeno ſu queſto propoſito, l' opinione contraria alla* mia. Oh quì sì che non ho punto di ribrezzo a dire apertamente, che il Sig. Dott. Pedratti molto più di me ſi è ingannato, ſe ha voluto buttarmi negli occhj quell' ammaeſtramento, quaſi che foſſe a me ſpezialmente adattato! Ha forſe Egli creduto, che io foſſi tanto ſuperbo e pazzo, che aveſſi preteſo, che tutti gli altri Medici foſſero in debito di ſempre unirſi ciecamente a me, per abbracciare e ſoſtenere tutto ciò, che mi pareſſe ragionevole, in riguardo a queſte, ed altre coſe dell' Arte noſtra? Io non sò intendere, come egli mai abbia così malamente giudicato di me: poichè ſe Eſſo

ſi foſſe voluto un pò mortificare, a leggere i miei libri tutti ſtampati, quaſi come in uno ſpecchio avrebbe veduto, quale ſia ſempre ſtato l'animo mio, e quanto lontano da una sì temeraria e biaſimevole preſunzione. Avrebbe riconoſciuto a pieno, che ſopra quelle materie, che in qualſiſia congiuntura m'era io impegnato a trattare, ſempre aveva detto bensì il mio parere, ma in tal modo da fare noto a chicchesſia, che io amava di eſſere illuminato, qualora mai foſſi ſtato in errore, ed invitava tutti i Saggi a ſomminiſtrarmi nuovi lumi, per rendere meno difettoſe, e più utili le mie fatiche. Ne quì giudico che ſiavi di biſogno, ch' ora accenni molti luoghi de' miei libri, dove in tal guiſa mi ſono ſpiegato, baſtando, a mio parere, che di bel nuovo quì mi proteſti, che colle ſteſſe maſſime, ſino che viva in ſenno, procurerò io ſempre di regolare le coſe mie; ſicchè ad ognuno ſia paleſe, che qualora proporrò al pubblico qualche mia coſarella, ciò non farò mai per coſtringere gli altri ad abbracciare ſenza alcuna riſerva i miei ſentimenti, ma ſolo per loro indicare quelle ragioni, che a me ſaranno parute più convincenti, ed atte a confermare la mia opinione, ſempre però con animo riſoluto di ritrattarmi, ogni qual volta colle dovute maniere io foſſi corretto. Anzi per venire al propoſito, di cui trattiamo, circa l'unione del Rabarbaro alla China China, in que' caſi, ne' quali e l'uno e l'altro di que' rimedj m'è ſembrato convenevole, e l'ho riconoſciuto del tutto utile; ſia pur certo il Sig. Dott. Pedratti, e chiunque altro foſſe

del

del ſuo partito, che io allora nel difendere queſto mio metodo (che mio affatto non dovrei dire, perchè è ſtato prima, e tuttora è praticato dalla maggior parte de i Medici più dotti ed accreditati per tutta l' Europa) non ho in alcun conto preteſo di farla da *Legislatore*, quaſi che voleſſi, che gli altri ſenza conſiglio doveſſero ſeguitare le mie pedate. Ho ſolamente propoſti in breve alcuni fondamenti, a cui mi é paruto, che quel metodo foſſe appoggiato ; tanto che ognuno almeno conoſceſſe che io in ciò non operava all' impazzata. Ne per queſto mi ſono io allora dichiarato tanto impegnato per quella ſentenza, ch' io foſſi affatto alieno dall' abbandonarla, ſe con altre ragioni, e molto più colla ſcorta delle oſſervazioni, foſſi ſtato coſtretto a farlo. E non ha forſe il Sig. Dott. Pedratti potuto avere tanta ſofferenza da leggere ſin' al fine quella mia Diſſertazione, che ſolo dalle prime pagine ne abbia formato un così ſiniſtro giudizio? Che ſe aveſſe voluto leggerla tutta, avrebbe trovato alla pag. 46., che io pregava il Sig. Roncalli, *che, laſciata a parte qualunque ſi ſia amorevole propenſione per le coſerelle mie tutte*, ſi compiaceſſe *di badare ſeriamente a quelle rifleſſioni, che in fretta* gli aveva *eſpoſte*. Ma e perchè ciò? Perchè, ſe mai eſſo aveſſe conoſciuto, *che sù queſto punto nuovamente poteſſe illuminarmi, e farmi ſempre più* comprendere, che io andaſſi *ingannato*; *di grazia non mi* privaſſe *d' altri ſuoi penſamenti, i quali tanto più mi* ſarebbero riuſciti *cari, quanto che io* era, *ſono, e ſarò ſempre bramoſo, riguardo all' eſercizio dell' Arte noſtra, di rendermi una volta tanto meno atto a fallare.*

Per-

Perciocchè anche nella ſteſſa mia Lettera, diretta al Sig. Roncalli, che poi Eſſo fece pubblica nella ſua Medicina d'Europa, in tal modo ſeco mi ſpiegai (p. 16.). *Neque enim ſententiæ meæ tenax adeo ſum, nec ero unquam, ut congruis rationum momentis hinc removeri a Nemine poſſim. Equidem tum in hiſce, tum in aliis, quæ ad Artem noſtram ſpectant, aliorum opinionibus adhærere nunquam renuam, quotieſcumque ratio & obſervationes poſcant.*

Dal che ſarà facile a chiunque d' intendere, quanto ingiuſtamente, e fuori di ragione, abbia ſopra di ciò allora di me penſato il Sig. Dott. Pedratti: quaſi che col difendermi, e ſciogliere le obbiezioni da lui fatte contro la mia ſentenza, abbia io voluto farla da arcifanfano, ed abbia preteſo, che tutt' i Medici con oſſequioſa, e cieca raſſegnazione doveſſero credermi, e medicare a modo mio, privandoſi di quella ragionevole libertà, che molto più a i Medici, che a i Filoſofi, per bene degl' Infermi, è giuſtamente dovuta. Ed eſſendomi inoltre paruto, che anche il Sig. Roncalli aveſſe allo ſteſſo modo, sù queſto punto ſoſpettato (come ho potuto ricavare da una ſua lettera latina, ſcrittami da Breſcia il dì 20. di Novembre dell' anno proſſimo ſcorſo, in riſpoſta a quella ſteſſa mia Diſſertazione Epiſtolare, di cui ora ſi tratta): tra le altre coſe mi ſono riconoſciuto in preciſa neceſſità, per levargli quella tanto a me ſvantaggioſa impreſſione, di così riſpondergli. *Siccine de me putas, Roncalle mi, quod ille unquam fuerim, qui poſtulaverim,* UT OMNES VESTIGIA *mea* SEQUERENTUR? *Qui mihi ipſi adeo promiſerim unquam,*

quam, quod vim FACERE ALIIS *voluerim,* UT MEA VENERENTUR, ET AMENT, *nec liberi ii ſint,* UT ELIGANT ALIENA, *ſi placeat? Parce obſecro, & amice parce. Toto in hoc ſane cœlo erras. Enimvero quantulus antehac in Medicina fuerim, aut modo ſim, pro certo ſcias, ejuſcemodi crimen meo nunquam inſediſſe animo, illudque maxime in aliis me damnaſſe ſemper. Ecquid enim audacius, ac temerarium magis excogitari poteſt? Abſit. Hoc ipſum omnibus, quod ad me, notum ſpeciatim eſſe volui; dum in Diſſertatiuncula illa mea* (p. 27.) *ita ſcripſi.* — *Molto meglio a me ſarebbe ſtato, che non aveſſe fatta ſtampare quella mia lettera, non pretendendo io mai in alcuna coſa, ſopra degli altri, di volerla fare da ſaccente.* — *Qua ratione & in libris aliis a me editis me de me ipſo ſenſiſſe pluries, quiſque cognoſcet. Scripſi propterea, non ut aliis injurioſus evaderem, nec ut alios flocci me feciſſe viderer unquam, ſed ut meam dumtaxat defenderem cauſam, in judicium* [*ſuppreſſo licet nomine*] *ab ipſis vocatus.* Anzi ripeto di più anche al preſente, che per non avere io mai avuto, ne per me, ne per le coſe mie alcun vero attaccamento; anche ſul punto ſteſſo di cui trattiamo, ſono, e ſarò ſempre pronto e prontiſſimo a diſdirmi in pubblico, a vantaggio degli Ammalati: qualora con giuſto e conchiudente raziocinio o dal Sig. Dott. Pedratti, o da qualunque altro fortunatamente ſia in tal modo favorito, che poſſa abbaſtanza ſcuoprire il mio inganno. E chi non sà che i Medici in particolare imparano ogni giorno, e che daddovero ſono in debito di badare ſempre a tutte le coſe dell'Arte noſtra, e non di pavoneggiarſi mai, ne crederſi punto ſuperiori agli altri nel ſapere, affine di giovare ſempre

più

più, e con maggior ſicurezza al ſuo Proſſimo? Queſto è il principale dovere di qualſiſia Medico onorato e dabbene: il quale Egli adempiendo con tutta diligenza, ſi rende da vero utile al Pubblico, e preſſo non ſolo del Volgo, ma de' veri Sapienti s'acquiſta lode ed applauſo.

Ne voglio di più fermarmi sù queſto punto, pro moſſo forſe inavvedutamente dal Sig. Dott. Pedratti. Mi baſta ora pregarlo a compiacerſi di riflettere, che forſe alcuno, che leggerà quella ſua Lettera familiare, non avrà punto ribrezzo di ſtabilire con franchezza, che a lui con molto più di ragione, che a me (come ſopra io diſſi) può in ciò competere quel titolo di *Legislatore*; non tanto riguardo a quella opinione, ch' ha preteſo di ſoſtenere, quanto al modo, con cui l'ha eſpoſta, e ſi è impegnato a difenderla. M'appello ben volentieri a i Tribunali delle più celebri Accademie, e di tutti i Medici più eſercitati ed accreditati nella Pratica, i quali ora ſpezialmente in tutta l'Italia riſplendono; e credo ch' ognuno di loro dirà, ch'è tale il merito di queſta noſtra quiſtione, che di gran lunga è maggiore il numero di quelli, che ordinano la China China ſecondo il mio ſentimento, che degli altri, i quali operano ſecondo il metodo del Sig. Dott. Pedratti, e che quelli più di queſti ſono anche per ciò e lodati, e ſtimati: lo che non ſolo dagli Autori, che citerò in appreſſo, ma anche dalle lettere ſcrittemi da alcuni eccellenti Profeſſori, che ſaranno poſte al fine, con giuſto fondamento ſi potrà provare. Riguardo finalmente al modo, con cui il Sig. Dott. Pedratti

ſi è ingegnato, o, per dir meglio, gli è paruto di potere difendere la propria cauſa, e ſpezialmente ſul punto di darſi, come Egli dice, ſubito *ne i primi giorni*, ſenz'alcuna dilazione, il Febbrifugo: E chi non dirà ch'eſſo più di me l'ha fatta da Maeſtro, anzi da *Legislatore*, facendo Egli in un modo troppo incalzante una ſolenne parlata (p. 29. e 30.) alli *Signori Medici*, per indurli a fare a di lui modo: del che poi nuovamente dovremo parlare, nell'eſaminare gli altri rilevanti punti di queſta controverſia.

Sappia dunque, anzi tenga per certo il Sig. Dott. Pedratti, che *queſta riflеſſione* (p. 7.) avea *penetrato nell' animo mio*, in modo che non poteva in verun conto perſuadermi, che alcun' Uomo ſaggio, diſcreto, e diſapaſſionato aveſſe mai tanto a fidarſi della propria dottrina e perizia, che aveſſe a credere fermamente, e molto meno a pretendere, che tutti gli altri foſſero in debito di aſſecondarlo, e credergli affatto. Ma non per queſto *poteva ſperarſi*, ne ſi dovea in verun modo pretendere, che io aveſſi *tollerato*, *o compatito* (come eſſo dice p. 7.) *almeno sù queſto propoſito l'opinione contraria*; ſicchè io non mi foſſi impegnato a difendere la mia; tanto più che io era in preciſa neceſſità di farlo. Acciocchè dunque tanto al Sig. Roncalli, quanto al Sig. Dott. Pedratti, anzi a chicchеſſia altro allora foſſe manifeſto il fondamento, sù cui appoggiavaſi il motivo, o ſia la neceſſità, che m'avea indotto a ciò fare: ivi volli premettere l'invito grazioſo, che più d'una volta il Sig. Roncalli mi avea fatto, a fine che gli mandaſſi

daſſi qualche coſa del mio da ſtamparſi nel ſuo libro, *Medicina Europæ*: aggiunſi i motivi della negativa, che per ciò più d'una volta gli aveva dato; ed in fine ſpiegai la cagione per cui m'era indotto ad aſſecondare il di lui genio: ciò che più a pieno ivi ſi legge. E dopo che inteſi, che pur troppo era avvenuto ciò, che aveva io preveduto e temuto, ſcriſſi allo ſteſſo Signore Roncalli nella mia Diſſertazione Epiſtolare, che mi avrebbe fatta coſa più grata ad ommettere affatto quella mia Diſſertazione, *piuttoſto che farla ſtampare, ed unirle poi l' oppoſta proteſta del noſtro Sig. Dott. Pedratti, in riguardo all' unione della China China co i purganti: maſſimamente che ne' miei libri ſtampati sù di ciò baſtevolmente io avea dichiarato il mio ſentimento*. Ne così però mi ſono mai ideato di chiamarmi *pregiudicato* in tal guiſa dal Sig. Roncalli, come ſe Eſſo mi aveſſe fatto un'*ingiuria*, o uſato un *mal garbo* (p. 8.), ſiccome con troppa enfaſi ha cercato di ſpiegare il Sig. Dott. Pedratti. A me allora è baſtato il dire, che in ciò facendo il Signor Roncalli non avea incontrato il mio genio: come al certo l'avrebbe incontrato molto meglio, ſe in quelle circoſtanze *non foſſe ſtata ſtampata* quella mia Diſſertazione. Non è egli vero, che uno può eſſere, e non eſſere diſpoſto a fare un piacere ad un ſuo amico; e che queſto ancora può eſſere, e non eſſete pronto a riceverlo con ſoddisfazione? Si ſupponga per tanto, che queſto abbia totale ripugnanza ad eſſere favorito: allora quello a queſto coſa veramente grata farà, a non preſtargli un tale favore, il quale per altro, per ſe

ſteſſo foſſe al ſommo pregiabile. Poichè le coſe tutte, ſebbene boniſſime, a chi non le vuole, rieſcono ingrate, ſe mai gli ſono fatte. Concedo io per ciò, ne voglio mettere punto in dubbio, che il Sig. Roncalli, col fare ſtampare quella mia Diſſertazione, abbia avuta un'ottima intenzione: giacchè gli avrei fatto un gran torto, ed avrei pregiudicato a quella ſtima, che ho ſempre avuta per Eſſo lui, ſe mai aveſſi altrimenti penſato. Ma, ciò non oſtante ſe in quella congiuntura amava io meglio di non eſſere punto favorito da lui; poteva, e doveva Egli aſpettare un'altra volta a compartirmi le ſue grazie, in quella maniera, che tra di noi aveſſimo poi concertato. Anzi, laſciata anche affatto quella mia Diſſertazione, non mi avrebbe fatto torto alcuno a mettere in vece il Conſulto del Sig. Dott. Pedratti, tutto oppoſto al mio parere, ed avrebbe incontrato a pieno la mia ſoddisfazione, ne me ne ſarei in alcun modo doluto; E perchè ſempre più intenda il Sig. Dott. Pedratti, che io per ciò non ho creduto d'eſſere ſtato punto ingiuriato dal Sig. Roncalli: lo prego a riflettere, che quella ſteſſa difeſa, che allora mi ſono fatta, l'ho diretta al medeſimo in forma di lettera: lo che al certo non avrei mai fatto, ſe mi foſſi ideato d'avere dal medeſimo ricevuta un' *ingiuria*, ſicchè ne foſſi rimaſto offeſo. E gli ſcriſſi con tutta quella moderazione, ch'era neceſſaria, e con quello ſteſſo riſpetto, che gli avea ſempre profeſſato: ed una tale mia moderazione nello ſcrivere non ſolo è ſtata da me allora a bella poſta ricercata, e meſſa in

uſo,

uſo, ma ancora è ſtata così giudicata da altri Medici ſtranieri che l'hanno letta, e che in ſeguito men'hanno ſcritto il di loro ſentimento. Ecco per tanto ſin dove ſi ſtendono le mie doglianze, e nulla più ſin'ora, verſo il Sig. Roncalli. E ne pure il Sig. Dott. Pedratti ſteſſo ha fatto a me alcuna *ingiuria*, o *mal garbo*, a dire il ſuo parere, ſopra quel punto, per cui era Egli ſtato interpellato. E ſe anche non richieſto aveſſe in pubblico detto lo ſteſſo, che male avrebbe mai Egli fatto? Niuno da vero. Chiunque è in piena libertà d'eſporre, ſe vuole, il proprio parere, ſenza che alcuno ſe l'abbia a male; purchè ciò ſi faccia co i dovuti modi, ed a tempo debito. Diſſi è vero, alla pag. 26., che mi avea *fatto grande ſpecie la dichiarazione del noſtro Sig. Pedratti*; ma non già ch'Eſſo m'aveſſe fatto alcuna *ingiuria*, o alcun *malgarbo*, o alcun torto: che anzi ſoggiunſi, che io avea *ammirato l'onorata ingenuità del Sig. Pedratti, perchè pubblicamente ſi foſſe così ſpiegato*: proteſtandomi di più, ch'Eſſo non avea *fatto torto ad alcuno*. A che dunque fuori di propoſito và affaccendandoſi il Sig. Dott. Pedratti a cercare di chi mai io mi lagni? Se di lui ſteſſo, o del Sig. Roncalli? Non mi ſono lagnato, ne mi lagnerò mai d'alcun di loro. In prova di che e l'uno, e l'altro potrà prenderſi la briga di rivedere con maggiore attenzione, quella mia ſteſſa Diſſertazione, nella quale alla pag. 28. troverà ſpiegato anche di più, quale ſia ſtato l'animo mio, nel mandarla alla luce. Ecco le mie ſteſſe parole, che mi ſtimo in debito di indicare a tutti, poichè il Sig. Dott. Pedratti non ha voluto farne alcun

caſo. — *Però queſto facendo, tanto io ſono lontano dall' alterarmi ne con U. S. Illuſtriſſima, ne con il Sig. Pedratti, perchè in pubblico abbiano sù ciò propoſto il di loro giudizio, che a prima viſta ſi può credere del tutto contrario al mio: che anzi, non avendo punto a mal grado cotali loro dichiarazioni, ringrazio e l'uno, e l'altro egualmente, perchè così mi hanno data l'anſa a difendere da vero la mia cauſa:* e per lo ſteſſo motivo in particolare ora tanto più ringrazio il Sig. Dott. Pedratti, perchè nuovamente mi abbia obbligato ad entrare in queſto aringo.

A dirla per altro candidamente, come mi pare, a più ragione forſe mi potrei io ora dolere del Sig. Dott. Pedratti, perchè, mettendo a confronto il ſuo Conſulto, colla mia Diſſertazione, dice, che il Sig. Roncalli, nell'inſerire queſta e quello nel ſuo libro, l'abbia fatto da *Capitano* (p. 9.) *eſperto*, avendo *ſchierato a fronte di picciolo drapello, una intiera legione d'armati, per atterrarlo, e ſorprenderlo*. Nientedimeno mi giova il credere, ch'Egli ciò abbia fatto, non per offendermi, ma per iſcrivere ſcherzoſamente. Allo ſteſſo modo ſtimo bene di giudicare delle altre fraſi un pò piccanti, con cui di tempo in tempo ha voluto rendere più vivace, e bizzarra quella ſua lettera: la quale però, anche ſenza quelle, avrebbe ſervito allo ſteſſo fine, per cui era ſtata fatta. Sicchè a queſte bagattelle, o ſi voglia dire, bizzarrìe, io non ho voluto badare, come giuſtamente poteva.

Non però così poſſo ora diſpenſarmi dal dire con tutta ſchiettezza, che di ſomma pena mi è ſtato, ch'

Egli

Egli ſenza giuſto motivo abbia detto (p. 9.) che gli ſia riuſcito di ſpiacere, *che ſia uſcito dalla mia penna quello*, che fu da me notato alla pag. 27.: cioè che – *tra-mezzo a queſti diſpareri, non di rado, alcuno ha temuto di mettere a berſaglio la propria ſalute, nello ſteſſo tempo che cercava di darle provvedimento.* – E quì mi dica per grazia il Sig. Dott. Pedratti, perchè mai gli è ſpiacciuta tanto queſta mia rifleſſione, la quale preſa nel ſuo vero ſenſo, a tenore delle altre antecedenti, o a niuno di noi due pregiudicava, o ſe pure gli è paruto che poteſſe offendere la di lui convenienza (lo che non ho alcerto avuto in idea che foſſe mai), altresì era facile ad inferirne, che allo ſteſſo modo ne ſarebbe ſtata leſa ancora la mia? giacchè prima io avea detto, che all'occaſione di coteſte controverſie, nè gli Aſtanti, nè gli Ammalati potevano *capire chi di noi aveſſe più ragione*. Al più più ſi poteva inferire da queſta mia propoſizione, che tutti i Medici, ſebbene più ſaggi, ſi ponno ingannare, e che l'Arte noſtra, per eſſere conghietturale, può eſſere ſoggetta agli errori in molte occorrenze; lo che a qualunque è noto. E per quello che ſpetta a me, non ho alcun ribrezzo di dire, che mi poſſo ingannare, e che sò beniſſimo, d'eſſermi alcune volte ingannato: e Dio voglia che ſempre in avvenire mene poſſa accorgere, ſicchè, fatto più avveduto, ſia reſo più abile, a ſcanſare almeno altre volte gli ſteſſi errori. Molto meno poi ciò al Sig. Dott. Pedratti poteva diſpiacere, quando era ſtato così fortunato, *che niuno di quelli*, (p. 9. e 10.) (e, come Eſſo dice, non erano *sì pochi*) *ſopra il male de-*

quali verteva la noſtra altercazione, abbia temuto di mettere a berſaglio la propria ſalute ; *che anzi abbandonatiſi ben preſto al* di lui *conſiglio, con brevità e ſicurezza hanno ricuperata la ſalute, la quale era già poſta in pericolo, con la ſolita ripugnanza alla prodigioſa Febbrifuga Scorza.* Io per altro eſſendo Uomo, e come tale ben ſapendo, e ſchiettamente confeſſando, di potermi ingannare, anche forſe più degli altri; ſebbene a me foſſe capitata la medeſima fortuna d'incontrarmi in quelli, che affatto mi aveſſero creduto, de' quali per ciò niuno aveſſe temuto d'abbandonarſi del tutto al mio parere, anzi che ognuno di loro foſſe guarito; non per queſto avrei voluto farmene tanta gloria, per inferire che niuno dubitaſſe punto del mio conſiglio, ne che meglio non aveſſe allora potuto andare la faccenda, qualora ſi foſſe adoperato un'altro metodo. Molte volte è opera della natura ciò, che all'Arte ſi aſcrive.

Quì però non ſi mette in quiſtione la mirabile attività, a tutti già baſtevolmente nota, della China China, ma l' uſo di quella unita al Rabarbaro, in que' caſi, in cui queſto pure foſſe conveniente, e per ciò neceſſario. Concedo per tanto al Sig Dott. Pedratti, che quei caſi, da lui quì indicati, ſaranno ſtati di quelli, pe' quali foſſe veramente a propoſito la China China (non volendo io parlare per ora di quegli altri, a' quali pur troppo alcuni la ordinano, benchè nulla convenga); anzi gli concedo, che allora gli abbia fatto un boniſſimo effetto. Dunque da ciò ſi potrà giuſtamente inferire, che, ſe vi foſſe ſtato unito il Rabarbaro, o niuno

di

di quelli ſarebbe affatto guarito, o almeno non ſarebbe guarito meglio, ne con maggiore ſicurezza? Ciò io non gli accorderò mai, ſin'a tanto che il Sig. Dott. Pedratti non procuri di convincermi con ſode ragioni, le quali da lui in ſeguito ſtarò ricavando, per eſaminarle.

In tanto ecco di nuovo il Sig. Dott. Pedratti co i fatti alla mano, che mi ſorprende, e così con troppa franchezza eſclama: *Dio buono*! (p. 10.) *Sono pur noti alla Città* (e dice a me ancora) *que' caſi, nei quali dichiarata la febbre, o acuta, o continente, e da me ſoſtenuta con fondamento periodica, tre giorni dopo del loro ſuppoſto pericolo, ſorſero dal letto con quell' ancora di ſperanza riſanati gl' infermi.*

Queſto periodo, che rieſce tanto incalzante, e che per verità prova troppo (ſebbene fuori della noſtra quiſtione) perchè può avere molti altri ſignificati, così merita di eſſere ben' eſaminato, e preſo, come diciamo, sù diverſi aſpetti, ſicchè non ne ſia io pregiudicato: E molto più che, trattandoſi di que' caſi, a me ben noti, come Eſſo accenna, non ſi toglie a me punto la libertà di darne il mio giudizio.

Parliamo dunque diſtintamente di que' caſi, che affatto noti mi ſono. E buon per me ſarebbe che in queſto punto mi foſſe permeſſo di nominare i Suggetti ſteſſi, che così potrei meglio illuminare anche quelli, che ſaranno già pur troppo prevenuti a di lui favore, affine che giudicaſſero con più ſenno, e ſenza paſſione alcuna. Coteſti caſi, a me ben noti, ch' Eſſo quì pretende

tende di portare in trionfo (ma ſono pochiſſimi) li divido in due ſole claſſi.

Altri ſono quelli, ne' quali la febbre era ſull'ordine di vera continua, alla forma delle Sinoche Linfatiche, dette ancora Cattarrali, le quali d'ordinario ſi ſtendono alla quarta giornata, con un calore univerſale, ma non molto forte, e qualche volta con brividi, li quali non di rado tengono fra di loro una tale corriſpondenza, che ſembrano di naſcondere qualche oſcuro, ma non regolato periodo. E ciò più ſovente ſi oſſerva nelle altre Sinoche, dette volgarmente *eſteſe*, le quali vanno ſino alla ſettima, anche con altri diverſi accidenti, ſecondo le particolari circoſtanze di que' Soggetti, che ne ſono attaccati: le quali febbri d' ordinario finiſcono con un copioſo ſudore univerſale, che dura più d' un giorno.

Altri ſono que' caſi, in cui la febbre era bensì continua, ma non *continente*, vale a dire veramente periodica, con un periodo però tale, che ne' primi giorni non mai abbaſtanza ſi dichiarava. Poichè ſe ſi foſſe trattato di un periodo affatto paleſe e chiaro (come avviene nelle vere terzane doppie continue) ſpererei, che il Sig, Dott. Pedratti non ricuſerebbe d' accordarmi, che qualſiſia altro, benchè non aveſſe fatto tanto tempo il Medico come Eſſo, l' avrebbe ſubito conoſciuta; ſicchè ne meno per ſogno avrebbe potuto prendere un così groſſo sbaglio, di crederla vera acuta, e *continente*, o come diciamo eſſenzialmente tale.

Se in una di quelle febbri, della prima ſpezie, un

Medico

Medico troppo affezionato alla China China, gliela preſcriveſſe ſubito; è vero, che vedrebbe a finire nel ſolito termine la febbre con una copioſa ſudata; ma non per ciò ſi potrebbe aſcrivere la gloria alla China China, che non era ne punto, ne poco conveniente; ne ſi potrebbe allora dire, che la febbre non foſſe ſtata acuta, però benigna, tanto più riguardo alla ſua breve durata. In queſta occorrenza, con più ragione, la lode ſi dovrebbe principalmente dare alla Natura ſteſſa, che da ſe ſola l'aveſſe ſuperata, ovvero al più alla cacciata di ſangue, alle bevute attemperanti, ed alla dieta. Ora ſupponiamo, che per una di queſte febbri ſiano in conſulta due Medici, de' quali uno ſia fuor di modo portato per il Febbrifugo, e l'altro no, per eſſere queſti ſolito ad ordinarlo colle dovute circoſpezioni, ed in que' caſi ſoli, ne' quali chiaramente ſi può conoſcere, che un tale rimedio ſia a propoſito. Allora, ſe la febbre paſſa la quarta giornata, e ſiavi qualche ſoſpetto, ſebbene non affatto provato, che forſe non ſia vera Sinoca: toſto il Medico appaſſionato per la China China, cerca ſollecitamente d'ordinarla: e l'altro, non fidandoſi di que' brividi irregolari, ne eſſendovi altri proprj ſegni, che il periodo poſſano con più fondamento indicare, fatte le altre opportune diligenze, non riprova bensì affatto, che ſi paſſi al Febbrifugo, ma cerca, che ſi laſcj paſſare la ſettima giornata, in cui, col mezzo del ſudore, ſpera che la febbre poſſa finire; lo che non ſeguendo, e fattaſi più paleſe la giuſta corriſpondenza terzanaria della febbre, eſſo

pure approva, loda, e giudica neceſſario, che poi la China China gli ſi dia, ſenza alcuna dilazione. Tra mezzo a queſti diſpareri l'Ammalato e gli Aſtanti ſi mettono in una grande apprenſione, e non ſapendo chi di que' due Medici la indovini meglio, ſommamente ſi affliggono, e ſi ſgomentano. Intanto ſe prevale il giudizio del primo, o perchè più anziano, o perchè più accreditato, e l'Ammalato ſteſſo ſia piuttoſto portato per la China China; queſta ſi ordina ſubito: poco dopo l'Ammalato reſta ſenza febbre: ſi fanno panegirici a quel Medico, che l'ha ordinata; e l'altro, con ſomma ſua pena, ſi ſente d' ogni intorno a rimbrottare, e tutti gli dicono: vedete, ſe non ſi dava la China China, ſe ſi faceva a voſtro modo, Dio sà cos' era del povero Ammalato, e forſe era allora ita la botta. Ed ecco una ſventurata, doloroſiſſima ſcena, per queſto diſgraziato Medico, che ſenza ragione incontra biaſimo in ciò, per cui meritava piuttoſto lode. Ne gli giova il dire, che la febbre ſarebbe finita da ſe ſola, anche ſenza il Febbrifugo, e che perciò non a queſto, ma al copioſo ſudore ſovraggiunto, e durato per qualche tempo di continuo, la guarigione ſi doveva aſcrivere. Ciò nulla importa; tutti gli encomj ſi danno all' altro; ed a queſto conviene di ſtarſene cheto cheto, non eſſendovi allora un' altro Medico diſappaſſionato, che poſſa fargli giuſtizia, come ſi dovrebbe. Certo è che, ſe foſſe ſtato chiamato per giudice un terzo Medico, ben' iſtruito del vero modo di dare la China China, e ben' appoggiato agl' inſegnamenti del Torti, con

la di lui autorità gli avrebbe fatto conoſcere, che allora il Febbrifugo non era conveniente, ne ſi dovea ordinare. Tale è appunto l'avvertimento di quel Celebre Autore. (a) *Quid poſſit illa agere in fermento continuarum* (parla della China China) *ab eſſentia, quod certe non ſubigit, quidve in humores aliorum morborum, me latet: ac propterea ubi ſciam, eam prodeſſe non poſſe* [*non poſſe autem credam, ubi nunquam ex meliorum experientia profuit*] *dubio procul, prætextu innocentiæ ſuæ nequaquam utar.* E' utile tanto più ſullo ſteſſo propoſito l'altro avvertimento del medeſimo Autore, il quale più degli altri deve diſingannare coteſti Medici, troppo ciechi fautori della China China, alla di cui virtù non hanno ribrezzo di aſcrivere la guarigione di quelle febbri ancora, che finiſcono con tutt'altro mezzo. *Caveat tamen* (b) *in hoc ne ſibi aduletur, tribuatque remedio pluſquam par ſit, ſi res ex voto ſucceſſerit; ſed videat, num illi, an aliis remediis, vel naturæ adſcribenda ſit ſanitas; facillimum quippe hic eſt incidere in Paralogiſmum appellatum, ex non cauſa ut cauſa. Sicuti enim non valet hæc illatio — Æger tandem mortuus eſt, ſumto Cortice; ergo propter Corticem: ita neque valet hæc alia — Sanatus tandem eſt, ſumto Cortice; ergo propter Corticem: ad ſummum enim inferri poteſt — ergo Cortex non obfuit curationi.* Qualora però qualche Medico principiante voleſſe ſapere, con quale cautela in coteſte febbri poſſa Egli paſſare all'uſo del Febbrifugo, ſebbene non ſia affatto ſicuro, che la febbre ſia dell'indole delle intermittenti:

dal

(a) *Torti Therap. Spec. lib. 5. cap. 6.*
(b) *Idem ibidem.*

dal Torti ſteſſo potrà apprenderlo, dove così dice nel ſovra citato Capo. *Ideo ubi prædominium continuitatis ſit minus perſpicuum, ſitque ex una parte locus rationabili dubietati, an febris proportionata ſit Cortici ceſſura, nec ne, & ex alia parte ſit rationabilis ſuſpicio de aliorum remediorum invaliditate, minime improbare poſſum animoſitatem Medici, qui ſpretis detractorum calumniis, innoxium medicamentum, etſi tunc vigoris ob circumſtantias incerti, tentare velit.*

Ne vorrei che alcuno mai penſaſſe, che queſti foſſero caſi ſognati, o ideati a bella poſta: ſono pur troppo veri, e realmente accaduti a molti, ed a me ſteſſo. Che ſe poi l'altro Medico (che ha bensì tutta la confidenza nell'uſo del Febbrifugo in quelle febbri, alle quali propriamente conviene, ma in queſto tal caſo non l'approva per le ragioni già dette) ſia più in concetto dell'altro, tanto che ſi preſti tutta la fede alle di lui riſoluzioni: ſebbene il primo Medico vada gridando, a più non poſſo, che ſi ordini ſollecitamente la China China; queſta non ſi ordina, e pure ben preſto l'Ammalato ſi riſana nel modo ſuddetto: che però il ſecondo Medico, e non il primo viene lodato.

Ma poniamo il caſo, nella ſteſſa ſteſſiſſima ſorta di febbri, che in un'altra occaſione ſia pur vero, che prevalga il ſentimento del Medico troppo affezzionato alla febbrifuga Scorza, e che queſta veramente ſia toſto ordinata, ma che poi l'Ammalato ben preſto ſen' annoj di prenderla, anzi la laſcj del tutto, dopo le prime poche doſi, le quali non potevano eſſere baſtanti a ſuperare la febbre. In queſto mentre compare il ſudore,

dore, e fattoſi in ſeguito più copioſo, porta ſeco una totale ceſſazione della febbre. Allora un tale accidente fa aprire una nuova, e ben curioſa ſcena. Chi la diſcorre ad un modo, e chi all'altro. Sicchè ſi vedono a ſaltare fuora i più vaghi, e più bizzarri giuochi di paſſione, che mai ſi poſſano immaginare o dagli Aſtanti, o dai Medici ſteſſi. Allora il Medico *Chinante* ſi mette in trionfo, ed ovunque ſia, canta la vittoria del Febbrifugo preſo, e ſi và facendo Autore di quella guarigione, la quale ne a lui, ne al Medicamento è dovuta; e con eſſo la diſcorrono allo ſteſſo modo i ſuoi parziali, mettendo in ridicolo l'altro Medico, il quale non voleva acconſentire, che così preſto ſi paſſaſſe all'ordinazione della China China. Che ſe a queſt'altro Medico ancora tocca la ſorte favorevole, d'avere opportunità di potere dire la ſua ragione: con eguale franchezza ſi oppone alle dichiarazioni del primo, e procura di fare capire a chicchеſſia, che ſebbene l'Ammalato abbia preſo la China China nel primo giorno, n'ha però preſo così poca, e l'ha ſubito laſciata, che con tutto fondamento ſi può, e ſi debbe aſſerire, ch' eſſo per quella non ſia guarito. Ed in queſto caſo incontrandoſi il Medico *non Chinante* in un buon numero de' ſuoi parziali, fa con giuſte ragioni riſaltate quella ritrosìa, che ha avuta in quella occaſione ad approvare l'uſo di quel rimedio; e ſi fa grand'onore. Con che a ſeconda della paſſione, o vogliamo dire, pia affezione predominante o per uno, o per l'altro Medico, in queſta congiuntura, ora ſi ſente a lodare, ed alzare ſin'alle

ſtelle

ſtelle l'uno, ed ora l'altro: benchè niuno degli Aſtanti poſſa ragionevolmente decidere, a quale di que' due ſia dovuto il vanto. Quando per altro, a dirla con tutta giuſtizia, il ſecondo merita l'applauſo, e non il primo, il quale ha fatto piuttoſto male, che bene ad operare a quel modo.

Da cotali avvenimenti, pur troppo da me non di rado oſſervati, e che molto meno riuſciranno nuovi al Sig. Dott. Pedratti, che ha ſempre avuta tanta parzialità per la China China, e che ha principiato tanti anni prima di me a fare il Medico, chiunque potrà capire abbaſtanza, che conto debbaſi fare del giudizio di quelli, i quali ſoltanto da una cieca paſſione guidati, s'arrogano all' impazzata il poter farla da ſaccente, lacerando la riputazione ora di queſto, ed ora di quell' altro Medico; o voltata a loro capriccio la ſcena, con iperboli ſpropoſitate ricolmano uno d'encomj, e non finiſcono mai di lodarlo; o buttano l'altro al precipizio con biaſimo, ſenza però ſaperne il perchè.

Ma laſciamo da banda l'idea delle febbri Sinoche, che non è conveniente al diſcorſo dell' uſo della China China con il Rabarbaro (ſebbene quì fa molto al caſo noſtro, ſul propoſito dell'appellarſi, o no al giudizio popolare, nell'eſito di queſte cure) e parliamo dell' altra ſpezie di quelle febbri, ch' erano bensì continue, riguardo alla loro eſtenſione, ma pure con il loro particolare modo di procedere davano qualche motivo da ſoſpettare, che foſſero forſe periodiche, dimoſtrando un non sò che di periodo, ma affatto impicciato, ed oſcuro.

oſcuro. In queſte dice il Sig. Dott. Pedratti d'avere fatte prodezze, e d'eſſerſi ſegnalato ſopra degli altri, i quali aveano *dichiarata la febbre o acuta, o continente* (p. 10.) la quale da lui fu *ſoſtenuta con fondamento periodica*: ſicchè poi *tre giorni dopo del loro ſuppoſto pericolo, ſorſero dal letto con quell' ancora di ſperanza riſſanati gl' Infermi*. E perchè ſu ciò chiama in teſtimonio me ſteſſo, è facile da intenderſi, ch' Eſſo ha voluto parlare, o di quegl' Infermi, i quali erano miei Clienti, per cui Egli poi fu ſovrachiamato a dire il ſuo parere; o che erano ſotto la di lui cura, e che in ſeguito fui ricercato io, per lo ſteſſo fine, in occaſione che ſi trattava di dare la China China, la quale non fu da me allora così ſubito accordata, come il Sig. Dott. Pedratti voleva. Queſti caſi, a parlare per verità, ſono molto più pochi di quello che vorrebbe dare ad intendere il Sig. Dott. Pedratti, anzi ſono pochiſſimi: e ſe Eſſo vorrà compiacerſi dire il vero, e con tutta ingenuità, dovrà confeſſare, che io era bensì in apprenſione (come avrebbe dovuto eſſere qualſiſia Medico prudente, e circoſpetto) a riguardo dell' irregolarità di quelle febbri, ma che non era tanto alieno dall' uſo del Febbrifugo, che non voleſſi per niun conto accordarglielo, ma ſolo richiedeva, che ſi aſpettaſſe ſin' all' altro giorno a preſcriverlo; cioè ſin' a tanto che l'andamento ſucceſſivo del male poneſſe più in chiaro l' indole della febbre, per poterci accertare che foſſe periodica. Poichè ſe vi foſſe ſtato vero *fondamento*, da ſoſtenerla per tale (come vorrebbe ora far credere il Sig. Dott Pedratti)

ſpererei, ch'Eſſo ſi ſarebbe compiaciuto di non farmi tanto aggravio, di dire, che allora non foſſi ſtato capace a conoſcerla. Sicchè queſta mia tale ripugnanza, ad ordinare così ſubito il Febbrifugo, ſe Eſſo ingiuſtamente la vuole criticare, quaſiche foſſe un gran fallo; ſappia che qualunque altro Medico non pregiudicato, e diſcreto l'avrebbe conſiderata per un'atto di prudente cautela: maſſimamente che in niuno di coteſti caſi v'era tale accompagnamento di ſintomi, che ci poteſſe fare temere qualche precipizio, ſe ſi foſſe tardato ſin'al giorno vegnente a ſtabilire l'ordinazione di quel rimedio, come m'era ideato. Anche il famoſo Torti, che pur'era uno de' maggiori fautori, che ſiano mai ſtati della China China, è ſempre ſtato ſolito a lodare una ſimile circoſpezione, come al ſommo ragionevole ed utile: ſul quale propoſito molte buone coſe ha ſcritto, particolarmente nella ſua Terapeutica Speciale (*a*), che meritano ben bene d'eſſere conſiderate da qualſiſia Medico, che in ciò voglia operare con giudizio: cioè riflettendo, o che non vi ſia una totale e giuſta neceſſità di ſervirſi del Febbrifugo, o che il rimedio ſteſſo forſe poſſa riuſcire inefficace, incerto nel ſuo operare, o pur'anche dannoſo in qualche modo. Perlocchè ivi con tutta ragione così ci avverte. *Sed & pro innuenda illius inefficacia, incertitudine, atque inſimul noxa [habito ſcilicet ad præcocem oblationem, non ad ipſam innocui cæteroqui medicaminis ſubſtantiam reſpectu] contra inſuper eſt, quod, ſi in hiſce caſibus valetudine quoquo modo recepta finiendis*

(a) *Torti Therap. Special. lib.* 4. *cap.* 5.

finiendis offeratur Cortex in principio, & morbi curſus vix cœptus ſiſtatur, id ſit minus laudabiliter, minuſque congruenter, quam ſi expleto naturali curſu ſubſiſtat. Comunque per tanto abbia mai voluto forſe il Sig. Dott. Pedratti in ciò giudicare di me, io punto non mi ſgomento, ſperando che tanti altri ſaggi Medici, col teſtimonio anche del Torti, non laſcieranno di difendere quella, da me allora adoperata, cautela.

Ma giacchè il Sig. Dott. Pedratti (volendo dare troppo riſalto alle ottime riuſcite del Febbrifugo, in quelle febbri ſpezialmente, nelle quali un pò prima degli altri eſſo avea ſtimato bene di preſcriverlo) ha quì voluto tacciare quelli, i quali con giuſte ragioni aveano giudicato, che foſſe meglio di ritardare un poco, per illuminarſi ſu ciò con vero fondamento: io ora vorrei chiedergli in grazia, coſa mai egli direbbe poi del metodo d'altri Medici, i quali ne meno hanno ribrezzo d'ordinarlo in qualſiſia febbre, anche di quelle, che ſono continue continenti, ed eſſenzialmente tali; dandolo cioè (al dir di loro) per farne la prova, e con poſitiva idea, che ſe queſto rimedio non fa bene, non poſſa almeno far male, ne produrre diſordine alcuno. In queſto mi vado figurando, che il Sig Dott. Pedratti non vorrà punto ſcoſtarſi dal giudizio de i più dotti, e ben ſperimentati Medici, i quali biaſimano affatto in queſte occorrenze un tal metodo, tanto oppoſto all' indole di queſte febbri, quanto più s' accoſtino al carattere infiammatorio. In prova di ciò, è molto

quì acconcio, il dire col Dottiſſimo Zendrini, ch'*è coſtante e indubitata oſſervazione* (a) *eſſere perniciosa* (la China China) *in tutte le febbri ſintomatiche, ed infiammatorie; ed in fatti predominando in queſte un principio fiſſativo, non nelle prime ſtrade, ma entro la maſſa del ſangue, è per queſto capo fuori d'indicazione il Febbrifugo*. E tanto ciò Egli ſoſtiene per vero, e per veriſſimo, che qualora ſi tratti d'un male, che, noi ſogliamo dire complicato, cioè quando *s'unisce l'infiammatoria con la febbre intermittente*, dice che in tal caſo i Medici debbono eſſere attenti, per *raccogliere, quale veramente ſia il male predominante, ſe l'infiammazione, o l'intermittenza della febbre*: ſtabilendo ſubito, che ſe è il primo male, *ſarà ſempre miglior', e più ſicuro partito il tralaſciare* l'uſo del Febbrifugo, *attenendoſi agli altri rimedj valevoli a vincer il male*. E perchè alcuno mai non piglj sbaglio nell'interpretare a ſuo modo l'utiliſſimo avvertimento di queſto Celebre Medico, ſtimo neceſſario di fargli riflettere, che col nome di febbri infiammatorie non ha quì inteſe ſolo quelle, in cui vi è qualche ſtaſi conſiderabile in alcuno de' Viſceri principali, ma tutte quelle, la di cui cagione, o ſia fomite non è, come ſi dice, nelle prime ſtrade, ma nella maſſa ſteſſa del ſangue, ſicchè il bollimento febbrile è continuo affatto, ſenza alcuna intermittenza. Che però queſte richieggono un diverſo raziocinio, e per iſtabilirne la loro vera cagione, e per iſcieglierne que' rimedj, che giuſtamente convengono, perchè ſiano con più ſicurezza

(a) *Zendrin. trattat. della Chin. Chin. pag.* 30.

rezza domate e vinte. Ciò non oſtante non di rado oſſerviamo, che alcuni Medici (i quali tanto ſi fidano della China China, che quaſi la ſtimano un rimedio, anzi uno ſpecifico univerſale a curare tutte le febbri) anche in quella ſorta di febbricitanti, ſenza riſerva alcuna la ordinano, come ſe ſi trattaſſe dei veri Terzanarj. D'onde avviene, che allora a punto che queſti Medici aſpettano con anſietà l'effetto del Febbrifugo, li poveri Ammalati ben preſto ſi riducono all'agonìa. Sul qual propoſito, e chi mai potrà vietarmi, ſicchè io pure allo ſteſſo modo, col Sig. Dott. Pedratti, non eſclami? *Dio buono!* (p. 10.) *ſono pur noti alla Città noſtra, ed allo ſteſſo Sig.* Pedratti *que' Soggetti, que' caſi, ne' quali dichiarata la febbre* periodica, *e da me ſoſtenuta con fondamento* continua eſſenziale, ed acuta, quella ſi vide in breve tempo andare a precipizio, e forſe più preſto, per eſſer loro ſtato ordinato ſenza biſogno, e fuori di propoſito il Febbrifugo, giacchè in conto alcuno non conveniva. Ciò che ho voluto inoltre che quì ſi rifletta, perchè imparino li principianti, non eſſer vero, che *ogni Uomo* (p. 10.) *da niente* poſſa ordinare a dovere la *China China* anche *ſemplice*.

Ma finiamo una volta queſta digreſſione, che poco riguarda il punto principale di cui trattiamo: ſebbene in ciò, ancora non volendo, ho dovuto inoltrarmi, per ſeguitare quella traccia, che il Sig. Dott. Pedratti ha voluto tenere, forſe per qualche ſuo fine particolare. Eſſo già mi guida *ad eſaminare le ragioni* (p. 11.) *che* io ho addotte *contro la China China, alla*

quale non ſia unito il Rabarbaro: giacchè d'altro Solvente io allora non m' impegnai di parlare. Poteva per altro, anzi Eſſo qui dovea indicare, che io non in generale, ma ſolo in particolare, (vale a dire in que' caſi da me eſpreſſi) ho riprovato l' uſo della *China China alla quale non ſia unito il Rabarbaro*; mentre ſin' a tanto che io abbia un pò pò di ſenno, non ſarò mai capace di voler ſoſtenere una propoſizione così aſſoluta, anzi la giudicherò ſempre falſa.

Dopo fattaſi la ſtrada ad eſaminare le ſuccennate mie ragioni, ha poi ſtimato meglio il Sig. Dott. Pedratti di nuovamente guidarmi un pò fuora.. Che però a me pure conviene di ſeguitarlo, ovunque Eſſo mi chiama; maſſimamente che non poſſo diſpenſarmi dal riſpondere a ciò, ch' egli mi ricerca. *E primieramente* mi dimanda (p. 11.) *chi* m' abbia *mai detto, che quel* ſuo *ingenue fateor, mihi nunquam beneviſam fuiſſe, una cum cortice purgantium miſcelam, porti poi ſeco l' obbligazione di non poterſene mai più ſervire? maſſimamente in circoſtanze o di un attaccamento troppo geniale ed appaſſionato dell' infermo ai purganti, o d' uno ſperimento fatto per eſplorarne la riuſcita*. Quindi proſeguendo in altro modo la ſteſſa ſua dimanda, e credendo di darle più forza, mi fa riflettere, *quante volte il Medico, e con ragione* (come eſſo dice) *aderiſce alla fiducia, che ha l' infermo* [*molto più ſe Ippocondriaco*] *di un medicamento meno utile, e meno conveniente, anteponendolo ad un' altro che ſarebbe di maggiore profitto, ſolamente, perchè chi l' ha da prendere, crede più a quello, che a queſto.*

Giac-

Giacchè dunque in tal modo, e con tanta istanza ricerca da me il Sig. Dott. Pedratti, chi m'abbia mai detto, che quella tale sua dichiarazione, *porti seco l'obbligazione* di non potersi mai più servire del Rabarbaro, unito alla China China, in quelle circostanze, in cui egli l'ha giudicato inconveniente: dico che me l'ha detto la ragione, anzi la morale stessa. Dissi la ragione: poichè a vista di questa non deve, ne può altrimenti operare il Medico da ciò, che quella insegna, anzi lo costringe di fare, benchè o gli Ammalati, o gli Astanti si oppongano al di lui sentimento. Che se ciò allora non si fa, si corre pericolo di trovarsi bene spesso ingannati, opponendosi a quella verità, che noi medesimi conosciamo, e seguendo l'idea di chiunque altro sostiene l'opposta opinione: aggiungendosi di più, che se ai Medici più accorti, e pratici non di rado occorre d'ingannarsi; ciò e più spesso, e più gravemente succederà a quelli, che non sono Medici, e nientedimeno, per fini anche storti, vogliono arrogarsi la facoltà di giudicare. Saprà pure il Sig. Dott. Pedratti, che comunemente si crede, che ne anche a se stesso il Medico deve badare, se sia malato gravemente, per determinarsi a prendere piuttosto un medicamento, che un'altro, per liberarsi da quel male; supponendosi, che allora non potrà forse giudicare rettamente, e che per ciò dovrà attenersi al parere d'altro Medico. Lo che fu benissimo avvertito dall'Angelico Dottore (*a*), quando disse:

 unus

(a) *D. Thom. 4. Senten. dist. 17. q. 3. art. 3. quæst. 4. ad quart.*

unus Medicus ab altero curatur, non in quantum eſt Medicus, ſed in quantum eſt infirmus. E come dunque vorrà che il Medico ſaggio poſſa con giudizio poi laſciarſi regolare da uno, che è ammalato, e che non è Medico, o dagli Aſtanti, che nulla pur ſanno di Medicina? Aggiungaſi, che tanta è la giuriſdizione del Medico, che ſe eſſo ſa bene ciò, che deve ſapere, ha la facoltà di fare, e di fare eſeguire tutto ciò, che gli pare proprio, ſenza metterſi punto ſoggezione ne anche di quelle Perſone, le quali o per dignità eccellenti, o per altro qualſiſia gran motivo ſono ſommamente riſpettabili: giacchè, al dire di Plinio, tanto e tale è il potere dell' Arte noſtra, più di qualunque altra, che eſſa *ſola Imperatoribus imperat.* E queſte ſono le maſſime, con cui mi ſono ſempre regolato, e mi regolerò pure nell'avvenire a fare il Medico; nulla curandomi d'eſſer io guidato o dalla politica, o dalla convenienza, in un tanto e sì premuroſo affare, che riguarda la ſalute degli Uomini. E tanto a me è premuto ſempre di operare a queſto modo, ſeguendo la pura verità, non oſtante qualunque impegno, o rifleſſione; che mi ſono anche più volte buttato dietro alle ſpalle il mio proprio vantaggio; purchè ſi faceſſe ciò, che per giuſte e molte ragioni mi pareva neceſſario. Ed oh quanto più fortunato io ſarei forſe ſtato, ſe mi foſſi regolato altrimenti, andando dietro al verſo de' miei Ammalati, ed adulandoli, come da alcuni falſi Medici ſi fa! Ma io mi pregierò in ciò d'eſſere meno fortunato, purchè abbia meno di queſta politica ſempre. In oltre ſu queſto

premu-

premuroſiſſimo punto ottima, e ben fondata ſempre mi è paruta la deciſione del Zacchia, (*a*) la dove ſtabiliſce, che l'ammalato, *ſi ſpecialiter ſit Vir magnæ auctoritatis, non debeat importuna inſtantia Medicum urgere, ac pene cogere, ut ſibi aliquod medicamentum præbeat, quod Ægro ipſi quidem arrideat, ſed ipſi Medico nequaquam. Nam evenit interdum, ut Ægri totam ſpem ſanitatis in hoc, aut illo remedio reponant, quod illi ex proprio marte elegerint..... & inſtent ſumma importunitate apud Medicum, ut aſſumptioni hujuſmodi medicamenti deſcendat. Medicus autem Ægri importunitati, & auctoritati, volens, nolens, ac cum averſione animi conſentiat. Sed & Medicus conſentiendo, & ipſe Æger nimia inſtantia Medicum ad conſentiendum cogens, graviter omnino errat: de gravitate vero & levitate hujus erroris Canoniſtæ dijudicabunt.* E benchè queſta deciſione del Zacchia poſſa baſtare, per fare conoſcere al Sig. Dott. Pedratti, chi mai m'avea detto, ch'Eſſo in quelle circoſtanze ne potea, ne dovea operare a quel modo: ho voluto inoltre ſeguire il parere dello ſteſſo famoſo Autore, e per camminare più ſicuro in una coſa di tanta conſeguenza, appellarmene ancora al Tribunale de' Moraliſti. Quindi ho sù ciò combinato il Queſito, colle ſteſſe parole, e rifleſſioni del Sig. Dott. Pedratti, e l'ho dato da giudicare a varj Moraliſti de' più accreditati nella Città di Pavia, da' quali reſta a pieno confermata la ſentenza del Zacchia. Che però trattandoſi di un punto così geloſo, ed importante, ſpero che non riuſcirà diſcaro ad alcun Medico, che io inſeriſca il

Queſito

(a) *P. Zacchias Q. M. L. tom. 2. lib. 8. tit. 2. q. 3.*

Queſito medeſimo, colla Deciſione fattane; perchè ſerva almeno di ammaeſtramento a i Medici principianti: ſicchè in coſe poi di molto maggior rimarco tanto più imparino ad eſſer cauti nell' ordinare, di modo che non facciano a i loro Ammalati pregiudizio alcuno, ne anche permettano, che loro ſia fatto, per il ſolo motivo della convenienza.

QUESITO.

POſti due diverſi metodi di dare la China China, o ſenza, o con il Rabarbaro, nelle febbri periodiche: ſi cerca, ſe un Medico poſſa in coſcienza ſervirſi del ſecondo metodo, laſciato il primo, *in circoſtanze* (p. 11.) *di un' attaccamento troppo geniale, ed appaſſionato*, che l'Infermo gli abbia, e *molto più ſe Ippocondriaco*; quando per altro il Medico ſteſſo giudica ciò meno utile, meno ſicuro, e meno conveniente, e ciò non gli ſia mai paruto ben fatto: proteſtandoſi di più (p. 13. e 14.) che *il motivo, coram Deo, di laſciar l' uſo della China Chima così Rabarbarata*, è in lui *nato, non già dall' amore di novità, ma dalle oſſervazioni*, da lui *fatte negl' Infermi, ſino alla totale loro ſanazione, cioè d' avere veduto le guarigioni più ſtentate, più dubbioſe, e più facilmente recidivanti, di quelle ſeguite colla China China ſpogliata del Rabarbaro*: proteſtandoſi ancora, che (p. 18.) ciò ſi *conforma* alla *ragione*, ed all' *eſperienza* ſteſſa: Che però Eſſo ſoſtiene, che que' due rimedj ſi facciano mala compagnìa, perchè la forza dell' uno diſtrugga

distrugga la forza dell'altro, sicchè li crede tra di loro *contrarj* (p. 41.) e *ripugnanti*, tanto che sia *meglio* (p. 23.) lasciar il Rabarbaro *affatto*, *ed attenersi al parere di tanti peritissimi Autori.*

RISPOSTA.

AD veram propositi hujusce casus resolutionem aliqua sunt prænotanda.

Adnoto primo, certum esse, teneri Medicum adhibere remedia tutiora, & certiora, aut in horum defectum probabiliora, & quæ citius sanitatem sint allatura. Ita fert communis D.D opinio; ita ut oppositum sit improbabile: ut videre est apud LA CROIX *t.* 1. *lib.* 4. *n* 1534., MATTÆUCCIUM *in Caut Confes. lib.* 2. *cap.* 2. *n.* 13., ANTOIN. *tract. de Oblig. cap.* 7., PLATEL. *part.* 2. *n.* 14., SPORER *tom.* 1. *tract.* 1. *cap* 1. *sec.* 3. *asser.* 9. §. 2. *n.* 58., VIVAM *ad prop.* 2. *damnat. ab Innocent. XI. n.* 8., BONACIN. *tom.* 2. *de peccat. disp* 2. *q.* 4. *punct* 9. *n.* 21. *&* 22.. *Et ratio efficax id suadet desumpta ex obligatione tam charitatis, quam justitiæ. Etenim generalis obligatio charitatis nos obstringit, ad meliori seu efficaciori modo, quo possumus, auxilium præbendum Proximo graviter indigenti. Huic autem obligationi non satisfaceret Medicus, salutem Proximi in discrimen adducendo, per remedium minus tutum, minusque probabile. Accedit obligatio justitiæ. Cum enim Æger committit se curandum Medico, & hic illius curam suscipit, intercedit inter eos pactum, saltem implicitum & virtuale de adhibendis remediis, quæ magis salutifera videantur, & hic & nunc præ manibus haberi possunt: Ergo*

Medicus

Medicus peccat contra pactum, adeoque contra justitiam, si omisso medio certo, & securo, vel probabiliore, adhibeat medium minus probabile, incertum & periculosum; cum sic periculose agatur de salute corporali Proximi, nec opinio probabilis objectivum periculum tollat. Addi etiam potest obligatio contracta in assumendo munere Medici. Solent enim promissione, aut juramento se obligare ad exercendum proprium officium rite & prudenter, quantum possunt, cum minimo Proximi damno & periculo.

Adnoto secundo, quod potest quidem Medicus se accomodare opinioni aliorum, quos credit esse magis expertos. At regulariter loquendo, debet agere juxta opinionem suam: ut bene monent PLATEL. *&* LA CROIX *loc. cit.: idque absolute & absque limitatione sentiendum, quando aliorum sententiam falsam judicaret, & propriam veriorem, & innixam potioribus rationibus, ac repetitis experimentis. Nequit enim agere contra propriam conscientiam, & tenetur potius fidere experientiis, quam rationibus. Ita* VASQUEZ, *&* LAURENTIUS *apud* LA CROIX.

Adnoto tertio, peccare lethaliter Infirmum, qui in gravi, periculoso, aut lethali morbo non vult adhibere remedia ordinaria, & commode parabilia, iisque neglectis mortem permittit. Ita LESSIUS, SPORER, *aliique communiter. Additque* SANCHEZ *cum* BOUDEVVIN. *p. 2. q. 8., Ægrotum periculose laborantem, cui copia est Medicorum & remediorum, teneri illis uti, si aliter sanari non possit; & quoties notabile periculum immineat ex omissione consilii, teneri Ægrum in licitis & honestis obedire Medico. Ratio autem est, quia cum Homo non sit dominus, sed custos tantum*

vitæ

vitæ propriæ, tenetur vitam conſervare mediis ordinariis, & per ſe ordinatis ad vitam ſervandam : non ita mediis extraordinariis, inſolitis, multumque difficilibus, aut ob cruciatum, in abſciſſione membri, v g. brachii, vel tibiæ, aut ob pretium, ut in Medicina nimium ſumptuoſa, comparatione ſui ſtatus.

Hinc ſequitur, ipſum etiam Infirmum uti debere remediis tutioribus, & probabilioribus; & in gravi periculoſoque morbo delinquere graviter, ſi abſque ulla juſta cauſa, ex mero placito ſui, velit amplecti remedium minus tutum, ac minus probabile. Nam Deo faceret injuriam, læderetque ejus dominium in vitam Hominis, eam non conſervando mediis tutis, facilibus, & ordinariis; & exponendo vitam periculo mortis, per aſſumptionem remedii minus ſecuri, & minus probabilis, eodem modo peccaret, quo delinqueret, qui ſibi ipſi mortem inferret. Nam in moralibus cenſetur idem facere, ac ſe exponere periculo faciendi. Conſtat ergo Ægrotum non ſolum habere jus activum ad remedia tutiora obtinenda a Medicis, ſed etiam obligationem paſſivam [quam certe declinare non poteſt] ad ea adhibenda, ex munere cuſtodis & conſervatoris vitæ, quam a Deo accepit.

Hinc infertur, Medicum, ubi agatur de gravi periculoſoque morbo, non poſſe ne ad preces quidem, & inſtantiam ipſius Infirmi, neque ut ſe accomodet ejus peculiari affectioni, tradere remedium minus tutum, & minus probabile, relicto tutiore & probabiliore. Dominium enim Vitæ, quod reſidet penes Deum, ab Infirmo abdicari non poteſt; Imo ne deflectat a munere cuſtodis & conſervatoris vitæ ſibi ad uſum commiſſæ, tenetur vitam mediis non extraordinariis quidem, attamen

tutis,

tutis, conſervare. Medicus igitur Infirmi delicto cooperaretur, ſi indulgendo ejus petitioni, pharmacum minus tutum, ac minus probabile propinaret, eum mortis periculo exponendo. Neque a culpa excuſari poteſt, aut ex probabilitate remedii minus tuti, aut ex conſenſu ipſius Ægroti. Nam primo verſamur in re, in qua opinio probabilis de virtute & efficacia remedii nihil immutat, addit, aut ſubſtituit pro eo, quod forte ad ſanitatem comparandam, & mortem avertendam requiritur. Ergo imprudenter vita Ægroti objectivo periculo mortis exponitur, cum adſint alia remedia probabiliora, & tutiora. Secundo Ægrotus poteſt quidem cedere juri ſuo, quod a propria voluntate dependet, non tamen ſe eximere a poſitiva obligatione, quae radicatur in jure Dei: unde conſenſus Ægroti poteſt relaxare in Medico priorem obligationem, quæ a pacto tacito, & a propria voluntate deſcendit; non tamen ſecundam, quæ provenit a natura damni, non aliter impedibilis, in re non ſua, nimirum in Vita, quæ eſt ſub Dei dominio. Conſenſus ergo Infirmi non prodeſt ad excuſandum a crimine Medicum in traditione remedii minus tuti, aut minus probabilis.

Adnoto quarto, ſi Infirmus, hypochondriaca quadam dementia captus, recuſet remedium tutius, in qua hypotheſi quæritur, an Medicus tunc pharmacum minus tutum poſſit adhibere. Et idem judicium hac in re ferendum puto, ac in caſu, quo re ipſa deficeret remedium tutius, aut probabilius, & ſolum ſupereſſet ad manus remedium minus tutum ac probabile. Quo in caſu dico, medicamentum probabile dupliciter conſiderari poſſe, vel ut probabiliter tantum profuturum, vel ut æque probabiliter obfuturum. In prima hypotheſi patet,

Me-

Medicum posse dare medicamentum illud probabile, deficiente aut re ipsa, aut ex obstinata Ægroti voluntate, remedio tutiore, aut probabiliore; quia & nullo periculo exponit Infirmum, & prudenter operatur, applicando remedium probabile potius, quam nullum omnino. At in secunda hypothesi, in qua dubitatur, an remedium sit profuturum, vel nociturum, lis est inter Doctores. SYLVESTER *verbo Medicus qu. 4.* ANGELUS *eodem verbo n. 2.,* FAGNANUS *ad cap. de constit. n. 374.,* AZORIUS, *&* CASTROPALAO *apud* LA CROIX, *&* MATTÆUCCIUM *loco cit. dicunt, Medicos non posse illud remedium adhibere, & debere eos diligenter attendere, ne illas medicinas conferant, de quibus secundum artem illis non constat, quod sint profuturæ: quia si dubitent utrum prodesse debeant, vel obesse, dando peccant. In dubiis enim tutior sequenda est via. Tutius autem est relinquere Infirmum Naturæ, & in manu Creatoris, quam ipsum exponere periculo, supponendo dubitabili medicinæ, quæ posset mortem accelerare.*

Contra BONACINA *de pec. disp. 2. qu. 4. p. 9.* SPORER *tom. 1. tract. 1. sect. 3. n. 59.,* PLATEL. *part. 2. n. 147., & novissime D.* LUCIUS FERRARIS, SOLER ALEXANDRINUS *in sua Promta Biblioth. tom. 5. verbo Medicus n. 26., quibus facem præferunt* SANCHEZ, VALENTIA, FILLIUCIUS, REGINALDUS, *& alii censent* [*quando Infirmus extreme laboret, & nulla sit spes de ejus salute, nec adsit nisi remedium dubium, de quo scilicet dubitatur, an sit profuturum vel nociturum*] *censent, inquam, tunc, accedente consensu ipsius Infirmi, vel ejus consanguineorum, posse Medicos illud remedium præbere: quia cum ex*

una

una parte vita Infirmi jam desperata sit, & ex altera parte sit aliqua spes, & adsit consensus aliquis in periculum illud accelerandæ mortis, tunc Infirmi negotium utiliter geritur, & melior est salus incerta, quam mors certa. Ego in hac opinionum diversitate observo primo, non posse Medicos experiri in desperatis, an medicamenta sint utilia, vel noxia, quia sic subitur manifestum periculum mortis accelerandæ. Secundo, non posse Medicum tradere Ægroto Pharmacum, ita juxta suam opinionem dubium, ut probabilitas nocendi valde superet spem sanitatis acquirendæ, quia moraliter censetur adhibere medium de se aptum occidere. Tertio, Medicum graviter peccare, si Infirmo præberet medicamen minus tutum, & minus probabile, ob ejus reluctantiam in acceptando tutius & probabilius in circumstantia, qua posset de facili Ægrotum salubriter decipere, fingendo, aliqua licita æquivocatione, se ipsi indulgere; at de facto præbendo pharmacum, quod ipsemet judicat tutius & magis idoneum: nam meliori modo, quo potest, tenetur Medicus, & Infirmo consulere, & suo muneri non deesse. Hisce præmissis.

Respondeo ad propositum casum; minime licere Medico secundam medendi methodum, prima relicta, amplecti, suppositis iis, quæ in dicti casus expositione indicantur. Etenim si ipsemet judicat ciò meno utile, meno ſicuro, e meno conveniente.... d'aver veduto le guarigioni più ſtentate, più dubbioſe, e più facilmente recidivanti; *Militant contra ipsum rationes & authoritates, in primo prænotato allatæ. Si ipse affirmat*, che ciò non gli ſia mai paruto ben fatto, proteſtandoſi di più, che il motivo, coram Deo, di laſciar' il ſecondo metodo è

in

in lui nato dalle oſſervazioni da Eſſo fatte negl'Infermi ec. e che ciò ſi conformi alla ragione, ed all' eſperienza: *pugnat contra ipſum doctrina in ſecundo prænotato adducta. Si ipſe velit ſibi licitam facere ſecundam methodum, præciſe ob circumſtantiam*, d'un attaccamento troppo geniale, che l'Infermo gli abbia, e molto più ſe Ipocondriaco: *contra ipſum inſurgunt ea, quæ in tertio prænotato fuſe declarantur. Si denique ob recuſatam ab Infirmo primam methodum, ſecundæ uſum ſibi licitum arbitretur, ſe ſtatim exhibent inſpicienda ea, quæ in quarto prænotato, præſertim circa finem afferuntur. Cum enim modica Rhabarbari admixtio ipſi Chinæ Chinæ ab Infirmo agnoſci facile non poſſit, a crimine immunis non erit, ſi Medicus, ſalubri deceptione, Ægroti periculo, per remedium tutius & magis idoneum, non conſulat, ſed ei præbere velit medicamen minus tutum, & minus probabile, quodque firma perſuaſione ei nociturum, credit.*

Subſcrip. JACOBUS ANTONIUS VILLA *S. T. D. Præpoſ. Eccl. Paroch. & Colleg. S. Inventii Papiæ, & Exam. pro-Synodalis &c.*

Selectiſſimæ rationes, pro deciſione, accuratiſſime allatæ, merito approbationem expetunt, & ideo libenter me ſubſcribo

F. A. ARCHIDIAC. DE COMITE *&c.*

Solutioni propoſiti caſus ſapientiſſime expoſitæ, & firmiſſimis rationum momentis roboratæ, me ſubſcribo.

F. JO: BAPTISTA COLUMBINI *Franciſcano Conventualis, in hac Regia Univerſ. Theol. Dogmat., & Hiſtor. Eccleſiaſticæ Profeſſor, & Exam. pro-Synod.*

Ego F. JOSEPH MARIA PINI *in Reg. Ticin. Univer. Theol. Schol. Profeſſor præfatam reſolutionem, ſapientiſſimis rationum momentis exaratam, approbo, & omnimode confirmo.*

Prædictam ſupra expoſiti caſus reſolutionem ego quoque tamquam omnino certam, & inconcuſſam approbo & confirmo.

D. THEODOSIUS ZANOTTI *Cleric. Regul. S. Pauli, Exam. pro-Synodalis &c.*

Prænotatas doctrinas, firmis rationibus innixas, fidens amplector, & Medici in caſu expreſſo conſcientiam gravari, non dubito, expreſſæque deciſioni me libenter ſubſcribo

SYRUS JOSEPH BONESCHUS *S. T. D., & inſignis Colleg. & Paroch. Eccleſiæ S. Michaelis Majoris Præpoſitus &c.*

Che ſe poi, a dir vero, in queſte febbri non ſolo ſi trattaſſe dell'unione del Rabarbaro alla China China; (la quale almeno proveremo abbaſſo, contro il ſentimento del Sig. Dott. Pedratti, che non ſolo non fa male alcuno, ma piuttoſto giova in que' tali caſi, da me indicati) anzi di qualche altro rimedio e più potente, e violento: qual rammarico non ſarebbe egli mai ſtato di que' poveri Ammalati, l'avere indotto colle loro iſtanze il Medico a dargli un rimedio, al quale Eſſo non aderiva punto, anzi che lo ſtimava del tutto inconveniente e pregiudiziale; quando di fatto ne aveſſero provato un poſitivo danno? Pur troppo allora l'Ammalato con Aleſſandro avrebbe dovuto dire, (a) *unde præſidium*

(a) *Alexand. dict. apud Curt. ex Gruter.*

dium petieram, periculum extitit: e tacciato avrebbe il Medico di una grave ingiuria. Concioſiacoſacchè (*a*) *deteſtabilis quidem eſt omnis injuria, & quidquid contra leges admittitur; ſed malorum omnium probatur extremum, inde detrimenta ſuſcipere, unde credebantur auxilia provenire.*

Ne per iſcuſare il Sig. Dott. Pedratti, avendo egli contro la propria opinione dato alcune volte il Rabarbaro unito alla China China, ſolo per aderire alla fiducia de' ſuoi Ammalati, vale, che altri credeſſero, che una tale unione foſſe per lo più conveniente, ben' indicata, e che poteſſe fare del gran bene. Ne pure giova punto al medeſimo, che, in quell'Ipoteſi, abbia eſſo ſolamente voluto ſupporre, che quello foſſe *un medicamento meno utile*, (p. 11.) *e meno conveniente*, cercando di anteporlo *ad un altro, che ſarebbe* ſtato forſe *di maggior profitto*. Poſciachè abbiamo già notato nel ſovra eſpoſto queſito, che quello ſteſſo rimedio, che quì ha detto *meno utile e meno conveniente*, altrove nella ſua Lettera familiare, colla ſcorta della ragione e della ſperienza, ſi è proteſtato, CORAM DEO, che quando l'ha adoperato, ha veduto riuſcire *le guarigioni più ſtentate, più dubbioſe, e più facilmente recidivanti*: ſupponendo Egli, che il Rabarbaro ed il Febbrifugo ſiano tra di loro talmente *contrarj e ripugnanti*, che la forza dell'uno diſtrugga la forza dell'altro: che però doveva almeno credere, che aveſſe a riuſcire inutile affatto, ſe non poſitivamente dannoſo. Dalle quali coſe tutte

(a) *Caſſiodor. Lib. 4. Ep. 27. ex Gruter.*

preſe inſieme molto più ſi prova, che una tale ordinazione da lui fatta, tanto era ragguardevole, che ſecondo il giudizio de' ſuddetti dottiſſimi Moraliſti, nelle accennate circoſtanze, non ſi dovea, ne ſi potea, in conto alcuno da lui fare. Sicchè chiaramente compare, che ſe Eſſo diceva (p. 12.) *di non vedere volentieri quella ſtrada*, che lo conduceva *sì*, *ma con agitazione*; ciò non potea giovargli, ſicchè non doveſſe *eſſere poi redarguito, ſe per compiacere ad un' amico credulo e preoccupato, o per qualche altro fine, qualche volta* l'avea *fatta*; tanto più che quella ſtrada gli era *ſempre ſtata la mal veduta*, e *mai* non gli era *piacciuta*. E così finalmente conchiudiamo, che ſe la *compagnìa* del Rabarbaro colla China China gli è ſempre ſtata la *malveduta*, per tanti motivi; avrà pure creduto ſempre mal fatto, che gl'Infermi gliene faceſſero iſtanza, acciocchè loro foſſe ordinata. Dunque Eſſo non dovea mai ſecondare un tal'errore, e molto meno commetterlo, a ſolo fine d'incontrare la di loro ſoddisfazione: giacchè gli ſarà ſempre ſtato noto quel detto: (a) *Amici vitia ſi feras, facis tua.*

Ora veniamo alle doglianze, che fa, riconoſcendoſi, come Eſſo dice, *in due grandi diſgrazie* (p. 14.) con me. La prima ſi è, che io gli abbia variati i termini *di quel* ſuo *più volte menzionato Conſulto*, dicendo, che *vede correre gran divario, tra il non adeo feliciter, ed il non mai riuſcito felicemente*. Acciocchè una tale doglianza poſſa eſſere giuſta, biſognerà che mi conceda il

(a) *Senec. & P. Syr. Mim. Sent. n. 29.*

il Sig. Dott. Pedratti, che l'uſo del Rabarbaro colla China China qualche volta almeno gli ſia riuſcito felicemente. Dunque allora gli ſarà paruto ben fatto di ſervirſene: nel qual caſo dovrà altresì confeſſare, che ſia poi falſa l'altra prima parte della ſua propoſizione: cioè il *mihi nunquam bene viſam fuiſſe una cum Cortice purgantium miſcelam*. Ma io, credendo vera appunto queſta, dal dire Eſſo, che non gli ſia mai ſembrato buono un tale meſcuglio, ho ſtimato di potere francamente inferire, che non gli ſia mai riuſcito felicemente: nel qual modo non mi pare d'avergli *variati i termini*; anzi credo d'avergli fatta giuſtizia, con aſſegnare un retto motivo, per il quale con tutta ragione aveſſe Eſſo detto, che non gli foſſe mai paruto ben fatto di ſervirſene. Dal che io ricavo, o che eſſo a torto di me ſi duole, che in ciò gli abbia io *variati i termini*; o che, ſe i termini ſono da vero mutati, reſterà inſuſſiſtente quel *nunquam* dell'altra ſua propoſizione.

Ma ecco la ſeconda *diſgrazia*, che dice (p. 14. e 15.) inſortagli con me, cioè: *di avere io ſteſſo riſcontrati tutti li caſi, nei quali la China China unita col Rabarbaro, tanto in queſta Città, quanto in altre, tanto da me maneggiata, che da altri Medici, abbia* SEMPRE *fatto prodigj; dove all'oppoſto la China China ſchietta, abbia prodotti infauſti effetti di Cacheſſia, Itterizia, e di altra peggiore condizione.... oſtinata Quartana, Diarrea, Diſſenterìa, e ſimili mali*. Se così veramente il Sig. Dott. Pedratti la intende, ſi contenti, che io pure gli dica, che a più ragione io

mi trovo in una grande, e grandiſſima *diſgrazia* con Eſſolui, perchè mi abbia egli *cambiati i termini*. Quel ſuo benedetto SEMPRE ſpiega di gran lunga più di quello, che io ho voluto eſprimere in quella mia Diſſertazione. Io non ho mai detto, che il Rabarbaro, unito alla China China abbia *ſempre fatto prodigj*, ma mille e mille volte, e per lo più: lo che è molto meno del *ſempre*. Ecco le mie preciſe parole. — *Io non meno, che molti altri Medici di queſta noſtra Città* (pag. 29) *e d'altre ancora, mille e mille volte abbiamo egualmente oſſervato, a ſvanire del tutto la febbre, con tal metodo trattata, anzi per lo più a finire talmente, che quegli Ammalati o non ſono più ricaduti, o almeno ſono ricaduti più di raro degli altri, e ricadendo ſi ſono più preſto rimeſſi al primiero ſtato di ſalute, ſenza che ſiavi rimaſto alcun' impegno nelle Viſcere del baſſo Ventre*. — Il che ſempre più ſi comprova da ciò che poco dopo ivi pure ſoggiunſi, dichiarandomi apertamente, che alcune volte queſto mio metodo non era egualmente riuſcito con felicità, ne con pari vantaggio. E per tal fine mi proteſtai in ital modo. — *Nulladimeno non ardiſco dire in generale, che gli Ammalati, ſebbene curati metodicamente a mio modo, tutti ſianſi preſto, ed affatto riſanati, ſicchè non ſiano dopo mai ricaduti. Anzi con tutto candore confeſſo, che alcuni di Eſſi, ora più, ora meno anno ſtentato a riſtabilirſi del tutto, ed altri ſono ſtati riattaccati varie volte dal medeſimo male, in diverſa guiſa però, ſecondo le diverſe circoſtanze, in cui ſi trovavano*. — Allo ſteſſo modo mi ſpiegai negli altri miei libri ſtampati, e ſpecialmente

nella

nella continuazione delle Epidemiche Coſtituzioni Cremoneſi, (*) laddove nei Corpi oſtrutti, per domare quelle terzane, che noi diciamo Spurie, diſſi, d'avere utilmente iſtituita la purga epicratica, col mezzo del Rabarbaro, e d'altri rimedj: e così conchiuſi. *Ex hiſce autem haud unquam auſerim aſſerere, me ſimplici hac methodo Tertianas quaſdam Spurias, & contumaciores maxime, ita eviciſſe ſemper, ut impoſterum nunquam amplius recrudeſcerent. In hiſce enim morbis de hoc merito gloriari nemo ſemper poterat, ſive China China, ſive aliis, juxta quamvis methodum, medicamentis uti ſatius duxerit.* Tutto ciò che io più volte ho ſcritto ſu queſto punto, mi creda il Sig. Dott. Pedratti, che l'ho ſcritto non per iſtabilire un metodo generale, che io aveſſi *ſempre*, in qualſiſia Soggetto, ed egualmente utile ſperimentato, o per iſtruire gli altri (li che altrove non cercherò mai di fare, che ſulla Cattedra): ma ſolo per comunicare a tutti le mie Oſſervazioni, da cui, ſe aveva io imparato, che in molti caſi era vantaggioſo il dare la China China con il Rabarbaro, aveva altresì compreſo, che queſto non era poi un metodo, che foſſe ſempre a propoſito a curare qualſiſia febbre periodica, ed in qualſiſia Soggetto. Che però così ſcriſſi: (*) *De hoc autem certior toties factus fui, quoties eadem prorſus utens methodo, votis ex toto fruſtratus, febres haſce identidem recrudeſcere, & diutiſſime protrahi, obſervavi: quod an peculiari ipſius febris characteri, ejuſdem-*

(*) *Continuat. Epid. Crem. Conſt. ſec. 1. cap. 2. n. 16.*
(*) *Medic. Rat. ſec. 1. cap. 3. n. 74.*

que contumaciori cauſæ, an incongruæ rationi ſervatæ methodi veroſimilius tribuendum eſſet, nemo tam facile auderet ſtatuere. Nihilo tamen minus nonnulla diſcipulis ſaltem meis documenta hic placet offerre, quæ etſi certam quamdam methodum, febribus hiſce omnibus generaliter congruentem, firmare neutiquam valeant; non hinc tamen ea ſpernenda ex toto eſſe, mihi videntur. Poſte adunque le ſuddette mie dichiarazioni, in altri luoghi ancora ripetute, mi ſono maravigliato, che il Sig. Dott. Pedratti abbia cercato di dare ad intendere al pubblico, che io, col proporre quel merodo, da curare alcune febbri periodiche con il Rabarbaro unito alla China China, voleſſi con ciò dire, che *abbia ſempre fatto prodigj.*

Riguardo poi *all'oppoſto*, che *la China China ſchietta, abbia prodotto infauſti effetti*: io non ho alcuna difficoltà di tornarlo a dire, anzi a provarlo da vantaggio e colla ragione, e colla ſperienza: intendendomi però non di tutte queſte febbri, ma delle Terzane ſpurie più contumaci, o in que' Soggetti, che erano oſtrutti, impicciati, ed abbondanti d'umori viſcoſi e tenaci, ſicchè la natura da ſe ſola non promovea le conſuete, e neceſſarie ſcariche per lo ſeceſſo: il che più diffuſamente ſi ſpiegherà abbaſſo, col far vedere inſieme, in quali circoſtanze ſpezialmente con tutta ragione ſi poſſa dire *colpevole* (p. 15. e 16) *la China China di que' mali*, che dal di lei uſo non proprio ſaranno provenuti, e non di quelli, *che per altre cagioni* foſſero mai ſucceſſi, *dopo la China China*. E per ora quì mi baſta di riferire in mio favore il teſtimonio dell'Offmanno,

no, (a) dove così parla. *Si quando in majori, & ſæpius continuata doſi data China China obſtructiones minimorum vaſorum in Viſceribus, copiam viſcidorum humorum in Corpore, ob fibrarum motricium craſſitiem & inertiam, male diſpoſito offenderit, hoc caſu omnino propter vim adſtrictivam, & ſimul incraſſantem, malum augere, & graves chronicas excitare paſſiones valet.*

E quanto più limitata è, come diſſi, la mia propoſizione, con cui mi ſono trovato in preciſa neceſſità di mettere in pubblico, che per lo più, e non *ſempre*, quel mio metodo di curare quelle febbri periodiche, alle quali conveniva con tutta ragione, m'era riuſcito con felicità: altrettanto più avanzata parerà a qualunque Medico ragionevole, che ſia quella del Sig. Dott. Pedratti: poichè con aſſoluta proteſta così egli ſcrive. *La ſeconda mia* (p. 15.) *diſgrazia* (ma perchè mai non ha detto piuttoſto la ſua ſingolariſſima fortuna?) *ſi è, che a me, il quale per lo più adopro la China ſchietta* (ringraziamolo, perchè ora di nuovo confeſſa, che per lo più ſolamente, e non ſempre l'ha adoperata ſchietta) *e che l'adopro da tanto più lungo tempo, e con parzialità aſſai conoſciuta, non mai, e poi non mai, ſia occorſo caſo veruno, in cui io abbia veduto ſuccedere coteſte sì formidabili rovine.* Chi ſa, che quella ſua *parzialità* molto grande, ed *aſſai conoſciuta*, con cui Eſſo è ſtato ſempre ſolito a ſervirſi della China China, non ſia ſtata quella, che non gli abbia laſciato riflettere a que' diſordini, che qualche volta gli ſaranno forſe ſucceſſi, li quali perciò

(a) *Hoffman. Opuſc. Med. pract. dec. 2. diſſert. 4.*

perciò avrà Egli attribuito ad altre cagioni?

Dice inoltre, e lo dice *con verità* (p. 15.) *di avere curato con la medesima China China schiettissima, o colla di lei tintura e Cachettici, ed Itterici, e di esserne riuscito felicemente più volte.* Ma io, prima di accordare al Sig. Dott. Pedratti una sì fatta proposizione, che a primo incontro, senza altra riflessione, pare tanto men vera, quanto più sorprendente; mi vò prendere la libertà di chiedergli, se quì mai abbia voluto che s'intenda, che colla *China China schiettissima, o colla di lei tintura*, gli sia riuscito *felicemente, e più volte* di curare la Cachessia, e l'Itterizia: ovvero, che Esso ne' Corpi *Cachettici, ed Itterici* abbia avuto la sorte di scacciare la febbre periodica con quel mezzo. Nel primo senso, non crederò giammai io, che abbia quì voluto, che fosse presa quella sua proposizione: altrimenti si sarebbe tirato addosso tutta la piena dei più eccellenti Medici, che a chiare note, e subito gliel'avrebbero negata: ed Esso avrebbe allora fatto gran torto a quella singolare stima e concetto, che meritamente in Patria ha sempre avuto, cioè per avere egli sempre medicato con ispeziale giudizio, e prudenza: poichè questo sarebbe stato lo stesso, che medicare senz'alcun metodo. Ma pigliandola nell'altro significato, io non ho alcuna difficoltà nell'accordargli, che a quel modo gli sia riuscito di scacciare la febbre periodica tanto alli Cachettici, quanto agl'Itterici. Poichè ancora a me è capitata la stessa fortuna non solo in quella sorta di Ammalati, ma di più anche ne' Tisici dichiaratissimi,

ed

ed avanzati, di levar loro quella febbre periodica, che aveano addoſſo, complicata con l'altra vera abituale. E ſiccome io in tal guiſa per mezzo del Febbrifugo calmai bensì la febbre periodica, e nulla punto l'abituale: così pure io credo al Sig. Dott. Pedratti, ch'Eſſo collo ſteſſo rimedio avrà curata quella febbre, il di cui vero fomite agiva con periodo, ma non la Cacheſſia, ovvero l'Itterizia: giacchè queſta razza di mali, che dipendono perlopiù dall'impegno fiſſo negl' Ipocondrj, debbono eſſere trattati con altri rimedj, totalmente differenti dalla China China, qualora ſi vogliano curare, anzi levare dalla radice. Non per ciò, concedendogli io la felice riuſcita del Febbrifugo, per avere domata la febbre ne' ſuddetti Infermi, voglio poi accordargli inſieme, che ſia ſtato meglio in que' caſi di ſervirſi della China China *ſchiettiſſima*, piuttoſto che unita con una leggier doſe di Rabarbaro, a ſeconda delle altre circoſtanze: che anzi ſoſterrò ſempre il contrario, fin'a tanto che Egli non mi proponga altre ragioni, veramente atte a convincermi. Tanto più ciò tengo per certo, perchè io ſteſſo, in ſimili caſi, molte volte ho fermate quelle febbri periodiche, con un pò di Rabarbaro, unito alla China China; e ne ſono riuſcito colla ſteſſa felicità, ma con molto più di vantaggio, e di ſicurezza: avendo io così potuto provvedere nello ſteſſo tempo all'una, ed all'altra indicazione; cioè di ſcacciare la febbre, e di togliere gl'impegni fatti nelle Viſcere del baſſo Ventre, da cui dipendeva a dirittura, e la Cacheſſia, e l'It-

l'Itterizia ancora. Dunque queſta ſua ſtrepitoſa Oſſervazione, che a prima viſta poteva ad alcuno parere di gran valore, nulla fa certamente al propoſito di provare il ſuo aſſunto contro di me. Che però affine di ſgannarlo, (come Eſſo ha voluto avere la bontà di fare con me) ſtimo neceſſario di riferirgli un teſto dell'Offmanno (*a*) che ſpero gli ſarà caro. *Nec facile cura intermittentis cum Cortice Chinæ Chinæ ſuſcipienda eſt in corpore aperte plethorico, Cachochymo, Cachectico, & Hypocondriaco, aut criticis ſanguinis evacuationibus ſuppreſſis; ſed præſtat omnino, per ſanguinis decentes miſſiones, per elyxiria temperata, balſamica, pillulas balſamicas polychreſtas, interponendo ſalia neutrius generis amaricantia, impedimenta removere, motuſque iſtos febriles medicamenti inſtar, ad hæc vitia ſubmovenda aptos, impendere, nec repente unquam ſupprimere.* Che ſe poi vi ſia l'urgenza di dare allora ſubito il Febbrifugo, lo ſteſſo Celebre Autore c'inſegna altrove, di unirgli altri rimedj che ſiano addattati: onde così dice: (*b*) *Serio Auctor ſum, ut Febrifugum hoc, præſertim in Corporibus Viſcerum obſtructione & infarctu laborantibus, nunquam ſolum, ſed aperientibus præmiſſis, vel iis nuptum exhibeatur.*

Da tutte queſte coſe giuſtamente ſi deve inferire, che la China China non ſi può ordinare nello ſteſſo modo, ne con eguale facilità in qualſiſia Soggetto, ſebbene ſia ammalato di febbre periodica; ma ſi deve ſempre avere ſpeziale riguardo alle di lui circoſtanze

(a) *Hoffman. in Opuſcul. Medic. Pract. decad.* 2. *diſſert.* 4.
(b) *Idem. Med. Rat. Syſtem. T.* 4. *P.* 1. *ſec.* 1. *cap.* 2.

ze, tanto più quando vi ſiano imbarazzi nelle Viſcere dell'Addomine, per cui o vi ſia allora l'Itterizia, la Cacheſſia, o con ragione ſi poſſa temere, che queſti mali poſſano di poi ſuccedere. Poichè altrimenti regolandoſi, queſto non ſarebbe un'operare da Medico ragionevole, ma piuttoſto da Empirico, che non riflette punto alle cagioni del male: nel qual caſo ſarebbe *colpevole la China China* (p. 15.) *di que' mali*, che dopo l'uſo di queſta mai ne avveniſſero. Ne gioverebbe punto il dire, che quelli foſſero fatti da altre cagioni, che, avanti di paſſare al Febbrifugo, già vi erano: come ſarebbe dalle oſtruzioni negl' Ipocondrj, o dagl' impegni d'altre parti, o da cattiva coſtituzione di tutta la maſſa degli umori, o da qualche ragguardevole evacuazione ſoppreſſa, o ſminuita di molto. Mentre che la China China nondimeno allora data, ſenza le altre neceſſarie prevenzioni, o ſenza l'accoppiamento d'altri rimedj confacenti al caſo, con tutta ragione potrebbe, ſe non in tutto, almeno in gran parte, dirſi *colpevole di que' mali*, ovvero di aver loro data l'anſa, perchè ſi faceſſero più preſto. Laonde giudico falſo e falſiſſimo, che la Scorza del Perù, quanto più è commendevole per la ſua mirabile virtù di domare le febbri periodiche, altrettanto poſſa dirſi un rimedio affatto innocente, di modo che in alcune occorrenze, preſa ſchietta, non poſſa fare male alcuno. Provano l'oppoſto tante oſſervazioni dei più aſſennati Medici, da cui anno eglino imparato, ed anno inſegnato anche agli altri, ad eſſere più cauti,

affine

affine di non adoperare ſenza conſiglio, ed in chicchèſſia, e ſempre allo ſteſſo modo queſto tanto celebre Medicamento. Fra gli altri eccoci di nuovo in campo il Dottiſſimo Friderico Offmanno, che così di ciò ci fa una ben ſicura teſtimonianza. (a) *Noſmet ipſi teſtamur, corticem hunc, promiſcue atque empirice uſurpatum multum detrimenti intuliſſe, & vel recidivas ægre expugnabiles, vel alios ſæviores morbos, potiſſimum poſt quartanam Hydropem, poſt Tertianam pathemata hypocondrica accerſiſſe.* Allora inoltre meno utile crede che ſia l'uſo di queſto rimedio, ſicchè o ſi debba laſciare affatto, o ſi dia colle dovute prevenzioni; *quando prima Corporis regio, redundante vitioſorum, præſertim viſcidorum, acidorum, & tenacium ſuccorum ſaburra, obſeſſa, ut potius inviſcando, magiſque immobiles reddendo, & ſimul adſtrictiva ſua vi alvinam evacuationem ſupprimendo, multum noceat; ut tunc quidem non modo materia febrilis retineatur, ſed & dolores tenſivi, & anxietates circa præcordia augeantur; quemadmodum in his, qui diuturna laborant quartana, Senibus imprimis, & Pueris, nec non oggeſto crebrius & liberalius cortice multoties vidimus. Quare tutius tunc omnino & conſultius eſt, hoc medicamentum vel plane omittere, vel non prius admittere, quam præmiſſis, quæ craſſos, viſcidos, & tenaces humores attenuandi, incidendi, & per Alvi ſeceſſum evacuandi facultate pollent.* Laſcio per ora di riferire quì tanti altri teſtimonj, da cui chiaramente ſi potrebbe provare, che in varj caſi la China China ſi può dire colpevole di gravi mali: il che abbaſſo molto meglio dimoſtrerò al Sig. Dott. Pedratti, anche colla

(a) *Hoffm. Opuſ. decad. 2. diſſert. 4.*

colla ſcorta del Celebratiſſimo Torti, da me egualmente, che da lui, e da tutti i più ſaggi Medici cotanto ſtimato.

Poichè dunque e per una parte, e per l'altra quì parliamo delle oſſervazioni, io poi non poſſo capire, come mai il Sig. Dott. Pedratti tanto ſia affezionato alle ſue, che non voglia creder punto a quelle degli altri, e tanto meno alle mie fatte, e rifatte nello Spedale, ed altrove. Che però riguardo alle ſue oſſervazioni, ch'Eſſo riferiſce sù queſto propoſito, mi ſtimerò io pure in eguale potere, da chiedere a lui *la licenza, che io non le attenda* (p. 17.); mentre non eſſendo io d'umore *di cercare i fatti altrui, non poſſo poi dire, come l'affare ſia andato.* E ſe Egli non crede *di far torto ad alcuno,* nel dar *più fede alle prove ſue* (come dice) *ripetute ed attente, che a quelle di verun' altro, il quale ſi sforzi di provargli il contrario*: e perchè non potrò io dire lo ſteſſo verſo di lui? ſin' a che dunque ne il Sig. Dott. Pedratti vuole punto preſtar fede alle mie oſſervazioni, ne io ſia coſtretto di credere ciecamente alle ſue, (il che, ſpero, non ſarà mai) la noſtra conteſa ſarà in tale ſtato, che tutti due terremo per certo d'avere ragione. Il che non potendo eſſere affatto per tutti due nello ſteſſo tempo, ſullo ſteſſo male, e nelle ſteſſe circoſtanze: affine d'accertarci del vero, ſarà di neceſſità che l'uno e l'altro di noi eſponga i fondamenti del proprio metodo, e che laſcj la piena libertà a i più ſaggi, e meno appaſſionati Medici, di decidere in favore di chi più loro piacia. Mi conſolo per altro al

ſommo,

ſommo, che ſopra di ciò vi ſia tra di noi un gran divario, e ſpezialmente riguardo alle cure fatte colla China China: poichè ſe il Sig. Dott. Pedratti ſi è laſciato *guidare* (p. 17.) *più volentieri dal fatto, e dall' eſperienza, a diſpetto ancora del raziocinio*: io ho ſempre cercato l'uno e l'altro (quando ſi è potuto avere) ed ho procurato d'attenermi al giudizio della maggior parte de' più dotti, e più ſperimentati Medici; perchè appunto ſapea, e ſo tuttora di potermi ingannare, non ſolo riguardo al raziocinio, ma ancora in ciò, che *vedo, e pratico*. Anzi perchè i fatti ſteſſi non ponno a noi ſervire di norma all'operare, ſe non ſono prima ben' eſaminati, e ponderati con un' eſatto raziocinio, addattato alle diverſe loro circoſtanze: così, concedendo il Sig. Dott. Pedratti, che ſi può ingannare nel ſuo raziocinio, per neceſſaria conſeguenza d'indi ne viene, che avrà potuto egualmente sbagliare, nell' eſame di que' medeſimi fatti, sù cui appoggiaſi queſto ſuo metodo, al quale ſi oppone la maggior parte dei Medici; ovvero nello ſcieglière que' ſoli Autori, che ſono in di lui favore, del tutto laſciati molti altri, che dopo con nuove, ſincere, e ben ripetute oſſervazioni, anno ſtimato bene di giudicare altrimenti. Chi ſa, che ſe forſe il Sig. Dott. Pedratti ſi foſſe ſpogliato di quella troppo eccedente averſione, ch'egli ha ſempre avuta ai Purganti, anche miti, non aveſſe potuto meglio, cioè con occhio meno appaſſionato, vedere, e ſcieglière i fatti, che occorrevano alla giornata, poco favorevoli all'uſo della ſua ſchiettiſſima China China,

adope-

adoperata ancora in que' casi, ne' quali sarebbe forse stato meglio di unire un pò di Rabarbaro? Pur troppo è vero, che anche in Medicina tutti gli estremi sono dannosi: posciachè, se per lo passato l'uso smoderato de' Purganti validi faceva un gran male; ora la troppa ritrosìa ad ordinarli, anzi l'aversione positiva a i più miti ancora (quando vi sia il bisogno di darli) rende le cure per lo più imperfette, e fa più contumaci i mali. Ne solo nell'uso de' Purganti blandi, ma eziandio degli stessi alteranti è insorta una così biasimevole, e rigorosa cautela, detestata con tutta ragione dal Celebre Torti in questo modo. (a) *Horum sane dosses nostris temporibus sunt adeo diminutæ, & in dies diminuuntur, propter nescio quamdam scrupulositatem majorum etiam Virorum, ... Ut sæpius fortasse cunctationi huic imputari possit felicium successuum carentia frequentior, & fraudatio expectationis nostræ, quam jure merito nobis indidit longa Patrum experientia, & auctoritas; sed nimia nostri seculi in usu practico fefellit cautela.* Ciò che inoltre fa molto al proposito del troppo scrupolo, che ha il Sig. Dott. Pedratti di unire il Rabarbaro alla China China: come tanto più abbasso si potrà conoscere.

E prima di entrare da vero nel merito di questa importantissima quistione, ed esaminare a pieno i fondamenti, a cui per una parte, e per l'altra credesi appoggiato questo nostro diverso metodo di medicare: parmi opportuno di riflettere seriamente alle due proposizioni, che il Sig. Dott. Pedratti ci ha voluto avanzare;

(a) *Torti Therap. Spec. lib. 1. cap. 7.*

zare; donde a me ſarà poi facile di ricavare un più ſicuro raziocinio a rinvenire la verità ſul punto, di cui trattiamo. Dice Egli in primo luogo, (p 18.) che, *quando ſi conforma la ragione coll' eſperienza, è ſempre comendabile il ſeguitarla*. Ed aggiunge poi ſubito, che per lo contrario la ragione deve *rigettarſi*, quando eſſa *non và ben d' accordo* coll' eſperienza, di più dicendo, che così pure la diſcorro io ſteſſo. Concedendo pertanto, che queſte propoſizioni ſono vere, veriſſime, ed arciveriſſime; a quelle io pure quì voglio appoggiarmi, per camminare più ſicuro. Quindi dalle medeſime in primo luogo ricavo, che que' Medici ſaranno più degli altri da ſtimarſi prudenti, e ſaggi, e meno atti a fallare, i quali nell' eſercizio dell' Arte noſtra (quando rieſca loro di poterlo fare) ſi laſceranno ſempre guidare e dalla ragione, e dalla ſperienza inſieme. Che però il metodo, che d'indi potrà ricavarſi, ſarà il più ſicuro, e più degli altri *ſempre comendabile*: e così l'operare in tal modo ſarà farla da ragionevole, contro le ſtorte idee de i veri Empirici. Sicchè in ciò tutti e due a maraviglia ſiamo d'accordo. L'altra propoſizione ancora è pure vera, perchè ſta appoggiata all' Ipoteſi di que' fatti, i quali quaſi ſempre, o almeno di frequente l'eſperienza ci fa vedere, ſenza che noi poſſiamo mai arrivare a capire il vero, perchè di quell' effetto, che ſegue, come giuſto conſeguente, poſto un' altro antecedente; non intendendoſi abbaſtanza, quale preciſa relazione abbia mai queſto, con quello. E ciò fa tutto al propoſito della China China, il di cui

mirabile

mirabile potere nel domare le febbri periodiche è manifeſtiſſimo; ſebbene tutti indarno ſin'ora s'affaccendino a ragionare ſopra il modo, con cui ciò ſegua: e tramezzo a tutto ciò, che per queſto fine è ſtato ſcritto, ſiamo ancora al bujo, ne una ſoda e giuſta ragione ſi è mai potuta avere. Lo che poſto, io ricavo dalla ſeconda propoſizione del Sig. Dott. Pedratti, che camminerebbe ſenza metodo affatto quel Medico, il quale non voleſſe in conto alcuno ſervirſi del Febbrifugo, in coteſte febbri, ſolo perchè non intendeſſe la ragione, o ſia il modo, con cui ſegua il di lui effetto. E ciò che quì diciamo al propoſito dell'adoperare la China China, s'avvera pur di molti altri rimedj, di cui utilmente, e bene ſpeſſo ſi ſerviamo, ſenza che mai ſiaſi potuto capire il perchè, ed il come a noi rieſcano giovevoli. In queſto preciſo ſenſo, e non altrimenti, io in ciò mi pregio di accordarmi col Sig. Dott. Pedratti, e con tutti gli altri Medici ſaggi, che ſi regolano in tal guiſa. E queſto, a dir vero, è ſtato il fine, per cui apertamente mi proteſtai in quella mia Diſſertazione epiſtolare (pag 43.), che all'eſperienza – *in ſpezie ſi appoggia chiunque vuole camminare ſicuro a rintracciare la verità: e qualora ſi può, laſciate in diſparte, anzi ſprezzate le congetture, per ragionare di ciò, che occorre, delle ſincere e ben replicate oſſervazioni ne attendiamo le prove, ſu cui, come ſopra una ſoda baſe, ſtabiliamo le noſtre propoſizioni.* – E' dunque vero, che queſto mio ſentimento può beniſſimo confermare quella ſeconda propoſizione del Sig. Dott. Pedratti; purchè però ſi avverino le due condizioni

da me ivi poſte, e non altrimenti: cioè che *qualora ſi può* laſciare in diſparte le congetture, dobbiamo attenerci alle ſemplici oſſervazioni, le quali però affinchè ſiano a propoſito, dovranno eſſere *ſincere, e ben replicate*. Queſti ſono due punti di ſommo rimarco, a cui per ciò ſi dee ſeriamente riflettere. Diſſi *qualora ſi può*, ben ſapendo, che le congetture ſono bensì non di rado fallaci, ma che altre volte ci rieſcono vere, o per lo meno veriſimili; come che provengono da tanti altri effetti, bene ſpeſſo, e per lo più oſservati. Ma ſe tali congetture ſaranno mai affatto dubbioſe, per non dire daddovero falſe, non ſolo ſi potrà, ma ſi dovrà laſciarle del tutto; non potendoſi allora da quelle avere ajuto alcuno, ad iſcoprire la verità: ne ſi potranno mai gettare dietro alle ſpalle, qualora quelle rieſcano per lo più vere, o veriſimili. In queſto caſo l'attenerſi alla ſola e nuda ſperienza, per rintracciare ſempre più la verità, e di quà ricavare la norma di operare, ſarebbe lo ſteſſo che farla da Empirico: eſſendovi una gran differenza tra un Medico, il quale vuole ſolamente ſtare attaccato all'Eſperienza, perchè la ragione in un qualche caſo non ſi poſſa avere in alcun conto; e fra un' altro, che non la vuole cercare aſſolutamente, o perchè diſperi affatto di poterla ritrovare, o perchè voglia riſparmiarſi un tale incomodo. Diſſi inoltre, che *qualora ſi può* laſciare le congetture, e ſervirſi delle oſſervazioni, queſte debbono eſſere *ſincere, e ben replicate*: e quì poi ſta tutto il punto della difficoltà. Con quel termine *ſincere*, ho voluto

dire,

dire, che le oſſervazioni, acciòcchè ci rieſcano utili, debbono eſſere fatte ſenza alcuna prevenzione, o ſia ſenza quei pregiudizj, che ci fanno vedere le coſe, non come da vero ſono, ma in quel modo piuttoſto, che per una noſtra particolare affezione vorremmo, che foſſero. Dal che torna in iſcena l'idea di que' benedetti occhiali, i quali io allora nominai, non per offendere mai il Sig. Dott. Pedratti (quaſi che Egli ſolo ſopra di ciò foſſe in iſtato da ingannarſi) ma per indicare la mala ſorte, e mia propria, e di tutti li Medici ancora.

Premeſſe queſte dichiarazioni, che parmi ſiano molto confacenti al noſtro propoſito, e molto più premeſſa una mia ſincera proteſta, che io ſono pienamente perſuaſo di potermi, e non di rado, ingannare, ſiccome in molte altre coſe, così anche ſul punto, di cui ora trattiamo: Oramai mi vò sforzare di moſtrare da vero al Sig. Dott. Pedratti, ed a qualunque altro foſſe del di lui ſentimento, per qual motivo abbia io ſtabilito, appoggiato al ſodo giudizio degli Uomini più dotti, che l'unione del Rabarbaro alla China China, ne' caſi da me indicati, ſia veramente conforme alla ragione, ed alla ſperienza inſieme. Che ſe ciò mi riuſcirà, come ſpero, di provare, poſta quella prima propoſizione del Sig. Dott. Pedratti, ne verrà in ſeguito, che il metodo da me praticato, ſarà veramente per ogni conto commendevole. E nello ſteſſo tempo approverò pure l'altra di lui propoſizione, del pari ſtimabile; cioè che ſi debba

in altre congiunture attenere alla ſemplice ſperienza, mancando la ragione, per ſervirſi in generale del Febbrifugo. Ciò ſarà da me fatto, ſenza ſcoſtarmi punto dall' idea, che mi ſono propoſta, di ſeguire ſempre quella ſteſſa traccia, che il Sig. Dott. Pedratti ha tenuta in quella ſua Lettera.

Eccolo già dunque in campo con alcune ſentenze in ſuo favore, preſe da tre Chiariſſimi Autori, cioè il Torti, il Sydenham, ed il Morton, (non eſſendoſi curato di cercarne altre) con cui Egli ſi crede d'avere talmente provata la ſua ſentenza, che niuno forſe gli ſi poſſa opporre. E quì conviene riflettere in primo luogo, con quanta deſtrezza ſiaſi regolato il Sig. Dott. Pedratti, nel difendere la ſua cauſa. Poichè oltre il riferire le autorità de' ſuddetti tre Scrittori, ha ſtimato bene di non impegnarſi a riprovare le ſentenze di molti altri, che gli ſono affatto contrarj; omettendo di più, e forſe a bella poſta, altre proteſte ancora dello ſteſſo Torti, che in molte occorrenze ſi oppongono a i di lui ſentimenti; perchè non ha potuto tirarle al ſuo propoſito, nemmeno ha voluto confutarle. Io per lo contrario, non ho avuto alcun ribrezzo di traſcrivere, ſebbene a mio *disfavore*, quella ſentenza del Torti, per poi riſpondergli: ſiccome allora ho fatto, e molto più m'ingegnerò al preſente di fare al Sig. Dott Pedratti.

La prima ſentenza, da lui poſta in campo, (p. 19.) preſa dal Torti, è la ſeguente. *Id unicum admittere nequeo, etſi eorum nonnulli facile admittant, aut ſuadeant:*

nempe

nempe quod Cortici ulla Cathartica, ut ut levia admiſceantur, vel poſt eum oblatum propinentur. Nel riſcontrare queſto teſto preſſo del medeſimo Autore, non ho ſaputo capire, per qual fine abbia mai Egli ommeſſo quello, che ſegue: ſe pure ciò non voleſſimo attribuirlo ad un troppo ſcrupolo, ch'Egli abbia ſino a fare applicare i ſemplici lavativi: cioè, *per ſolos enim* (a) *repetitos Clyſteres ſatius eſt negotium abſolvere*. Avendo quì dunque acconſentito il Torti ſteſſo, che ſi poſſano adoperare i lavativi, e ripetuti, nel tempo che ſi dà la China China, e dopo ancora che ſiaſi preſa: io quì vorrei pregare il Sig. Dott. Pedratti, a farla un pò da Commentatore, per iſpiegarmi, ſe mai l'Autore ſiaſi inteſo di parlare de' lavativi, che ſiano affatto inetti a ſciogliere il Ventre; o pure di quelli che veramente operano. Mi figuro però, che il primo non ſi potrà dire: giacchè in tal guiſa s'incomoderebbe l'Ammalato indarno. Dunque biſognerà dire, che ſia vero il ſecondo. Ed in tal caſo io pure ſarò con lui, e gli accorderò, che allora ſi ordini la China China ſchiettiſſima (quando però non ſi tratti di quelli che anno grand'impegni nelle Viſcere dell'Addomine), ed anche in que' Soggetti, ne' quali ſiavi qualche biſogno di ſciogliere il Ventre, e che ciò ſi poſſa ottenere, quanto baſti, co i ſoli lavativi. Ed in tali circoſtanze di fatto ſono ſempre ſtato dello ſteſſo parere: anzi di più ho ſempre ommeſſo i lavativi ſteſſi, qualora il Ventre da ſe era ſciolto abbaſtanza. Inoltre ſi

(a) *Torti Therap. Spec. lib.* 1. *cap.* 17.

dichiara ivi il Torti, d'avere oſſervato in Pratica, che anche que' familiari rimedj, li quali appena oltrepaſſano la natura degli Alimenti, e che ſoglionſi dare ai convaleſcenti, per tenere lubrico il Corpo, ſiano ſoſpetti; perchè capaci a riſvegliare la febbre. Ma ſe così è, come mai ha poi di ſopra accordato l'uſo ripetuto de' lavativi, da' quali tanto alcune volte ſi può ſciogliere il Ventre, quanto può fare un Purgante moderato? Nondimeno ben sò, che alcuno mi potrà riſpondere, che i lavativi in queſti caſi ſi accordano, in vece de' Purganti preſi per bocca, perchè quelli fanno tutta la di loro operazione negli ultimi Inteſtini; ed al contrario queſti irritano il Ventricolo, ed anche gl' Inteſtini ſuperiori, ſicchè prima del tempo potranno precipitare il Febbrifugo, e cacciarlo fuora del Corpo. Al che ſarà facile di riſpondere, che tanto gl'Inteſtini ſuperiori, quanto gl'inferiori preſi inſieme, ſono veramente un ſolo canale, propagato dall'inferiore orifizio del Ventricolo, ſino all'inteſtino retto: dal che di ſovente ne avviene, che qualſiſia ſtimolo, fatto negli ultimi Inteſtini, ſucceſſivamente, ed in breve tempo ſi comunica a i primi ancora; donde in tutto il tubo inteſtinale ſi accreſcono in tal modo le oſcillazioni, a proporzione degli irritamenti fatti nell'Inteſtino retto. Perciò col ſemplice ajuto delle *ſuppoſte*, e molto più de' lavativi, quelle materie, che s'annidano negl'Inteſtini ſuperiori, ſi ſcacciano comodamente per ſeceſſo; anzi per il vicendevole commerzio delle parti, anche il Ventricolo ſteſſo per lo più ſe ne trae in conſenſo. Se dunque, anche al dire

del

del Sig Dott. Pedratti, ſono ſtimati ſoſpetti, e dannoſi li Purganti mitiſſimi uniti al Febbrifugo, appunto perchè ſiano atti a precipitarlo abbaſſo, e farlo ſortire più preſto di quello che ſi dovrebbe, cioè prima che abbia quello fatta la ſua mirabile operazione: e come poi potrà Egli ſoffrire con indifferenza, che il Torti abbia voluto accordare, anzi conſigliare, che ſi adoprino, e ſi ripetano i lavativi, da cui (come pare al Sydenhamio, e ad altri) ne può ſeguire lo ſteſſo ſconcerto ? Biſognerà dunque dire, che i Purganti uniti alla China China, o adoperati ſubito dopo l'uſo di quella, a differenza de' lavativi, abbiano in ſe uno ſpeziale potere da diſtruggerne affatto la di lei virtù, o almeno da ſnervarla moltiſſimo; non perchè eſſi ſciolgano il Ventre, ma perchè tali ſiano le di loro particelle, che meſchiandoſi con quelle del Febbrifugo in tal guiſa le alterino, che non ſiano più oltre capaci ad agire contro il febbrile fomite. Nel qual ſenſo poſſiamo credere, ch' ivi abbia inoltre ſoggiunto il Torti, che *ea certitudine, qua febris per Chinam Chinam expellitur, eadem pariter per cathartica revocatur*. E così ſi ſiamo finalmente ridotti al punto principale della noſtra controverſia: e perciò ſopra di quello mi conviene di fermarmi qualche poco, per diſingannare, ſe pure ſarà poſſibile, il Sig. Dott. Pedratti. E concioſiacoſacchè Eſſo non vuole compiacerſi di preſtare alcuna fede alle mie Oſſervazioni, lo prego almeno di ſoffrire con pazienza, che gli faccia intendere, coſa ne giudichino tanti altri Medici di buon ſenno, i di cui ſentimenti voglio quì eſporgli.

Il Dottiſſimo Zendrini, dopo avere in modo particolare dimoſtrato, che (a) *operano i Purganti, come è noto, per via di ſtimolo, e la loro attività adoperaſi principalmente contro de' ſolidi*: cerca poi ſe la China China, ed i Purganti *mutuamente ſi poſſano nelle loro operazioni diſturbare*: e conchiude aſſolutamente che nò, con queſti preciſi termini. *Ammi ammaeſtrato l'eſperienza* (e quì, Sig. Dott. Pedratti, *ſi* trova (p. 20.) *l'eſperienza in campo*) *ciò non poter ſuccedere, e la ragione ammi confermato nella mia credenza. Il riputarſi fiſſativo il Febbrifugo della materia peccante, fu la ſorgente di queſto nuovo pregiudizio, mentre ſi giudicava, che l'azione degli altri medicamenti poteſſe levare i ceppi ſognati, poſti dalla China China alla febbre. Baſta riflettere alla falſa ſuppoſizione del fiſſare, per diſtruggere tutte le ragioni, che ſu queſto propoſito poteſſero addurre gli Avverſarj in contrario*. E pure non dubito punto, che il Sig. Dott. Pedratti non ſia per accordarmi, che il Zendrini, prima di pubblicare queſta ſua eruditiſſima Operetta, avrà beniſſimo letto tutto ciò, che ſu queſto punto aveano già ſcritto il Morton, il Sydenhamio, ed altri. Anche il Dottiſſimo Profeſſore giubilato di Padova Sig. Cogroſſi, ſebbene prima era dello ſteſſo ſentimento, riguardo all' uſo improprio de' Purganti all' occaſione di dare il Febbrifugo; col mezzo poi delle Oſſervazioni, ſi dichiara d' eſſerſi diſingannato: ſopra di che con ammirabile ingenuità così ſcrive. (b) *Ebbi ancor' io già un*

(a) *Zendr. trat. della Chin. Chin. n.* 34.

(b) *Cogroſſi, della natura, effetti, ed uſo della Corteccia del Perù pag.* 107.

un tempo il medeſimo ſentimento, e m'aſtenni con gran riguardo da' ſolutivi, allorchè preſcrivevo la China China, e mi ſembrò un' ordinazione in ſe medeſima ripugnante il meſchiare la ſteſſa, come fanno tuttora li Medici, o con le pillole di Rabarbaro, o con elettuarj triacali: ma, vedendo di poi riuſcire felicemente la China China accompagnata con medicamenti di tal natura, ed oſſervando, che alle volte eſſa ſola, col promovere lo ſcarico del ventre, toglieva ne più ne meno la febbre, cominciai a dubitar della maſſima, tanto più, quanto che le oſſervazioni pratiche (ecco la Pratica, e l'Eſperienza in campo) *già deſcritte nel decorſo di queſta lettera me ne ſuggerivano efficaci motivi. L'eſſermi poi riuſcito di liberare dal periglio di recidiva con i ſolventi alcuni indiſpoſti, li quali prima del tutto erano ſtati muniti con il Febbrifugo contro di certe febbri impetuoſe per cagione di graviſſimi ſintomi, mi fece maggiormente riflettere ſovra la natura, e gli effetti della China China, per vedere ſe queſta veramente fiſſaſſe l' umore febbrile, o pure lo ſcioglieſſe, come di ſopra ſi è diſcorſo.*

Oltre il ſopra mentovato teſto del Torti, il Sig. Dott. Pedratti poi ne propone un' altro del Sydenham, ivi pure riferito dallo ſteſſo Torti: e vuole che (p. 19.) *ſi noti con quanto zelo ei parla*, così: — *Qui aliquid Cortici adjiciunt præter vehiculum, eidem in ventriculum tranſmittendo neceſſarium, aut ex ignorantia peccant, aut dolo malo, a quo Vir probus ex animo abhorrebit.* Buon per me, che Eſſo accorda, che queſta ſentenza non può competermi, *ne per l' una, ne per l' altra cauſale*; Non avendo però egli avuto ribrezzo di far notare, che a me poteſſe aſpettare, *per la ſoverchia affezione*, che io dimoſtri

(come

(come Eſſo dice ſenz'alcun giuſto motivo) *in tutte le opere* mie *ai Purganti*. Aggiunge poi la ſentenza del Morton, preſa dal Torti allo ſteſſo capitolo, con cui così ſi proteſta. *Audeo palam affirmare, multa ac diuturna experientia fretus, Chinam Chinam ſimplicem, & in ſubſtantia exhibitam certius & compendioſius vires ſuas exercere, atque finem optatum attingere.*

Con buona ſua pace, io prego il Sig. Dott. Pedratti a permettermi, che gli dica, che queſti due ultimi teſti non fanno veramente al propoſito, di cui quì ſi tratta; cioè di unire il Rabarbaro alla China China; ne per queſto fine a punto ſono ſtati notati dal Torti. Nel primo il Sydenham ha preteſo di correggere que' Medici, li quali, per qualche particolar fine, ſolevano unire alla China China ora la Triàca, ora la Centaurea minore, ora la Confezione de' Giacinti, o l'Alchermes ec.: ne mai da ciò ha egli preteſo di ricavare, che il Febbrifugo, in tal modo meſcolato, non poſſa fare il ſuo effetto. Ed affinchè da chicchеſſia s'intenda, con quale intenzione abbia il Torti citato quel detto del Sydenham, è neceſſario che quì s'eſponga tutto il teſto del Torti medeſimo, che così dice. (a) *Similiter cum confectionibus cardiacis, ut de Hyacintho, Alchermes &c. ſolet a nonnullis ſimpliciore apparatu, & retenta illius ſubſtantia, miſceri Cortex, ſupervacanea quidem impenſa, ſed eventu nihilominus æquali, dummodo illius ſit doſis, uſuſque ſufficiens, cujuſmodi exempla paſſim videre eſt apud Auctores fere omnes cortice utentes. Mixturis autem hujuſcemodi, præſertim vero opiatis*

(a) *Torti Therap. Spec. lib.* 1. *cap.* 7.

opiatis amaricantibus paulo ſupra relatis, uti poſſunt ii præcipue, quibus occaſio eſt corticem velandi, vel quia Ægrotantes, panico terrore perculſi, renuant aſſumere, vel quia ipſi erubeſcant palam offerre, eo quod alias incaute nimis, aut ſtudiis propriis ducti, illum damnaverint: odor enim & ſapor Theriaces ſatis notus, ſimulque amarities Centaurei ſaporem Chinæ Chinæ celabunt & obruent. Quod reliquum eſt, ut ingenue loquamur, cum quidquid illi commiſcetur [& ſi ſimpliciter bonum] eadem ſit imperfectius, non eſt cur moles remedii augeatur, adjuncto aliquo imbecilliore, quod a ſola China China efficaciam fere totam debet mutuari. Satis appoſite in hanc rem ajebat Doctiſſimus Sydenham.

– Qui aliquid cortici adjiciunt &c.

Tanto meno fa quì al caſo noſtro l'altro teſto del Morton, col quale ha ſolamente voluto avvertire i Medici, che è meglio ſcanſare alcune pompoſe, ed artificioſe preparazioni della China China, che ſoglionſi fare; poichè ſono ſuperflue, baſtando il Febbrifugo da ſe ſolo. Volendo pertanto il Sig. Dott. Pedratti tirare queſto teſto al ſuo propoſito, al quale non conviene punto, ha ſtimato preciſo di laſciarne una parte, che non gli pareva addattata. Perciocchè mi trovo in neceſſità di riferirlo tutto, tal quale è ſtato poſto dal Torti, laddove così parla. *In hanc rem audiatur Mortonus, qui de Chinæ Chinæ tincturis, extractis &c. verba faciens, concludit. – Audeo palam affirmare, multa ac diuturna experientia fretus, Chinam Chinam ſimplicem ..... certius, ac compendioſius vires ſuas exercere, atque finem optatum attingere, quam ſi multa arte, aut igne torqueatur, ac nativis viribus ſpoliata, more*

pompo-

pompoſiſſimo exhibeatur; adeo ut in iſtis præparationibus oleum & opera perdatur.—

Ed in verità, ſe queſti due teſti s' aveſſero a prendere in quel ſenſo, come voleva il Sig. Dott. Pedratti che foſſero preſi, ne verrebbe in conſeguenza, che tutti li diverſi compoſti del Febbrifugo, che ſi fanno, coll' accoppiamento di altri rimedj, richieſti dalle diverſe occorrenze, o ſiano indicazioni, che in queſti mali ſuccedono, foſſero da condannarſi, e come inutili, e come atti ad impedire l'operazione della China China. Che però tra le altre tante preparazioni di queſto rimedio, le quali anche da molti eſperti accreditatiſſimi Medici e di Milano, e d'altrove ſi ſogliono mettere in uſo, e dallo ſteſſo Sig. Dott. Pedratti ſono ſtate più volte praticate, vi ſono le famoſe Pillole febbrifughe, che ſi diſpenſano nel Collegio di Brera de' RR. PP. della Compagnìa di Gesù di Milano; le quali per tanto ſi dovrebbero laſciare affatto, e come inutili, e come ſpezialmente dannoſe. Quando per altro (ſebbene io in varie occorrenze non le ſtimi a propoſito) non ſi può però con verità dire, che molte volte non ſiano riuſcite vantaggioſe. Quindi gli concedo io pure, che qualora coteſte febbri periodiche, che devonſi ſcacciare colla China China, ſiano tali, che per verun conto non vi ſia poſitivo biſogno di unirle altro rimedio di ſort' alcuna, allora ſia beniſſimo fatto, anzi ſia neceſſariſſimo, e ragionevole di darla ſchietta. Non così però, quando o la particolare coſtituzione degl'Infermi, o gli ſpeziali accidenti che occorrono, o altri guai, che

ſi temano, che forſe in ſeguito poſſano avvenire, ovvero a que' Ammalati ſiano altre volte prima ſucceduti, richieggano qualche altro rimedio, come che ſia veramente conveniente. *Nec inepte igitur* (così parla M. Geoffroy) (a) *pro humoris morbidi genio, Medici modo Cathartica convenientia, modo diuretica, modo diaphoretica cum cortice conſociare ſolent, ad humorem noxium, a febrifugo jam domitum, foras eliminandum, ea via, quæ maxime humoris genio conducit. Nam humor ille in febribus intermittentibus, tertianis præſertim, facilius per Alvum, aut urinas propellitur.* Concedendo anch' egli in oltre, che, *licet Cortex Peruvianus ſit primum, & fere unicum remedium, ad quod, veluti ad ſacram anchoram confugiendum ſit; tamen atrocia ſymptomata, quibus febris ſtipatur, vel etiam ſæpe abſconditur & opprimitur, quædam alia propria remedia cum Cortice Peruviano conſocianda indicant: qualia ſunt cephalica, narcotica, pectoralia, ſtomachica, aperientia, uterina & alia.* Anche il Dottiſſimo Sig. Van-Svvieten, (b) abbenchè ſia di parere, che la China China da ſe ſola baſti, non ha però avuta difficoltà di accordare molto più di quello, che vorrebbe il Sig. Dott. Pedratti: cioè, che fattagli l'aggiunta d'altri rimedj, nondimeno il Febbrifugo produce il ſuo effetto; mentre in tal guiſa la diſcorre. *Certe Cortex ſolus ad hanc curam ſufficit, adeoque hoc reſpectu* (cioè per il ſolo motivo di ſcacciare la febbre) *nihil omnino ipſi addendum videtur. Miſcuerunt quidam Cortici varia alia, & quidem oppoſitæ indolis, remedia, acida nempe, foſſilia, ſales alcha-*

(a) *Geoffroy de Mat. Med. tom. 1. p. 2. art. 6.*

b) *Van-Svviet. Com. in Aphor. Boerha. tom. 2. part. 1. §. 767.*

alchalinos volatiles & fixos, ſales neutros, ut ammoniacum &c. purgantia, opiata, aromata &c. Interim tamen ex omnibus his additis patuit, Corticis Peruviani illam vim, qua febres curat, non facile mutari poſſe, cum ſimilis fere effectus ſequatur, ſive ſolus, ſive cum variis additis exhibeatur. Ne per ciò pretende di ſtabilire queſto rinomatiſſimo Autore, che i Purganti uniti alla China China impediſcano totalmente il di lei effetto, ma che appena ne indeboliſcano la forza, quando ſiano di quelli, che preſtiſſimo ſcacciano fuora il Febbrifugo: il che certamente non può fare il Rabarbaro, come abbaſſo ſi vedrà. Aggiungo quì di più in mio favore il ſentimento del Zendrini: (a) *che ſe due medicamenti foſſero direttamente ſecondo tutte le circoſtanze contrarj, in tal caſo è fuori di dubbio, non dover l'ammalato ſentire verun beneficio, diſtruggendoſi vicendevolmente la loro virtù: di tal' ordine però non ſono già il purgare, e'l ridurre con la China China la bile allo ſtato perfetto, onde mai non potranſi ſconcertare nelle loro operazioni.*

Prima però, che m'accinga a provare da vero, che il Rabarbaro, ſpezialmente unito alla China China (in que' caſi, ne' quali l'uno, e l'altro rimedio giuſtamente conviene) non ſolo non impediſce punto l'operazione di quella, ma di più la rende molto più ſicura, provvedendo a que' ſiniſtri accidenti, che poi d'indi poteſſero mai avvenire: ſtimo quì mio debito, di liberarmi da quella ingiuſta taccia, ch'ivi il Sig, Dott. Pedratti mi ha data. Poſciachè non contento Eſſo, d' avere a ſuo modo guidati li due ſopra riferiti teſti del Syde-

(a) *Zendrini tratta. della Chin. Chin. n.* 34.

Sydenham, e del Morton, ha voluto inoltre accuſarmi, di *ſovercchia affezione*, che io abbia dimoſtrato *in tutte le opere* mie *a i Purganti*. Queſto, a dir vero, è un manifeſtiſſimo torto, ch' Egli mi ha fatto, per cui non potrà mai ſcuſarſi altrimenti, ſe non che abbia Egli ciò detto per ſemplice relazione d'altri, ſenza che mai ſiaſi preſo la briga di leggere affatto, e con matura rifleſſione i miei libri. Che ſe ciò ſi foſſe compiaciuto di fare, avrebbe ſubito conoſciuto la verità, e ſarebbeſi trovato in preciſa neceſſità di farmi quella giuſtizia, che per ciò pare mi foſſe dovuta. Giacchè dunque ciò non ha potuto, o non ha voluto fin'ora fare, ne forſe dopo potrà mai farlo, atteſe le di lui continue, ed affollatiſſime occupazioni della Pratica; Voglio quì additargli alcune ſentenze, preſe da miei libri, con cui tanto Eſſo, che qualunque altro, che aveſſe mai a quel modo di me giudicato, potrà diſingannarſi. Nel mio primo libro, ſtampato in Cremona l'anno 1737., parlando di varie maniere, con cui era io ſolito di dare la China China, ſecondo le occorrenze, così mi proteſtai. (*) *Quoties autem ad Chinam Chinam confugiendum erat, non eadem methodo ſemper in omnibus ipſa uti conſuevi. Primo enim, ut a magis ſimplicibus ordirer, Chinam Chinam nullis aliis immixtam remediis exhibebam*. Dunque non ſempre la ordinava io co i Purganti: il che faceva nelle ſeguenti circoſtanze. (*) *Si China China ſimplex intento noſtro non ſatis valens videbatur, recra-*

 deſcente

(*) *Med. Rat. ſec.* 1. *cap.* 1. *n.* 36.

(*) *Ibid. n.* 37.

deſcente maxime paulo poſtea febre, in Cachecticis præſertim corporibus, non antea ob bilioſas conſuetas dejectiones ſufficienter purgatis : Peruviano eidem Cortici ſemidracmam Rhabarbari adjungebam, quam ſingulo mane, aut alternis diebus propinabam, prout pervicacia febris expeteret, dejectioneſque Alvi copioſæ magis minuſve evaderent: quibus ductus rationibus plus minuſve Rhabarbari uſum cum eadem China China protrahebam. Un più chiaro teſtimonio di quella moderatezza, che ſempre mi è piaciuta, e mi piacerà pur ſempre in avvenire, circa l'uſo de' Purganti, e ſpezialmente in quelle febbri, alle quali ſi doveſſe adattare il Febbrifugo, ciaſcuno lo potrà ricavare dallo ſteſſo mio libro (*), dove così io ſcriſſi. *Quamvis ex dictis certo certius exiſtimem, Peruvianum Corticem præcipue operari in hiſce febribus, bilioſas congruo modo excretiones promovendo ; non ex illis tamen unquam fui, qui purgantia eidem adjungenda plerumque eſſe arbitrantur. Satis enim perſpectum mihi eſt, remedium hoc utplurimum irritum evadere, quoties congruo tempore in Ventriculo, atque Inteſtinis moram non agat, prout opus eſt, ut eorumdem fibras ſatis roboret , atque elaſticas efficiat. Idcirco purgantia cum ipſo commixta, dum plus æquo ſollicitam ejuſdem excretionem promovent , aut votis fruſtratum Medicum relinquunt , aut optatam morbi ſolutionem ſummopere retardant.* Vuole di più il Sig. Dott. Pedratti, per capire, che nelle opere mie, non ho moſtrata *ſoverchia affezione ai Purganti?* Che ſe da ciò Egli voleſſe mai inferire, o pretendere, che io poi ne foſſi ſtato, tanto come Eſſo, nemico, ed alieno: ſia pur certo, che non lo ſono ſta-

to,

(*) *Ibid. n.* 406.

to, ne lo ſarò mai Concioſſiacoſacchè ſino che mi laſcierò guidare dall' Eſperienza inſieme, e dalla ragione nel medicare, cercherò ſempre diſtinguere le circoſtanze, che ſaranno atte a coſtringermi, per giuſtiſſimi motivi, di fare altrimenti, per non fallare. Che però, premeſſo quel generale ritegno, riguardo all' uſo de' Purganti, poco dopo mi ſono ſtimato in debito di addurre quelle ragionevoli eccezioni, che all' occaſione mi poteſſero, o mi doveſſero obbligare, di regolarmi diverſamente, a prò de' miei Ammalati. Onde tale poi è ſtata ivi la mia dichiarazione. *Non hinc tamen ullus unquam ſanæ mentis inficiabitur, credo, quandoque tertianas quaſdam ſpurias febres occurrere, quæ utpote glutinoſa magis, atque tenaci bile progenitæ, contumaces admodum ſunt, unde ſolius febrifugi uſui auſcultare perquam raro ſolent. In hiſce ideo purgantia congrua omni jure conveniunt, tanquam ea, quæ irritante vi ſua, atque ſcindente, tum ſolidorum actiones vehementius excitant, tum febrilem fomitem efficacius diſſolvunt, citius commovent, atque ad neceſſarias excretiones magna ex parte perducunt. Ideo pluries ſupra monui, me in hujuſcemodi intermittentibus febribus, una cum febrifugo idoneis purgantibus utiliter feliciterque ſæpiſſime uſum fuiſſe, quoties maxime ſolus Chinæ Chinæ uſus fruſtraneus evaſiſſet.* Con che credo, che le già quì addotte mie dichiarazioni potranno baſtare per diſingannare il Sig. Dott. Pedratti, riguardo a quel ſiniſtro giudizio, ch' Egli avea fatto di me; perlochè ſtimo ſuperfluo di ricavarne altre ſimili da' miei libri: potendole oſſervare chicchèſſia da ſe, qualora voglia.

Per qual ragione poi, nelle dette ed altre eguali circoſtanze, mi ſia io ſervito ſpezialmente del Rabarbaro, (ſtimandolo io conveniente più di qualunque altro Purgante) tanto più ora volentieri m'accingo a dimoſtrarlo, quanto che il Sig. Dott. Pedratti ſi è impegnato da vero a condannarlo; ora *per iſcherzo* chiamandolo, non ſo per qual motivo, REO *e* BARBARO *medicamento* (p. 21.) ora *dicendolo con verità un ſolvente o poco, o molto di ſua natura torminoſo, ed irritante*. Ed a fine di comprovare meglio una tale ſua ſentenza (per cui forſe ſi credeva Egli, che non ſi poteſſe dare appellazione alcuna ad altro tribunale) fa notare, che il Rabarbaro non può eſercitare la ſua *azione, che per via di aſprezza, e di ſtimolo, a cagione delle particelle acri, e mordicanti che porta rinchiuſe nella ſua ſoſtanza, e per ciò valevoli, inducendo creſpamento nelle fibre inteſtinali, e meſenteriche, di mettere in movimenti tumultuoſi, e turbati tutt' i liquidi, che quivi ſcorrono*. Ed in tal modo ha procurato, per mio *diſinganno*, di ſpiegarmi, quel ſuo: *Quid, quæſo, purgantia, vim tumultuariam præſeferentia, cum Cortice ſedativæ virtutis?* E così all'eccesſo, parmi, ch'Eſſo mi abbia quì favorito, con quella ſua enfatica ſpiegazione, la quale prova anche molto più di quello, che facea di biſogno. Che però provando Egli troppo, nulla appunto, a mio giudizio, prova, riguardo a quel ſuo aſſunto, di far vedere inconveniente, e dannoſa l'unione del Rabarbaro colla China China. E vaglia il vero, dopo d'eſſerſi Eſſo poco prima dichiarato, che il Rabarbaro è *un ſolvente*, (ſenza però decidere, ſe ſia *poco*, *o molto*

o molto di ſua natura torminoſo, ed irritante) preſo forſe dal troppo zelo per la ſalute de' ſuoi Ammalati, o dalla paſſione, che avea contro queſto innocentiſſimo medicamento, vuole poi dare ora ad intendere, che induca *creſpamenti nelle fibre inteſtinali, e meſenteriche*, a tal ſegno che sforzi a *movimenti tumultuoſi, e turbati tutt' i liquidi, che quivi ſcorrono*. Se ciò da lui foſſe ſtato detto da vero, e che coſa mai di peggio non avrebbe Egli dovuto dire dei *validi, forti, e facinoroſi cattartici*, meſſi in confronto del Rabarbaro ? Avvegnacchè queſti, ſenza paragone, di gran lunga ſuperano la forza di quello.

Ma laſciamo da parte le baje. Penſi pure, come più gli aggrada, il Sig. Dott. Pedratti, e giudichi ſeveramente contro del Rabarbaro: che io, ben ſicuro, ch'Eſſo quì non vuole farla da *legislatore univerſale* (p. 6.) e che non pretende d'avere *il diritto di eſigere raſſegnazione a' ſuoi penſamenti, ed imputare a gran delitto, il non ſecondarlo*; voglio e colla ragione, e coll' autorità, e colla ſperienza cercare di ſcoprirgli il vero, ſperando di liberare il Rabarbaro da una così ingiuſta taccia, in queſto propoſito da lui datagli. In poche parole; io ricavo dal di lui diſcorſo, che il Rabarbaro è capace *d'eccitare tumulto, agitazione, e diſordine nella calma, e poſamento di già* (p. 21.) *introdotto dalla China China negli umori*. Ciò che è falſo falſiſſimo. Poichè ſe ciò veramente avveniſſe, biſognerebbe che mai, e poi mai la febbre non cedeſſe, anzi che ſi faceſſe più forte, qualora foſſe con quel metodo curata: quando per lo contrario e ſi ſupera-

egualmente preſto, e con maggiore ſicurezza. Tanto è vero, che io non ho mai creduto capace ad eccitare quel tal *tumulto* o *agitazione negli umori* il Rabarbaro in poca doſe, quando ho giudicato ben fatto di unirlo alla China China; che anzi mi ſono ſempre perſuaſo, che quello faccia ottima lega con queſta, e che rinforzi piuttoſto che rilaſciare le fibre del Ventricolo, e degl'Inteſtini: e per ciò l'ho preſcelto fra tutti gli altri Purganti. Ed appunto per queſto così mi ſpiegai nel ſuddetto mio libro. (*) *Animadvertendum etiam eſt in hiſce caſibus, non purgantia quæque convenire, ſed illa potius ſeligenda eſſe, quæ Inteſtinalium fibrarum tonum minus enervant, ſimulque ſtiptica, ut ajunt, congrua virtute polleant, ad deperditum ſic earumdem robur aliquantiſper reſtituendum. Propterea, præter cetera, Rhabarbarum diſtincte ſemper laudavi, eoque feliciter uſus tunc ſemper fui.* (*) *Rhabarbarum enim, in modica quantitate Febrifugo adjunctum, tum mitiore ſolvente vi ſua, tum ſtiptica, qua ſimul pollet, potentia, omnem in hoc caſu adimplere paginam videtur; cum ſimul febriles æſtus ſopire paulatim poſſit, atque febrilem bilioſum humorem, affectis partibus tenaciter adhærentem diſſolvere, ſimulque extra corpus omnimode propellere melius valeat, pro totali tutaque febris victoria, partes ſimul & roborando, & firmando.* Tralaſcio tante altre ſimili dichiarazioni, ſu queſto punto da me fatte ne' miei libri, giacchè non pretendo, che le coſe mie ſiano tali, da fare autorità ad alcuno, e molto meno poi al Sig. Dott. Pedratti, il quale (p 17.) alle

(*) *Med. Rat. n.* 407.
(*) *Ibid. n.* 137.

alle corte, ſenza punto eſitare, mi ha ſopra chieſta *licenza* di non attendere le mie *oſſervazioni*, volendo eſſo dar *più fede alle prove ſue, ripetute ed attente, che a quelle di verun' altro, il quale ſi sforzi di* provargli *il contrario*. Luſingandomi però, che almeno Eſſo non ricuſerà di ſentirne il parere di tanti altri, in tal modo mi voglio ingegnare di provare il mio aſſunto. E chi potrà mai dire, che il Rabarbaro, oltre la principale ſua Virtù moderatamente purgante, non abbia ancora quella di dare tono alle fibre, quando bene ſpeſſo, e con utilità ſi adopra nei fluſſi ſmoderati del Corpo, per domarli, e finirli con maggiore ſicurezza? *Tutiſſimum porro, atque efficaciſſimum purgans in Alvi fluxibus Rhabarbarum eſt, ut perbellis rationibus, atque experimentis evincit Mathiolus adverſus Fuchſium* (così dice il Chiariſſimo Sig. Scardona) (a): *Duplici enim facultate pollere communiter reputatur, purgante & adſtringente*. Anzi riſpondendo eſſo a quelli, che vorrebbero negare quella ſpeziale virtù roborativa al Rabarbaro, di poi conchiude, che, *cum obſervationibus multis, & conſtantibus compertum ſit, Rhabarbarum pauciſſimam materiam quandoque ad Inteſtina ejicere, citra ullius erroris ſuſpicionem illud affirmari poſſe videtur, paulo ſiccioris eſſe texturæ, ideoque leniter adſtringendi, ſeu mavis corroborandi virtute præditum*. Che però ivi inoltre ſtabiliſce, che per il detto fine ſia meglio adoperarlo crudo, che *torefatto*: perchè in quel modo, piuttoſto, che in queſto, ſia meno acre. E queſta ſpeziale forza ſtitica, o ſia corroborativa, non ſolo crede che ſia eſer-

(a) *Franc. Scardona Aphor. lib.* 3. *cap.* 3. *n.* 12.

eſercitata dal Rabarbaro negl' Inteſtini, e nel Ventricolo, ma nelle glandole ſteſſe del Fegato, rendendole più atte alla ſecrezione della bile: il che tanto importa in queſte febbri, che da quell' umore ſpezialmente dipendono: come poi più abbaſſo vedremo. Ecco le di lui parole. (a) *Rhabarbarum nimis laxas Hepatis glandulas, ac ductus ea ſui parte, quæ roborandi adſtringendique vim habet, ad ſuum tonum reſtituit.... Hac via delentur præjudicia illa, quæ bilis in ſanguine retenta, atque eumdem inficiens minatur, quæ non tantum Ictero, ſed & aliis gravioribus affectibus viam parat.* E ciò accorda affatto con quello, che così altrove con tutta ragione Egli ſcriſſe. (b) *Rhabarbarum ad craſſas viſcidaſque ſordes attenuandas, ſimulque tonum fibrarum reſtituendum, ubi hypocondriacus purgandus eſt, cæteris palmam præripit.* E queſta opinione, circa la virtù deoſtrutiva del Rabarbaro, è appoggiata al giudizio degli Uomini più dotti; de' quali alcuni ſoli ne voglio quì nominare. *Magna amarorum* (dice il Celebratiſſimo Offinanno (c) *ad mucidos, tenaces, & acidos ſuccos incidendos, detergendos, ac evacuandos facultas, quorum in numero celebria ſunt extractum Centaurii minoris, Gentianæ rubræ, Cardui benedicti, Abſynthium.* (coſe tutte cotanto ſtimate e praticate, per unirſi, all' occaſione, colla China China) *Rhabarbarum*. A riguardo poi della virtù ſua deoſtrutiva, e purgante, niente ſoſpetta, per levare gl' impaniamenti nelle viſcere,

(a) *Franc. Scardona Aphor. lib.* 3. *Cap.* 10. *n.* 13.
(b) *Idem ibid. Cap.* 8. *n.* 10.
(c) *Hoffman. Opuſ. Med. decad.* 2. *diſſert.* 4.

viſcere, che facilmente danno, o ponno dare l'anſa alle recidive in queſte febbri più oſtinate; è ſtato creduto dai più accorti Medici opportuno l'unire il Rabarbaro al Febbrifugo, anche per li medeſimi motivi ſopra accennati: del che ne fa teſtimonianza il Traverſario, (*a*) eſſendoſi Egli regolato ſecondo le oſſervazioni del Sapientiſſimo M. Lanciſio: laddove, premeſſo il ſentimento del Monginotti (circa il poterſi in alcuni caſi unire alla China China non ſolo il Rabarbaro, ma ancora l'Aloe, o gli eſtratti di Colloquintida, o di Gialappa) così poi ſi dichiara. *Rhabarbarum cum Cortice miſcebamus, non ſolum quoties diuturnæ & chronicæ hæ Febres evadebant, ſed etiam cum eædem repetitis recidivis valetudinarios Piſaurenſes relinquebant, eoſque bilioſis egeſtionibus urgebant. Cenſebamus enim, ad cauſarum Febrilium curationem quoque ſpectare, promovendam corroborationem Viſcerum imi Ventris, quod cum ſolo Cortice conſequi metueremus, ipſi Rhabarbarum addebamus, quod non tantum Cathartica, ſed etiam ſubſtiptica vi potitum, meditatam Patientibus opem præſtare valebat, nec propterea ipſo infructuoſe utebamur. Hoc beneficium, ab iſto ſuppeditandum præſidio, Tu quoque, ſapientiſſime Vir* (e parla col Lanciſio) *præmonuiſti Tua in doctiſſima diſſertatione, ubi cum ad præcavendas recidivas conſilium præbes, inquis. — Itaque tunc temporis optime de noſtris Aegrotis merere potuimus, ſi cum China China Rhabarbarum immiſcendo, a tam utili, quale ipſa China eſt, medicamento,*

(a) *Traverſ. in Op. Lanciſ. de nox. Palud. efflu. lib. 2. Epid. 4.*

camento, omnem cenſuram tolleremus, & quidem voti compotes facti ſumus. Od operi per tanto la China China nel Ventricolo, e negl' Inteſtini; o, inſinuandoſi più oltre, eſtenda il ſuo potere alle vene lattee, ovvero ancora ai vaſi ſanguiferi del Meſenterio, o ad altri più rimoti (il che non è mai ſtato da alcuno giuſtamente ſtabilito): ſarà però ſempre vero, che ſe ivi ſi troveranno degli umori tenaci e glutinoſi, che altrimenti non ſianſi potuti ſcacciare, queſti impanieranno talmente le particelle attive del Febbrifugo, che o le renderanno affatto ſpoſſate, o ne ritarderanno molto la di loro operazione. In tal caſo, ſe non ſi ſaranno prima meſſi in uſo i purganti, ed i deoſtrutivi, e ſe la qualità della febbre allora richiederà, che ſi adopri la China China: ſenza dubbio ottimo conſiglio ſarà, colle dovute riſerve, l'aggiungere una giuſta doſe di Rabarbaro, maſſimamente ſe il Ventre non ſarà da ſe baſtevolmente ſciolto. Cotali circoſtanze, con ſaggio diſcernimento, degno di lui, ſono ſtate riflettute affatto dal ſopralodato Sig. Cogroſſi: onde in tal modo ſi ſpiegò. (a) *Che gioverebbe la buona diſpoſizione dello ſtomaco, come pure degl' Inteſtini, ſe i lattei e linfatici canellini foſſero otturati o per oſtruzione, o per compreſſione, o per altra cagione conſimile? Devono i medeſimi eſſere permeabili, ed aperti, altrimenti li granelli Febbrifughi non potranno penetrar nelle vene, onde ſuſſiſteranno o nella loro imboccatura, o pure nelle glandole meſeraiche. Di quì è che ne' Soggetti, in cui ſi ſup-*

(a) *Cogroſſi della nat. effet. ed uſo della Corteccia del Perù.*

ſi ſuppongono l'oſtruzioni, avanti di devenire all'uſo della China China, praticano ſaggiamente i Medici gli aperitivi, per iſgombrargli e facilitargli il paſſaggio. M'è riuſcita più volte l'ordinazione della ſteſſa infuſa in un col Rabarbaro dentro d'un meſtruo conveniente, ed ho veduti altri ancora praticarla in foggia di pillole con l'aggiunta di quelle de tribus cum Rhabarbaro, come pure la preſcrizione ſolita farſi da Medici della polvere di China China con l'acceſſorio di varj ſali eſſenziali d'aſſenzo, di Centaurea, di Fraſſino, del Magiſtero di tartaro, ed altri conſimili. Giacchè le parti eſſenziali del Febbrifugo anno bensì un non sò che di deterſivo, e d'incidente, ma non ponno però efficacemente penetrare ed inſinuarſi in que' vaſi, che ſono in qualche guiſa ingombrati; conviene aprirgli il varco e agevolargli il traghetto, al che ſervono le ſuddette materie compoſte di ſali non imbarazzati, che val' a dire di parti penetranti, ed acute. Ho voluto per diſteſo riferire i ſentimenti di queſto ſtimatiſſimo Profeſſore, per dare lume ai Medici principianti, acciochè ſappiano, come debbanſi regolare in diverſe circoſtanze, per operare con più ſicurezza.

Tralaſcio poi altre molte ſentenze di Celebri Autori, che mi ſarebbe facile di quì inoltre riferire, per confermare l'utilità e convenienza del Rabarbaro, unito alla China China, a ſradicare quelle febbri periodiche più oſtinate, le quali avvengono per lo più ne' corpi cachettici, o altramente mal diſpoſti, per impegni ne' Viſceri del baſſo Ventre. Pure per maggior ſuo diſinganno, voglio quì pregare

il

il Sig. Dott. Pedratti, di riflettere a quel disappassionato giudizio, che sopra di ciò ne ha dato il Chiarissimo Signor Scardona. Questo diligentissimo Medico, dopo avere notato, che con prudenza si regolano quelli, che adoprano la China China-schietta, appoggiati alle massime del Bado, del Morton, del Torti, e del Sydenham, e d'altri Celebri Autori, si è poi riconosciuto in dovere precisо di eccettuarne que' casi, per cui ottimamente crede, che quella regola generale non vaglia punto, e che però sia necessario di framischiargli il Rabarbaro, come che sia un purgante, il quale più di qualunque altro faccia al caso. *Quoniam, vero* (eccone la di lui savia dichiarazione) (a) *saepius contingit, Viscera imi Ventris pravis & incongruis sordibus esse referta, atque interdum obstructa* [*quod familiare plerumque est iis, qui diuturnis Febribus tertianis, quartanisque premuntur*] *propterea salubre Practicorum consilium, ea tunc cum China China miscere, quæ iisdem corrigendis, educendisque extra corporis confinia sunt opportuna. Ejuscemodi sunt Sal Absynthii, Sal Armoniacum &c. .... Hisce autem omnibus præstat Rhabarbarum, cujus purgantem, eamque mitissimam, simulque diureticam virtutem, ac singularem pene amicitiam cum Cortice Peruviano qui non cognoscit, Medicinam cognoscit plane nullam. Quamvis igitur infirmari plurimum videatur, Chinæ Chinæ operatio ob aliorum corporum admixtionem, ob alias tamen rationes & digestivi sales, & Rhabarbarum sic apte cum eadem miscentur, ut Medicina, quæ ex hac*

unione

(a) *Scardon. Aphor. lib.* 3. *Cap.* 10.

unione reſultat, nihil ad Febres tertianas, quartanaſque nimis longas, & diuturnas, atque ab hinc prodeuntes graviſſimas affectiones debellandas efficacius reperire datum mihi ſit, aut pro Ægrorum opportunitate valentius.

E ciò non oſtante vorrà forſe ancora dire il Sig. Dott. Pedratti, che il Rabarbaro ſia tanto *reo e barbaro Medicamento*, che non poſſa in verun conto accordarſi colla virtù mirabile della China China, anzi che la diſtrugga, o almeno la indeboliſca, ſicche ſia neceſſario di laſciarlo allora affatto? Ma perchè una volta poi Eſſo poſſa ſempre più diſingannarſi, e liberare il Rabarbaro da quella ingiuſtiſſima accuſa, con cui a torto ha voluto diſcreditarlo; mi permetta di grazia, che io qui gli accenni due ſtrepitoſe ricette d'un medicamento compoſto di China China dell'Offmanno, di cui dice il medeſimo Autore d'eſſerſi ſervito con grande utilità, a ſradicare le Quartane. Ivi ritroverà miſchiati alla China China li purganti coi digeſtivi, e quelli molto più attivi del Rabarbaro (*a*): come ſono l'Elleboro nero, la Senna, il Mercurio dolcificato, il Polipodio quercino, il Regolo d'Antimonio, l'Arcano duplicato, il Tartaro tartarizato, il Croco di Marte, con inſieme alcuni vegetabili, ed Olii ſpiritoſi. Ommetto tante altre ſimili ricette, che il Sig. Dott. Pedratti a ſuo piacere, s'e' vuole, potrà ritrovare preſſo di molti altri Scrittori, li quali ſi proteſtano, d'avere unito al Febbrifugo con vantaggio, la

(a) *Frider. Hoffm. Med. Syſt. Tom. 4. p. 1. Cap. 2.*

la Scamonea, la Gialappa, il Cremor di Tartaro, la Jera picra di Galeno, la Caſſia ec. e ſpecialmente voglio nominare il Sale Catartico d'Inghilterra, ſtato adoperato qualche volta colla China China dallo ſteſſo Sig. Dott. Pedratti. Sebbene io però non ardirei mai di fare ſimili ordinazioni, ho voluto quì proporle, acciocchè chiunque ſtabilir poſſa, che ſe quei purganti, molto più efficaci del Rabarbaro, miſchiati colla China China, non ponno diſtruggere la di lei Febbrifuga virtù, molto meno di ciò poſſa queſto eſſer reo.

Avendo io già baſtevolmente, come mi pare, difeſo il Rabarbaro (il che in ſeguito anche di più mi converrà di fare), ed avendolo liberato da quelle ingiuſte accuſe, che gli erano date: ora mi rivolgo al Sig. Dott. Pedratti, e gli dico, che *ſu queſto punto* nulla più giova di ſentire (p. 22.) *lo ſperimentatiſſimo Sydenham, il quale parlando di dare un paregorico alla ſera, quando ſi foſſe già dato il laſſativo, ſoggiunge: — ut nempe Paroxyſmo ſe de novo ingerendi anſam præſcindamus, quam aliter forte arriperet, ex occaſione tumultus, atque orgaſmi, quos vel mitiſſima excitant purgantia.* — Queſto conſiglio del Sydenham *di dare il paregorico alla ſera, quando ſi foſſe dato il laſſativo*, è ottimo, e tanto più, ſe da quel laſſativo ſi foſſe eccitato *tumulto, ed orgaſmo*, come Eſſo dice. Ma da ciò non ſi può con ragione dedurre, che non foſſe poi ſtato ben fatto il dare quel laſſativo, qualora ve n'era poſitivo biſogno. Con quello ſuppone il Sydenham, che la febbre foſſe già prima ſtata

fer-

fermata; e la cautela di doverſi dare il *paregorico*, in tal caſo è ſtimabile, affine di ſcanſare la recidiva: il che chiaramente ſpiegano quelle parole: *ut nempe Paroxyſmo ſe de novo ingerendi anſam præſcindamus*. Io pure lo ſteſſo ſono ſolito di fare, qualunque volta, fiſſata la febbre con il Febbrifugo, per giuſti motivi ſono obbligato d'ordinare un purgante, ſicchè queſto poi operi con qualche tumulto. Anzi ſe prima di ordinare la China China il Ventre ſia troppo ſciolto, o la China China ſteſſa già preſa troppo con fretta paſſi per il ſeceſſo; allora io ſono accoſtumato di ſervirmi ancora degli opiati, per le ſuddette ragioni. E ciò in tutti li miei libri varie volte ho indicato, e maſſimamente nel primo, avendo così ſcritto. (*) *Si ante uſum Febrifugi Alvus ſponte ſua nimium flueret, aut ſaltem primis vicibus aſſumpta China China ſic ſtatim, & quidem intempeſtive excerneretur: ad opiata illico & adſtringentia confugiebam, nempe aut ad Laudanum ipſum, aut ad Electuarium Diaſcordeon, aut Theriacam. Remedia hæc una cum Febrifugo utiliter in congrua doſi exhibebam, variis modis, juxta indigentiam.* Nel qual punto mi conſolo, e mi pregio di andar d'accordo coll' eſpertiſſimo Sydenham, e con altri claſſici Medici. Che poi il Sig. Dott. Pedratti dalla ſuddetta ſentenza del Sydenham voglia ricavare, che non ſia bene di ſervirſi dei Purganti o colla China China, o prima di darla, o dopo, e ſpezialmente ſia ſempre da ommetterſi il Rabarbaro, nelle circoſtanze da me eſpoſte: mi perdoni, che queſto non poſſo, ne debbo accor-

(*) *Medic. Ration. n.* 407.

accordarglielo, non potendoſi ciò mai per giuſta conſeguenza ricavare da quella proteſta del ſuccennato Autore. E vaglia il vero, ſe foſſe giuſto queſto raziocinio: – Il Sydenham, dopo dato il laſſativo, e ſciolto d' indi il Corpo, ha poi ordinato un paregorico, per calmare il tumulto, o ſia orgaſmo, che n' era avvenuto; dunque non è ſtato ben fatto, ne ſi dovea ordinare quel laſſativo; egualmente valerebbe queſt' altro raziocinio. – Dopo data la China China ſchiettiſſima, per cui il Corpo ſi foſſe ſciolto, come ſe ſi foſſe dato un Catartico, ottimo conſiglio è ſtato del Sydenham di ordinare allora un paregorico; dunque non è ſtato ben fatto, ne ſi doveva ordinare il Febbrifugo. Che ſe niun' Uomo aſſennato, ed eſercitato nella vera Pratica, può dire, che queſta conſeguenza ſia giuſta; biſognerà altresì dire, che è falſa del tutto anche l' altra. Dal che toſto ſi vede, che il Sig Dott. Pedratti male a propoſito ſi è quì ſervito di quel teſto, per provare il ſuo aſſunto. E che veramente anche il Sydenham ſteſſo ſiaſi più volte ſervito dei paregorici, qualora la China China da ſe ſola troppo ſcioglieſſe il Ventre, ciò ſi legge in molti luoghi de' ſuoi libri, e ciò pure ha notato il Celebratiſſimo Van-Svvieten. (a) *Sydenhamus talibus Ægris, quibus ex peculiari Idioſyncraſia a Cortice Peruviano Alvus movebatur, ut a Cathartico fortiori ſolet, ſimul Laudanum dedit, ut hanc evacuationem, & morbo, & Corticis operationi contrariam, tolleret*. Quell' *uti*

a

(a) *Van-Svviet. Com. in Aphor. Boerha. tom.* 2. *part* 2. *n.* 767.

a Cathartico fortiori ſolet, il Sig. Dott. Pedratti da ſe comprenderà, che ſignifica molto più, che l'operazione d'un ſemplice laſſativo: e pure ciò non oſtante non dice, che foſſe ſtata inconveniente la preſcrizione del Febbrifugo ſteſſo. Ed a fine che ſempre più compaja, che nell'accennato luogo il Sydenham ſi è inteſo di parlare di quei Catartici dati a parte, dopo ceſſata la febbre, e non di quei leggieri Purganti, li quali per una moderata purga (che noi diciamo epicratica) giuſtamente ſi accoppiano colla China China: giudico neceſſario di quì inſerire tutto il di lui teſto, come egli è, e non troncarlo, come ha voluto fare il Sig. Dott. Pedratti, per adattarlo meglio al ſuo aſſunto. Tale è tutto il teſto del Sydenham. (a) *Quapropter religio mihi eſt Catharticum propinare ante tempus illud, quo non tantum paroxyſmi perceptibiles, ſed etiam alteratio iſta, qualis qualis ea fuerit, quæ diebus illis, in quos paroxyſmus incidere debuerat, perſentiſcitur, omnino evanuerint, atque unus inſuper menſis fuerit elapſus, quo quidem effluxo, potionem aliquam ex lenitivis vulgaribus præſcribo, atque eamdem ſemel in ſeptimana ad menſes duos treſve ſubſequentes repetendam impero, addito etiam ſingulis vicibus hauſtu aliquo paregorico, hora ſomni aſſumendo, finita jam medicamenti operatione; ut nempe paroxyſmo ſe de novo ingerendi anſam præſcindamus &c.* Dunque queſto teſto non fa veramente al caſo noſtro affatto, come ſi è impegnato di dare ad intendere il Sig. Dott. Pedratti. E riguardo alle altre cautele, che, dopo ſcacciata col Febbrifugo la febbre, ſi debbono ragionevol-

(a) *Sydenh. Obſ. Med. ſec.* 1. *cap.* 5.

nevolmente uſare, all'occaſione di ordinare un qualche Purgante, ſe ne parlerà altrove.

E dopo che il Sig. Dott. Pedratti eraſi già a ſuo genio sfogato a declamare contro il Rabarbaro, volendo far credere che ſia *di ſua natura torminoſo, ed irritante*, e che eſerciti la *ſua azione, per via di aſprezza, e di ſtimolo*, a riguardo di quelle particelle, che contiene *acri, e mordicanti*, e che per ciò poſſa impedire *l'effetto della China China acquietativo, e ſedante*: ora gli *pare di ſcoprire*, nella mia Diſſertazione, *un' errore* (p. 22., e 23.) *per così dire, peggiore del primo*; cioè, che, ordinando il Rabarbaro, ſiami io riſtretto *a così poca quantità*, che mi ſia riuſcito *infruttuoſo*. *Sicchè* poſtoſi in aria deciſiva, con quell' *ex ore tuo te judico*, pretende di ſtabilire, come ſe foſſe una maſſima incontraſtabile, che del Rabarbaro *o ſen' ordina poco, e diventa ſuperfluo; o ſen' ordina molto, e diventa nocivo*. E che conſeguenza vuol' Egli mai cavarne? Eccola. *Dunque ſaria meglio laſciarlo affatto*. In verità, che ſe valeſſe un tal modo di ragionare, anche riguardo all' uſo degli altri rimedj, che ſi adoperano in Medicina, con ſomma, ed univerſale lode, anzi con evidente ſollievo, biſognerebbe del tutto laſciarli. Dico di più, che lo ſteſſo dovrebbe dirſi della China China ancora, della quale *o ſen' ordina poco*, ed è ſuperflua, *o ſen' ordina molto*, e diventa nociva: e da ciò ne verrebbe la medeſima conſeguenza; *dunque ſaria meglio laſciarla affatto*. E vaglia il vero ſi potrebbe allo ſteſſo modo ragionare della cacciata di Sangue, dell' Opio, del Mercurio, anzi di qualſiſia più innocente, e lodato

rimedio,

rimedio, e degli alimenti ſteſſi. Poſſibile che non abbia potuto venir in mente al Sig. Dott. Pedratti, che tra il poco, ed il molto, in tutte le coſe, evvi la ſtrada di mezzo, per regolarſi con tutta prudenza? Che inoltre la ſtrada di mezzo, vale a dire quel *quantum ſatis*, tanto lodato, ed adoperato nell'uſo di tutte le coſe dell'Arte noſtra, non è poi un termine tanto determinato, che non poſſa, e che non debba variarſi, a ſeconda di tutte quelle circoſtanze, che in ciaſcun male, ed in ciaſcun Suggetto debbonſi conſiderare da un Medico, che non ſia veramente Empirico? Li Solventi ſteſſi anche forti, avrà pur non di rado oſſervato il Sig Dott. Pedratti, che in alcuni Ammalati, benchè dati in una doſe ordinaria, qualche volta nulla operano, o quaſi nulla. E nondimeno io tengo per certo, ch'Eſſo da ciò non avrà mai inferito, che que' Medicamenti non ſi doveſſero ordinare, quaſi che non foſſero ſolventi. Lo ſteſſo potrà per lo contrario dirſi in altri Suggetti, ne' quali foſſe tale la diſpoſizione del di loro Corpo, che quegli ſteſſi rimedj ſolventi operaſſero troppo, cioè molto più di quello, che ſono ſoliti a fare in altri. E pure ciò non baſterebbe ad un' accorto, ed eſperto Medico, perchè con un giudizio troppo generale voleſſe d'indi ſtabilire, che di loro natura foſſero Purganti fortiſſimi, e che per ciò *foſſe meglio laſciargli affatto*. Allora tocca al ſaggio, e vero Medico, l'adattare la doſe a ciaſcheduno nell' uno, e nell'altro caſo; ſecondo che eſſo s'incontri con quegli Ammalati, che ſiano più, o meno diſpoſti, e

facili ad eſſere purgati. Che così quello ſteſſo Medicamento, dato ad uno in maggiore, all'altro in minor doſe, rieſce ſempre utiliſſimo, e per conſeguenza ne *diventa ſuperfluo*, ne *diventa nocivo*. Se a tutto ciò, da ſuo pari, aveſſe il Sig. Dott. Pedratti con tutta ſerietà badato, al certo non avrebbe in quel ſenſo, cotanto inconveniente, preſa quella mia dichiarazione, la quale da me fu ivi poſta per ſolo motivo di fargli toccare con mano, come ſi dice, che il Rabarbaro, da me in quel modo colla China China adoperato, non meritava una tale condanna; quaſi che (come fanno i più forti Catartici) poteſſe affatto mettere *in iſcompiglio l'effetto della China China*. E con ciò avrebbe forſe da ſe pure riflettuto, che quella mia doſe di un *mezzo danaro*, *o poco più* di Rabarbaro, non ſarebbe mai da me ſtata creduta tanto inalterabile, che all'occaſione non aveſſi io mai potuto avere tanto di coraggio non ſolo di laſciarla, ma ancora di ſminuirla, ed anche d'accreſcerla, ſe vi foſſe ſtato il biſogno; come ſopra abbiamo conſiderato.

Sin quì abbiamo in generale parlato dell' uſo del Rabarbaro unito alla China China, per domare le febbri periodiche. Ora però che il Sig. Dott. Pedratti, *ſulla traccia dell' eſimio* (p. 23.), e non mai baſtevolmente lodato, Torti, venendo al particolare delle ſteſſe febbri, mi fa riflettere alle di loro differenze ancora: io me gli profeſſo tanto più, per ciò, obbligato, perchè così mi ha aperto un più ampio campo, a dire meglio la mia ragione, ed a ſpiegarmi a pieno

sù queſto propoſito: ſiccome io ſommamente bramava di fare, per diſingannare anche qualſiſia altro, che aveſſe mai a roveſcio giudicato di me, riguardo al metodo, che tengo a curare queſte febbri.

Senza alcune altre premeſſe dunque, che ſembravano neceſſarie di metter, ſe volea regolarſi ſecondo le ottime rifleſſioni del Torti, mi guida ſubito il Sig. Dott. Pedratti a dividere le febbri vere periodiche (di cui quì parliamo) in *depurative, e corruttive*, (p. 23. e 24.) e di sbalzo conchiude, *che in queſte ultime non vi ſia molto da eſitare, ſe il Rabarbaro ſia convenevole, o nò con la China China*. E per confermare la ſua opinione, che di fatto non convenga, ſi ſerve di quella mia dichiarazione, la quale, nell' Ipoteſi da me propoſta, ho ſtimata, e tuttora ſtimo ottima: ſebbene non così vale in generale per qualunque febbre, che ſi poſſa dire corruttiva. Buon ſarebbe ſtato per lui, che per proporre le differenze di queſte febbri *depurative, e corruttive*, ſi foſſe ſervito delle ſagge, e ben ponderate rifleſſioni del Torti: giacchè così non avrebbe tirato per forza, e malamente al ſuo propoſito quel mio ſentimento. Perchè dunque io poſſa con più ſicurezza proporre al Sig. Dott. Pedratti, ed a qualunque altro, quelle ſode ragioni, per cui in tal modo ſono ſtato ſolito ad operare nella cura di coteſte febbri; e per riſpondergli con più fondamento, e cercare ad ogni modo di ſgannarlo; colla ſcorta del medeſimo Torti, mi vò ingegnare di ſpiegare, coſa debbaſi veramente intendere per li termini di *depurative, e corruttive*,

prendendoli nel ſuo vero ſignificato, a riguardo di queſte febbri. Dal che poi ſarà facile di ricavare, in quali di eſſe o preſto, o tardi dare ſi debba la China-China, ſia ſchietta, o coll'aggiunta del Rabarbaro, e quando ſia meglio laſciarla affatto, e piuttoſto ſervirſi d'altri rimedj, ovvero rimettere tutto l'affare alla ſola Natura.

Preſa l'analogìa da ciò che penſarono gli Antichi, circa il vajuolo, e qualſiſia altra eſpulſione, fatta nella pelle, divide l' eſimio Torti queſte febbri, di cui parliamo, in *corruttive* e *depurative*; intendendo per *depurative* quelle, le quali ſono ſenza pericolo, (a) che ſenza grande incomodo ſi poſſono ſoffrire, e ſervono di più a liberare la maſſa del ſangue dagli altri cattivi umori, che la infeſtino, e la guaſtino. Al contrario, per nome di *corruttive*, intende quelle altre, che, durando, ponno cagionare qualche offeſa nelle viſcere, e che ſono di grande incomodo agl' Infermi. Dice per tanto, che quelle prime debbonſi laſciare ſeguitare qualche poco (prima di ordinare il Febbrifugo) e finire da ſe; ovvero che colle dovute cautele ſi debbono curare, per mezzo degli altri ordinarj rimedj. In queſte altre poi ſtabiliſce, che debbonſi ben preſto fermare colla China China; ſenza però dichiararſi ivi punto, circa la condizione, aſſolutamente voluta dal Sig. Dott. Pedratti; cioè che non ſiavi unito il Rabarbaro.

Non contento di queſta generale diviſione, prima di

(a) *Torti Therap. Spec. lib.* 1. *cap.* 8.

di ſtabilire affatto, come debba in coteſte febbri regolarſi il Medico, nell'ordinare, o nò il Febbrifugo: per farci conoſcere in qual modo più ſicuramente ſi poſſano diſtinguere; premette, come un dato, ammeſſo da tutti li più ſaggi Medici, che il fomite delle ſuddette febbri riſiede fuori della maſſa del ſangue, al quale poi ſi accoppia poco prima dell'ingreſſo del paroſiſmo ſteſſo: a differenza delle vere continue continenti, il di cui fomite allora ſempre ſtà dentro dei vaſi ſanguiferi, ed unito al medeſimo ſangue. Dal che prende anſa a farci riflettere a due oppoſti effetti, che ponno derivare dalle ſteſſe febbri, qualora ſi laſcino continuare, ſenza fermarle ſubito al principio colla China China. Poichè per una parte nel febbrile tumulto non ſolo quel fomite, già comunicato al ſangue, può talmente diſcioglierſi, che col finire la febbre eſſo pure affatto ſi diſperda, e ſi vinca; ma eziandio può darſi il caſo, che, colla ſteſſa occaſione, il ſangue ſi ſpoglj d'altre cattive ſoſtanze, che in ſe ſteſſo già prima conteneva; ed allora eſſo crede ben fatto, che la febbre ſi laſcj ſeguitare per qualche pò di tempo. Dall'altra parte può beniſſimo avvenire, che il ſangue, di ſua natura già mal diſpoſto, coll' unione di quel fomite febbrile, in tal guiſa ſi alteri, ſi contamini, e ſpoſſato ſi renda, che non ſia poi capace di liberarſi dal nuovo nemico ſopraggiuntogli: o che, ſe prima era in buono ſtato, non poſſa poi ſcacciare affatto quel ſucco febbrile, che gli ſopravviene

viene a motivo della febbre: ovvero che ſenza queſto, ſe la febbre duri qualche tempo, la teſſitura del ſangue indi ſi renda in tal modo viziata, che ſia atta in ſeguito a fare degl' impegni, e ben rimarchevoli nelle viſcere. Premeſſe le quali conſiderazioni, ivi conchiude, che, *pro diverſa habitudine tum cruoris, tum extranei fermenti, febris intermittens modo depurativa dici poterit, modo corruptiva: quod maxime verum reperitur in Praxi.*

Da ciò potrà qualſiſia Medico ragionevole capire, che non è poi coſa del tutto facile il diſtinguere le vere depurative, da quelle che ſono corruttive; non baſtando a ciò quella ſola regola generale, che così alla sfuggita ha propoſto il Sig. Dott. Pedratti. Si deve inoltre riflettere collo ſteſſo prudentiſſimo Torti (il quale ha ſempre parlato colla ſperienza alla mano) che qualche volta ancora le ſteſſe febbri intermittenti, col ſuo durare, purgano il ſangue da quelle male qualità, che prima avea, ſicchè ſi ſcanſano in tal modo varj mali, che poteano ſuccedere: il che forſe non ſi ſarebbe potuto mai ottenere in qualſiſia altro modo. Per fine fa preſente, che all' oppoſto alcune volte le ſteſſe febbri intermittenti, quartane, o terzane, coll'andare in lungo, imbrattano tutta la maſſa del ſangue, e le viſcere ancora, portando in appreſſo altri guai, e per lo più la Cacheſſia, e l'Idropiſia ſteſſa. E queſta conſeguenza farà giubbilare il Sig. Dott. Pedratti contro di me: poichè ho detto in quella mia Diſſertazione, che anche, fermata fuor di ragione la

febbre colla China China ſchietta, ne ſuccedono gli ſteſſi *infauſti effetti*: il che ſi oppone a ciò, che col Torti abbiamo quì ultimamente conſiderato. Ma poi, eſaminando le diverſe circoſtanze di queſte febbri, ſpero che potrò far vedere, come mai e l'uno, e l'altro ſia vero.

In tanto ſeguitiamo ad approffittarſi delle ottime rifleſſioni del Torti, il quale per fine colla pratica ſteſſa c' inſegna, che queſte febbri allora debbonſi dire *depurative*, quando tanto di umore febbrile in ciaſcun paroſiſmo ſi ſcaccia fuora del Corpo, quanto in quella occaſione ſen' era introdotto nella maſſa del ſangue, ſicchè non ve ne reſti una minima parte, e che anzi, collo ſteſſo fomite della febbre, ſi ſeparino pure dal ſangue quelli cattivi umori, che mai prima, per altre ragioni, ſi foſſero ammaſſati. In una tal febbre evvi una vera e totale intermittenza, vigoroſa ſi mantiene la natura, e ſecondo tutte quante le rifleſſioni, gli ſintomi ancora, che l'accompagnano ſono tali, che non ponno fare alcun pregiudizio all'Infermo, il quale per tanto li può tollerare, ſenza grande incomodo, eſſendovi inoltre tutti li più ſicuri ſegni della vera concozione. In queſte febbri, ſebbene egli non riprova affatto l'uſo della China China, nulladimeno dice, che ſia più ſicuro il differirne l'ordinazione.

Corruttiva poi dice, che debbaſi ſtimare quella febbre, nella quale tutto ſuccede all'oppoſto di quello, che ſi è notato, riguardo alle *depurative*: cioè che in quella l'umor febbrile affatto non ſi ſcioglie, e non ſi ſcac-

cia,

cia, che anzi questo tira seco nel sangue altre impurità: vi sono per lo più accidenti gravi, o molesti, anche di più di quello, che richiede l'indole dello stesso male, il quale per altro con facilità, e con sicurezza si può superare, colla convenevole cura. Quindi ne avviene, che in seguito non di rado i parosismi si fanno più lunghi, più forti, ed irregolari; ed unendosi l'uno con l'altro, acquista a poco a poco la febbre il carattere di continua; o le si accoppiano accidenti gravissimi, per cui ne viene il sospetto di qualche deposito, che in alcuna delle parti principali si possa mai fare. Per riparare a tutto ciò, stima allora necessario, che senza dilazione alcuna si ordini la China China. Però vuole di più, che si rifletta, che accadendo allora gravi accidenti, la China China si debbe dare in maggior dose, e con tutta sollecitudine; ma, riguardo alla semplice lunghezza del male, basta di darla a poco a poco. *Pro ut enim* (così egli colla sua solita impareggiabile prudenza ivi si dichiara) *citius, vel tardius opus est febres supprimere, plus etiam, vel minus Corticis est offerendum, idque crebrius repetendum, vel rarius: quandoquidem in nostra omnino potestate est febrem sistere eo præcise, quo volumus, tempore, si in Cortice exhibendo simus versati.*

Ho stimato necessario di proporre quì con tutta esattezza queste utilissime riflessioni, cavate dalla sovralodata Opera del Torti; le quali molto mi serviranno, non solo per rispondere meglio al Sig. Dott. Pedratti, ma ancora per mettere più in chiaro quelle principali ragioni, a cui parmi che sicuramente si appoggi quel

metodo,

metodo, che mi è ſempre paruto conveniente, per curare con più ſicurezza qualunque di coteſte febbri. Per ciò inoltre rifletto, che, a riguardo di una qualche particolare diſpoſizione degl'Infermi, o d'altri mali, da cui per l'addietro ſiano eſſi ſtati attaccati, qualche volta quelle febbri, benchè ſiano dell' indole delle vere depurative, debbonſi affatto, e ſubito fermare colla China China. Mentre, toſto che ſiaſi domata la febbre, evvi poi tempo di mettere in uſo quegli altri rimedj, li quali ſiano valevoli a liberare la maſſa del Sangue, e le Viſcere ancora da quelle impurità, che prima vi erano, e che potea ſperarſi con ragione, che, continuata più oltre la febbre, col di lei mezzo, aveſſero potuto in gran parte diſſiparſi, in quel modo, che ſopra ſi è ſpiegato. In ſomma il vero carattere delle febbri o *corruttive*, o *depurative* non ſi può avere così in generale (come troppo in fretta l'ha preſo il Sig. Dott. Pedratti) ma ſi debbono benisſimo eſaminare non ſolo tutti gli accidenti della medeſima febbre, il ſuo modo di procedere, e la ſtagione, in cui accade: ma più di tutto ſi dee badare attentamente al temperamento, e diſpoſizione univerſale dell'Infermo, ed alle cagioni tutte precedute.

Fatte tutte queſte neceſſarie rifleſſioni, ora io mi vò impegnare di riſpondere a tutto ciò, che il Sig. Dot. Pedratti ha ſtimato bene d' indi ricavare contro l'uſo del Rabarbaro, unito alla China China. E perchè credo fermamente, ch'Eſſo pure, col proporre la diſtinzione di coteſte febbri, in *depurative*, *e corruttive*,

ſi

ſi ſarà inteſo, che ne foſſe preſa l'idea giuſta dal medeſimo celebre Autore, da cui ben' volentieri io ſteſſo poc'anzi l'ho ricavata: così ora ſicuramente gli dico, *che in queſte ultime* vi è pur troppo (p. 24.) *molto da eſitare*, prima di ſtabilire con tutto fondamento, ſe in quel caſo *il Rabarbaro ſia convenevole, o no con la China China*. Ne per ciò le circoſtanze particolari da me indicate, e da lui pure notate, delle febbri più delle altre *precipitoſe, o ſia perniciose*, potea il Sig. Dott. Pedratti prenderle in quel ſenſo, quaſi che generalmente aveſſi io voluto ſtabilire, che in tutte le febbri corruttive ſempre, e poi ſempre ſi doveſſe affatto laſciare il Rabarbaro: poichè ivi ancora ſu ciò m'era io ſpiegato altrimenti.

Parlando però in particolare di qualſiſia febbre *corruttiva*, la quale, a riguardo della gravezza degli accidenti, che l'accompagnino, ſia da vero e *perniciosa*, e *precipitoſa*, e ſianvi le *cardialgie, i vomiti inani con deliquio*, (p. 24.) *le diarree coliquative, e ſanguigne, ſingulti, refrigerazioni del Corpo*, o altri ſimili graviſſimi ſintomi, che ſogliono per lo più precedere, e molto più accompagnare la febbre Lipiria, tanto familiare nel noſtro Paeſe: io ſono del tutto d'accordo con il Sig. Dott. Pedratti, che ſubito, ed a gran doſe ſi ordini la China China, e che ſi laſcj affatto il Rabarbaro; anzi che, a ſeconda dei ſintomi più urgenti, vi ſi aggiungano allora gli Opiati ſteſſi, o s'infonda quella nel Vino generoſo, ed anche nella Malvagìa: adoperando inſieme, ſe il biſogno lo voglia, li rimedj ſtomatici, roborativi,

tivi, eſterne fomentazioni, fregagioni, ed altre diligenze, che quì non occorre riferire, per eſſermene io già ſu ciò ſpiegato baſtevolmente negli altri miei libri.

Oltre di queſte febbri *corruttive* più ſtrepitoſe e gravi, e perchè mai il Sig. Dott. Pedratti non ha quì fatta menzione di tante altre, da cui più degli altri aſſaliti ſono quelli, che anno gl' Ipocondrj imbarazzati, con abito di Corpo cachettico, o quaſi cachettico, con un colore in faccia pallido, o giallo; di cui il Ventre è piuttoſto ſtitico, le orine craſſe, e ſommamente crocee, l' appetito abbattuto, anzi con nauſea, e vera averſione al cibo, con impaniamento di lingua, ſonno turbato, torpore univerſale, con qualche inclinazione al vomito, ed altri ſimili accidenti moleſti, li quali tutti, o per la maggior parte, ſi oſſervano in coteſti Febbricitanti, non ſolo nell' atto dell' acceſſione ſteſſa, ma ancora dopo finita la febbre; la quale per ciò durando molto, e ſciogliendoſi con uno ſtentato ſudore, non laſcia affatto ſollevato, e beneſtante l' Infermo? Su queſte, e ſimili altre febbri, oh quanto volentieri avrei ſentito il giudizio del noſtro Sig. Dott. Pedratti, per intendere, ſe ne pure allora aveſſe Egli voluto approvare l' unione del Rabarbaro alla China China! Per tanto, non avendone Eſſo quì fatta alcuna menzione, voglio credere, che almeno in ciò non abbia avuto tanto coraggio di opporſi al mio ſentimento, anzi dirò meglio al ſentimento di tutti gli Uomini più eſperti, più dotti, e diſappaſſionati.

Sicchè

Sicchè o quì veramente il Sig. Dott. Pedratti approva il noſtro metodo; e ſiamo d'accordo: poichè coteſte febbri appunto ſono quelle, che io ho chiamate ſpurie negli altri miei libri, anzi quelle, alle quali, anche nell'ultima mia Diſſertazione mi ſono dichiarato, che, qualora ſia convenevole il Febbrifugo, debbaſi pure aggiungere una proporzionata doſe di Rabarbaro, a tenore delle particolari circoſtanze degli ſteſſi Ammalati: o ancora in queſti caſi vuole nondimeno Egli ſoſtenere, che ne punto, ne poco ſi poſſa concedere l'uſo del Rabarbaro con il Febbrifugo: ed allora, volendo Egli farla non da Empirico, ma da vero Medico ragionevole, converrà a lui il dimoſtrare, che ſiano falſi i raziocinj di tanti Valentuomini, che ſono ſtati, e che tuttora ſono viventi, che ſi dichiarano del mio partito, colla ſcorta fedele dell'eſperienza ancora. Per altro quì ſuppongo, che ſi tratti di tali circoſtanze di coteſti Ammalati, per cui ſiavi poſitiva neceſſità di calmare ſubito col Febbrifugo il male, acciocchè non ne poſſa ſuccedere un peggiore. Nel qual caſo acconſento io ancora, che con ſollecitudine gli ſi dia la China China, ma unita con il Rabarbaro, in giuſta doſe: purchè niente vi ſia, che poſſa vietarlo. Che ſe poi, per la moderatezza dei ſintomi, e delle acceſſioni ſteſſe febbrili, o perchè gli Ammalati foſſero vigoroſi, o per qualſiſia altra rifleſſione, nulla appunto ci foſſe da temere, che durando quella per un pò di tempo, ne poteſſe avvenire qualche ſiniſtro accidente: allora dico, che ne anche ſarà ben fatto di dare

ſubito

ſubito il Febbrifugo; ma che ſarà meglio, appigliarſi ad una leggiere purga *epicratica*, fatta collo ſteſſo Rabarbaro, o con altri inciſivi, ed aperienti: il che moltiſſime volte mi è riuſcito con ſomma felicità in pratica. Per il qual fine appunto, nel mio ſecondo libro ſtampato, io così ſcriſſi. (*) *Quotieſcunque in Tertianis perniciosis hujuſcemodi febribus* [*illas tamen ſpeciatim intelligo, quæ perniciosæ minus erant, & magis contumaces, in ſucciplenis præcipue Corporibus, cum Hypochondriorum tenſione, oris amaritie, appetitu proſtrato, ac ſubflavo faciei, totiuſque etiam Corporis colore*] *rationi haud ſatis conſonum arbitrabar, ſtatim China China uti; neque ſolo diluentium, atque attemperantium potionum adminiculo omnimodam morbi ſolutionem obtinere me poſſe noveram: prævio, ſi opus erat, congruo purgante, epicraticam levem purgationem utiliter inſtituebam, juxta Ægrotorum ætatem, temperiem, & febris ſpecialem naturam.* Ed allora io ordinava agli Ammalati alcune polveri, fatte con il Rabarbaro, col Nitro, o con il Sale di Centaurea minore, e per lo più colla polvere di Camamilla, da prenderſi una volta al giorno, più o meno, ſecondo l'occorrenza del male, dello ſcioglimento del Ventre, o d'altro. E ne pure in ciò ho io punto preteſo di farla da *Legislatore*, producendo al pubblico le mie Oſſervazioni: come non lo pretenderò mai. Anzi tutto all'oppoſto, con ſincerità, ivi pure ho avvertito il Lettore, che ne anche quel metodo mi era ſempre riuſcito con tale felicità, che ſempre ſi foſſero ſcanſate affatto le recidive; ſiccome anche ſopra io ho accennato.

(*) *Continuat. Epid. Cremon. Conſtit. ſec.* 1. *cap.* 2. *n.* 16.

cennato. Debbo per altro dire con tutto candore, che ſe la detta purga epicratica non baſtava a finire la febbre, che anzi queſta, per qualſiſia altro motivo, s' inaſpriva, o le forze dell'Ammalato non reggevano abbaſtanza; ſubito poi io paſſava alla China China, il di cui uſo, con quelle premeſſe, riuſciva felicemente, e per lo più con maggiore ſicurezza. Tutto ciò ſi accorda appieno colle ſavie rifleſſioni del Celebre Friderico Offmanno, (*a*) che quì ſtimo mio dovere di eſporre. *Corticem Chinæ Chinæ non exhibere oportet, niſi primis viis a multa vitioſorum humorum ſuburra, qua ſcatent, probe prius liberatis; id quod optime fit per ſalia deterſiva, vel ſola, in debita quantitate ſumpta, vel cum accomodato laxante, aut emetico nupta. Neque ad ejus uſum, præſertim in majore copia inſtituendum, facile deſcendendum eſt, ſi Abdominis Viſcera obſtructa, vel ſanguine, & humoribus infarcta exiſtunt, ſed prius potius obſtructiones reſerentur, infarctuſque expediantur, neceſſe eſt: quod per potum aquarum mineralium, per ſalia neutra, & amara.... per Rhabarbarina cum Sale Tartari.... efficitur quam optime.*

Per fine conchiudiamo, come diſopra ſi diſſe, che qualora in coteſte febbri, per le ragioni addotte, ſi dovrà paſſare all'uſo della China China, ſarà per lo più neceſſario di unirgli il Rabarbaro. Poſciache in quel caſo ſpezialmente a ciò converrà di riflettere, che venne in mente al famoſo Lanciſio: cioè (*b*) *poſſe uſum ſolius Chinæ Chinæ, nullo interjecto purgante, vivum ignem doloſo cineri ſupponere*. Giacchè, per impedire

(a) *Frid. Hoffm. Opuſ. Med. Pract. dec. 2. diſſ. 4. n. 38.*
(b) *Lanciſ. de nox. palud. effl. lib. 2. Epid. 4. cap. 6. n. 26*

dire con più ſicurezza le recidive, Eſſo pure ſi dichiara, d'avere ſperimentato utiliſſimo l'accoppiargli il Rabarbaro, con addurne la ragione in queſto modo. *Itaque per id temporis nos optime de noſtris Aegrotis merituros putavimus, ſi conjungendo Chinam cum Rhabarbaro, a præſtantiſſimo, quale ipſa China eſt, Medicamento omnem cenſuram tolleremus, & quidem voti compotes facti fuimus. Rhabarbarum enim quatenus eſt amarum, amaram hujus Febrifugi vim non ſolum non infringit, ſed auget: quatenus vero benigne abſtergit, & purgat, opponitur auſteræ ejuſdem Chinæ virtuti, propter quam minimo negotio glandularum oſcilla coarctantur, intuſque febrile fermentum non raro concludunt, ac retinent. Rhabarbarum contra ex glandulis, quæ ſuis excretoriis canalibus in ſtomachi, Inteſtinorumque cavitates hiant, ſepulta, ac denuo pullulatura febrium ſemina facilius eruit, delet, & fugat.* Colla ſcorta per tanto di queſto Sapientiſs. Scrittore, e di tanti altri egualmente celebri, che è ſuperfluo quì di nominare, guidato inſieme e dalla ragione, e dalla ſperienza, in queſta ſorta di febbri corruttive, ſono ſempre ſtato, e ſarò ancora nell'avvenire di parere, che in queſto modo, e colle ſuddette cautele ſia guidata la cura: avuto però ſempre riguardo a tutte quelle particolari circoſtanze, che ponno di molto variare in qualſiſia Soggetto; o per l'eſterne cagioni precedute, o per l'interne, o per la diverſità dell'età, del ſeſſo, della ſtagione, del luogo, e d'altro. Ed in queſto non mi muterò mai di ſentimento, ſin'a tanto che o da me ſteſſo io non poſſa diſingannarmi, ovvero il Sig. Dott. Pedratti, o qualſiſia

altro Medico ſaggio, ed eſperto non ſi compiaccia d'illuminarmi in modo, che debba buttarmi dal di loro partito. Ma di ciò nuovamente ſi diſcorrerà abbaſſo, quando ſull'indirizzo del Sig. Dott. Pedratti ſi parlerà dell'indole, e cura di quelle febbri periodiche, ſolite ad inſorgere nell'Autunno ſpezialmente, e che danno un gran faſtidio ai Medici, che le debbono curare.

Dopo che il Sig. Dott. Pedratti eraſi dichiarato, che nelle febbri *corruttive*, ed in particolare nelle più gravi, e pernicioſe, ed accompagnate da moltiſſimi accidenti (nulla però parlando delle meno gravi, e meno pernicioſe) ſia neceſſario di ſervirſi della China China ſchiettiſſima, eſcluſo del tutto il Rabarbaro, ed ordinando ſolamente, a tenore dell'urgenza de i ſintomi, qualche ſedativo: Ora condanna ancora il Rabarbaro nella cura delle (p. 25.) *febbri continue, o ſubcontinue, ma occultamente periodiche, delle quali il Torti ſi è tanto ſegnalato nella deſcrizione, e preſcrizione della China-China, ma ſenza il Rabarbaro.* Con buona ſua pace, con que' ſoli termini di *continue, o ſubcontinue, ma occultamente periodiche*, non credeſſe Egli mai d'avermi chiaramente propoſta l'idea vera di tutte quelle febbri, nella di cui deſcrizione e cura *ſi è tanto ſegnalato il Torti.* Ne eſſo avrebbe a me fatto alcun ſpiacere, nel propormene i preciſi caratteri, per iſpiegarmi meglio i ſuoi ſentimenti, ed evitare a me il pericolo di sbagliare, nell'intendere, in quali di queſte febbri veramente non vuole Eſſo, che ſi uſi punto il Rabarbaro colla

China

China China. Affinchè dunque quì ſi tolga l'anſa a qualunque equivoco, ed io di più poſſa eſſere meglio inteſo da' miei Scolari ancora: colla ſcorta delle diligentiſſime Oſſervazioni del medeſimo Torti, ne vò quì in breve proporre la di loro vera idea, e le principali differenze, e così riſpondere con più eſattezza alle obbiezioni del Sig. Dott. Pedratti, indicando quel metodo di cura, con cui ſempre ſono ſtato ſolito di trattarle, e con vantaggio. Però mi perſuado, che ne anche ciò ſervirà a rimuoverlo dalla ſua opinione: giacchè forſe, riguardo a queſta ſorta di febbri ancora, ha voluto Eſſo contenerſi ne' puri termini generali, perchè non ha ſtimato ben fatto, che in alcuna di loro ſi adoperi il Rabarbaro.

Perchè dunque meglio ſi poſſa ſfuggire qualunque errore, e ſia fatto paleſe a chiunque, quale ſia il fondamento di quel metodo, che in queſte febbri ſono ſolito di tenere, per curarle: ricorro di nuovo allo ſteſſo Torti, per averne il di lui giudizio, con cui poſſa ſtabilire le di loro differenze.

Premetto per aſſioma incontraſtabile, ammeſſo dal Torti, e confermato da tutti li veri, e ſaggi Pratici, che la China China ha ſoltanto giuriſdizione, e potere ſu quelle febbri, il di cui fomite non ſia ſempre unito al ſangue, che però di continuo in lui non operi, con agitarlo, e metterlo più o meno in iſcompiglio, o diſordine, riguardo all' unione delle particelle, che lo compongono. E da

ciò per giuſta conſeguenza ne viene, che tutte quelle febbri, che ſono continuamente tali, per eſſere prodotte dal detto febbrile principio, che ſta ſempre meſcolato col Sangue, non potranno mai con quel rimedio eſſere domate, e diſcacciate. Che ſe in queſte febbri quel fomite, accoppiato così ſempre alle particelle del Sangue, di tempo in tempo però, o per ſe ſteſſo, o per l'accozzamento accidentale d'altre particelle oſtili, divenga più attivo, e potente: allora quella febbre, che d'indi ne naſcerà, benchè di ſua natura veramente continua, anzi continente, non oſtante ora ſarà meno, ed ora più intenſa, e ſarà lo ſteſſo giorno ſoggetta a diverſe mutazioni, qualche volta con brividi, e qualche volta con calore, di varia forza: ſicchè potrà a primo aſpetto parere a qualcuno, che ſi facciano diverſe acceſſioni nel medeſimo giorno ancora, ſebbene in realtà ciò non ſia punto vero. Quelle febbri per tanto ſolamente, che ſaranno bensì continue, perchè l'Ammalato è ſempre febbricitante, ma che non di continuo avranno allo ſteſſo modo permanente nella maſſa del Sangue, il di loro fomite (perchè queſto di tempo in tempo gli ſarà dalle prime ſtrade ſomminiſtrato) quelle, diſſi, potranno eſſere vinte dalla China China. Diſſi, *fomite ſomminiſtrato dalle prime ſtrade*: perchè a quel ſolo umore febbrile, che da quelle al Sangue ne paſſa, capace ad eccitarne la febbre, la China China può provvedere, benchè la febbre ſia continua:

tinua: a differenza, ed eſcluſione delle altre continue, di cui il fomite ſta pur ſempre unito alla maſſa ſanguigna, ma inſieme viene di tempo in tempo ſomminiſtrato da qualſiſia altra parte, nella quale ſiaſi fatta qualche ſtaſi infiammatoria, o ſuppurativa. Mentre che allora quella materia morboſa, che di là ſi ſepara, e ripartitamente in più volte, ed in diverſe guiſe, ſi uniſce al Sangue, lo mette ſubito in tumulto, e ne produce la febbre: la quale appunto per ciò ſi dice Sintomatica, e più o meno orgoglioſa ne rieſce, a riguardo della parte ſteſſa che è offeſa, della copia dell'umore febbrile, che da quella ſorgente ne va pullulando, e della di lui diverſa attività: ed a queſta febbre per ciò nulla provvede il Febbrifugo. La pratica inoltre c'inſegna, che ſi danno alcune febbri continue, che noi diciamo complicate, le quali ſi devono conſiderare come ſe foſſero due febbri diſtinte totalmente, ma che fanno il loro effetto nello ſteſſo tempo. Il che ſuccede perchè vi ſono due diverſi fomiti febbrili; uno dei quali ſta ſempre fiſſo, e permanente nella maſſa del Sangue, ovvero che gli ſi ſomminiſtra da qualche parte intaccata, infiammata, ed anche imputridita; l'altro che tutti li giorni ſi ſepara dalle prime ſtrade, oppure un giorno ſì, e l'altro no, e poi ſi accoppia al Sangue. Ed in queſto caſo, una di quelle due febbri potrà beniſſimo vincerſi colla China China, e l'altra no; come in particolare ſuccede a'

Tisici, fatti insieme Terzanarj. Perciocchè allora sarà ben fatto di ordinare il Febbrifugo, da cui sebbene non si potranno vincere tutte due insieme quelle febbri, levatane però quella, che deriva dalle prime strade, e restando l'altra sola, l'Ammalato almeno starà meno male, e sarà per ciò più sollevato, perchè dovrà combattere con un solo nemico. Ma di queste tali febbri stimo superfluo di ragionare più oltre: ben sapendo che non ad esse ha cercato il Sig. Dott. Pedratti di dirigere il suo discorso, ma spezialmente a quelle altre, che non sono complicate, e che traggono la loro origine dalle prime strade.

Ritorno ora al proposito nostro; e per maggiore rischiaramento di questo assunto, conviene di novo ricorrere alla soda Pratica del Torti. Io noto per tanto, che, affine di togliere qualunque equivoco, circa il distinguere queste febbri continue, a cui possa giovare la China China, dalle altre, che non la richieggono punto; ottimamente Esso (*a*) le ha ridotte a quelle, che sono continue, come dice, per *sottentranza*; ed alle altre che sono tali per *remittenza*: ed in seguito tanto per una parte, quanto per l'altra, ne assegna altre differenze, per le diverse loro combinazioni: delle quali nulla quì giova di favellare.

Tutte le continue per *sottentranza* dal Febbrifugo ponno essere superate: non così le continue, per *remittenza*; che sono veramente continenti di loro indole;

(a) *Torti Therap. Spec. lib. 5. cap. 3.*

indole; ſebbene per accidente in varie guiſe rimettono: che però il di loro fomite principale ſta ſempre unito al ſangue, ne eſſo deriva punto dalle prime ſtrade. Le continue poi per *ſottentranza* (o vogliamo dire di loro natura intermittenti, e per accidente continue) eſſo le conſidera ſu due aſpetti. Altre ſono quelle, nelle quali un paroſſiſmo di un giorno non finiſce prima, che ſottentri quello dell' altro ſuſſeguente; benchè allora appunto era vicino a terminare; ſicché ſe non foſſe così toſto ſovraggiunto l'altro, poco dopo vi ſarebbe ſtata una totale fedeliſſima intermittenza: ed in tal caſo vuole ancora, che quelle febbri ſi dicano pure *comunicanti*, che partecipino dell'indole delle vere intermittenti. Altre ſono quelle, delle quali il ſecondo paroſſiſmo ſottentra in tempo, che il primo richiedeva ancora non poco ſpazio, prima che poteſſe finire affatto: e queſta febbre per ciò, ſebbene dir ſi debba *ſottentrante*, ſi accoſta però all'indole delle *continue proporzionate*, anzi con facilità in queſte ſi può mutare. Quindi è, che a miſura della maggiore, o minor copia dell'umore febbrile, che dalle prime ſtrade ſi riduce al circolo del Sangue, ed anche a proporzione della maggiore, o minore facilità, che il Sangue ſteſſo abbia a poterſi liberare da quel nemico ſovraggiuntogli in ciaſcuna acceſſione: queſte febbri in diverſa guiſa ſi prolungano, ſi accoppiano inſieme, e ſi riducono all'indole o delle vere continue, o delle vere intermittenti. E

tale appunto è la ragione, perchè ſu queſte febbri non ſempre ha eguale potere la China China, e nello ſteſſo modo ſempre non opera. Che però, per regola generale, lo ſteſſo Eſpertiſſimo Torti ci avverte, che queſte febbri, (a) *quo magis ad intermittentium naturam accedunt, eo facilius cortice curabiles erunt cenſendæ, dummodo a nullo gravi ſolidarum partium vitio procedant.... Quo vero magis accedent ad naturam continuarum continentium, ſeu Synocharum, eo difficilius.* Ed altrove così. (b) *Febris quo magis recedit ab intermittente, & accedit ad continuam, eo magis ſe ſubtrahit actioni corticis, atque adhuc eo magis, quo magis continuitas illius accedit ad æqualitatem intenſionis, atque tenoris.* Dai quali aſſiomi, totalmente conformi alla ragione, ed alla ſperienza inſieme, può ciaſcun Medico ragionevole con tutta facilità ricavare tutte quelle notizie, che molto gli ponno giovare, a ſtabilire l'indole di qualſiſia di coteſte febbri, ed il metodo più ſicuro da curarle, maſſimamente per adoperare, o no la China China.

E quì ſtimo bene di notare, che tutte quelle febbri, che ſono continue per *ſottentranza*, allora tanto più dobbiamo curarle con il Febbrifugo, quanto più nel ſuo principio ſiano veramente ſtate intermittenti. Cioè perchè di giorno in giorno ſi ſiano talmente dilungati i paroſſiſmi, che poi ſianſi vicendevolmente uniti: e con ciò la febbre abbia cambiato carat-

(a) *Torti Therap. Sp. lib. 5. cap. 2.*
(b) *Idem ibid. lib. 5. cap. 4.*

carattere. Un tale cambiamento più ſpeſſo ſuccede a quelle Terzane doppie, che noi diciamo ſpurie; come io ſteſſo notai nel mio primo libro, così ſcrivendo. (*) *Hinc fit, quod febres iſtæ, magis quam aliæ protrahi ſoleant, ita ut aliquando in Tertianis duplicibus remiſſio unius cum principio ſubſequentis acceſſionis conjuncta, continuam excitet febrim, quæ diuturnior inde evadit, & curatu difficilis. Statim ac autem animadvertere id ego poteram, ad Chinam Chinam abſque ulla mora confugiebam. Etenim licet tunc de continua ageretur febri, ſatis mihi erat ipſam jam antea in ſuo principio intermittentem obſervaſſe, atque adhuc periodicam noſcere, ut tuto de fauſto Chinæ Chinæ exitu ſperare poſſem. Nec tantum in Tertianis hiſce febribus continuis, ob dictam rationem, Febrifugum prodeſſe, pluries novi: ſed & quandoque in continuis continentibus: dummodo tamen antea tertianæ periodicæ naturam aperte indicaſſent.*

In tutte per ciò queſte febbri continue per *ſottentranza*, o ſian' eglino ſtate tali nel ſuo principio, o tali in ſeguito ſiano divenute, per eſſerſi di giorno in giorno reſi più lunghi i Paroſſiſmi (le quali in ſomma più, o meno mantengono l'indole delle periodiche vere intermittenti) e coll'eſperienza, e colla ragione, e coll'autorità alla mano io concedo al Sig. Dott. Pedratti, che ſi poſſa, e che ſi debba adoperare la China China. Ma riguardo all'unirgli, o nò il Rabarbaro, quì in oltre mi proteſto, di accordarmi pure con Eſſo lui affatto, qualora ſiano (come egli dice (p. 25.) *gl' Infermi oppreſſi, con polſi baſſi, reſpiro grave,*

(*) *Med. Rat. ſec. 1, cap. 2. n. 39.*

grave, ed insigne prostrazione di forze, e quasi sempre con qualche gravissimo accidente. Che poi queste febbri siano sempre accompagnate da così gravi sintomi, sicchè siano sempre egualmente pernicioſe, e con le acceſſioni al sommo intense e valide; siccome la pratica non mi permette di accordarglielo, così si contenti, che gli faccia avvertire, d'avere io più e più volte osservato, che in particolare ne siano stati attaccati quelli, che aveano de' grandi imbarazzi nel basso ventre, dopo d'essersi abbondevolmente cibati de' frutti, d'erbaggi, e di cose indigeste; avendo per ciò la bocca impaniata di viscidumi, per lo più gialli, con inclinazione al vomito, passioni di stomaco, cattivo colore in tutto il corpo, ed altri simili guai; avendo in oltre tanto stitico il ventre, che resisteva a i lavativi quasi affatto. Ed in queste circostanze, trovandosi gli Ammalati in vigore di forze, io assicuro il Sig. Dott. Pedratti, d'avere sperimentato utile nelle succennate febbri l'unione di un pò di Rabarbaro colla China China: nel qual modo la febbre è finita più presto, ne così facilmente sono occorse le recidive; e nello stesso tempo a poco a poco si sono sciolti quegl'impegni, ch'erano negl' Ipocondrj.

Spiegate così di passaggio quelle febbri *continue*, o *subcontinue*, nelle quali utilmente ho adoperato il Rabarbaro colla China China, quando v'è stato il bisogno: e premessa anche l'idea delle altre simili continue, ma più pernicioſe, ed accompagnate da gravi sintomi, per cui io pure riprovo l'uso del Rabarba-

ro,

ro, potendo baſtare all'occaſione i ſoli lavativi, nel tempo che ſi mette in uſo il Febbrifugo: ora parliamo *delle periodiche più miti e benigne* (p. 26.) alle quali il Sig. Dott. Pedratti ſpezialmente riduce tutta *la quiſtione del Rabarbaro colla China China*, chiamandole *depurative, perche ſogliono eſſere più ſalutari*. E quì di buon grado gli concedo, che qualche volta alcune *di queſte febbri benigne nel loro principio* le ho *vedute farſi* pernicioſe, e di più (ma rare volte) *pernicioſiſſime nel loro progreſſo*, ora *nel terzo*, ed ora *nel quarto acceſſo*, e d'ordinario più tardi. Gli dico inoltre, che allora, *in viſta del pericolo minacciato*, e molto più ſe l'ammalato per la gravezza dei ſintomi ſi trovava abbattuto di forze, ſebbene vi foſſe il biſogno di ſcioglie-re il corpo, io ordinava li ſemplici lavativi, e m'aſteneva affatto dall'unire il Rabarbaro alla China China. Ma poi per queſto vorrà forſe Egli pretendere, che nelle altre più benigne e miti, che non minacciano punto di farſi *pernicioſiſſime*, o che al più ſolo di lontano ciò ci poſſono far temere, e trattandoſi, di corpi cachettici, oſtrutti, e pieni zeppi d'umori impuri e tenaci, con renitenza al ſeceſſo, dovrà laſciarſi del tutto il Rabarbaro? Io al certo non gliel'accorderò mai, tanto più che mi pare d'avergli di ſopra baſtevolmente provato, che queſto di ſua natura è un purgante aſſai mite, e che fà ottima lega con il Febbrifugo. Anzi di più aggiungo, che in queſte ſteſſe febbri, trattandoſi de corpi, come ſi diſſe, imbarazzati, qualora ne' primi

giorni

giorni da alcuni ſegni riconoſceva, che in ſeguito forſe poteſſero farſi peggiori: in tal caſo ho ſollecitato a dargli la China China, molto prima che diveniſſero tali, e con evidente vantaggio gli ho pure unita una leggier doſe di Rabarbaro, col di cui mezzo le Viſcere del baſſo Ventre comodamente ſi ſono liberate da quegli umori, che vi erano annidati, e la febbre è finita, prima che ſi rendeſſe pernicioſa. Tocca per tanto al Medico ragionevole, ed eſperto ad eſaminare allora con tutta eſattezza, ed iſcoprire ſubito la vera indole della febbre, e degli accidenti, che l'accompagnano, ed in iſpezie la coſtituzione del Soggetto, che n'è attaccato, e le altre circoſtanze; e così riflettendo tutto, sà pur meglio provvedere, o in un modo, o nell'altro: cioè o col laſciare l'opera in mano alla Natura, ſe la febbre è vera depurativa e ſalutare; o preſcrivendo la China China ſempliciſſima, e ben preſto, ſe la violenza del male lo richiegga, e l'Ammalato ſia eſtenuato; ed il Ventre ſia ſciolto a dovere; o coll'unirgli il Rabarbaro, ſe vi ſia, come ſi diſſe, il biſogno, e l'Ammalato poſſa ſoffrirlo. *Da tutto ciò* (p. 26.) dunque *ſi raccoglie*, che non le ſole *Terzane o ſemplici, o doppie*, che *ſiano di buona indole, e durevolmente benigne*, ma ancora quelle che ſono di maggiore rimarco, in Corpi ſuccoſi, ed oſtrutti, e che ſono ſolite più delle altre a reſiſtere al Febbrifugo ſolo, ed anche le continue *per ſottentranza*, meno pernicioſe, e non accompagnate da graviſſimi accidenti, nelle accennate

circoſ-

circoſtanze, ſi ponno, e ſi debbono curare colla China China, e col Rabarbaro ancora.

Che diremmo mai per tanto del Sig. Dott. Pedratti, il quale neppur quì vuole acconſentire all'uſo del Rabarbaro colla China China, nelle dette *Terzane, o ſemplici, o doppie di buona indole, e durevolmente benigne*? Giacchè eſſo, sforzandoſi di provare meglio il ſuo aſſunto, e forſe con idea di ſicuramente convincermi, mi dimanda (p. 27.) *ſe quì io voglia intendere di quelle febbri terzane, che vengono alla Primavera, e nella State non troppo inoltrata*; oppure ſe io *m'intenda delle febbri Autunnali, e che vengono molto dopo il ſolſtizio eſtivo*? E poi con quelle rifleſſioni, che ivi ha ſtimato bene di fare, per fine conchiude, che ne in queſte, ne in quelle ſi dee praticare il Rabarbaro: quando io m'impegno da vero di provargli, che qualche volta in quelle, e più ſpeſſo in queſte, rieſce poſitivamente di vantaggio il ſervirſene inſieme col Febbrifugo.

E vaglia il vero, io lo pregherei a favorirmi di riflettere in primo luogo, che non tutte quelle terzane benigne e miti, che vengono alla Primaveta, ed al principio della State, ovvero non troppo vicino all' Autunno, ſono di quelle veramente *ſquiſite*, di cui con ragione ſcriſſe Ippocrate, che *ſeptenis circuitibus terminantur*. Se queſto ſempre foſſe, di buona voglia gli accorderei, che il Medico prudente in quel caſo dovrebbe (p 27.) *riſparmiarſi la fatica di curarle*, ben ſicuro, che quelle febbri *da ſe ſole, o coll' uſo di pochi alteranti*, e qualche volta colla *cacciata di ſangue, in Soggetti*

ti abili, ſicuramente guariſcono. E gli concederei di più, che in queſte tali *febbri non ſembra avere luogo, ne la China China ſchietta, ne la China China col Rabarbaro*. Ne ſolo *mi ſembra*, ma ſecondo tutte le regole dei più ſaggi Medici pratici, dico aſſeverantemente, che allora e l'uno, e l'altro di quei rimedj debbaſi del tutto laſciare : quando però non ſi tratti di que' Soggetti, nei quali per altri giuſti motivi, ſia ſpediente di adoperare qualche leggier purgante ; giacchè allora può aver luogo il Rabarbaro ſolo. E tanto è vero, che io ſono affatto con lui, parlando in generale di queſte vere Terzane ſquiſite, in cui ſi debba omettere il Febbrifugo, e qualunque altro rimedio, che io, coll'eſempio de' migliori Autori, ho ſempre biaſimato que' Medici, li quali, per eſſere troppo portati per la China China, ſubito nei primi paroſiſmi anche di queſte la ordinano, non volendo almeno differire qualche giorno, per ſincerarſi, ſe ſiano quelle febbri veramente tali, ne anche volendo riflettere, ſe mai foſſero di quelle vere depurative, che colla loro durazione moderata ponno fare del bene. E pur troppo quì il Sig. Pedratti ha ragione in dire, che tutte queſte febbri, che ſono vere *periodiche depurative* (p. 27.) *ſogliono eſſere ſalutari, quando non vengano guaſtate dal cattivo modo di medicarle*. E ſi guaſtano certamente anche colla China China ſola, ſebbene con queſta ſi facciano finire prima di quello, che da ſe ſole farebbono. Ben sà ognuno, che all'occaſione delle febbri, ſiccome ſi accreſce di molto la velocità del ſangue, in eſſo pure ſi fa maggiore

quel

quel momento, per cui vicendevolmente tutte le di lui particelle, con più impeto, e forza l'una all'altra ſi accoſtano, anzi ſi accozzano, e per ciò ſi ſtritolano; ſicchè anche quelle, ch'erano prima fra di loro ad un contatto più ſtretto, e direi quaſi avvitiechiate inſieme, a vicenda meglio ſi ſeparano: che però tutta la maſſa, che per quella ragione era poc'anzi pigra al moto, diviene più atta a ſcorrere con maggiore libertà quà, e là per li più piccioli canellini, ed in ſeguito tutta l'economia animale ſi riduce a migliore ſtato. Si ponno pertanto dare dei Soggetti, talmente diſpoſti nei loro umori, che quelle febbri, per altro benigne, e veramente depurative, rieſcano loro utili in qualche modo, continuando un pò di tempo, e tanto più ſe dalla di loro perſeverauza non ſi può temere, per altro motivo, pregiudizio alcuno. Per queſte febbri in particolare, così ſi è proteſtato anche il Torti. (a) *Opinor ego in opere meo, Chinam Chinam nonnunquam obeſſe poſſe, ut poſſunt omnia remedia ſelectiora, omneſque etiam cibi, quantumvis optimi, ſi intempeſtive illa uſurpetur, hoc eſt ſi per eam aliquando ſiſtantur febres, quas expediat omnino ſinere progredi, vel ſi ſiſtantur præmature, quæ ſerius tantum eſſent ſupprimendæ.* Dopo di che di nuovo ſoggiunge. *Hanc unam tantum limitationem adjunctam volo, ut ſcilicet febres hujuſcemodi tunc ſolum curentur Peruviano Cortice, quando naturam corruptivam habeant, vel ſenſim adipiſcantur; ſecus ſi depurativæ ſint, vel tales probabiliter ſint evaſuræ: tunc enim febres ſui ipſius, ſuæque*

(a) *Torti Reſp. Iatro-apolog. in ſummario.*

que cauſæ remedium eſſe ſum faſſus. Oltre queſte tali febbri terzane ſquiſite vere, le quali o da ſe ſicuramente finiſcono, o ſeguitando ſervono a depurare la maſſa del Sangue, che però non debbono eſſere ſopite col Febbrifugo così preſto, neppure curarſi con altri rimedj; ne occorrono di quelle anche nella Primavera, in corpi abbondanti di cattivi umori, a cui la ſola natura baſtevolmente non può riparare, che però ſi ſcacciano coll'uſo dei convenienti purganti. E ciò, col teſtimonio dello ſteſſo Sydenham, vien confermato dal Sapientiſſimo Van-Svvieten. (a) *Tam felix quandoque horum remediorum eventus eſt, ut non tantum hæc colluvies expellatur, ſed ſimul etiam futurus paroxyſmus caveatur, præcipue autem in vernalibus intermittentibus, in quibus hac methodo ſe uſum fuiſſe teſtatur Sydenhamus, dum propinabat emeticum.*

Che poi anche la State poſſano avvenire, oltre le già dette vere ſquiſite e mitiſſime febbri, delle terzane di peggiore condizione, l'oſſervazione d'ogni anno ce lo fa vedere, ed il Torti ancora ce n'avverte. (b) *Contingit aliquoties ut intermittens febris quælibet, maxime vero Tertiana tum Æſtiva, tum Autumnalis, tantam præſeferat pravitatem, eamque primis paroxyſmis adeo occultam, adeo latentem, ut quantumvis Medicus [niſi admodum cautus ſit & expertus] nil tale metuat, illa tamen inopinato tertia, quarta, vel quinta acceſſione Ægrum tollat de medio, omnibus Artis conatibus plane irritis, excepto Peruviano*

(a) *Van-Svviet. Com. in aphor. Boerh. n. 759.*
(b) *Torti Therap. Spec. lib. 2. cap. 1.*

viano Cortice. Ed in queſte ancor' io ſono del ſentimento del Sig. Dott. Pedratti, che più preſto, che ſi può, ſi ordini il Febbrifugo ſchiettiſſimo.

Per lo contrario tanto nella Primavera, che nella State, in que' Corpi, che noi chiamiamo Cacochimi, ſi vedono non di rado ad inſorgere altre febbri intermittenti, vere depurative, ſenz'alcun grave accidente, nelle quali, per le ragioni di ſopra addotte, è meglio fatto ritardare a dar la China China, ſervendoſi in vece d'altra cura, con cui ſi provveda all'univerſale. Che ſe vi ſarà mai urgenza di ſollecitare l'ordinazione del Febbrifugo, allora può eſſer'ottimo conſiglio d'unirgli il Rabarbaro, colle ſolite cautele già dette. Riguardo poi al dovere tardare giuſtamente in alcune di queſte febbri a dare la China China, eccone un'altra dichiarazione del Torti, ſempre ingenuo nelle ſue proteſte. (a) *Rurſus pro mea ingenuitate repeto, nullam ex ejus uſu, ubi ea ab imperitis præſcripta nullatenus conveniebat, noxam ſenſibilem obſervaſſe, ut id malum obſervavi ſæpius ex uſu intempeſtivo in febribus intermittentibus, maxime quidem in plane depurativis, nonnihil quoque protractis, ut recentibus etiam exemplis annotavi lib. 1. cap. x.; non raro etiam in febribus non plane depurativis, illamque propterea ſuapte natura admiſſuris, ſed nonnihil ſerius; neque tamen damnoſe id ſemper: nonnumquam enim, rarius licet, febres hujuſcemodi omnino immature ſuppreſſas, neque rediiſſe, neque quicquam aliud morboſum peperiſſe vidi: ſed heu quoties vidi & oppoſitum!* Anche il Celebratiſſimo

(a) *Torti Therap. Spec. lib. 5. cap. 6.*

Van-Svvieten riferiſce alcuni caſi funeſti occorſi a quelli, a cui fuor di propoſito ſi era data la China China, per fermare queſte febbri, le quali continuando avrebbero potuto loro riuſcire di gran vantaggio: e ne apporta la ragione al paragrafo 758. avendo Egli beniſſimo oſſervato, che un tal male rieſce qualche volta alla natura ſteſſa d' iſtrumento, (a) *quo partes impuras a puris ſecernat; illamque ſæpius excitari, ut heterogenea materia, ſanitati adverſa, expellatur de Corpore, vel etiam ut ſanguis in novam quamdam diatheſim immutetur, atque ideo ſummos in Arte Viros non ſemper adeo ſolicitos fuiſſe, ut febrim tollerent, ſed tantum ut debito moderamine illam coercerent, ne vel langueret, vel nimio impetu nocere poſſet. Omnia autem hæc & in febre intermittente vera ſunt: patuitque tunc, difficillimos, & pertinaciſſimos morbos, per febres intermittentes quandoque ſanatos fuiſſe.* Quindi dovendoſi per una giuſta cautela tardare allora a dare la China China, ſe il Corpo da ſe non ſupplirà colle neceſſarie ſcariche, ne a ciò baſteranno i lavativi, ſecondo le circoſtanze, ſarà ben fatto ricorrere a que' purganti, che ſi ſtimeranno convenevoli. Per queſto appunto così c'inſegna l'Offmanno, che, (b) *Ubi cruditates ex male digeſtis, & corruptis cibis cum bile ſuccoque ſalivali vitiatis, fomitem febris ſubminiſtrant, & ratio dictitat, & experientia confirmat, liberandas, ante ſpecificorum antifebrilium, & roborantium uſum, eſſe ab illuvie tam acidorum, quam bilioſorum, & corruptorum*

(a) *Van-Svviet. Com. in Aphor. Boerh. n. 767.*

(b) *Frid. Hoffm. Opuſc. Med. prac. decad. 2. differ. 4. n. 26.*

torum humorum primas vias. Come pure lo ſteſſo potrà da ſe ſolo fare il Rabarbaro unito alla China China, per le ragioni di ſopra aſſegnate.

Ne anche nelle febbri Autunnali può in generale pretendere il Sig. Dott. Pedratti, che preſto ſi adoperi il Febbrifugo, e che ſempre ſi ometta del tutto il Rabarbaro Anzi perchè (p. 27. e 28.) *in queſte biſogna temere la lunghezza*, ed ancora *la facilità di ritornare*, io non ho punto di ribrezzo a dirgli, che, a curarle con giuſto metodo, ſi debbono trattare in tutt'altro modo, da quello, ch'Eſſo ci propone. Poſciachè gli dico, eſſere per lo più falſo, falſiſſimo, che *la facilità di ritornare a coteſte febbri, francamente ſi toglie col lungo uſo, e colli dovuti intervalli, e colla quantità baſtevole, e ſino alli quaranta giorni, di queſto incomparabile Febbrifugo* E di più ſoggiungo, che l'oſtinata perſeveranza di queſto rimedio in queſta razza di febbri, per fine di ſcanſarne le recidive, qualche volta può fare del gran male, anzi cagionare la morte. Sentaſi, come sur un tale punto ſi ſpiega il Van-Svvieten, ricavandone dall'eſperienza ſteſſa quelle ragioni, che appieno confermano la mia propoſizione. (a) *Poſt fervidiſſimas Æſtates prægreſſas obſervatum fuit, ſequenti Autumno febres intermittentes epidemice graſſatas fuiſſe.... Videbatur autem tunc, per ſummos æſtus prægreſſos, liquidiſſima ſanguinis parte diſſipata, reſiduum ſpiſſius, & tenacius difficilius per Hepatis anguſtias tranſire potuiſſe..... Unde obſtructio hinc nata bilis debitam confectionem non tantum, ſed & reliquorum viſcerum*

(a) *Van Svviet. Com. in Aph. Boerh. n. 767.*

Chylopojeticorum functiones, turbabat.... Cum autem ingenti Ægrorum numero obruti Medici, & imprimis in populosissimis Urbibus, Corticem Peruvianum exhibebant in his febribus, plerumque pessime cessit; imprimis, si non contenti inducias impetrasse, ut refocillarentur Ægri, redeuntem febrim illico dato iterum Cortice comprimerent, vel continuato Corticis usu, ejus reditum caverent. Multis enim Abdomen intumescebat, facies cerea erat, & pessime languebant tota Hyeme sequente; plures perierunt &c. Altrove ancora questo esimio Professore lo stesso conferma, assegnando altri gravi mali, li quali spezialmente si sono veduti ad insorgere, dopo che queste febbri Autunnali erano state troppo presto sopite colla China China. Sul qual punto, cotanto rimarchevole nella nostra controversia, si contenti di grazia il Sig. Dott. Pedratti, che quì gli riferisca anche quest' altro testo dello stesso Autore. (a) *Dum post æstivos calores liquidissima sanguinis pars diflata fuit, & bilis acrior & copiosior, simulque sæpe tenacior, circa præcordia collecta hæret; febres intermittentes Autumnales epidemice grassari solent, per quas rite tractatas solvitur & expellitur illud biliosum corruptum, reserantur obstructiones Viscerum felicissime, quæ a spissiori & minus meabili Sanguine ortum duxerunt, atque postea integerrima redit sanitas.* Ecco a maraviglia spiegato, come mai le febbri intermittenti non solo di Primavera, e di State, come sopra si notò, ma ancora quelle dell' Autunno, riescono qualche volta salutari; sicchè in tali casi bisogna essere sommamente cauti a fermarle di sbalzo. Ma andiamo avanti,

per

(a) *Van-Swiet. Com. in Aph. Boerh. n.* 758.

per maggior disinganno del Sig. Dott. Pedratti. *Contra vero toties funestis exemplis constat, mala arte per Corticem Peruvianum suppressis talibus febribus, antequam causa materialis, cui subigendæ, & expellendæ destinabantur, sublata foret, languisse Ægros, cachecticos, & cacochymicos, ex pessimis abdominalium Viscerum obstructionibus, imo & sæpe inde periisse.* E tra gli altri mali, che non di rado sogliono andare in seguito a cotestе febbri Autunnali (come io medesimo in pratica ho osservato) sono spezialmente quì da notarsi gl' impegni del Fegato : li quali tanto più facilmente si fanno, quanto più mal' a proposito siasi adoperata la China China. E così pure, se mai que' mali v'erano prima, con maggiore agevolezza, all' occasione di quel tumulto febbrile non di rado si sciolgono. Il che inoltre testifica il sopralodato Van-Svvieten. (a) *Levior Hepatitidis species aliquando intermittentes Autumnales epidemicas comitatur, in quibus semper pessime cessit Corticis usus ; dum, sublata sic febre, manebat illud, quod per febrim ipsam maturandum & resolvendum erat.* E da tutto ciò si ricavano due rilevanti motivi, pe' quali in alcune di queste febbri Autunnali dovranno pur troppo i poveri Ammalati sgomentarsi (p 28.) *di spazio sì lungo di tempo*, cioè dei quaranta giorni, in cui generalmente stabilisce il Sig. Dot. Pedratti, ch'Essi ripartitamente dovrebbero prendere quella sua benedetta schiettissima China China, *per difendersi dalla recidiva* : sì perchè d'ordinario col solo Febbrifugo del tutto non si tolgono, anzi con facili-

(a) *Van Svviet. Com. in Aphor. Boerh. n. 767.*

tà ritornano : sì perchè, qualche volta continuando, ponno riuſcire utili, e perciò allora ſarebbe meglio tenere *la febbre indoſſo*, che ſcacciarla troppo preſto.

Che però ſarà pur facile di capire, che, a ſeconda di quella inimicizia giurata, fuor di modo da Eſſo ſempre avuta a i purganti, ſenza ragione eſclama il Sig. Pedratti, *per evitare la lunghezza*, (p. 28.) *è pur mal' approposito la pratica dei purganti*! Che ſe Egli tante *volte* ſi è *provato a purgare e ripurgare*, e tante altre *volte* è *ſtato deluſo, vedendo ogni dì eſacerbarſi la febbre, e pertinacemente durare*: ciò ſarà ſtato, o perchè non ſi ſarà ſervito di que' purganti, che ſarebbero ſtati a propoſito: o perchè le particolari circoſtanze di quella febbre, ovvero degl'Infermi ſteſſi, non erano tali, che richiedeſſero l'uſo di que' rimedj. Tutto il male ſi è, che Eſſo, fidandoſi in ciò ſolamente di ſe medeſimo, e preſtando fede ſol tanto alle proprie oſſervazioni, non ha voluto *chiamare in teſtimonio quei Medici*, li quali guidati e dalla ſperienza, e dalla ragione, coll'aſſenſo ancora degli Uomini più Celebri, con cautela, e con manifeſto vantaggio dei loro Infermi, in queſti mali, anno più e più volte meſſi in uſo que' miti purganti, che facevano al caſo; ne mai Eſſi ſi ſono trovati al *cimento di naſcondere la verità per roſſore*, che anzi anno ſempre goduto, che foſſero a chiunque note le loro cure. E vaglia il vero, non credeſſe poi Egli mai, che tutti quelli che penſano diverſamente da lui, per curare coteſte febbri, ſiano ſoliti a purgare ſempre nello ſteſſo modo tutti li Terzanarj, ed a ſervirſi in chicchеſſia

ſem-

ſempre degli ſteſſi purganti, e nella ſteſſa doſe. Mentre allora ſolamente credono, che ſi debba purgare, quando coteſte febbri non ſiano impetuoſe molto, ne delle più perniciose, ne vi ſia ſcioglimento di Ventre, o proſtrazione di forze, o altra ſimile ragione, per cui in alcun modo non convenga il purgare, e vi ſiano per lo contrario degl' impegni nelle prime ſtrade, infarcimenti negl'Ipocondrj, con lingua aſſai ſporca, ſapore per lo più amaro in bocca, rutti acidi, o d'altra ſorte, orine molto tinte, con abito di corpo, che ſi accoſti al cacochimo. In queſte, ed altre ſimili circoſtanze, di ſopra rimarcate, per lo più ſi avvera ciò, che il ſopra lodato Van-Svvieten, (benchè per altro egli vada molto circoſpetto nell' ordinare ſimili rimedj) ſtimò neceſſario di farci riflettere così, che (a) *videntur purgantia & emetica ſuo ſtimulo quandoque mutare, imminuere, vel delere poſſe illam diſpoſitionem, a qua febrium intermittentium paroxyſmi renovantur; adeoque merito ad hunc uſum adhiberi, quamvis non liquido conſtet, quænam fuerit illa diſpoſitio, vel quænam ſit illa mutatio, quæ per hæc remedia in Corpore contingit.* Ed appunto queſti ottimi effetti io ſteſſo varie volte ho veduto a ſuccedere, per avere ordinato i purganti proprj a quelli, che erano a quel modo mal diſpoſti, ne' quali la febbre, fermata con il Febbrifugo, eſſendo poi inſorta più orgoglioſa di prima, allora ſolamente del tutto finì, col mezzo d'una convenevole purga. Ne baſta in certi caſi ſempre il purgare una volta ſola, ma biſo-

(a) *Van-Svviet. ibid. n.* 760.

gna farlo di più; purchè ſi ſcelgano quei purganti, che ſiano a propoſito; come pure è ſtato confermato dal ſuddetto Autore. *Ubi autem* (a) *ſigna docuerint* (ſono le ſue parole) *unico emetico, vel cathartico nondum expulſam eſſe hanc colluviem, poſſunt, & debent hæc repeti iiſdem cum cautelis; uti quandoque requiritur in febribus intermittentibus Autumnalibus, dum corruptæ bilis & tenacioris magna copia adeſt.* Per altro qualora vi ſia da vero il biſogno di purgare, debbonſi ſcegliere quei rimedj, che operino bensì ſenza fare tumulto, ma che ſiano però capaci di produrre il bramato effetto. Poichè ſe dannevoli rieſcono quelli, che agitano troppo; così pure fanno male anche gli altri, che, per eſſere tropo miti, commuovono ſol tanto, come ſi dice, e poi nulla riſolvono. Che però queſti reſtando in corpo più del dovere, acquiſtano una peggiore qualità, e mettono in moto quelle materie febbrili, ſenza però diſcacciarle, e così eccitano varj moleſtiſſimi accidenti negl'Inteſtini. Per queſto motivo l'Olio di Mandorle dolci non fa quì punto al caſo: ſtimandolo io un rimedio tanto meno innocente di quello, che comunemente ſi crede, appunto perchè opera come ſemplice leniente, ed ammolliente; onde meglio in altri mali può avere il ſuo luogo. Ma circa l'uſo, ed abuſo di queſto rimedio ne tratteremo in una Diſſertazione a parte.

Non voglio quì inoltre tralaſciare alcune altre ſagge rifleſſioni, ed utiliſſimi avvertimenti, dello ſteſſo Celebre Sig. Van-Svvieten, donde il Sig. Dott. Pedratti

(a) *Van-Svviet. ibid. n.* 759.

dratti comprenderà, che non ſolo quel Dottiſſimo Profeſſore ha voluto riferire varj funeſti caſi, ſucceſſi a quelli, cui mal'appropoſito era ſtato ordinato il Febbrifugo; ma di più ha procurato dimoſtrarci, che alcuni alteranti, premeſſo l'Emetico, ſono ſtati valevoli a ſradicare queſte febbri, provenienti dagl'imbarazzi del baſſo Ventre, ſenza che punto ſi foſſe adoperata la China China. Perciocchè Eſſo, non contento d'avere altrove notato, che in queſte febbri dall'uſo fuor di tempo fatto del Febbrifugo, eraſi a molti gonfiato il Ventre, ed alcuni erano morti; o che, imputriditi quegli umori arreſtati nelle Viſcere, erano poi ſuccedute peſſime diarree, e diſenterie; allora quando per li getti copioſi di Sangue, fattoſi tabido il Fegato, ſollecita inaſpettata morte erane avvenuta: inoltre poi così oſſerva. (a) *Ubi autem leni emetico expulſa bilioſa ſaburra, quæ in his febribus incipientibus primas vias gravare ſolebat, dabantur decocta Graminis, Cichorei, Taraxaci, quinque radicum aperientium, & ſimilium, addito Melle, Rob ſambuci, Sale polychreſto, & ſimilibus, febris ipſa, bæc ingeſta remedia movens per omnia vaſa, ſolvebat feliciſſime viſcerum obſtructiones, & optime curabantur Ægri, paucique admodum ex ingenti Ægrorum numero perierunt.* E quì ſi avverta, che una tal cura è ſtata da lui provata utiliſſima in molti anni; ſicchè quì ſi tratta di oſſervazioni fatte, e rifatte, appoggiate inſieme alla ragione, e totalmente conformi agl'inſegnamenti dello ſteſſo Celebre Sydenham, di cui ben con ragione ha tanta ſtima

(a) *Van-Swiet. ibid. n. 767.*

ſtima il Sig. Dott. Pedratti, e dei di cui ſentimenti Eſſo ha tentato di ſervirſi contro di me. Legganſi le di lui parole, mentre ivi così proſiegue. *Salutarem hujus methodi eventum poſtea aliis annis, dum ſimiles febres graſſabantur, expertus fui: neque unquam dedi Corticem Peruvianum, niſi quandoque magna Ægrorum debilitas aliquas inducias poſceret: tuncque tamen perrexi in uſu ſimilium ſolventium, & aperientium remediorum, donec febris rediens, nunc citius, nunc ſerius, curationem abſolveret.* RELIGIO TAMEN FUIT, *poſt tales inducias impetratas, renatam febrim repetito Corticis uſu tollere, cum ſemper hoc periculoſum ſit, ſi vel minima ſuſpicio obſtructorum Viſcerum adſuerit. Unde etiam Sydenhamus, qui ſatis audacter Cortice Peruviano uſus fuiſſe videtur, monet ſequentia. — Animadvertendum autem, quod ſi Æger, non obſtante abundanti cautela ſuperius tradita, nihilominus recidivam patiatur* [*quæ in quartana ipſa rarius accidit, quam in tertianis, vel quotidianis*] *tamen prudentis Medici erit, non nimium pertinaciter inſiſtere methodo Corticis per dicta intervalla, exhibendi, ſed pro ſuo judicio aliis modis curationem aggredi.* — Ne voglio più oltre ſtendermi a traſcrivere ſimili ſentenze, che d'altri Autori ancora in gran copia potrei avere, per trarre il Sig. Dott. Pedratti da *quell'inganno*, in cui ſi trova, col volere che ſi adoperi il Febbrifugo con ſollecitudine, e con la perſeveranza di quaranta giorni in chicchelſia; che ſi laſcino affatto i purganti, nella cura di queſte febbri: ſenza però mai riflettere ſeriamente a que' ſpeziali caſi, in cui fa d'uopo d'operare altrimenti. Queſto inſigne Commentatore del Boerhaavio, credo

che

che potrà baſtargli per gli altri molti e moltiſſimi, di cui ſono ſolito ſervirmi, per eſſere diretto a fare con buon metodo queſte cure; ora dando, ora non dando la China China; ora premettendo, o nò i purganti; ora accoppiandogli inſieme, ed ora per fine preſcrivendo altri rimedj, che mi pajono allora ben'indicati, ed utili.

Ora vada pure il Sig Dott. Pedratti a dire, dopo avere biaſimati al ſommo i purganti, che (p. 29.) *nello ſteſſo grado di profitto ſi ritrovano tutte le altre diligenze, che fa il Medico nella cura di queſte febbri, e ſe non veniſſe proveduto del gran Febbrifugo, darebbe in frequentiſſime diſperazioni, di non mai riuſcirne, il Curante, e l' Infermo.* Dunque, al ſuo modo di penſare, non ſi dovrebbe mai far' altro, che dare in queſte febbri China China, e ripeterla, e continuarla, laſciati in diſparte tutti gli altri ajuti, lodati e praticati con vantaggio dagli Uomini più eſperti, più dotti, ed accreditati? E che forſe Egli non sà, o vuole moſtrare almeno di non ſapere, ciò, che tanti famoſiſſimi Pratici anno molte volte notato, che varie di queſte febbri, trattate colla China China, oltre il potere facilmente far paſſaggio in altri peggiori mali (come ſopra abbiamo oſſervato) ſono ſoggette alle recidive, ed anche più di quelle, che altrimenti ſenza Febbrifugo ſiano curate? Di ciò ancora ne apporta la teſtimonianza del medeſimo Sydenham, il detto Van-Svvieten. *Cortex Peruvianus* (a), *optime monuit Sydenhamus, inducias ſæpius impetrat, quam febrim debellat, quæ per duas treſve ſeptimanas deliteſcens recrude-*

(a) *Van-Svviet. ibid. n.* 767.

crudeſcere ſolet. Dum vero alia methodo ſanata fuit febris, minus recidivæ periculum eſt. E ciò tanto più avviene, ſe ſi tratta di que' Soggetti, come accennai poc'anzi e mal diſpoſti, ed abbondanti d'impurità nelle prime ſtrade. E che forſe allora tutta la fidanza del Medico dovrà eſſere, nel dare nuovamente il Febbrifugo, per domare in ſeguito anche gli altri paroſiſmi, che in breve ſpazio di tempo più e più volte ſi ſaranno riprodotti? Queſto, come avrà già inteſo, non ſarebbe un' operare metodicamente, e ſarebbe del tutto oppoſto alla ragione, ed alla ſperienza.

Molto meno poi ſarà lodevole l'altro avvertimento, che il Sig. Pedratti ha quì voluto dare ai Medici, e queſto affatto generale, ſenza punto diſtinguere le diverſe qualità di queſte febbri: cercando, che ciò che eſſi fanno (p. 29.) *ridotti a mal partito, verſo l'undecima, ed anche verſo la decima quarta giornata, perchè non lo fanno di buona voglia nei primi giorni? prima che l'Ammalato ſi debiliti, il male ſi aumenti, e ſi faccia di peggior condizione.* Se quì ſi è egli inteſo di parlare delle vere corruttive, pernicioſe, e ſommamente precipitoſe, ha avuta tutta la ragione di dare ai Medici un tale avviſo. Ma di grazia e perchè non ſi è Egli ſpiegato? Giacchè il ſolo motivo della debolezza, (ſe pur non è ſomma) che occorra all'Ammalato, non ci può giuſtamente obbligare ſubito, ſenza alcuna riſerva, a dare la China China: tanto più che rariſſime ſono quelle febbri, le quali (comunque ſiano pernicioſe, e precipitoſe) facciano nei primi giorni un tal diſordine, che toſto

poſſano

poſſano ridurre al ſepolcro. Queſto ſuo avviſo dunque ſarà ottimo per que' Medici, che non ſanno conoſcere tutto ciò, che ſul principio dee antivederſi, per operare colla dovuta ſollecitudine. Ma quelli che ſono baſtevolmente pratici, e ſaggi, ſenza un tal'avviſo generale, ſapranno cogliere l'occaſione giuſta, di dare la China China a ſuo tempo: cioè o perchè diſtingueranno beniſſimo la gravezza di quegli accidenti, che accompagnano la febbre; o perchè gli Ammalati ſaranno molto abbattuti di forze; o perchè finalmente ſcopriranno altri ſegni, da cui temano, che la febbre fra poco poſſa diventar di molto peggior condizione. Ed in queſte circoſtanze il Febbrifugo, dato in una doſe maggiore del ſolito, nello ſteſſo giorno, baſterà a ſcanſare affatto quel precipizio, che era temuto. Ciò molto più ſi oſſerva nella febbre Lipiria, tanto familiare nella noſtra Provincia di Cremona, vicino all' Autunno, a cui mille volte ho provveduto colla China China, ſebbene il male già ſi andaſſe avanzando, ſicchè già vi foſſero li raffreddamenti univerſali, con graviſſime paſſioni cardialgiche, diarrea, e ſino col ſinghiozzo, e lividure che principiavano a farſi vedere nelle eſtremità del Corpo: nel qual caſo più efficace ho ſempre oſſervato che rieſce il Febbrifugo, dato col Vino Malvatico, od altro ſimile generoſo, e potente. Che ſe ciò io faccio notare, non è mai perchè ſtimi bene, che ſi aſpetti ſempre ad uſare la China China, quando la febbre ſiaſi tanto avanzata, che già ſi vada iſtradando al precipizio; ma ſolo perchè ognuno ri-

fletta,

ſletta, che ſe con quel mezzo può il Medico provvedere al precipizio imminente ; molto più potrà impedirlo, quando ſol tanto di lontano ci viene minacciato. Laonde non ſarà lodevole il dare inconſideratamente la China China nei primi giorni, e di sbalzo, quando non vi ſia alcuno di quei ſegni, da cui poſſiamo ragionevolmente temere qualche gran guajo, benchè lontano. Altrimenti, dovendoſi attenere a queſta regola generale, lo ſteſſo ſaremmo egualmente coſtretti di fare in qualſiſia febbre periodica, e depurativa, e corruttiva, mite, o benigna, o maligna, che mai ella ſi ſia. Che però facendo lo ſteſſo anche in quelle febbri, che ſuccedono nei Corpi cachettici, e mal diſpoſti nelle Viſcere del baſſo Ventre, a cui per altro, come ſi diſſe, il tumulto febbrile degli umori può ſervire di rimedio, in verità che ciò non ſarebbe, ne un fare (p 29.) la *carità* ai *Poveri*, ne un fare *favore* ai *Ricchi*. Poſciacchè quegli amarebbero meglio di non eſſere *levati dalla ſpeſa*, e queſti di non eſſere *levati dal tedio*, piuttoſto che eſſere meſſi in pericolo di ſoggettarſi a peggiori, e più lunghi malanni, ed anche d'azzardare la vita ſteſſa. L'uno e l'altro di quelli richiederebbe allora dal Medico, che faceſſe ciò, che per giuſtizia è obbligato ſempre di fare; cioè che lo curaſſe *ſotto la legge dei tre precetti*: TUTO, CITO, & JUCUNDE; quando però tutti e trè poteſſero averſi nello ſteſſo tempo: e quando nò, ſarebbe contentiſſimo di rinunciare affatto al CITO, ed al JUCUNDE, purchè vi foſſe il TUTO, che preme a tutti più d'ogn'altra coſa.

Qualun-

Qualunque Medico sà, sebbene sia principiante, anche senza il suggerimento del Sig. Dott. Pedratti con quanta prestezza mirabilmente (p. 29. e 30.) curi *la China China cotese febbri*: ed ecco il CITO; *e con quanto maggiore piacere senza dubbio, di quello d' inghiottire il più delle volte beveraggi disgustosissimi, ed inutili affatto*: ed ecco il JUCUNDE. Questi due però anderanno benissimo, se vi sarà anche il TUTO, come si disse: ed allora farà più piacere nell' inghiottire il Febbrifugo, sebbene amarissimo, che il più squisito liquore, non che i *beveraggi disgustosissimi*. E per lo contrario, offerendosi all'Ammalato quel CITO, e quel JUCUNDE, non essendovi il TUTO, Esso non sarà contento: nulla curandosi di guarire con maggior prestezza, e piacere, se questi non s'accordano con il guarire sicuramente.

Indarno adunque Egli cerca di mostrarci quel suo TUTO ancora, *tanto rilevante alla Medica professione* (p. 30.) con indicarci, *quante Persone in ogni età, in ogni Clima, ed in ogni tempo, sono sanate col retto uso di questo rimedio da simil razza di febbri*: poichè con ciò prova solamente, che il Febbrifugo in questi mali abbia a quelli con sicurezza giovato, a cui per tutt'i motivi era convenevole: il che spiegano quelle sue parole: *col retto uso di questo rimedio*. Ma ciò poi non prova abbastanza il suo assunto. Mentre che quel *retto uso* della China China ora ci obbliga di darla presto; ed allora c'è anche il CITO, unito al TUTO: ora ci fa tardare ad ordinarla; nel qual caso, per avere il TUTO, non si può godere del CITO: ed ora c' insegna a non ordinarla punto,

punto, e di cercare il TUTO da altri rimedj, che ſono ben'indicati; ed in tali circoſtanze da queſti ancora otteniamo il TUTO, ed il JUCUNDE; quando dalla China China niuno di quei tre vantaggi allora ſi poſſa avere. Quindi, per provare quel ſuo TUTO, o ſia la vera ſicurezza, con cui il Febbrifugo ſcaccia la febbre, male a propoſito inoltre ſi è ſervito di quella mia oſſervazione, o ſia di quel rilievo, poſto nella mia Diſſertazione alla pag. 39., circa lo ſcacciare le quartane col Febbrifugo. Giacchè io non ho ivi detto, che ſi ordini ſubito, ſenza le opportune premeſſe d'altre diligenze (ciò che vorrebbe il Sig. Dott. Pedratti in qualunque caſo, per levare (p. 29.) *dalla ſpeſa più preſto che* ſi può *per carità* gli Ammalati *poveri*, e ſe *ricchi*, per levarli *dal tedio per favore*): anzi ho ſempre operato altrimenti. Perciocchè ivi io diſſi, che—*ogni qual volta mi capita qualche Quartanario da curare* [*premeſſi ſempre gli altri univerſali rimedj, ſecondo le occorrenze*] *paſſo preſto*, ma non ſubito, ne così preſto, come pretenderebbe il Sig. Dott. Pedratti, *all'uſo del Febbrifugo, in quel modo però, che indicai nel mio libro ſtampato: ne mai da ciò ho veduto ſuccedere alcun diſordine.*— Dunque in queſto punto la mia debole autorità non gli può punto giovare: ſe pure egli non voleſſe forſe ammettere quelle altre preventive diligenze, da farſi prima di dare la China China a i Quartanarj, come richiedono gli Autori tutti più Claſſici; cioè affine di togliere quegl'impegni, ſe mai vi foſſero, nelle Viſcere del baſſo Ventre, o nelle prime ſtrade. Sia per tanto ſicuro, che quella mia

oſſervazione non per altro motivo è ſtata ivi da me poſta, che per oppormi a que' ſpenſierati Medici, li quali, credendo che la Quartana ſempre poſſa guarirci da altri peggiori mali, vogliono che finiſca da ſe ſenza il Febbrifugo, ſebbene doveſſe durare per meſi, e meſi. E frattanto i poveri Ammalati a poco a poco ſi fanno cachettici, ed anche Idropici: ciò che loro non ſuccederebbe, ſe la febbre foſſe ſtata fermata più preſto, però premeſſi gli altri neceſſarj rimedj. Ma perchè io pure sò, che la Quartana in alcuni Soggetti può riuſcire depurativa, in quelli poi non cerco di fermarla così preſto, come fò in altri, ne' quali da giuſti ſegni ricavo, che può eſſere corruttiva, e di cattiva conſeguenza, o troppo moleſta agl'Infermi: ſiccome abbiamo detto di ſopra, parlando delle diverſe ſpezie di Terzane.

Affinchè però il Sig. Dott. Pedratti non ſi maravigli tanto, che io altrove abbia detto, che que' ſiniſtri accidenti di Cacheſsìa, o d'altro, ſiano alcune volte avvenuti, *per avere uſata la China China ſchietta* (p 31.) e quì *per non averla uſata di ſort' alcuna*: ora m'accingo a dimoſtrargli, in che modo ciò ſi debba intendere. Già ſopra ſi diſſe, che a que' ſoli giudico io conveniente il Rabarbaro, unito alla China China, per fermare con più ſicurezza la febbre, ne' quali da ſe il Ventre ſia più del dovere renitente alle ſcariche del ſeceſſo, o ſi tratti di Corpo cachettico, o quaſi cachettico, o almeno a ciò inclinante, a riguardo degli imbarazzi, che ſiano negl'Ipocondrj, e che di più in quelli

la China China de ſe ſola pochiſſimo, o nulla ſciolga il Ventre. Qualora dunque in tali circoſtanze ſaremo noi coſtretti di ordinare ſubito la China China, ſenza potere premettere gli aperienti, o ſia inciſivi neceſſarj, e leggermente purganti: allora ſe quella ſarà data ſchietta, potrà bensì domare il fomite febbrile, in modo che poi non ſia atto a ſuſcitare la febbre, ma non mai ſcioglierà quegli umori tenaci, inceppati nelle Viſcere. Sicchè queſte ſtaſi tuttora reſteranno, anche ceſſata la febbre; e fatteſi di poi maggiori, tanto più di reſiſtenza faranno al Sangue, che per là ſcorre, e rimarranno per ciò ritardate le filtrazioni, e ſecrezioni conſuete. Dal che reſoſi ſempre più ſporco il Sangue (perchè più carico di quelle mal'adattate particelle, che doveanſi ſeparare dalle altre), anche altrove facilmente riſtagna, e ſpezialmente in quelle parti, che più diſtanti dal Cuore ſono, ed in ſeguito tutti gli umori diventano tenaci, e feccioſi. E ciò baſta, a mio giudizio, per intendere come mai in quel caſo ne ſuccedano e le Cacheſsìe, e tutti gli altri nominati accidenti. Ma quando alla China China ſi uniſce allora il Rabarbaro, queſto, nello ſteſſo tempo che la febbre cede al potere di quella, diſcioglie e ſcaccia quegli umori impegnati nelle Viſcere, e toglie l'adito al poterſi ſempre più accreſcere le ſtaſi ſuddette, o guaſtare tutta la maſſa.

Nelle Quartane poi altrimenti va la faccenda. Derivano bensì queſte dagli ſteſſi umori, dai quali ſi fanno le Terzane, ma più tenaci, più viſcidi, e più inetti

al

al moto, e per lo più inceppati nei tuboletti della Milza, o del Fegato, o di tutte due queſte viſcere, o d'altre inſieme del baſſo Ventre. Ne allora la febbre, che viene ſolamente ogni due giorni, d'ordinario è capace ad eccitare tal tumulto nel Sangue, che, creſcendone la velocità, creſca pure talmente il di lui momento, che ſi faccia poi atto ad urtare, e far forza contro li ſuddetti oſtacoli, ſicchè ſi poſſano togliere, collo ſminuzzarſi a dovere gli umori arreſtati. Anzi nei rigori febbrili, che ſono maggiori, e più lunghi nelle Quartane, che nelle Terzane, ſempre più s'impegnano, e ſi fiſſano quegli umori, e, coll'aggiunta degli altri, ſi accreſcono, e ſi moltiplicano le ſtaſi, le quali poi non ſi ſuperano nell'atto del bollore febbrile. Dal che ſi può intendere, come poi avvenga, che, continuando la febbre Quartana per lungo tempo, poſſa far creſcere le oſtruzioni nelle Viſcere, ſicchè reſtino ſempre più meno atte alle neceſſarie filtrazioni, o depurazioni degli umori. Il che può beniſſimo baſtare, per ricavarne da ciò la vera cagione della Cacheſſia, ed intendere inſieme, come queſta poi talmente ſi accreſca, che gli Ammalati per fine diventino Idropici. Per tanto in queſti caſi d'ordinario la China China potrà provvedere in modo, che quei mali non ſi facciano, appunto perchè ſi ferma la febbre: purchè ſiano però premeſſi gli altri univerſali rimedj, e purchè il Febbrifugo ſia dato opportunamente, e colle dovute cautele, riguardo alli Soggetti ſteſſi Quartanarj. Ciò diſſi, perchè all'occaſione di

volere fermare la febbre, ſappiano i Principianti riflettere, che in alcuni la Quartana, ſe non è troppo durevole, può riuſcire depurativa, e può fare del bene. Che però avendo io quì lodato, che ſia ben fatto di ſcacciarla con il Febbrifugo, per iſcanſare li ſuddetti mali; non per ciò mi ſono inteſo dire, che in tutti ſi metta in uſo egualmente preſto, e nello ſteſſo modo.

E da queſto raziocinio, ſpero che ſarà baſtevolmente ſciolta l'obbiezione del Sig. Dott. Pedratti, ſicchè eſſo pure potrà capire, per qual ragione in alcune febbri terzane ſiano ſucceduti quei mali, dopo avere adoperata la China China ſchietta, quando eravi biſogno di fare altrimenti: ed anche nelle Quartane, perchè il Febbrifugo non ſi è dato tanto preſto, come richiedevano le particolari circoſtanze degl'Infermi, e della febbre medeſima. Ma che occorre quì mai andare in traccia di ragioni, per provare queſto punto, quando dalla ſperienza ſteſſa, e da una parte, e dall'altra quello è baſtevolmente confermato? E riguardo alle Terzane troppo preſto, e ſenza Rabarbaro fermate per mezzo del Febbrifugo, tutto ciò che di ſopra abbiamo detto, col teſtimonio dei più accreditati Medici, ſpero che potrà baſtare. Per le Quartane poi conchiuderò coll'eſimio Torti (a), che *certum eſt, & omnibus notum, plurimos ex quartanis, per Chinam Chinam nequaquam depulſis, ſponte ſua in Hydropem labi.* Che ſe poi nondimeno il Sig. Dott. Pedratti, coll'avvertimento

(a) *Torti Therap. Spec. lib.* 1. *cap.* x.

mento dell'Eccleſiaſtico (p. 31.) ſi trovi in tal modo impegnato, che non voglia a ciò credere punto, per non parere leggiere di cuore; faccia egli pure come gli piace, che io mi farò ſempre pregio di preſtar fede alle oſſervazioni di tanti Valentuomini, ſenza ſprezzare però del tutto le mie.

Finalmente conchiude (p. 31.) *che la China China è più che mai neceſſaria nelle febbri Autunnali, o per evitarne la lunghezza, o per evitarne il pericolo, e che finalmente torna il conto di darla ſul principio.* Se una tale conchiuſione vuole Egli, che ſia del tutto generale, e che debba eſſere preſa ſenza alcuna riſerva, o ſia ſenza alcun riguardo a tutto ciò, che dee giuſtamente rifletterſi in queſte febbri: non ſi ſgomenti di grazia, ſe gli dico, che è falſa, per le ragioni già dette. Che ſe poi Egli ha preteſo, che ſi doveſſe intendere in altro modo, adattandola colle dovute cautele alle diverſe occorrenze di ciaſcun Soggetto: io non ricuſo punto di accordargliela; ben ſicuro ſopra di tutto, che ſempre ſi abbia preſente, ciò che c'inſegna l'oculatiſſimo Sig. Van-Svvieten, (a) cioè, che, *uti optima quævis, ſic & Cortex Peruvianus imprudenti uſu nocere poterit; adeoque requiritur, ut prius ſevero examine inquiratur, an aliquid lateat in Corpore, quod febrim requirit, ut cito & tuto tolli poſſit; uti etiam an a febre, ſi relinquatur, expectari poſſit inſignis quædam utilitas, ſive in tollendis inveteratis malis, ſive in mutando corpore ſic, ut ad primam valetudinem, vel ad longævitatem diſponatur. In tali enim caſu a Cortice abſtinendum foret. Con-*

(a) *Van-Svviet. ibid. n. 767.*

tra vero ſi metuendum videatur, ne per febrim diutius relictam tales mutationes in Corpore fierent, e quibus Chronici morbi, aliave mala expectanda forent, Corticis uſus quantocyus etiam conveniet. Con queſte ſteſſiſſime riſerve gli concederò ancora di buona voglia, che in quelle febbri, che toſto richiedono l'ajuto del Febbrifugo, avrà Egli beniſſimo oſſervato, *che li più tardi chinati* (p. 31.) *ſono i più facili recidivi, e che il laſciare gl' Infermi in balìa di queſte febbri, ſi è lo ſteſſo, che renderle più oſtinate, ſenza riportarne il minimo vantaggio dalla durazione di eſſe, e dalla loro tolleranza*; anzi (io aggiungo) con evidente pericolo, che poſſano apportare delle peggiori conſeguenze, anzi uno totale precipizio. E quì (ſia detto con buona ſua pace) ſe Egli voleva, che queſta ſua dichiarazione foſſe veramente preſa in buona parte, e che foſſe da chiunque accettata, avrebbe fatto beniſſimo a ſpiegarſi meglio: poichè, così preſa ſul generale, ſarà ſempre rigettata da tutti que' Medici, che ſi pregiano d'eſſere ragionevoli.

Non così però potrà mai eſſere ſcuſata l'altra ſua porzione, che ſubito ſegue: cioè ch' Egli creda (p. 31. e 32.) *pur ben conſigliate quelle Perſone, che ſolite a cadere inferme di queſte febbri nel tempo di Autunno, ed anche Eſtivo, ſervendoſi preventivamente della China China, ſecondo l' avviſo dello Spirito Santo — ante languorem adhibe medicinam — ſi rendono intieramente preſervate*; ovvero da ſe ſteſſe ben preſto ſi curano con lo ſteſſo rimedio. E con qual ragione può mai il Sig. Dott. Pedratti ſtimare ben conſigliati quelli, che per ben preſervarſi da quelle

febbri,

febbri, che altre volte ſono ſtati ſoliti d'avere, preventivamente prendano queſto rimedio? Quando lo ſteſſo Torti, ſebben tanto eſercitato nella cura di queſte febbri, non ha mai ardito di farlo. Anzi eſſo apertamente ſi proteſta, coll'ajuto delle proprie, ed altrui oſſervazioni, di avere imparato, non ſolo ad aſtenerſi d'ordinare la China China in que' mali, a cui quella non convenga, ma ancora ai ſani, per preſervativo medicamento. Eccone la di lui dichiarazione. (a) *Iſtiuſmodi conſiderationes, totque clariſſimorum Virorum ſano uſui Corticis cæteroquin amicorum aſſerta nuper relata, & meis quoque obſervationibus conſentanea deprehenſa, eam mihi cautelam indidere, ut nedum ab ejus oblatione ſemper abſtinendum duxerim iis in morbis, in quibus vere non indicatur, ſed neque ſanis ipſis ad præcautionem* [*cum ſcilicet regnant, vel inſtant conſtitutiones, & tempeſtates febrium periodicarum feraces*] *fuerim auſus hucuſque, vel impræſentiarum audeam proponere.* E quello dunque che non ha ardito, per giuſti motivi, di fare il Torti, che avea tanta pratica, e giudizio nell' adoperare queſto rimedio, come vuole mai il Sig. Dot. Pedratti, che ſappiano farlo i ſuoi Clienti? E come mai altresì eglino da ſe ſoli conoſceranno, quale ſia l'indole di quella febbre, da cui ſiano attaccati? ſe ſia depurativa, o corruttiva, ſe benigna, mite, o perniciosa, o di qualſiſia altra ſorta, e da quali ſintomi ſia accompagnata? perchè poi da tutte queſte, ed altre riflеſſioni ricavino con fondamento, ſe loro convenga, o nò di prendere la China China, ed in qual modo,

(a) *Torti Therap. Spec. lib. 5. cap. 5.*

e con quali premeſſe? Che però sbagliando eglino o per un motivo, o per l'altro nel prenderla, *colla pratica* non *convenevole* di queſto, per altro lodatiſſimo rimedio, potranno eſſer certi, e certiſſimi, che (p. 32.) *l'Autunno* ſarà loro *Padre fecondo di malattìe*, e queſte gravi, e ſommamente ribelli, ne mai riuſcirà loro in tal modo la *ſtagione più ſalubre, e lieta di tutto l'anno*.

Dopo d'eſſerſi dimenticato per un gran pezzo della quiſtione principale, tra di noi inſorta, e dopo avere parlato della utilità della China China in generale, finalmente ſi è poi riſoluto il Sig. Dott. Pedratti di finire (p. 32.) *queſta digreſſione fatta in grazia di que' Medici, che non ſanno fidarſi di queſto antidoto*. Buon per me, che una tale digreſſione era affatto ſuperflua, non eſſendo io mai ſtato nemico della China China, ſe non in que' caſi, nei quali nulla conviene. Ne pur a dì noſtri credo che ſi poſſa trovare alcuno sì mal conſigliato Medico, il quale ardiſca aſſolutamente di riprovare l'uſo di un così eccellente rimedio, che di gran lunga ſupera tutti gli altri nel ſuo potere. Di queſto a tutta ragione così ſcriſſe M. Geoffroy. (a) *Inter opes, quibus novus Orbis abundat, ſane auro & gemmis longe pretioſior eſt Cortex ille febrifugus, Kina Kina dictus, in ſanitatem Gentium a D. O. M. conditus, cujus arbor, arbor vitæ, ſi quæ nobis nota, jure merito dici poteſt*.

Ma rinoviamo più che mai l'attenzione al Sig. Dott. Pedratti, che ce ne fa iſtanza, ora già *penſando* Eſſo *di dare* (p. 33.) *un colpo alla radice, per fare diſſeccare queſt'*

(a) *Geoffroy de Mat. Med. tom.* 1. *p.* 2. *art.* 6.

queſt' arbore della vita inſerito col Rabarbaro. Ed affinchè queſto colpo foſſe più vigoroſo, ha ſtimato bene di *prendere ad impreſtito dal glorioſiſſimo Torti le ragioni per* abbatterlo. Dice pertanto, che *il fine di chi perſiſte di adoperare il Rabarbaro, con la China China, non può eſſere che uno di queſti due; o perchè fermandoſi la febbre con la China China poſſa poi anche, coll'aggiunta del Rabarbaro eſpurgarſene la cagione; o perchè la China China ſteſſa, trattenuta in corpo, ſia di tal natura, da cagionare perniciosi effetti, e per ciò ſia neceſſario uſare unitamente il Rabarbaro, per farla paſſare, come volgarmente ſi dice.*

Il primo di queſti motivi, per cui ſi crede proprio, ed utile, in alcune circoſtanze, l'unire il Rabarbaro alla China China, è giuſto e giuſtiſſimo, e tale lo ſtimano tanti dottiſſimi Scrittori, li quali per lo paſſato ſe ne ſono ſerviti con vantaggio, e così di più lo credono i più Celebri Medici viventi per tutta l'Italia, e fuori ancora. Quando per lo contrario pochi, anzi pochiſſimi ſono quelli, che il Sig. Dott. Pedratti potrà addittarmi fautori della ſua ſentenza. Ne ſolo per il ſuddetto, ed altri motivi quaſi tutti li più ſaggi Medici uniſcono al Febbrifugo il Rabarbaro, ma varj ancora qualche volta il Diagridio, la polvere Cattolica, il Cremor di Tartaro ec.: ed atteſtano tutti, che ciò loro ſia riuſcito con profitto, ſenza che mai ſiane ſovraggiunto alcun ſiniſtro accidente. Che però fuori affatto di ragione Eſſo ſtabiliſce, che ſiano (p 34.) *pur ingannati tutti coloro, che ſi credono di potere evacuare il fomite febbrile collo ſpurgo di materie bilioſe, ed umorali*. E come

come mai tanti dottiſſimi Medici in ciò ſaranno *ingannati*, ed il ſolo Sig. Dott. Pedratti non lo ſarà punto, con alcuni pochi ſuoi ſeguaci? Il male ſi è ch' Eſſo non ha mai ſaputo determinarſi a ſtabilire, qual ſia (p. 35.) *quell' iniquo fermento, o veleno*, come Eſſo lo chiama, da cui avvengono queſte febbri, tenendo per certo, che quello ſia *occulto*, e che *tantillum eſt quod fermentat*: con che in poco con bella grazia ha ſfuggito tutte le difficoltà. Ma ſe aveſſe voluto riflettere, che non così la diſcorrono gli altri, ed aveſſe voluto laſciarſi perſuadere da i loro giuſti, e ben fondati raziocinj, al certo non avrebbe potuto giudicare in queſto modo. Quaſi tutt' i Medici antichi, e moderni, oſſervando la qualità de' ſintomi particolari, che accompagnano queſte febbri, la ſtagione in cui ſogliono accadere, il loro ſpezial modo di procedere, e quelle Criſi, colle quali finiſcono per lo più, e diſtintamente i temperamenti di quelli, che più degli altri ne ſono attaccati; non anno avuto ribrezzo alcuno a ſtabilire, che il loro fomite ſta annidato nelle prime ſtrade, d'onde poi, per eccitare la febbre, ſi comunica al Sangue, e che quello per la maggior parte dipende da una vizioſa diſpoſizione della bile, la quale poi venga corretta dalla mirabile attività del Febbrifugo. E per non eſtendermi troppo in lungo ad indicargli tutti que' Celebri Medici, che ragionano in queſto modo, baſterammi di quì riferire il ſentimento del Chiariſſimo Zendrini, il quale così ſcriſſe. (a) *Se dunque la China China proibiſce il*

(a) *Zendrini Trat. della China China n.* 20.

regreſſo della febbre, e la diſcaccia, ragion vuole che queſta dirigaſi principalmente contro quell' umore, in cui riſiede lo ſcandalo; e come naſce il diſordine nelle prime ſtrade, per non poter quivi perfezionarſi il Chilo, dunque ivi piuttoſto che in altra parte dev' eſſere il campo di battaglia fra 'l rimedio, e 'l male; ed è da notarſi, che non oſtante che paja ciò piuttoſto diretto a correggere quella ſola porzione di bile, la quale ritrovaſi nella cavità degl' Inteſtini, nientedimeno col lungo uſo del Febbrifugo levaſi a tutta il vizio contratto d'eſſer divenuta acida, e fiſſativa, mentre dentro lo ſpazio, che impiega a compire il ſuo circolo, ha largo campo la China China di paſſarla tutta, dividerla, e renderla attanta agli ufficj, a' quali ell' è naturalmente deſtinata. Siccome altrove pure ſtabiliſce, eſſere (a) *paleſe dirigerſi l'attività del noſtro rimedio contro il vizio della bile, fatta capace di fiſſare il Chilo in un craſſamento contrario alla natura del Sangue.* Che ſe ciò è vero, come veriſſimo ſi dimoſtra da molte altre ragioni, che quì non occorre riferire, che dalla bile viziata debbaſi principalmente ricavare la vera origine di queſte febbri: ſarà pure manifeſto, che qualora la bile ſarà più copioſa, e più tenace, e viſcida dell'ordinario, allora ſarà molto a propoſito l'unire il Rabarbaro alla China China: poichè così nello ſteſſo tempo, che queſta correggerà il vizio della bile peccante, e la renderà incapace a potere eccitare i bollimenti febbrili, quello potrà inſieme, e diſcioglierla ſempre più, e ſnidarla da que' tuboletti, e cellule, in cui mai foſſe impegnata, e finalmente a poco a poco cacciarla fuora per la via degl'

(a) *Zendrin. n.* 28.

degl'Inteſtini. In tal guiſa ragione vuole, che la cagione della febbre più principale non ſolo ſia domata, ma reſti diſtrutta; fin' a tanto che, ſeparandoſi di nuovo dal Fegato altra bile, e queſta del pari vizioſa, ed attiva, dia l'anſa alle recidive più, o meno frequenti, e moleſte, a proporzione della qualità, e copia di quello ſteſſo oſtile umore, che in ſeguito ſi anderà preparando a fare nuova guerra. Quando però queſto umore bilioſo, reſo di cattiva indole, non ſarà poi tanto tenace, ſicchè, corretto che ſia dal Febbrifugo, poſſa da ſe a poco a poco ſegregarſi, e diſſiparſi affatto: ancor'io allora ſarò d'accordo col Sig. Dott. Pedratti; ne avrò difficoltà alcuna a concedergli, che la China China ſchietta, ſenz'alcuna aggiunta del Rabarbaro, potrà e dovrà ſoddisfare al biſogno, con totale vantaggio.

E da ciò chiunque potrà facilmente capire, che allora ſoltanto (p. 34.) *il Vomito, e la Diarrea, che ſoglion' eſſere sì ſpeſſo ſintomi della ſteſſa febbre, diventerebbero ſalutevoli, ne più ſi vedrebbe ritornare la febbre con lo ſteſſo, anzi con impeto maggiore*: qualora non ſolo la bile più ſciolta, e meno attiva, ma inſieme la più tenace, acida, e più fiſſativa, unitamente agli altri oſtili umori foſſe diſcacciata. Nello ſteſſo modo potremo giudicare ſu gli effetti degli opportuni purganti, li quali, anche ſenza la China China, in coteſte febbri ſoglionſi ordinare: poichè dal di loro uſo ora più, ora meno felice, ed utile ne rieſce l'effetto, riguardo a ſuperarle; ſecondo che allora la bile vizioſa ſia talmente diſpoſta, che ſi poſſa, o no correggere, e mandarſi fuora del corpo. Che ſe

noi

noi voleſſimo col Sig. Dott. Pedratti mettere al confronto la cacciata del Sangue coll' uſo proprio dei purganti, per iſtabilire, quali di queſti due ajuti dell'Arte abbia maggior potere, a ſuperare queſte febbri; non avrei certamente ribrezzo alcuno a dire, che per l'ordinario più queſti, che quella ſogliono riuſcire vantaggioſi: purchè però non ſi tratti di quelle vere pernicioſe, accompagnate da graviſſimi accidenti, nelle quali pertanto anche il ſolo timore della infiammazione, ci obbliga ſenz'altro a far cacciar ſangue, laſciati affatto li purganti di qualſifia ſorta. Sul qual propoſito ſtimo neceſſario di riferirne i ſentimenti del ſovraloda o Sig. Van-Svvieten, da cui moltiſſimo mi pregio di eſſere ſempre più illuminato, nella cura di queſte febbri: e ſono i ſeguenti. (a) *Purgantia autem in febribus intermittentibus autumnalibus non adeo perniciosa eſſe, niſi crebro repetita, obſervavit Sydenhamus: Venæ ſectionem vero, niſi eodem ictu Chirurgi gladiolus, quo venam pertundit, ipſam etiam febrim confodiat, ſemper nocuiſſe, frequenti obſervatione ſe didiciſſe teſtatur. Nam in vegetis, & athletice cæterum valentibus, poſt venæ ſectionem, longe diuturnius, & pertinacius febres has afflixiſſe invenit; in ſenioribus ſæpe, & mortem inde ſecutam fuiſſe, monet. Omnium autem maxime Quartana febre laborantibus obfuiſſe venæ ſectionem, obſervavit.* Ma non per queſto ſi potrà mai dire, che in molti Terzanarj non poſſa veramente giovare (come io ſteſſo molte volte dalla Pratica ho imparato) e tanto più nelle circoſtanze quì giuſtamente

(a) *Van-Svviet. ibid. n. 762.*

te indicate dal medeſimo prudentiſſimo Scrittore. *Poteſt quidem caſu prodeſſe, dum v. g. in juvenili plethorico Corpore, & imprimis verna tempeſtate metus eſt, ne tempore caloris febrilis rarefactus ſanguis plena nimis vaſa rumpat, vel dum ingens Capitis dolor ab eadem cauſa urget: ſed tunc ſanguinis miſſio non prodeſt proprie ad febris intermittentis curam, ſed tantum præcavet illa mala, quæ a nimia ſanguinis copia metuuntur. Sic etiam ſi Emetico opus ſit, quandoque venæ ſectio præmittitur, ne inter vomendum ſanguine diſtenta vaſa, imprimis in Capite, violentis illis nixibus rumpantur.* Il che con ſomma utilità io pure ſono ſempre ſtato ſolito di fare: ſiccome più volte mi ſono dichiarato nel mio primo libro dato alla luce nell'Anno 1737. Quando poi ne la cacciata di ſangue, ne li purganti giovano: ciò ſi può giuſtamente attribuire all'indole, e copia di quell'umore febbrile, il quale non di rado rende inutile lo ſteſſo Febbrifugo: allor quando ſiamo in preciſa neceſſità di ricorrere ad altri rimedj. Atteſa poi anche la mala qualità dell'umore dominante, oltre il cercare di ſcacciarlo blandamente, ſarà ben fatto di correggerlo co' rimedj attemperanti, e colle bevute copioſe d'acqua, in cui ſiavi diſciolto il ſugo di limone ſpremuto di freſco, ed altri ſimili: purchè il tutto ſempre ſi faccia colle dovute cautele, a riguardo di tutte quelle circoſtanze, a cui mai in queſti caſi occorra di riflettere. E riconoſcendo il Sig. Dot. Pedratti per cagione di queſte febbri piuttoſto la mala qualità degli umori, o ſia quel ſuo (p. 35.) *tantillum, quod fermentat*, qualora poi Egli voleſſe, ſenza alcun

giuſto

giuſto motivo, che ſi cacciaſſe ſangue; a lui pure con più ragione, colle ſue ſteſſe parole, io potrei dire: *E non ſarà un grand' errore* ſminuire tutta la maſſa del ſangue, *per ricercarne il fermento ? E per colpire il veleno*, indebolire tutto *il corpo, dove ſi è formato, o pure introdotto?*

In ſeguito Egli mi cerca, ſe *il Rabarbaro colla China-China* (p. 35.) *dovrà dunque operare con miglior ſucceſſo di tutti gli altri purganti, ſomminiſtrati in doſe maggiore?* Gli riſpondo di sì, e gli ripeto che il Rabarbaro riuſcirà anche meglio di quel ſuo Sale Cattartico, ch' Eſſo è ſolito qualche volta di dare con il Febbrifugo nella cura di queſte febbri. E la ragione è manifeſta per più motivi: sì perchè il Rabarbaro (come ſopra abbiamo dimoſtrato) ha una grande analogìa colla China China, con cui fa un' ottima lega: sì perchè operando queſto rimedio lentamente, adoperato con metodo, ſecondo il biſogno, anche per varj giorni, per fine può eſſere valevole a diſſipare affatto l'umor febbrile, incontrandoſi qualche volta con eſſo, appunto quando ſia diſpoſto all'uſcita, vale a dire concotto. Per lo contrario gli altri purganti (come è pure il Sale Cattartico) non anno che fare, o ſia non anno analogìa alcuna con la bile peccante: ovvero quelli, *ſomminiſtrati in doſe maggiore*, per lo più operano con troppo impeto e tumulto, il quale però tanto più rieſce dannoſo, quando forſe quell'umore, che ſi dovrebbe diſcacciare, non ſia diſpoſto all' uſcita: ed allora ciò ſarebbe fatto indarno. E queſto è il motivo, per il quale circa l'uſo dei purganti più forti, che ſi danno *in doſe maggiore*

in

in una volta ſola, così altrove mi ſono ſpiegato (*). *Verum dum purgantia remedia congrua, tanquam maxime neceſſaria in hujuſcemodi curationibus commendo: non is ego ſum, qui quibuſvis indiſcriminatim, aut quocunque morbi tempore, modoque iis uti nos debere, putem. Non me latet, ſicuti in pleriſque morbis, ita in febribus hiſce ſua tempora competere, ad quæ ſedulo attendere debet Medicus, juxta divini Senis præcepta, ne intempeſtive nempe, ne violenter, ne tumultuarie nimis febriles humores moveat, atque educere tentet, anteaquam tam decantata coctio illa perficiatur.* Il Rabarbaro poi (dato metodicamente in quei Soggetti, a i quali conviene, e ben in poca doſe) ſenza alcun tumulto, può a poco a poco diſporre in modo quegli umori febbrili, che a ſuo tempo ſiano tirati fuora, e forſe con una ſua ſpeziale forza attrattiva, la quale non alla ſola *calamita* (p. 36.) li più dotti Filoſofi, guidati dalla ragione, e dalla ſperienza, in queſti tempi ſogliono concedere: come il Keil a queſto propoſito c'inſegna. (a) E per *l'altro fine poi* (p. 36.) *di eſpellere la China China col mezzo del Rabarbaro, perchè trattenuta, poſſa riuſcire nociva*, era affatto ſuperfluo d'accennarlo; poichè a' dì noſtri tutti li più aſſennati Medici concedono, che di ſua natura queſto rimedio, fermandoſi anche per qualche tempo in corpo, non può fare alcun male: eſſendo tutti di parere, che allora ſoltanto poſſa riuſcire dannoſo, quando ſia dato fuor di tempo, cioè prima che ve ne ſia il biſogno, o in que' mali, ai quali nulla convenga: ſeb-

(*) *Continuatio Epid. Cremon. conſtit. n.* 23.

(a) *Keil. tentam. medica.*

ſebbene con tutta ragione comunemente ſi crede, anche coll' aſſenſo dello ſteſſo Torti, che poſſa molto meno riuſcire nocivo, ſe ſia dato in quelle febbri, sù cui eſſo non abbia giuriſdizione alcuna; che nelle intermittenti e vere depurative, ſe ſi prenda troppo preſto, e con ciò ſi calmi fuori di propoſito, e ſenza neceſſità, quel bollore febbrile, col di cui mezzo avrebbe meglio la Natura, da ſe ſola, potuto liberarſi da quella vizioſa diſpoſizione, che dominava nel Sangue. Nel rimanente il Sig. Dott. Pedratti ha tutta la ragione di dire, che *tutto dì ſi ſperimenta quanto ſia per ſe ſteſſa innocente, ed incolpabile la China China*; anzi (dirò io) di maggior' innocenza di molti altri amari Febbrifugi, che tra i Vegetabili ſolevano ſcegliere gli Antichi, prima che, per buona noſtra ſorte, foſſe ritrovato queſto sì poſſente rimedio. Mi permetta però, che quì gli faccia riflettere, che ſe dall' eſperienza cotidiana non foſſe mai a noi ſtata fatta paleſe l'innocenza di queſto utiliſſimo Medicamento; malamente ed indarno ſi ſarebbe Eſſo sforzato di provarla, con dire, che ſe alcuni mangiano *per piacere, in molti paſti, libre e libre di Raſano ruſticano, ſenza il minimo nocumento*, anzi con vantaggio: così *poche oncie di China China*, per eſſere *vegetabile ancor' eſſa*, non poſſono nuocere in alcun conto. E chi non ſa, che tra i Vegetabili ve ne ſono de' buoni, e de' cattivi, degli utiliſſimi, e de' dannevoli, e per fine de' velenoſi? Che però ſarebbe un peſſimo modo di ragionare, il volere provare, che li cattivi, e velenoſi non poſſano apportare alcun

danno, per queſto ſolo, perchè altri Vegetabili buoni, ed utiliſſimi, ſono in uno ſpezial modo giovevoli: ſuppoſto che e gli uni, e gli altri ſiano Vegetabili.

Parimente io ſono con lui, a non voler *credere*, (p. 37.) *che la China China trattenuta in corpo*, un pò di tempo, poſſa, *fiſſandoſi nelle Viſcere produrre oſtruzioni, e pregiudicare le ſecrezioni naturali*: quando però ſia data con tutte quelle cautele, di cui ſopra abbiamo baſtevolmente parlato; riguardo cioè al tempo, al modo, all'indole della febbre, ed alle diſpoſizioni particolari degl'Infermi. Giacchè terrò ſempre per certo, che anche, non fermandoſi in corpo (qualora ſia data a quelli, ne' quali la febbre medeſima può ſervire di rimedio a diſciogliere gli umori peccanti, e renderli per ciò più atti al moto) potrà la China China non poco pregiudicare alle neceſſarie ſecrezioni. Ma ſe poi per ogni conto ſia convenevole il di lei uſo, benchè a poco a poco poi quella paſſi, nulla importa: ne per queſto ſolo vi ſarà mai il biſogno di unire il Rabarbaro. Ed occorrendo per altre rifleſſioni di ſciogliere il Ventre, per lo più ſi potrà ciò ottenere co i ſoli lavativi: purchè però, per le ragioni già dette, non foſſe d'uopo di ſervirſi d'altri ajuti.

Non voglio poi sù queſto propoſito impegnarmi quì a ſpiegare, come mai, ed in quali parti la China China eſerciti la virtù ſua febbrifuga: il che è un' arcano tanto difficile, ed aſtruſo, che non ſi potrà mai da alcuno ſcoprire abbaſtanza. Molti dicono, che queſto rimedio fiſſi, ed imprigioni gli umori febbrili.

Altri

Altri all' oppoſto giudicano, che gli ſciolga, che gli ſminuzzi, ſicchè li diſponga all' uſcita: preſane l' analogìa da ciò, che ſi vede ſuccedere nel Sangue ſubito cavato dalla vena, il quale, ſe gli ſi aggiunga una giuſta doſe di queſta Corteccia, con maggiore difficoltà, e non del tutto ſi rappiglia, almeno non in quel modo, che farebbe ſenza di quella. Circa al luogo, dove operi la China China, dalla maggior parte ſi crede, che ciò ſegua nel Ventricolo, negl' Inteſtini, e molto più nel Duodeno, e ne' condotti della bile: entrandone forſe la più ſottile di lei parte per le vene lattee, per unirſi ancora al Sangue. Ma perchè data la China China anche in gran doſe, poco prima del futuro paroſſiſmo, non può mai (ſeppure non è già il male ſul finire) impedirlo affatto, ſtendendoſi ſolamente il di lei potere a ſcanſare l'altro, che dovrebbe in ſeguito ſuccedere: così è comune opinione, che la vera e principale ſua azione ſucceda nelle prime ſtrade, da cui ogni volta ſi ſnida quel fomite nemico, a portarſi poi in circolo col Sangue, per eccitarne quel febbrile tumulto. Per tanto a ſcanſare, per mezzo della China China, quel paroſſiſmo febbrile, fa di meſtieri, che la di lei antifebbrile forza corregga quegli oſtili ſucci, nel di loro covile, o ſia in quegli ſteſſi tuboletti, in cui ſi radunano: o per lo meno che ſiano da lei ſnervati, poco dopo che di là ſianſi partiti, ma molto prima che ſiano diſpoſti a metterſi in circolo, per agire entro la maſſa del Sangue. Riguardo al modo, con cui una tale azione antifebbrile da lei ſi eſercita,

cita, più di qualunque altra mi è ſempre paruta veroſimile la ſpiegazione del dottiſſimo Albertini, da me altrove (*) riferita ne' miei libri ſtampati, la quale ſtimo pure ben fatto di quì nuovamente eſporre. *Adverſus ſuccum* (a) *qui febrem intermittentem facit, ſpecifice ſolum valet China China, & eum, ne quid mali agat in Corpore, ad multos dies impeditum, & quaſi irretitum tenet, quibus diebus, niſi is per Criſes exeat, ſeſe ab eadem expedit, & febrem rurſus facit, idcircoque operæ pretium eſt, novo iterum Febrifugo ipſum continenter reprimere, donec Criſi foras ſeſe prodiſſe oſtendat.* Sicchè la virtù della China China, con cui eſſa ferma toſto la febbre, non è perchè ſcacci da vero l'umor febbrile, ma che, in modo particolare, a noi ignoto, accozzandoſi col medeſimo, lo ſnervi così, che reſti privo della primiera ſua forza, e tale ſeguiti a mantenerſi, ſin'a tanto che le particelle del Febbrifugo gli ſtanno aggrappate, ed unite. Nello ſteſſo modo appunto l'acqua unita ad un vino generoſo, gli fa tanto perdere della ſua forza (a proporzione della copia dell'acqua aggiunta) che anche bevuto a larga doſe, non è capace, come prima, d'andare, come diciamo, alla teſta. Eſpongaſi poi ad un forte gelo quel liquore, miſto di vino ed acqua, ſino che queſta ſi congeli, e così ſi ſepari affatto dal vino, e ſi verſi: allora reſta il vino pretto quaſi come prima, ed è ancora capace al ſuo ſolito di render ubbriaco chiunque ne bee fuor di modo. La China China per ciò, feb-

(*) *Continuat. Epid. Cremon. Conſtit. n.* 20.

(a) *Albertin. Com. Acad. Inſt. Bon. tom.* 1.

ſebbene non operi ſempre con diſtruggere a dirittura l'umore febbrile, e con iſcacciarlo, quando ferma la ſebbre: nondimeno lo diſpone nello ſteſſo tempo così, che ſciogliendolo, lo rende pur atto, perchè poi da ſe ſolo a poco a poco ſi poſſa inſinuare per que' colatoj, che gli convengono, o che ſono meglio diſpoſti a riceverlo, e cacciarlo fuora del corpo. Il poterſi pertanto in più breve, o più lungo tempo ſminuzzare quegli umori talmente, che ſiano capaci in ſeguito d'eſſere traghettati per gli opportuni canali (poſta però una determinata, e ſempre tale attività del Febbrifugo) dipenderà dalla minore, o maggiore tenacità dell' umore ſuddetto, o ſia dal più largo, o ſtretto combaciamento delle di lui particelle, le quali per ciò meno, o più reſiſteranno a quella forza, che ha da dividerle. Poſto pertanto, che gli umori febbrili ſiano meno tenaci, e meno aggrappati alle parti, non ſolo preſto ſi domeranno da quella virtù febbrifuga, ma egualmente preſto ſi ſcioglieranno in tal modo, che ſi potranno d'indi ſeparare, e fare uſcire dal Corpo. Ora poniamo che ſiano al ſommo tenaci, e viſcidi: allora potrà bensì la China China eſercitare (ma non così preſto) la forza ſua febbrifuga ſopra di loro, tanto che non ſaranno più capaci ad eccitare la febbre: ma non ſi potranno però ſciogliere a quel ſegno, ſicchè nello ſteſſo tempo, o poco dopo almeno, paſſino a traverſo de' canaletti dei loro colatoj. Che però reſtando eglino inzeppati e fermi ne i loro covili, o almeno poco lungi da queſti, ſubito, o da lì a poco ſi potranno

rendere atti a produrre di bel nuovo la febbre; tosto che abbiano da se scacciate quelle particelle della China China, da cui erano tenuti in freno. E così da ciò è facile a capire, come mai coll' uso della Corteccia del Perù ora si domi, e si fermi insieme affatto la febbre, sicchè più non ritorni; ed ora più, ora meno succedano le recidive, e queste più presto, o più tardi, più di rado, o più spesso, e di maggiore, o minor durata; sempre a proporzione della diversa qualità, tenacità, e copia dell' umore peccante, avendo però sempre uno speziale riguardo alla Bile. Conciossiacosacchè nelle febbri, che si accostano all'indole delle vere squisite, e che sono benigne, e di pochissima durata, o in altre simili, in cui gli umori febbrili siano pochi, e sottili; questi dalla China China ben presto si domano, e con eguale facilità poco dopo si discacciano, e le febbri stesse si tolgono interamente, senza pericolo alcuno di recidiva. Ne così va la facenda, qualora quegli umori siano al sommo tenaci, e difficilissimi a scioglersi; e tanto più se successivamente se ne vanno preparando de' nuovi. La febbre in quel caso cede bensì, ma non così presto all'azione del Febbrifugo: ma gli umori febbrili dopo essere stati rintuzzati, tuttora restano, e poi scuotendo, e scacciando da se le particelle antifebbrili, per fine si rendono ancora valevoli ad eccitare una nuova tragedia, la quale altrettanto dura, sino che, con altra nuova dose di China China, non siano ancora e domati, e vinti. E così alternatamente si vede la febbre

ora

ora a cedere, ed ora a ripullulare orgoglioſa più volte, ſino al totale loro diſſipamento. Allora pertanto ſe a ciò non baſtano ne le forze interne della Natura, ne quelle del Febbrifugo ſchietto, fa d'uopo l'unirgli il Rabarbaro, il quale non ſolo non gli fa perdere la virtù antifebbrile, ma ancora è molto a propoſito a ſuperare la tenacità di quegli umori, ed a fargli uſcire: ed in tal modo con più ragione ſi ſcanſano le recidive, e tanto più ſe ſono ripetute: potendo, come diſſi, la febbre ſteſſa cooperare non poco al diſcioglimento di quelli. Fa quì molto al caſo, ciò che ci fa notare opportunamente l'Inſigne Archiatro Ceſareo Van-Svvieten: cioè, che (a) *Si poſt unciam Corticis aſſumptam ceſſet febris quidem, verum Ægri langueant, de ponderis gravantis ſenſu circa præcordia conquerantur, urina colorem icteritium habeat, aut adnata oculorum flaveſcere incipiat; minime tutum eſt, febris recidivam præcavere ſimili Corticis quantitate ſumpta: verum illico ſolventiſſimis remediis exhibitis, oportet expectare febris reditum, perquam optime poterunt tolli illa mala, quorum ſigna per Corticem exhibitum apparuerunt.*

Un tale raziocinio ancora fa ſubito intendere, perchè mai comunemente ſi creda, che il Febbrifugo, a fare il ſuo effetto con più ſicurezza di fermare la febbre, debba in ſeguito, ſe non nello ſteſſo tempo, promuovere una qualche ſcarica, con cui gli umori febbrili ſiano opportunamente diſſipati. Ne pretendo, che da ciò s'abbia ad inferire, che la ſcorza Febbrifuga debba a dirittura, ed immediatamente eccitare alcuna

 ſcarica,

(a) *Van-Svviet. ibid. n. 767.*

ſcarica, per domare l'inimico; baſtando che colla di lei forza ſi alterino talmente quegli umori, che poi ſiano atti ad uſcire più preſto, per quelle ſtrade, che ſono più diſpoſte. E tutto ciò ſi accorda beniſſimo colle oſſervazioni del ſovralodato Albertini, e con quelle di M. Geoffroy, il quale apertamente ſi proteſta, che (a) *Diuturnus Corticis Peruviani uſus raro febrim prius ſedat, quin aliqua inſignis ſuperveniat evacuatio, quæ quidem utplurimum ſit per Alvum, aut per urinas. Nec ullum eſt certius perfectæ curationis indicium, quam hæc evacuatio, cujus ope venenum febrile minuitur, & emendatur; nunc autem citius, nunc tardius evenit. Nec de reſtituta valetudine certi eſſe poſſumus, donec apparuerit. Fatendum eſt tamen, quoſdam perfecte ſanatos fuiſſe, abſque ulla inſigni ſenſibili evacuatione: verum conjicere licet, in his inſenſibilem perſpirationem uberiorem fuiſſe, & ſenſibilem ſuppleviſſe*: giacchè anche per queſta ſtrada a poco a poco ſi può ſeparare la bile ſteſſa; come già notai ne' miei libri ſtampati. Parlando però ſul generale è neceſſario di avvertire, con il medeſimo Autore: *quod ſi non eveniat, febris revera ceſſat; Sed non tam extincta videtur, quam ſopita: Ægrotantis imbecilla eſt valetudo, vires languentes, appetitus proſtratus, donec febris regrediatur, aut Hydrops, aliuſve affectus cachecticus Ægrotantem invadat, aut abſceſſus in aliqua Corporis parte producatur*. Le quali ſiniſtre conſeguenze, ed altre di cui abbiamo più volte parlato, Dio voleſſe, a benefizio del Pubblico, che una volta poteſſero illuminare quelli, che quanto ſono più amici, ed anche fuor di ragione,

(a) *Geoffroy de Mat. Med. tom. 1. part. 2. art. 6.*

gione, della China China, tanto più nemici giurati si moſtrano dei Purganti; affinchè a tempo e luogo ſapeſſero ſervirſi e di quella, e di queſti, colle dovute cautele e riſerve, per bene dei loro Ammalati.

Mi ſono riconoſciuto in preciſo debito di fare queſta digreſſione, anche più a lungo di quello, che io voleva, perchè il Sig. Dott. Pedratti ſapeſſe, in qual ſenſo di buona voglia io mi trovava in iſtato di accordargli, *che* (p. 37.) *quaſi ſempre le prime doſi di China China* (ſecondo però la maggiore ſua doſe, e la diſpoſizione degl'Infermi) *paſſano in grado di ſolvente da ſe ſole per ſeceſſo*: appunto perchè quella è la ſtrada ordinaria, e confacente alle più ſicure Criſi in queſte febbri: Che in tal caſo *non v'è biſogno ne di poco, ne di molto Rabarbaro per ſollecitarne l'uſcita*: che, *quando ciò non ſegua nelle altre preſe di China China*, e non vi ſia vero biſogno d'unirgli il Rabarbaro, alcune volte può ſupplire *la via del ſudore*, e quella *dell' orina* (p. 38.) *e la via ordinaria del Corpo, per dove eſpurgarſi con la guida ſicuriſſima della Natura*, non ſolo gli umori febbrili, ma ancora *le particelle* della China China, *che rimangono ſuperflue alla grand' opera, di fermare la febbre*. Ma poi ſe s'intende, che le particelle del Febbrifugo, non ſeparate per ſeceſſo, poſſano affatto paſſare per la *via del ſudore*, e per *la via dell' orina*, e che per ciò queſta allora ſia più copioſa: mi permetta che gli dica, che vi trovo una ſomma difficoltà ad accordarglielo; ſin'a tanto che Eſſo non mi provi, che il Febbrifugo, a far bene il ſuo effetto, debba per la maggior parte metterſi in

circolo

circolo col Sangue. Il che Esso non mi dimostrerà mai; essendo in contrario l'esperienza, per cui sappiamo, che i lavativi di China China in qualche modo vagliono a fermare queste febbri, e che la China China in sostanza, più che la di lei tintura, fa meglio, e molto più presto il suo effetto: quando per altro le particelle del Febbrifugo in sostanza, per essere più grosse, non potranno mai insinuarsi in gran parte per que' minimi tuboletti lattei, per cui passano forse le minori particelle della tintura ben filtrata. Sicchè volentieri gli concedo, che la China China *deve esercitare l'arcana sua virtù nei canali, e glandole del basse Ventre*, o per dir meglio nei loro umori già separati, da cui *si sprigiona l'incentivo del nuovo periodo*. Inoltre quando la China China, e gli umori febbrili potranno *condursi, come fanno gli escrementi del Cibo fuori del Corpo*, senza alcun'ajuto; o che a ciò saranno bastanti *i lavativi, che anno la sua operazione più placida di qualunque solvente*; acconsento io pure, colle solite riserve, che in tal caso la China China senza il Rabarbaro sarà ottima, e sicurissima.

Pertanto in coteste circostanze, ed in altre simili, non essendovi il positivo bisogno di accoppiare il Rabarbaro al Febbrifugo, ancor' io (pag. 38. e 39.) *confesso il vero, che essendo tanto*, come lui, *amante della simplicità nelle mie ordinazioni* (quando però la qualità de i mali non mi obblighi a fare altrimenti) e *guardandomi sempre di framischiarvi qualche cosa del mio, che sotto buona intenzione, possa alterare il nativo instituto di quel rimedio*,

medio, che per ſe ſolo mi fa conſeguire l' effetto, non ſaprei anche guadagnato, riſolvermi ad accettare queſta, allora *ſoſpetta unione*.

Dice in ſeguito, che (pag. 39.) *ſi ritrovano* altri, *talmente innamorati del loro ſapere, che non ſanno aſtenerſi dall' aggiungere a qualunque rimedio altri ingredienti, di propria invenzione, i quali accreſcono bensì la mole, e la ſpeſa, ma non già la virtù del medicamento*. Soggiungendo, che *forſe l' umana alteriggia giunge a tal ſegno, che diſpiacendole di non aver parte alcuna in un rimedio datoci dalla ſola Provvidenza, s' induſtrj, e ſi affatichi di figurarſelo più valoroſo, coll' accoppiamento di qualche ſuo ritrovato*. Io bramerei che il Sig. Dott Pedratti mi diceſſe in qual Paeſe mai abbia inteſo che ſiano ſtati, o che tuttora ſi ritrovino coteſti ſciocchiſſimi, ed arditi Medici; mentre io mi perſuado, che Eſſo non gli avrà mai veduti, o almeno non gli avrà mai voluti trattare, per non perderci della propria convenienza, e di quella particolare ſtima, con cui meritamente egli è conſiderato. Se io per mia mala ſorte aveſſi a che fare con queſta razza di Medici, ſubito vorrei cercar loro, ſe aveſſero mai imparata la Medicina, con andare ſpeſſo ad un qualche Spedale de' Matti, dalle di cui ſtravaganti idee aveſſero voluto cavare a bella poſta li fondamenti dei di loro raziocinj, o per dir meglio dei proprj delirj. Per carità, Sig. Dott. Pedratti, s' ella ſa dove ſiano cotali Medici, toſto ne avviſi quei Pubblici, perchè immantinente li ſcaccino come forſennati, o almeno non ſi laſcino punto da quelli medicare. Co-

teſti

teſti al certo non potranno mai eſſere ſeguaci, o imitatori della Natura, giacchè non arrivano, ne arriveranno mai a ſapere, coſa veramente Ella ſia.

Ma per parlare dei veri Medici, pur troppo è vero, che a far bene il loro uffizio, debbono eglino ſempre eſſere ſeguaci, ed imitatori della Natura, e ſapere a pieno coſa ella è, e come varia in ciaſcun Soggetto. Concioſſiacoſacchè col nome di Natura non dobbiamo noi quì intendere una chimerica dominante potenza, che regga, e governi il Corpo noſtro, ſia ſano, o ſia ammalato; ne come una qualche forza ragionevole, e ſovrana, che comandi diſpotica dentro di noi; muova gli organi noſtri; ſpinga a ſua voglia gli umori tutti; ed a ſuo bell' agio ora accreſca, ora ſminuiſca, ora ſopprima per qualche tempo la virtù elaſtica dei ſolidi; muti la direzione, la capacità, e moto contrattile dei vaſi; e che per fine a ſuo talento ordini, muti, o ſconcerti l'economìa animale, ora tutta, ed ora in qualche parte. Tale è appunto il giudizio dei veri Medici; e per tale lo ſtabiliſce il tante volte lodato Torti, così dicendo. (a) *Induſtrioſam morborum medicatricem cum Hippocrate Naturam voco: ſed propterea nollem, Naturæ nomine intelligi quandam veluti Rectricem imaginariam, quæ Corpus architectonice gubernet, ſed mechanicam ipſam noſtri Corporis diſpoſitionem, a ſummo Opifice conditam, cum ſolidorum, & fluidorum viciſſitudinario adinvicem motu reciprocantium proportione tali, ut ea mediante motiones omnes, coctiones, ſecretiones, excretiones &c. organis hydraulico — pneumaticis, aliiſ-*

(a) *Torti Therap. Spec. l. 1. cap. 8.*

aliisque ad regulas præsertim staticas, absolvantur. Se così dicesi la Natura, (come non altrimenti ella è) niuno al certo potrà mai seguirla, ed imitarla, se non la conosce affatto; cioè se non sa, per mezzo dell'Anatomìa, tanto fatta negli Animali viventi, quanto nei Cadaveri degli Uomini, quale sia il complesso di tutti quegli organi, che compongono questa mirabile Machina; e quale sia in ciascuno di quelli la sua potenza; ed il modo di operare, tanto nei sani, quanto negli ammalati; quali le mutazioni che avvengono, a seconda della varietà de' mali, e molto più de' temperamenti; non lasciate a parte le altre riflessioni, che aspettano alle differenti età, sessi, stagioni, e luoghi, e per fine a tutte le cagioni esterne, ed interne, per cui il Corpo nostro si mantiene sano, ed è soggetto a tante diverse malatìe, o sia come si muti in tante guise tutta la Machina, e per conseguenza quella stessa Natura, di cui dee essere seguace il Medico, per operare con maggiore sicurezza, a vantaggio de' suoi Infermi. Chiunque pertanto sarà provveduto a fondo di tutte queste notizie, ben sapendo che la Natura è la vera Medicatrice dei mali, e che, per ciò fare, si serve dei mezzi più semplici; con ogni diligenza osserverà sempre li di lei moti, per assecondarli, o sia per ajutarla co i mezzi più sicuri, a proporzione delle diverse disposizioni di quegli Ammalati, a cui esso presiede, con idea di rimetterli in salute, se mai si può, *Cito, Tuto, & Jucunde*. Non sarà egli pertanto mai innamorato del proprio sapere, ne avrà alcuna *alteriggia*, di

volere

volere inventare rimedj a ſolo ſuo capriccio, e molto meno adoperarli, ſe prima con eſatte, e ben ripetute oſſervazioni non ſia aſſicurato della loro innocenza e virtù; aſtenendoſi molto più da quelli, *i quali* (p. 39.) *accreſcono bensì la mole, e la ſpeſa, ma non già la virtù del medicamento*. Saprà inoltre con ſicurezza determinare quelle circoſtanze, nelle quali la China China va data ſchiettiſſima; ora più preſto, ed ora più tardi; ora in maggiore, ed ora in minor doſe: e quelle ancora, in cui crederà meglio fatto di unire il Rabarbaro, per le ragioni già dette: ne mai ſarà di quelli, i quali in chicchefſia non vogliono approvare, che ciò ſi faccia. Saprà opporſi (p. 39. e 40.) alla *cieca credulità del volgo, che ſempre vuol'eſſere ingannato*, e gli farà toccare con mano, che è falſo, *non eſſervi al mondo mezzo migliore, per riacquiſtare la ſanità, che quello di eſſere ben* (cioè fuori di modo, e ſenza biſogno) *purgato*. *Il che ſeguendo anche in maniera ſtrepitoſa, e tranſcendente*, pazzo ſarà ed il *Curante, e l'Infermo*, ſe allora vorranno metterſi *in giulive acclamazioni, dandoſi l'uno e l'altro ad intendere, che ven'era un gran biſogno*; non potendo Eſſi capire, che in tal caſo quelle ſono vere *illuſioni* ed *impoſture*. Che però queſti tali, per eſſere male illuminati, od attaccati affatto alla propria *alteriggia*, non potendo ben conoſcere, come ſi diſſe, la Natura, molto meno ſi ricorderanno, *di quel che dice Ippocrate: dejectiones non ſunt multitudine æſtimandæ*. (p. 40.) E così operando Eglino all' impazzata, non ſolo *il Paroſſiſmo imminente farà loro ben vedere, ſi talia purgentur, qualia purgari oportet, e ſe vi ſia il*

confert

confert & leviter ferunt: ma vedranno andare a precipizio i loro Ammalati, o almeno a durare gran pena a rimetterſi, o a paſſare in altri peggiori mali. Quelli per lo contrario poi, che ſaranno veri, e perfetti conoſcitori della Natura, e per conſeguenza veri ſeguaci, ed imitatori di eſſa; ſiccome ſapranno diſtinguere le eſcrezioni critiche, e ſalutari, da quelle, che noi diciamo ſintomatiche, e dannoſe; ſaranno pur capaci a perſuaderſi, che quelle non ſi riconoſcono dalla copia, ma dalla qualità, dal modo, e dal tempo, in cui ſuccedono, e più di tutto dal ſollievo, che in ſeguito agli Ammalati ne avviene. Con che, preſa da quelle critiche, e ſalutevoli eſcrezioni, dalla Natura ſteſſa promoſſe, l'analogìa; ſceglieranno quelle circoſtanze, e que' rimedj, per purgare gli Ammalati, che loro additterà un vero raziocinio, non però per purgare molto, ma come ſi debbe, con i proprj mezzi, e con tutta placidezza, laſciati affatto li Cattartici forti. Si ſaranno pur' Eſſi molto ben' informati di tutto ciò che è ſtato ſcritto dai veri Pratici, per giudicare anche della qualità di quelle materie, che da un purgante troppo attivo poſſano mai forzoſamente eſſere ſtate precipitate. Per il qual fine il Van-Svvieten molto a propoſito in queſto modo ci avverte. (a) *Falli autem quandoque quis poſſet, dum luſtrat illa, quæ vomitoriis, aut purgantibus datis expelluntur de Corpore, cum ſæpe olida, & corrupta penitus appareant. Patuit enim ex illis, quæ in Commentariis* §. 201. & 334. *dicta fuerunt, non ſemper talia præextitiſſe, qualia*

(a) *Van-Svviet. ibid. n.* 761.

qualia excernuntur. Vale a dire allora quando, dalla mala qualità dei purganti adoperati, gl' interni umori fianſi meſſi in troppo tumulto, anzi perciò guaſtati. Ma tali diſordini non potranno mai ſuccedere dal Rabarbaro, unito a tempo debito col Febbrifugo; ne da quelle pozioni, dette volgarmente angeliche, o da altri ſimili purganti miti, che ſi ſoglion' ordinare dai Medici più circoſpetti, i quali ſcelgono opportunamente il tempo, il modo, e le doſi giuſte, per ordinarli.

Non voglio più oltre diſtendermi sù queſto argomento: poichè *finalmente* (p. 40.) il Sig. Dott. Pedratti vuole *conciliarſi con me, e combinare la mia colla ſua opinione, in tempo però che ſia diſtinto*. Ammette *dunque, che il Rabarbaro ſia un' ottimo medicamento, per la cura delle febbri lente, nei corpi oſtrutti*: dopo che però, alla pagina 21. ſebbene per iſcherzo, l'avea chiamato REO E BARBARO *medicamento*, e l'avea pure dichiarato capace ad indurre *ereſpamenti nelle fibre inteſtinali e meſenteriche*, ed a *mettere in movimenti tumultuoſi, e turbati tutti i liquidi, che quivi ſcorrono*. E come mai dunque un rimedio, che a ſuo giudizio, tanto male può fare, ſi potrà dire in verun conto *ottimo*? Ammette *ancora, che ſi poſſa adoperarlo con ſode ragioni, e prima, e dopo l'uſo della China China*. E nel di lui uſo avverte, che ſi ſervi una (p. 41.) *grande moderazione*; cavando io da ciò, ch' Eſſo non s' intenda di ſtabilire una regola generale, riguardo alla doſe, ma che, ſecondo le particolari circoſtanze, ora più, ora me-

no preſcrivendone, ci guardiamo dall'eccesſo. Che poi oltrapaſſando qualche poco quella ſua *grande moderazione*, ſiavi il pericolo di *richiamare la febbre, quando foſſe Chinata*, ſe non doveſſe ritornare per altro motivo: io non poſſo acconſentirgli. Ed in ciò, oltre l'eſperienza mia propria, mi appoggio al giudizio degli Uomini più ſaggi, e del Celebre Zendrini ancora, il quale, ſenza alcuna riſerva, conchiude, che, ceſſata la febbre, (a) *accadendo di porre in opera qualche altro rimedio, di qualunque genere ſi ſia, facciaſi ſenza verun timore, avendo ſolo in mira le circoſtanze del temperamento, la condizione del male &c. Ed allontaniſi ormai queſto timor panico, di credere poterſi da' medicamenti uſati con ſenno e prudenza riprodurre le febbri, il che è contro tutti gli eſperimenti, e le ragioni. Per lo più la China China ſupplirà a tutte le indicazioni; ma ſe non lo faceſſe, non riſparmj il Medico verun di que' medicamenti, li quali, quando non ſi ſerviſſe del Febbriſugo, porrebbe in uſo.*

Ritornando poi al punto principale della noſtra quiſtione, qualora il Sig Dott. Pedratti non voglia negare quello ſteſſo, che la ſperienza e la ragione ci comprovano per vero; cioè che la China China unita al Rabarbaro, quando vi ſia il biſogno, ferma di fatto la febbre, e che queſto con quella ha una ſpeziale analogìa, per li motivi già detti: ſpero che una volta Eſſo ſi riſolverà di confeſſare, che, (p. 41.) *per aſſociare queſto benedetto Rabarbaro alla China China*, non vi trova *quella ſteſſa difficoltà*, che io veramente

 avrei,

(a) *Zendrini Trat. della Chin. Chin. n.* 32.

avrei, *per ammettere due contrarj da unirſi inſieme, volendo per altro che ciaſcun di loro eſercitaſſe la ſua azione, ſenza impedire quella dell'altro*: come di fatto la eſercitano il Rabarbaro ed il Febbrifugo. Già quì mi ha conceſſo, che il Rabarbaro è un *ottimo medicamento* (p. 40.); e tale ha detto in oltre che ſia la China China; e che l'uno e l'altro a parte ſi può dare, e ſi dà utilmente, nella cura delle ſuddette febbri. Sicchè poi io colla ſperienza alla mano, ne cavo l'altra conſeguenza ancora: che ſi ponno dare uniti; poichè così ancora fermano queſte febbri. Che però, ſenza che vi voglia (p. 41.) *un miracolo maggiore, di quello, che ſia comporre le qualità oppoſte degli elementi in un ſol miſto*; ponno ſtare, anzi ſtanno beniſſimo inſieme quei due medicamenti, in que' caſi, in cui tutti e due convengono; e ciaſcun di loro mantiene, ciò non oſtante, *intatte le proprietà* ſue, non avendo eſſi fra di loro alcuna minima ripugnanza: Il che, come mi pare, è già ſtato da me baſtevolmente provato. E così va a terra quella tale dichiarazione ſua, che prova troppo: cioè quel *ſimul irritare, & quietem inducere, excitare ad motum, quem curas miteſcere*.

Nel mentre che poi metto in pubblico queſte mie difeſe, prego non ſolo il Signor Dottor Pedratti, ma qualunque altro Medico, acciocchè con altre ragioni ſi compiaccia d'illuminarmi, qualora mi foſſi nuovamente ingannato nello ſtabilire, che — *in molti caſi, per curare con più ſicurezza alcune febbri perio-*

periodiche, è neceſſario, e torna a conto di unire alla China China il Rabarbaro.—

(p. 42.) *A juvantibus & lædentibus ſumendæ ſunt indicationes.*

E così chiunque potrà capire, che io, nel difendermi, non ho mai preteſo di farla da *Legislatore:* come pur troppo non ha Egli avuto ribrezzo alcuno di credere, e dire di me.

Mi rivolgo adeſſo con tutto il riſpetto (p. 42.) dovuto al Sig. Dott. Pedratti, *ed a miſura di quella ſtima, che ho ſempre avuta per eſſo lui*, e per la ſua lunga pratica, lo prego a prendere in buona parte queſte, qualunque ſianſi, rifleſſioni, da me qui eſpoſte, *non già per genio mal nato di contradire*, (pag 42. e 43.) ma per riſpondergli, *e per non eſſere ancora perſuaſo abbaſtanza, di dovermi ſtaccare da queſte maſſime, quæ exercendo didici atque experiundo.* Con che ſpero di non averlo punto *eſacerbato*; non avendo io mai preteſo di *ſtimolarlo*, o *percuoterlo*, ma ſolo di eſporre quelle ragioni, che mi ſono parute buone a difendere la mia cauſa; con animo però di ſempre più andare in traccia della verità. Onde ſe Eſſo voleſſe di nuovo riſpondermi, ſia pur certo, che io non ricuſerò mai, sù queſto punto, di *contendere più oltre con eſſo lui*, e con chiunque altro foſſe del ſuo partito: e mi sforzerò ſempre, alla meglio che mi ſarà poſſibile, di mettermi maggiormente *in iſtato, o preſto, o tardi di ſoſtenere il mio punto*; ne mi contenterò mai *di dire*, come deſſo, *alli miei Avverſarj; abſentem etiam verberent.* Poichè ſarò ſempre *preſente* a qualunque onorato invito,

che piaccia a lui nuovamente di farmi, sù queſta controverſia, ſperando almeno, comunque da lui foſſi battuto, che in me ſi avveri quel proverbio riferito dallo Svida: (a)

Verberatus Phryx melior.

o ſia, come diſſe Cicerone: (b)

Phrygem plagis fieri ſolere meliorem.

Ma finiamo ora mai queſta mia, qualunque ſiaſi, Apologìa, colla quale, ſe più del dovere, e più di quello che voleva, vi ho trattenuto, io ſpero, Gentiliſſimo Sig. Conte, che m'avrete per iſcuſato: poichè voi ſteſſo mi farete il piacere di riflettere, che a ribattere ad una ad una tutte le obbiezioni fattemi, altramente non poteva andare la faccenda. M'era io impegnato di ſpiegarmi ben bene, per eſſere inteſo anche da quelli, che non ſono Medici, e ciò non oſtante in queſta controverſia ſi ſono arrogati la facoltà, di ſedere, come ſi dice, a ſcranna, per giudicare a loro capriccio.

Riguardo poi al merito della mia cauſa, laſcio a Voi la libertà di ſempre più giudicarne, e per ciò a Voi ho volute indirizzare le mie ragioni. Intanto mi conſolo d'avere in mio favore tutti li più celebri e dotti Medici; perchè da per tutto, nelle da me accennate circoſtanze, ſi medica a quel modo, e rariſſimi ſono quelli, che fanno all'oppoſto: ſiccome in parte ſi riconoſcerà da alcune lettere, che quì in ſeguito ho fatte ſtampare; avendo creduto ſuperfluo di

(a) *Paul. Man. adag. p. m.* 488. (b) *Cicer. pro L. Flac.*

di aggiungerne altre, le quali poi, ſe verrà il biſogno, ſaranno da me pubblicate. Tanto più inoltre mi conſolo, che, ſervendomi di quel metodo, ſeguo le glorioſe pedate di que' ſaggi Maeſtri, da cui rettamente nella Pratica ſono ſtato inſtruito. Così fece il Celebre Dott. Primizio Gabelli in Cremona, la di cui memoria, per grata riconoſcenza, mi reſterà ſempre indelebile. Così m'inſegnarono varj Illuſtri Medici di Firenze, ſotto de' quali mi pregio di avere continuati gli Studj miei pratici nel famoſo Arciſpedale di S. Maria Nuova: fra quali, fino che viva, ſempre m'aſcriverò a ſingolar gloria d'avere avuti per Maeſtri diſtintamente il Celebratiſſimo Antonio Franceſco Bertini, ed il Dottiſs. Sig. Giuſeppe Bertini di lui Figlio ora uno de' più Celebri Medici di quella Città, col quale ben volentieri, all'occaſione tuttora conferiſco le coſe più difficili dell'Arte noſtra. La onde appoggiato a così ſode maſſime, nello ſteſſo modo mi ſono pure trovato in debito d'indirizzare nella Pratica molti miei Studioſi Giovani, de' quali alcuni con applauſo ho nominati nel mio primo libro, *Medicina Rationalis &c.* ſtampato in Cremona l'anno 1737.; volendo ora in oltre con iſtima mentovare (fra molti altri da me poi ammaeſtrati) li Signori Dottori Martino Ghiſi, Andrea Fromond, e Giovanni Calvi: il quale ſpezialmente, dopo fatta con lode, quattro anni ſono, aſſiſtito da me, una pubblica difeſa di Medicina, nella Regia Univerſità di

Pavia, ſotto gli Auſpizj dell' Eccellentiſsimo Senato di Milano, e dopo avere proſeguito per altri due anni in Firenze lodevolmente la Pratica, nel principio dell'anno corrente ha poi ottenuta la facoltà di medicare in Milano, con eſſere ſtato in modo particolare (cioè ſenza eſame, e ſenza ſpeſa) aggregato al Collegio de' Nobili Signori Fiſici di quella Metropoli: dove niuno (eccettuati li Lettori Pubblici) può fermarſi a fare il Medico, ſin' a tanto che, debitamente addottorato, non abbia ottenuto in qualche modo da quel Collegio l'opportuna approvazione della Pratica.

E voi, Amatiſſimo Sig. Conte, ſcuſatemi anche per queſta breve digreſſione, a cui ſono ſtato coſtretto e dalla ſomma venerazione, colla quale riguarderò ſempre (come inſegna Ippocrate nel ſuo famoſo giuramento) li miei ſtimatiſſimi Maeſtri; e dall' impegno particolare, con cui ho ſempre aſſiſtito alli miei Scuolari, godendo dei loro giuſti avanzamenti. E quì reſto, pregandovi a continuarmi il voſtro ſincero amore, che mi riuſcirà ſempre caro, e pregiabile.

Cremona 10. Luglio 1749.

Seguono alcune Lettere Mediche dirette all' Autore, poſte per ordine del tempo, in cui ſono ſtate ſcritte, le quali ſempre più confermano il di lui aſſunto.

Para-

Paragrafo di Lettera

DI MONSIGNOR LAURENTI

Celebre Medico di S. S.

Illuſtriſſimo Signore, Signore Padron Colendiſſimo.

HO goduta ſubito la ſua Diſſertazione epiſtolare ſopra la China China, e poſſo con verità atteſtare, che in circa 46. o 48. anni di continua mia pratica, ho toccato con mano, e credo anche con ragione, eſſere di fatto vero, ed utile, e ſicuro il metodo di dare il Febbriſugo tal volta, anzi ſpeſſe volte unito al Rabarbaro, e molte volte con alcuni grani di Diagridio, che forſe ci doverebbe mettere in maggiore ſcrupolo. Senza più oſſequioſamente mi raſſegno.

Di V. S. Illuſtriſsima

Roma 6. Novembre 1748.

Divotiſs., ed Obbligatiſs. Serv.
Marco Antonio Laurenti.

Illuſtriſſimo Signore, Signor', e Padron Colendiſsimo.

REndo grazie infinite a V. S. Illuſtriſſima per la ſua bella, e ragionevole Diſſertazione epiſtolare, fattami tenere per queſto noſtro Sig. Dott. Andrej, e ſegnatamente per la memoria, che tiene viva di queſto ſuo, qualunque ſia, ben divoto, ed oſſequioſo Servidore, ed Amico. Subito ricevutala non ho preterito di leggerla, e rileggerla; e a dirle il vero non ho potuto a meno di non reſtare ſoprafatto, e ſtordito, non ſapendo, ne potendo capire, come due Uomini, per altro di vaglia, e di profonda dottrina, abbiano potuto, e voluto attaccar briga con V. S. Illuſtriſſima in un punto sì chiaro, e sì certo, qual'è l'uſo ſicuriſſimo, utiliſſimo, ed all'Arte Medica cotanto glorioſo del Rabarbaro con la China China. Poſſibile! diceva tra me, e me, che il Sig. Pedratti, ed il Sig. Roncalli, Uomini di tanto grido, e sì valenti, non mai s'abbiano voluto dar la pena di

ſperimentare l'innocenza, l'utilità, e la ſicurezza d'un tal rimedio, nel medicare che fanno cotidianamente la numeroſa moltiplicità delle febbri, non ſolo intermittenti, ma di tutti ancora li mali periodici, ne' quali tutti bene ſpeſſo ſi danno circoſtanze tali, che rendono neceſſario egualmente il purgare le prime vie dagli umori vizioſi, ed il ſedare con tutta la maggior ſollecitudine, l'impeto veemente de' ſuddetti malori? E ſe ſi ſono degnati di mettere al cimento, con prove reiterate, ſimile rimedio, poſſibile! che la di lui innocenza, ſicurezza, ed utilità, loro non ſia mai ſaltata agli occhj, di tal maniera, che abbiano dovuto ſcoprire chiaramente, ſenza una menoma dubbiezza, il di lui merito, ed efficace utiliſſimo valore? Per tali dunque naturali pianiſſime rifleſſioni non ho potuto a meno, Riveritiſſimo Signore, di non reſtare, come anche preſentemente rimango, ſopraffatto, ed oltre modo di maraviglia ripieno. Dio buono! Vado parimente dicendo tra me, e me, ſe naſcono diſpareri contenzioſi tra Medici valenti, e da Uomini d'alta dottrina ornati, s'alza quiſtione, e controverſia ſopra l'uſo del Rabarbaro, maritato in lieve doſe con la China, che avverrà poi tra di Loro, quando tratteraſſi de' Vomitorj, de' Purganti più forti, de' Marziali, del Mercurio, degli Aſtringenti, degli Aleſſifarmaci, de' Sudoriferi, de' Diuretici, dell' Acquea dieta, e di cento, e mille altri ſimili medicamenti di ſomma attività, e di ſomma energìa, e però bene ſpeſſo ſommamente azzardoſi, ed incerti ne' loro effetti? Buon per Lei però, Eruditiſſimo Signore, e per tutta la Repubblica ancora de' Medici più puſilli, che ha ſaputo sì bene, e con tanto valore, e verità diſſipare con la ſua veritiera Diſſertazione epiſtolare tutte le nebbie de' ſcrupoli, e de' cavilli, ch'aveſſero potuto conturbare la buona, e ſoda pratica di medicare i mali periodici, che non ſon pochi, e ſpeſſo ancora di non mediocre conſeguenza, col Febbrifugo al Rabarbaro profittevolmente congiunto. Io per me, Illuſtriſſimo Signore, poſſo ſantamente aſſicurarlo, che, dappoichè mi venne fatto (ſaranno già diece, o dodici anni, e forſe ancora più) di vedere praticato detto rimedio in certa ardua circoſtanza dal rinomatiſſimo Sig. Valliſneri, di ſempre glorioſa rimembranza, con mirabile effetto: e dappoichè

mi capitò ſotto l'occhio l'utiliſſima Diſſertazione del Sig. Albertini, dottiſſimo, e conſumatiſſimo Uomo, circa l'uſo della China China, inſerita nel primo Tomo degli Atti dell'Accademia dell'Iſtituto di Bologna, poſſo, dico, ſantamente, ed onoratamente aſſicurarlo, che d'allora a queſta parte ho ſempre uſato con mio onore, e contento ben mille, e mille volte, nelle convenevoli occaſioni, la China col Rabarbaro, nemmai, e poi mai m'ha mancato dal ſuo dovere, oppure mi è accaduto d'oſſervare, per quanto abbia potuto porvi ſcrupoloſa attenzione, non dirò alcun pregiudizio, ma nemmeno alcuno leggiere ſconcerto, da quella immediatamente proveniente: Ma bensì ſempre, e poi ſempre l'ho ritrovata vantaggioſiſſima a miei Infermi, e ſpezialmente a tutti li Febbricitanti di febbre periodica, e inſieme Cachettici, o Cacochimi, o Piagati, o in altra maniera d'umori impuri ripieni; e ſegnatamente in circoſtanza di Terzana doppia continua remittente, o ſubentrante, nel qual caſo determinandoſi il Medico per la ſomminiſtrazione del Febbrifugo, non ſolo è innocente l'unione con eſſo del Rabarbaro, ma è forſe ſopramodo neceſſaria per molte ben forti ragioni, che non mi metto quì a diſtendere, per non affettare ſoverchiamente il ſaputo, e per non oltrepaſſare incivilmente i termini d'una ſemplice lettera. Che ſe la coſa ſta così, come veramente ella è tale; che ci reſta, ſe non di continuare intrepidamente, ed allegramente nella noſtra ſicura utiliſſima pratica, e di laſciare chiccheſſia nella tenace idolatrìa delle ſue ſingolari opinioni, non curandoſi Noi delle altrui inſuſſiſtenti ſcrupoloſe ſtrettezze, le quali, ſe ſi voleſſero attendere, forza ſarebbe di vedere in breviſſimo tempo ridotta tutta quanta la Medicina ad un pretto, e veriſſimo Pirroniſmo. Mi condoni di grazia V. S. Illuſtriſſima la molta noja, che le ho recata, con tante mie ciancie; mentre per ultimo pregandola di qualche ſuo pregiatiſſimo comandamento, e diſtintamente riverendola, mi raffermo

Di V. S. Illuſtriſſima

Piacenza 9. Novembre 1748.

Divotiſs., ed Obbligatiſs. Serv. vero

Giuſeppe Maria Peſatori.

Illu-

Illuſtriſſimo Signore, Signor Padron Colendiſſimo.

PER mezzo di queſto Sig. Dott. Andrej mi è ſtata giorni ſono ricapitata la Diſſertazione epiſtolare ſopra *l'uſo, ed abuſo del Rabarbaro, unito con la China China*, opera di V. S. Illuſtriſſima, e da lei gentilmente favoritami, per cui le ne rendo le più ſcelte diſtintiſſime grazie. Appena io l'ebbi nelle mani, che toſto la leſſi, e quanto fu la mia ſoddisfazione in leggendola, pel ſuo dotto, ſavio, e netto ſcrivere, altrettanto fu lo ſtupor mio, in veggendo agitata una quiſtione, e maſſimamente tra Valentuomini, ove la pratica la decide da ſe quaſi ogni giorno, cioè in favore dell'utile, utiliſſima, e ſicura unione, dell'uno rimedio con l'altro, quando convenga. Quindi in favore del di lei ſentimento, e del di lei giuſto impegno, ſono ſicuro ſicuriſſimo, che non vi ſarà Medico, che ſia ben pratico, che non compatiſca il di lei caſo, e non le dia tutta la ragione, troppo favorendo l'eſperienza ſteſſa. In ſomma ſi vede, che gli Uomini grandi ſono preſi di mira, e talvolta ſtuzzicati; e buon per loro, che vieppiù riſplendono, e riſaltano: come avviene nella degniſſima Perſona di V. S. Illuſtriſſima, la quale prego conſervarmi la ſua buona grazia, e conſiderarmi, quale quì con profondo riſpetto mi ſoſcrivo

Di V. S. Illuſtriſſima

Piacenza 16. Novembre 1748.

Divotiſs., Obbligatiſs. Serv.
Antonio Maria Maggi.

Illuſtriſſimo Signore, Signor Padron Colendiſſimo.

HO l'onore di raſſegnare a V. S. Illuſtriſſima con due ſole righe, per eſſer di notte, e in ora tardiſſima, i miei umiliſſimi ringraziamenti per la bella, e gentile Apologìa, di cui s'è compiaciuta onorarmi. L'ho letta con eſtremo piacere, e confeſſo a V. S. Illuſtriſſima con tutta quanta la ſincerità del mio ſpirito, che non ho letta coſa, che mi ſia più piaciuta, per la ſomma moderazione, ed oneſtà, con cui Ella valoroſiſſimamente difende la giuſtiſſima cauſa, che ha per le mani.

Rice-

Riceverà queſta mia Leggenda ſtampata, e ſpiacemi, che il Sig. Torre non ſiaſi trattenuto ſei giorni di più, che vi avrei aggiunta un'altra mia coſarella italiana, che ſta ſotto i torchj. Frattanto le raccomando, quanto poſſo, queſto Signore, e la ſupplico altresì della continuazione della ſua ſtimatiſſima grazia, raſſegnandomi con tutto il riſpetto

Di V. S. Illuſtriſſima

Bergomo 26. Novembre 1748.

Divotiſs., Obbligatiſs. Serv. vero
Andrea Paſta.

CELEBERRIMO VIRO

PAULO VALCARENGO

In Regio Ticinenſi Archigymnaſio Medicinæ Profeſſori Primario &c.

LVCAS DORASCENTIUS.

S. P. D.

TAndem aliquando, Paule Clariſſime, pervenerunt ad me litteræ tuæ in quibus effigiem Viri ſapientis expreſſam video, neque ſolum ſuavitatis plenæ, verum etiam officii & humanitatis: quas accepi ab Adoleſcente modeſtiſſimo & erudito, Diſcipulo tuo, & Patrucle, una cum duobus Opuſculis, quorum alterum ad Hiſtoriam Virginis Cremonenſis attinet, in altero uſus & abuſus Rhabarbari exponitur, mixti cum Cortice Peruviano. Quare Tibi gratias ago immortales, quod inductus amore erga me ſingulari mihi favere tam honorificè dignatus ſis. Quorum primum cum legiſſem eruditione plenum, & nervoſe ſcriptum, valde lætatus ſum; eoque magis quod acerrimo ingenio, quale tuum mihi alibi perſpectum eſt, ea phænomena, quæ in ea Virgine contigerunt, explicaviſti, cum ipſa ab aliis doctrinæ Medicæ, ac Philoſophiæ expertibus, Diabolo ineptè tribuerentur. Ceterum ſcias, libro illo docto & erudito

ita

ta me delectatum esse, nihil ut mihi evenire potuerit optabilius; in quo sententiam de Dura Matre tuam cum mea magnopere consentire deprehendi. In secundo autem Opusculo valde mihi probatum est judicium tuum, in adhibendo Rhabarbaro cum Cortice Peruviano, pro curandis aliquot febribus, quæ sint de genere illarum, quas intermittentes vocamus; observatis diligenter morborum causis, eorumque naturis, ætatibus variis, annique temporibus, temperamentis, aliisque a Te propositis accurate in illa Dissertatione. Hæc ipse cogitans soleo mirari nonnullorum insolentiam Medicorum, (qua nihil mihi videtur absurdius) quos non tantum pudet rationi, sed etiam experientiæ diutinæ obversari. Neque dissimulare id possum, quod experientia compertum habeo. Rhabarbarum, cum China China mixtum, ad febres intermittentes tollendas, sæpissime remedium præsentissimum extitisse. Præceptores quoque mei illud ipsum, quod Tu doces, observaverunt: id ego ipse non modo in Urbe, verum etiam in Oppidis circumseptis observavi; id amici mei, qui curam adhibent Ægrotantibus ab se etiam perspectum esse amice mecum communicarunt. Ego certe hanc quæstionem de Rhabarbaro, adhibendo cum Cortice Peruviano, fere a me dirimi uno remedio arbitror, in quo, quid mihi probaretur, & quid a Medicis primi subsellii pro arcano haberetur, persecutus sum. Ad Quartanas febres averruncandas adhibuimus ipsum Corticem cum Magnesia Comitis Palmæ, nec sine mirifico fructu, hoc est cum Ægrotantium salute Peruviani Corticis Drachmæ alteram Magnesiæ addidimus: Ex his constare sumptionem unam, qua uterentur Quartanarii, voluimus: eaque tamdiu est repetita, donec morbus extingueretur. Quin etiam eam præscripsimus, licet febris non recrudesceret. Sine ulla dubitatione vis inest Magnesiæ, ut ab effectibus edocemur, alvum ciendi; non est ergo tenenda universalis Propositio, videlicet, non bene exhiberi Chinam Chinam cum remediis evacuantibus; nam multa sunt medicamenta vim purgandi habentia, quæ tuto & jucunde cum prædicto Cortice misceri possunt; alia sunt, quæ non satis apte usurpantur. Quod ut fiat, utamur subtilissimo ratiocinio necesse est; ne Empiricorum more medeamur, neve in curandis morbis in errores

rores turpiſſimos incidamus, commenti fabulas ridiculas, indignas etiam lucubratione anicularum. Nec eos moror, qui contradicunt, & quaſi quidam Apollines, de Coelo delapſi, cum rem medicam inſtaurare contendant, ea etiam reiiciunt, quæ ſunt uſu diuturno comprobata: quos pro merito eorum Cicero exagitat lib. 1. de natur. Deorum. Omne remedium, quantumvis lene, atque ſimplex, nocere poteſt, niſi prudenter adhibeatur. Ad rem attinet Oleum amygdalarum dulcium, quod, ſine ratione, cuivis morbo adhibere ſolent, tametſi cauſam morborum ignorent, doctrinam de laxo & ſtricto minime conſulant, morbos vel a glutine, vel ab alcalina materie, vel ab alia cauſa profectos minimè attendant. Eos Medicos ſi me dicam indigniſſimè ferre, non equidem mentiar. In quodam meo commentariolo eos coarguo paucis verbis, qui ſine ulla ratione ipſomet oleo utuntur, cum morbi nec pauci, nec contemnendi ex olei abuſu exiſtere ſolcant. Quare id a Te magnopere peto, Viro ſapientiſſimo, & optimo & quæſtionibus difficillimis, ad Medicinam quæ pertinent, egregiè tractandis exercitato, ut de hoc argumento tuum prodas judicium quam citiſsime. Mihi ſane & Reipublicæ Medicæ rem gratiſsimam feceris, ſi & rationibus philoſophicis, & diligenti obſervatione hanc veritatem confirmabis. Vale.

Romæ Kal. Decembris MDCCXLVIII.

Viglietto dell'Illuſtriſsimo Signore

MARCO ANTONIO POLLINI

Profeſſore Medico nella Regia Univerſità di Pavia.

ALl'Illuſtriſsimo Sig. D. Paolo Valcarenghi umilia i ſuoi riſpetti Marco Antonio Pollini ſuo Servidore Umiliſsimo, quale avendo letto con ſommo piacere la dottiſsima Diſſertazione epiſtolare ſua, data alle ſtampe li 20. Settembre 1748. *dell'uſo, ed abuſo della China China, unita al Rabarbaro*, e non avendo avuto l'onore di ritrovarla in Caſa ſua, per diſcorrere, e dire il ſuo debole parere, circa un tal metodo; coſtantemente

dice

dice, ed afferma, aver' esso per trenta, e più anni adoperato, e prescritto un tal rimedio nello Spedale Maggiore di Pavia, ed anche fuori dello Spedale con profitto degli Ammalati, massimamente Terzanarj, con qualche impegno negl' Ipocondrj; ed in conferma di questo si è servito d' un tal presidio per curare un suo proprio Figlio da una febbre Terzana ostinata da molto tempo travagliato, ed in fine, coll'avergli dato la Corteccia Peruviana, unita con un pò di Rabarbaro, perfettamente rimesso in salute, e prosperità; non essendo cosa nuova, ne fuor di ragione, confermata sempre dalla lunga sperienza, il poter praticare un simile metodo, cioè l'unire il Rabarbaro in discreta dose alla China China. Questo è il suo sentimento, uniforme a quello di V. S. Illustrissima, approvato con ragioni fortissime, nella ben fondata Dissertazione, fiancheggiata sempre, da par suo, dalla lunga sperienza, e supplicandola condonare la confidenza, con tutto lo spirito si conferma.

Pavia da Casa 8. Dicembre 1748.

Illustrissimo Signore, Signor Padron Colendissimo.

L'Onore pregiatissimo, di cui V. S. Illustrissima m' ha voluto ricolmare, col farmi spedire dal Sig. Francesco Canari, Segretario di S. E. il Sig. Principe Trivulzio, il suo dottissimo, e concludente parere, sopra *dell'uso, ed abuso del Rabarbaro, unito alla China China*, emmi stato un veracissimo testimonio della singolare bontà, con cui Ella siegue a riguardarmi. Ciò però Ella facendo, giustamente rimerita quella sincera e profonda estimazione, in cui tengo la di lei riguardevole Persona, e tutte insieme l'opere sue, uscite a vantaggio de' Professori dell' Arte nostra, ed a splendore della Professione medesima; ed accresce sì l' impegno mio a sostenerne con somma riputazione il di lei nome, ed a riporlo fra gli ottimi del nostro secolo. Confesso il vero, Illustrissimo Sig. Paolo, ch'io sono così poco illuminato nelle pratiche cose, che non credevo giammai, poter nascer contesa nel proposito, di cui Ella è obbligata a giustificarsi; e giurerei quasi, che gli Oppositori siansi pentiti di spargere quel seme di dubbietà, o almeno, ch'

Eglino

Eglino ſteſsi maritino la China China non ſolo col Rabarbaro, ma con molti altri ajuti, e rimedj di varia intenzione; eſſendo, a chi ſente così alla ſemplice, com'io mi faccio, inintelligibili le maniere, delle quali ſi vale la natura, nel far buon'uſo delle coſe conſociate dall'Arte, e noi dobbiamo contentarci d'oſſervarne gli effetti, ed ammirarli. Quanto a me, me ne valgo di tal congiunzione con frutto, e me ne valgo come Ella fa, nei caſi, ove convenga; mentre la propoſizione ſua non deve prenderſi ſe non nelle circoſtanze, ove convenga il Rabarbaro, e la China China. Quivi è l'equivoco de' ſuoi venerandi Avverſarj, ſe non m'inganno; mentre è qualche tempo che leſsi la di Lei Diſſertazione; cioè che credono gli Oppoſitori, o s'infingono, ch'Ella proponga tal metodo ſempre, ed in tutte le febbri, quand'Ella lo propone in que' caſi, ove ſolamente ha luogo, e deve adoperarſi. Non è la China tal volta purgatrice, per ſe medeſima; nel che operando, quaſi ſempre io la oſſervo proficua di molto all'Ammalato? Perchè dunque non potrà coll'arte renderſi tale, ove ció convenga? Non ſi riſanano tante febbri dalla Natura colle ſcariche del Ventre, e perchè non le potrà riſanare il Medico, ove a ciò fare ſia moſso da mille ragioni, che gli ſaltano negli occhj? Orsù ſiamo in un tempo, ed in un ſecolo, ove molte edizioni ſono luminoſiſsime, per la bellezza, e magnificenza in cui ſono prodotte, ma non ſono poi di gran frutto. Siamo in un Clima, ove non ci amiamo, come gli Oltramontani ſi tengono uniti tra loro, e ſi commendano. V. S. Illuſtriſsima avrebbe goduto in vedermi leggere la ſua Diſſertazione, poichè di tratto in tratto diceva: ha ragione, ha ragione: è un fatto: è una verità: tutti li buoni Pratici fanno così: il Torti ſteſſo congiunge la China China a mille coſe, e diſtingue fra purgazione, e purgazione, per la diverſa natura delle febbri. Io ho ricevuta la Diſſertazione ſotto li 27. Novembre dal Sig. Canari; l'ho ſubito letta, ma non potei riſponder ſubito, eſſendo involto in mille, e mille imbarazzi della Profeſsione. Padrone Illuſtriſsimo mi deſidero un poco di quiete: avendo un zibaldone di coſe rudi, che ripulite potrebbero divertire nelle ore ozioſe qualche Giovanetto nella Pratica; ma non ho tempo di farlo. Intanto dal naſcente Salvador noſtro

le auguro, a mille ſinceri, e ferventiſsimi, ed onorati, e criſtiani voti, tutte le felicità, ma di cuore, con leale ſtima, e candida amicizia, e me le proteſto, e mi giuro, con piena, e puriſsima fede

Di V. S. Illuſtriſsima

Venezia 18. Dicembre 1748.

Umiliſs., Divotiſs., ed Obbligatiſs. Serv. vero

Gio: Battiſta Grandi.

Illuſtriſſimo Signore, Signor Padron Colendiſſimo.

DA queſto Padre Lettore D. Abondio Collina ricevè il graditiſsimo dono, che V. S. Illuſtriſsima ſi è degnata di farmi della ſua dottiſsima Diſſertazione *dell'uſo, e dell'abuſo del Rabarbaro colla China China*. L'ho già letta con mio ſommo piacere, tanto maggiore, quanto più conformi ſono i ſentimenti di Lei a quelli del noſtro buon'Albertini, eſpreſsi già ſu queſto medeſimo particolare, in un ſuo Opuſcolo, ſtampato nel primo Tomo degli Atti di queſta noſtra Accademia. Non poſſo eſprimerle abbaſtanza l'obbligazione, che le profeſſo per l'onore, che mi ha fatto, partecipandomi queſto parto del ſuo felice ingegno, e deſideroſo di contraſegnarle l'umile mia riconoſcenza, coi fatti, e il mio ſincero, e divotiſsimo oſſequio, mi pregio di confermarmi

Di V. S. Illuſtriſsima

Bologna il primo del 1749.

Divotiſs., ed Obbligatiſs. Serv. vero

Giacomo Bartolomeo Beccari.

Illuſtriſs., ed Eccellentiſs. Signore, Signor Padron Colendiſſimo.

DAlla di Lei dottiſsima Diſſertazione epiſtolare, di cui ſi è degnata onorarmi, comprendo quanto ſaggiamente Ella ſoſtenga l'uſo del Rabarbaro unito alla China China, nelle circoſtanze da Lei mentovate. Stante che ſiccome non ſarebbe conforme alle prudenti rifleſsioni Mediche, l'eſtenderlo in qualunque febbre periodica, eſtinta col Febbrifugo, così il condannarlo

con

con tanta universalità, quanta si è quella, con la quale il riprova il Sig. Pedratti, non sembra cosa molto assistita dalla ragione, e dalla sperienza; che anche quì ne abbiamo in Bologna di questo metodo. Sarà noto a V. S. Illustrissima, che il nostro Sig. Albertini nel primo Tomo degli Atti dell'Accademia dell'Instituto non abborrisce punto dal mescolare purganti alla China China, per liberare le prime strade dagl'infarti, e da' succhi viziosi, che ivi s'annidano, come fomite, ed origine delle febbri Terzane, anzi asserisce d'esser sempre stato solito valersi de' purganti aggiunti al Febbrifugo, piuttosto che d'altri rimedj, o Diuretici, o Diaforetici, o Opiati, o simili; essendosi così spedito meglio l'affare, che in altro modo, per ottenere le dovute Crisi, senza le quali non è mai in sicuro da recidiva l'Infermo. Leggiamo similmente nel Talbot, e nel Musitano, non essersi Essi allontanati da cotesta pratica, che loro è riuscita felicemente; tanto più che la China China in qualunque modo prescritta non lascia mai d'esperimentarsi febbrifuga. Che se poi ci restringiamo al Rabarbaro, ogn'un vede, esser questo un'innocentissimo medicamento, purgante insieme, e corroborante, e correttivo delle discrasie biliose, in una parola addattatissimo al caso, di cui si quistiona; allorchè da saggio Professore venga, colle dovute circospezioni, ordinato, ed in giusta dose, ed anche talvolta a modo di alterante. Perdoni V. S. Illustrissima cotesta mia dicerìa, di cui non abbisognava punto per confermare il di Lei autorevolissimo sentimento: ma la supplico riceverla, in attestato del mio sommo rispetto, e della distinta obbligazione, che le professo, per l'onore compartitomi, con il pregievole dono, il quale custodirò con egual piacere, che le altre utilissime di lei opere. Altro frattanto non restami, che ambire qualche propizia occasione, ove impiegarmi ne' riveritissimi di Lei comandamenti; onde possa contestarle sempre maggiormente quell'ossequioso rispetto, con cui mi rassegno.

Di V. S. Illustriss., ed Eccellentiss.

Bologna li 9. Gennajo 1749.

Umiliss., Divotiss., ed Obbligatiss. Serv.

Tommaso Laghi.

Illustrissimo Signore, Signor Padron Colendissimo.

FInalmente mi è stato recapitato l'involto, da qualche settimana speditomi da V. S. Illustrissima, contenente quattro copie della sua Dissertazione epistolare, *dell'uso, ed abuso del Rabarbaro unito alla China China*, tre delle quali ho mandate a chi Ella mi avea già comandato, e l'altra per me ho subito letta con gran piacere, avendo veduto, che difende la verità della sua causa molto bene. E per vero dire, se nella Ipotesi sua è convenuto da i Medici, che si possa dare il Rabarbaro avanti, o dopo la China, secondo certe varie circostanze da loro volute si notate; se prima di V. S. Illustrissima vi fu più d'un Medico grande, che nelle medesime circostanze, poste da Lei, provò a dare la China insieme col Rabarbaro, e ne vide felice successo; e se Ella, nelle dotte, e utili opere sue, ne conferma l'uso, secondo la propria sperienza, su la quale ragiona, da pari suo, coerentemente ai fenomeni delle stesse febbri, e all'azione di essi rimedj; qual ragione conchiudente vi può esser mai, per biasimare quest'uso, e riprovarlo? Ne si può prender ragioni dall'Esperienza, poichè essendo dimostrato, che lo stesso male si cura, collo stesso rimedio, *ceteris paribus*, per tutto il Mondo, se V. S. Illustrissima cura quelle tali febbri col detto metodo, ogni altro Medico può collo stesso modo curarle, e di fatto le curerà. Che se ciò non ostante vi è chi oppone sperienze a sperienze, io con pace di chiunque si fosse, le nego per la sopra allegata incontrastabile ragione, ne credo di poterne essere con giustizia riconvenuto. Ella è certamente cosa curiosa il leggere frequenti contradizioni tra i nostri Autori sopra i rimedj medesimi, ma, per quello che pare a me, la contradizione non è sempre reale, che nasce dallo spirito del partito, ma Ella è per lo più apparente, ed equivoca; e l'equivoco sempre nasce dal non fissare le condizioni, i gradi del male, nel quale un'Autore dice, a cagion d'esempio, che la China fa bene nelle febbri Terzane; un'altro, che fa male, e che vuole essere un'Emetico, o un purgante; un'altro vuole piuttosto gli aperienti, un'altro biasima tutti questi rimedj, e preferisce i sudorifici; e finalmente un'altro vuole, che la natura le guarisca da se. Che se si fissassero

ſero le condizioni, i ſintomi della febbre, io credo, che le diſpute foſſero finite, eſſendo vero che ciaſcuno di queſti Autori ha ragione, mentre le febbri del genere Terzanario guariſcono felicemente con ciaſcuno dei ſuddetti metodi, relativamente a i ſintomi, che le accompagnano, i quali ſintomi, variandoſi alle volte nel corſo della ſteſſa febbre, vogliono di più, o che ſi unifca, o che ſi faccia ſuccedere un metodo all'altro; ed è vero altresì, che la contrarietà de i pareri, o ſia la lode, o il biaſimo dello ſteſſo medicamento, in un'iſteſſo male, dipende dal non formare i ſegni preciſi di quel male, dalla poſizione, o negazione de' quali naſce in pratica il bene, o il male dello ſteſſo rimedio, che ſuppongo che ſia proporzionato nella doſe all'età, ai temperamenti, e alle regioni. Per la qual coſa io conchiudo, che in Medicina ſiegue, come molte volte in Filoſofia, nella quale, dopo molte contenzioni ardenti dei Diſputanti, chi eſamina vede, che ſi dicono in ſoſtanza il medeſimo, e che ſe la riſſa tra i Filoſofi è nata per mancanza di definire i termini, nella Medicina ella naſce per mancanza della poſizione dei ſegni.

Quando Ella mi dette l'onore di aſſiſtere nella Pratica il noſtro dotto Giovane Sig. Giovanni Calvi, gli feci oſſervare tutti queſti differenti metodi di guarire le Terzane, e tra gli altri caſi mi ricordo d'un Giovanotto Terzanario, che aveva non piccola oſtruzione di Fegato, e di Milza, che lo medicai prima col Mercurio dolce, unito alla Canfora, e di quando in quando al Rabarbaro, e poi gli aggiunſi il Ferro, e lo vide egli guarire feliciſſimamente; e poichè io gli conſigliai di far le Iſtorie giuſte dei mali, all'uſanza d'Ippocrate, e dei Valentuomini, ed egli le fece, non dubito punto della di lui applicazione di queſto, e degli altri metodi, ſecondo i caſi particolari. Io per riguardo a Lei non gli occultai nulla di quel poco, che ſapeva, ed ebbi il piacere di fargli vedere curare un'Aſcitica di trenta due anni in circa colla Paracenteſi, e con farle cavare tutta l'acqua in una volta ſola, colla cautela di una faſciatura a tutto il baſſo Ventre, da ſtringerſi di mano in mano che l'acqua uſciva, eſſendomi io figurato di poter dimoſtrare, che la cagione della morte improvviſa ſeguita tante volte, nel cavar tutta l'acqua in

una volta, era ſtata non il cavar tutta l'acqua, ma il cavarla ſenza la ſuddetta faſciatura. Aveva io prognoſticato che vi ſarebbe ſtata l'oſtruzione del Fegato, come ſi potè ſentire dopo l'evacuazione dell'acqua, contro la quale uſai felicemente le proprie diligenze, e la Donna poco dopo i quaranta giorni partì dallo Spedale perfettamente guarita. Or perchè in queſta Città la Paracenteſi era andata in diſuſo da più di trent'anni, poichè neſſuno Idropico n'era mai guarito, ne ſi era mai cavata l'acqua tutta in una volta; il Sig. Calvi mi diſſe di voler notare queſta cura, e il mio metodo, nell'Iſtoria della Medicina di Firenze, che doveva mandare all'Illuſtriſſimo Sig. Conte Franceſco Roncalli, che non ſo poi ſe, e come eſſo Sig. Calvi abbia eſeguito, non avendo ancora veduta la tanto deſiderata opera del detto Illuſtre, e indefeſſo Medico. Il vero ſi è, che poco tempo dopo il dotto noſtro Giovane Medico il Sig. Luca Martini avendo comprato i primi Tomi degli *Eſſais & obſervations de la Medecine d'Edinbourg*, che io aveva commeſſi in Olanda, e che ſei meſi dopo ricevei, mi fece vedere nell'Articolo xviii. del Tom. 1. le rifleſſioni sù la Paracenteſi di M. Monrò, che quaſi convenivano colle mie, e la figura della faſcia, da lui inventata, che per avere le fibbie era più facile a ſtringerſi, che la mia, ſecondo il biſogno, e perciò ſecondo il diſegno di eſſo M. Monrò fu fatta fare, a mia richieſta, e di eſſo Sig. Martini, dalla ſomma attenzione a prò degl'Infermi del noſtro Regio Spedale di S. Maria Nuova dell'Illuſtriſsimo Sig. Cavaliere Franceſco Maggio Commiſſario.

Intanto ſi è ſtabilito il mio metodo di cavar tutta l'acqua in una volta in molti Aſcitici, eſſendoſi veduto, che l'eſperienza aſſiſte alla ragione, mentre col mezzo della ſucceſſiva compreſſione della faſcia a tutto il Ventre, neſſun'Infermo ſi è ſvenuto in quell'atto, non che morto. Se V. S. Illuſtriſs. deſſe quà una ſcappata, troverebbe la noſtra pratica molto migliore, di quando ci fu a ſtudiarla, per acquiſto della diagnoſi, prognoſi, e cura de i mali curabili col mezzo dei rimedj sì mecanici, sì fiſici, uſati ſecondo le particolari giuſte indicazioni, il quale pratico progreſſo ſi dee principalmente all'indefeſſo ſtudio ne i Cadaveri, promoſſo dal ſempre noſtro ſtimabiliſſimo Sig. Antonio Cocchi,

Cocchi, ed allo ſperimentare con ragione la virtù de i medicamenti, in che, ſenza ſuperbia, ci ho un poco di opera ancora io.

Ma per tornare d'onde mi ſon dipartito io credo, torno a dire, che non ſi poſſano opporre giuſte ſperienze alle ſue; ſi potranno dunque opporre al ſuo giuſto metodo robuſte ragioni, quando non ſi poſſano trarre da altro fonte? Egli è certo che nò. Credo bene, che ſi poſſano portare contro a Lei delle ragioni equivoche, atte ſolo a perſuadere il Volgo, che, per mancanza di cognizione dell'Arte noſtra, non può diſcuoprirne l'equivoco; e di fatto veggo, che Ella ne riporta una, la quale, ſe non erro, è del tutto equivoca, e perciò non conchiudente, a cui benchè Ella dia dotta, ed adequata riſpoſta, mi piace di far qualche rifleſſione. La ragione oppoſtale è dedotta dalla virtù ſedativa attribuita volgarmente alla China China, perchè manda via la febbre, e dalla facoltà d'invitare, e di ſvegliar tumulti, che anno realmente i purganti, poichè il por quiete eſſendo oppoſto direttamente al dar moto, implica contradizione il meſcolare la China con i purganti.

L'Equivoco è prima nella virtù ſedativa, attribuita alla China China, per l'effetto, che è il mandar via la febbre, non già per il modo col quale eſſa opera: imperocchè ſe ſi eſaminerà l'azione della China coerentemente a i fenomeni, ſi conchiuderà che eſſa è nella claſſe de i rimedj tonici, o corroboranti, o aſtringenti, che dir vogliamo, cioè tra quelli, che per mezzo di ſtimolo accreſcono il moto de i ſolidi, e de i liquidi, e che è un tonico moderato, cioè che non è ne tra i più deboli, ne tra i più potenti: dunque l'azione prima della China è l'accreſcere il moto, non lo ſcemarlo, nel qual ſenſo o relazione non è ella mai ſedativa. In qual maniera poi, col creſcerſi il moto, ſi ſuperi quella ſorta di Terzane, che ad eſſa ſola cedono a maraviglia, e che facilmente ſi riſvegliano con un lavativo, non che con un purgante, le quali Terzane non anno con ſe aggiunti i ſegni di cacochilìa, ed infarcimenti nel baſſo Ventre, cominciano col manifeſto ſegno di freddo più o meno, proſieguono col calore, dolore di Teſta, ſete, vigilia più o meno, declinano bene, o finiſcono con molto univerſale ſudore, e in pochi giorni proſtrano molto di forze l'Infermo, V. S. Illuſtriſſima

sà ſpiegarlo meglio di me. A me ora ſerve, che l'azione primaria della China ſia tonica, della quale l'effetto ſia il ſuperare la febbre, e che relativamente all'effetto ſi dica eſſa China ſedativa, onde tolto l'equivoco della facoltà ſedativa io dimando, qual contradizione vi ſarà mai in aggiugnere alla China un qualche altro rimedio in certa diſcreta doſe, che poſſa dare un poco più di moto ai ſolidi, e ai liquidi, che eſſa China non dà, quando egli è indicato dagli enumerati da Lei ſintomi della febbre? E molto più ſe ſarà una moderata porzione di Rabarbaro, il quale ha facoltà purgante gli umori bilioſi, giuſto perchè corrobora. Dunque ſi aggiugnerà alla virtù tonica della China la maggiore pur tonica del Rabarbaro. Dunque non vi ſarà perciò neſſuna contradizione: anzi da chi sà, che il Rabarbaro è un gentile e nobile corroborante, e deoſtruente, che può vincere di per ſe certe febbri, e puó ajutare la China a vincerne certe altre, ſi opererà ſenza dubbio ſecondo il buon metodo, aggiugnendo alla moderata forza tonica della China la più tonica e gentilmente purgativa del Rabarbaro, affinchè ſi tolgano colla febbre le altre morboſe coſtituzioni, ſecondo le giuſte indicazioni, che in tal ſorta di febbre debbono averſi.

Il ſecondo equivoco è relativo agli effetti de i purganti, e alla loro doſe. Imperciocchè da una oſſervazione vera, che certe febbri intermittenti, che ſi vincono colla ſola China, ſi riſvegliano con i purganti, e fino con un lavativo, ſe ne deduce, che in certe altre, che ſono quelle, delle quali Ella parla, non convengono eſſi purganti, e molto meno uniti alla China. Ora queſta deduzione è tanto falſa, quanto egli è vero, che certe febbri per comune notizia ſi vincono co' ſoli purganti, o con gli emetici, v. g. coll'Ipecacuana, che è il mio emetico favorito, poichè in poco più di due ore ella termina la ſua operazione per vomito, e per lo più ancora per ſeceſſo, ſenza grave incomodo dell'Infermo nel tempo, che opera, e ſenza neſſuno dopo. Quanto poi alla doſe egli è pure un medico aſſioma, che ſe farà beniſſimo l'intera doſe di un purgante in certe febbri, in certe altre la doſe per l'effetto buono vuole eſſer piccola, e queſte giuſto ſon quelle, nelle quali ordina beniſſimo V. S. Illuſtriſſima la picciola doſe del Rabarbaro.

Tolti

Tolti gli Equivoci la verità ſta ſalda di per ſe, e a diſpetto dell' Invidia ſi manifeſta ſempre col mezzo dell' eſperienza a chi vuol ſaperla; ma egli ſegue alle volte, che noi traſcuriamo l'imparare le coſe dall'eſperienza, sì perchè vi vuole molta fatica, e gran rifleſſione, sì ancora perchè noi pretendiamo di adattare al noſtro capo quei fenomeni della natura, che non ſappiamo, col ſolo fondamento di ſaperne alcuni pochi altri, e perció quel, che ci pare veriſimile lo crediamo, e lo vogliamo ſoſtener vero. E forſe da queſto fonte è venuta quella ragione, che i purganti ſnervano la virtù della China, la quale propoſizione è falſiſſima. Si legga l'Opuſcolo dell'Inſigne Albertini ſopra la China China, riportato da altro Accademico nel Tom. I. de' Commentarj dell'Iſtituto dell'Arti, e delle Scienze di Bologna, e ſi ſaprà, che in qualunque modo che ſi uſi la China, non laſcia ella mai di eſſere Febbrifuga. C'è ancora di più. *Si legga Novus Medicinæ Conſpectus* del dotto, e pio Filippo Hecquet Tom. 1. p. 2. c. 14. verſo il fine, e ſi ſaprà il contrario di quello che è ſtato avvanzato contro di lei, che è, che anzi la China, ſecondo la ſperienza, ſnerva l'azione de' purganti, e che l'Arte, vera ſcienza, per prevenire la ſuperpurgazione, o troppa operazione de' purganti, e di loro aggiugnere la China China.

La ſeconda, ed ultima ragione contra il ſuo metodo ella è, che con eſſo ſi richiama la febbre. Ma io quì non mi ritrovo, poichè ſe ſi parla del come debba curarſi la febbre, queſta ſi ſuppone preſente; dunque non torna il dire, che ſi richiama, quando già vi è. Si dovrà intendere, che col ſuo metodo la febbre ſi vinca (e queſta a buon conto è una gran prova a ſuo favore) ma che ſi richiami in futuro, o che dopo qualche tempo ſi richiami? Baſta ancora quì intendo io poco. Forſe che continuandoſi eſſo ſuo metodo, dopo la ceſſazione della febbre, ſi richiami la febbre? Ma, o biſognerebbe provarne l'abuſo, o provar prima, che ſenza queſti rimedj la febbre non ritorna mai, o almeno, che nel tempo, che ſi uſano gli ſteſſi rimedj ritorna la febbre il più delle volte, ſe non ſempre, le quali coſe, poichè le oſſervo dette ſolamente, ma non provate, e pel contrario io ammiro la ſua prudenza nel

medicare, e ſo per iſperienza, che il torre da i corpi infermi con queſti rimedj le morboſe coſtituzioni, che fanno la febbre, è lo ſteſſo, che impedirne il ritorno, eſſe ſon dette gratis, e per errore d'inferire, o dal particolare all'univerſale, o *a non cauſa, ut cauſa*. Del reſto quando nella febbre ſi debbon torre le cagioni, che la producono, le quali ſono nel baſſo Ventre, non è ſempre poſſibile di tor via quelle cagioni, e le cagioni di loro a un tempo, e in modo, che non ſi poſſono ricombinare, e produrre qualche nuova febbre, ma pure alla fine con gli ſteſſi rimedj eſſe cagioni ſi ſuperano perfettamente; e manca in avvenire il loro prodotto, che è la febbre. Io di fatto in ſimili caſi ſoglio avviſarne gl'Infermi, affinchè nè s'inquietino per qualche ritorno di febbre, nè a loro danno mutino ſiſtema di medicarſi.

Dunque, il mio ſtimatiſſimo Sig. Paolo Ella ſeguita il buon metodo di medicare, da quel dotto, e valente Medico, che è, e ſi merita ogni maggior lode, e gratitudine per averlo reſo pubblico colle ſtampe.

Aſpetto l'altra ſua Diſſertazione sù queſto argomento, con quella ſopra l'uſo, e l'abuſo dell'Oglio di Mandorle dolci, leggendo io con ſommo piacere le coſe ſue, e pregandola di qualche ſuo riverito comando ſono per ſempre più

Di V. S. Illuſtriſſima

Firenze 14. Gennajo 1749.

Umiliſs., ed Obbligatiſs. Serv.

Giuſeppe Bertini.

Illuſtriſſimo Signore, Signor Padron Colendiſsimo.

HO goduta eſtremamente la ſua terſa, calzante, e giudizioſiſſima Diſſertazione, che non reca che un'ottimo metodo, da noi pure con ogni buon'evento, e ſenza alcuno ſcrupolo praticato. Anzi noi, coll'uſo di que' buoni occhiali, che Ella ſuggeriſce, ci ſiamo pur tolti da' pregiudizj, nati queſti ultimi anni in alcuni Italiani, che i purganti dati dopo l'uſo della China China riſveglino le febbri, da quella fermate. Io ne ho veduti caſi innumerabili in contrario nello Spedale, e nel

Pub-

Pubblico: il che toglie ogni altro maggior dubbio ſu i purganti, con detto rimedio combinati, maſſimamente ſe ſono rabarbarati, o di ſimili claſſi ſoavi. Credo poi che il Sig. Conte Roncalli vorrebbe forſe non avere data l'anſa ad un tale impegno.

La ringrazio frattanto del prezioſo dono, e vorrei bene per mio contento, ed iſtruzione veder ſovvente sì dotte pezze. Le avanzerò anch'io preſto la ſtoria del famoſo Moſtro, ſcritta da me per queſta volta in Italiano. Se ha qualche bella oſſervazione ſu Moſtri anatomizzati, e ſpezialmente ſu loro Cuori, ſarei ancora in tempo di aggiungerla nella mia ſtampa. Fo pur anche menzione del celebre Moſtro del noſtro dottiſſimo Sig. Mazzucchelli, tagliato ſotto gli occhj di S. E. la Signora Conteſſa Donna Clelia Borromea, che pur memoro con l'elogio dovuto; e ſi compiaccia di riverire da mia parte queſto Letterato. E ſenza più, con ſincera iſtanza di continuarmi la ſua benevolenza, mi raffermo con immancabile ſtima, e paſſione

Di V. S. Illuſtriſſima

Torino li 8. Febbrajo 1749.

Divotiſs., Obbligatiſs. Serv.

Gio: B. Bianchi.

DOCTISSMO, PRÆSTANTISSIMOQUE VIRO

PAULO VALCARENGO &c.

JO: FRANCISCUS SCARDONA

S. P. D.

PErgratæ mihi fuerunt litteræ tuæ, Vir Ornatiſſime, quod & de optima tua valetudine certiorem me fecerint, & quod humanitatis pleniſſimæ ſint, præclariſque amoris erga me tui ſignificationibus refertiſſimæ. Quid enim aliud honeſtiſſimum illud de me judicium, & ſingulare munus Diſſertationis tuæ epiſtolaris: *dell'uſo, ed abuſo del Rabarbaro unito alla China China* &c. quam ad me una cum humaniſsimis litteris tuis miſiſti, & vehemens deſiderium, quo teneri te ais, reliqua eruditiſsima

tiſsima opera tua mittendi declarant, niſi ſingulari me proſequi benevolentia, meique eſſe amantiſsimum. Velim te paria habere monumenta amoris mei, quæ quoniam pro tenuitate mea præſtare non poſſum, reliquum tamen eſt ut humanitati tuæ fidam, cui medius fidius tantum tribuo, ut valde ſperem, nunquam fore, ut mea, qualiacunque ſint voluntatis officia tibi excidant. Cæterum quanta voluptate opuſculum hocce tuum perlegerim, vix explicare dicendo poſſum. Præter quam enim quod Virum in eodem agnovi, in quo uno, quæ ad ſcribendum neceſſaria ſunt, abundant omnia, ingenium, doctrina, perſpicuitas, veritatis ſtudium, elegantia. Accedit præterea omne id reperiſſe, quod tibi adverſantium rationes (nolim eorum benevolentiam amittere, ſimultateſque graviſsimas de induſtria ſubire) infringere penitus valet, tuamque methodum ab imperitorum contemptu, ab obtrectatorum calumniis vindicare. Quam ſane cum ab ineunte fere ætate Patavii a Viro Præſtantiſs. Alexandro Knips-Macceppe Præceptore meo inſigni, rei medicæ damno triſti fato nuper erepto, acceperim, eamque aliis quoque magni nominis Medicis & Bononiæ, & Venetiis, & in tota fere hac noſtra Italiæ parte ſumme probatam, commendatamque viderim, vadem omnem dediſſem, neminem unquam fore, qui ab eadem recedere auſus eſſet. Mirum adeo invaluiſſe methodum, ut Matronæ, ubivis extra Urbem degere velint, Chinam Chinam & Rhabarbarum ſecum vehant, ut data occaſione nullo medentium conſilio hauriant, ad febres intermittentes fugandas, feliciſsimo prorſus eventu. Quid quod in conſtitutione quadam epidemica febrium intermittentium, quæ ob aquarum ſtagnantium copiam elapſo anno Policinium Rhodigii, huicque proximum Adrienſem, Ferrarienſem, & Patavinum agrum infeſtavit (huic ſimilem anno 1738. florentem indicavi aphoriſ. de cognoſc. & curand. morb. lib. 3. cap. 10. com. in art. 31.) nullum China China & Rhabarbaro medentibus innotuiſſe potuit remedium, ad eaſdem profligandas efficacius, aut pro ægrorum opportunitate valentius. Adde, ſiqui forte inter initia a Rhabarbaro inconſulte abſtinuerunt, nulla criſi ſubſequente, in febres lentas, & vagas, in cachexias, viſcerum imi Ventris obſtructiones, atque icterum incidiſſe, a quibus poſtea minime

con-

convaluerunt; quin ad præclariſsimam duorum remediorum unionem, tamquam ad ſacram anchoram, confugerint. Si methodi præſtantiam ſingularem eſse, ratio evincit; atque univerſalis fere experientia confirmat, ecquis ad credendum vehementer non adducatur, eandem cæteris omnibus, quidquid alii ſenſerint, eſse anteponendam? Vale mi Paule optime & ſuaviſsime, & me amare perge. Cum poteris, fac ad me ſcribas, ut ſuaviſsimæ tuæ conſuetudinis deſiderium feram libentius.

Dat. Rhodigio X. Kalend. menſis Aprilis an. 1749.

Illuſtriſſimo Signore, Signor Padron mio Colendiſſimo.

QUalche tempo fa ricevei per mezzo del Sig. Dott. Bertini la ſavia, e dotta Diſſertazione di V. S. Illuſtriſsima ſopra la meſcolanza del Rabarbaro colla China China, dono gratiſsimo e ſtimato, di cui le rendo umiliſsime grazie. Ora ricevo la gentiliſsima ſua lettera de' 26. Aprile nella quale Ella mi onora di domandarmi ſe tal meſcolanza ſi uſi appreſso di noi nelle circoſtanze da Lei indicate. Riſpondendo iſtoricamente le dirò, che io non ho mai avuta difficoltà a fare tale unione, in quei caſi, nei quali, come Ella s' eſprime alla pag. 27., tutti due queſti rimedj convengono, ne mi ricordo, che mai ſia accaduta in queſta Città alcuna controverſia ſopra un tal metodo, che l'eſperienza non ha dimoſtrato ne dannoſo, ne inutile. Ben'è vero, che, per dirle con tutto il candore, come Ella mi comanda, quel che a me pare di una tal diſputa, non poſſo diſsimularle, che io bramerei, come ſuo buon Servitore, ed Amico, che Ella non foſse impegnata a continuarla, poichè veggo, che la differenza tra Lei, e ſuoi Signori Avverſarj ſi riduce a poco, eſsendo ſtate uſate da V. S. Illuſtriſs. prudentiſsime cautele, e reſtrizioni, che moſtrano egregiamente la ſua ſomma perizia, e dottrina. Non mi par giuſto, nè utile per la gloria d'Italia, ne per il bene univerſale, che V. S. Illuſtriſsima per mezzo di particolari, e minute controverſie venga diſtolto dagli altri ſuoi grandi lavori, nei quali con ſcientifica perſuaſiva Ella inſegna le regole generali, e ſicure dell'ottima Medicina. Non ho vedute le ſcritture de' ſuoi Signori Avverſarj,

ma

ma dai paſsi che Ella ne porta non mi pajono ne così aſsoluti, ne così oppoſti, da non potere ſperare tra l'una, e l'altra parte un facile accordo, e ſcambievole amico ſilenzio. Perdoni la mia forſe troppa libertà, che naſce da un' affetto pieno di venerazione, e di gratitudine verſo di Lei. Io ſono con tutto l'oſsequio

Di V. S. Illuſtriſsima

Firenze 6. Maggio 1749.

Divotiſs., ed Obbligatiſs. Serv.

Antonio Cocchi.

Illuſtriſsimo Signore, Signor Padron Colendiſſimo.

CON ſommo mio piacere ho letta la dottiſsima lettera di V. S. Illuſtriſsima ſopra *dell'uſo, ed abuſo del Rabarbaro unito alla China China*, che per mezzo dell'Illuſtriſsimo Sig. Dott. Giuſeppe Bertini ho ricevuta, e della quale le rendo infinite grazie, dichiarandomi ſommamente tenuto alla ſua gentilezza. Le ragioni molto concludenti, unite all'eſperienza, ed all'autorità di quelli, che nella noſtra Profeſsione anno molto meritato, confermano il ſuo lodevoliſsimo metodo, quale a mio giudizio contraſtar non ſi dovrebbe da chiunque è amante della verità, ed ha qualche ſperienza nella pratica Medicina. Dopo aver lette le dottiſsime opere di V. S. Illuſtriſsima, fra le quali *Tom. I. Med. Ration.* in moltiſsime congiunture ho voluto ſervirmi del ſuo metodo nel trattare alcune febbri con la China unita al Rabarbaro, e poſso dirle con tutta ſincerità, che l'eſito fu feliciſsimo: anzi poſso aggiungere, che non ſolo in queſta Città, ma in molte altre ancora, e ſpezialmente a Venezia, per le notizie che ho da alcuni Medici miei amici, ſi pratica unire la China non ſolo col Rabarbaro, ma di più col Sale Anglico Catartico in alcune febbri. Potrei confermarle quanto di paſsaggio le accenno, e con alcune mie oſservazioni, e con l'autorità di moltiſsimi Medici, ma per non paſsare i limiti di una lettera, e per non moſtrare di volerla far da Maeſtro con chi ſi è già reſo Maeſtro immortale con le ſue opere nella noſtra Profeſsione, mi baſta riferire quanto ſcrive ſul noſtro

tro propoſito il Celebre Lanciſio in una ſua lettera, che trovaſi nelle ſue opere a p. n. 74. *Hanc veró mixtionem Rhabarbari cum China ipſe ego apud Italos XX. circiter abhinc annis primus fauſtam proſperamque hiſce in caſibus expertus fui, felicemque exitum cum aliis per epiſtolas communicavi*, proſeguendo nella ſteſsa lettera *Rhabarbarum enim quatenus eſt amarum, amaram hujus Febrifugi vim non ſolum non infringit, ſed auget &c.* Come ancora il Celebre Hoffmanno nella ſua Diſsertazione *de recto corticis Chinæ uſu in febribus p.* 197. il Geoffroy, il Bartolini, l'Etmullero, Blegny, e tanti altri, che ne fanno menzione. In fatti non ſo vedere per qual motivo in alcune febbri non ſi poſsa unire la China col Rabarbaro. Il pretendere, che queſto, determinandola per ſeceſso, tolga affatto la ſua energìa, non mi pare computabile in ogni febbre periodica, ed in ogni temperamento, poichè inſieme col Van-Svvieten, e con l'Albertini *Inſtit. Bonon.*, mi è accaduto oſservare, come Ella pure accenna nella ſua lettera, che la China preſa ſenza alcun purgante ſi determinò preſtiſsimo per ſeceſso, e che ciò non oſtante la febbre fu ſenza recidiva, ed in breve debellata. Le ſavie poi, e prudenti limitazioni del ſuo metodo proprie ad ogni dotto Profeſsore, come è V. S. Illuſtriſsima, e che sà beniſsimo che i metodi generali, ſenza le dovute riſerve, e le ſpeziali determinazioni, non ſono da' Medici razionali, e Clinici, mi obbligano, ſenza alcuna riſerva dichiararmi ſeguace del metodo ſuo, come mi dichiaro debitore per l'onore compartitomi, del quale rendendole nuovamente diſtinte grazie le fo umiliſsima riverenza.

Di V. S. Illuſtriſsima

Firenze 12. Giugno 1749.

Divotiſs., ed Obbligatiſs. Serv.

Luca Martini.

Illuſ-

Illuſtriſſimo Signore, Signor Padron Colendiſſimo.

LA Natura è ſempre coſtante, ed uniforme ne' ſuoi effetti, ed oſserva nel produrli un' eſattiſsima regolarità, ogni volta che dalle circoſtanze non venga coſtretta ad operare diverſamente. Potrebbero alcerto apportarſi dell'aſserito Carattere della Natura infiniti chiariſsimi contraſegni, ma baſterà ſolamente riflettere all'uſo vantaggioſo, ed aſsai accreditato appreſso le più colte Nazioni, di prevalerſi per conſiglio dei Medici, nelle febbri intermittenti della China China unita al Rabarbaro. L'eſito felice, per mezzo di queſto metodo conſeguito nella cura di ſimili malattìe, ha incoraggito i Medici a praticarlo, e la ſcorta della più ſoda, ed illuminata ragione lo ha baſtevolmente confermato. Di tanto appunto poſso ſinceramente aſsicurare V. S. Illuſtriſs. riguardo a queſta Città di Piſa, in cui abbiamo ora mai evidentiſsimi innumerabili riſcontri dell' utilità, e bontà di un ſimile regolamento. Varie facilmente oſservabili circoſtanze poſsono rendere il rimedio ſopradetto o inutile, o pernizioſo, e ſono quelle iſteſse, che da V. S. Illuſtriſsima nella Diſsertazione epiſtolare, che ho avuta la fortuna di conſiderare, ſono ſtate ſaggiamente determinate; ma alla medeſima inevitabil ſorte ſoggiacciono tutti i più ſolenni rimedj dell'Arte noſtra. Biſognerà che gli Avverſarj di queſta pratica ſoffrano in pace la loro ſconfitta, dopo la pubblicazione della di Lei lettera, corredata dei più forti lumi della ragione, e ſoſtenuta dalle ſperienze le più certe, ed infallibili. Sarebbe neceſsario non ſaper qual poſto V. S. Illuſtriſsima giuſtamente ſoſtenga nel Mondo letterato, per diffonderſi in encomj del di Lei altiſsimo merito, ſolo adunque mi permetta di ſupplicarla a gradir generoſamente queſt'atteſtato del mio profondiſsimo oſsequio, nel mentre, che mi dò l'onore di ſottoſcrivermi immancabilmente

Di V. S. Illuſtriſsima

Piſa 20. Giugno 1749.

Divotiſs., ed Obbligatiſs. Serv.

Giuſeppe Taddej Pubblico Profeſsore di Medicina nell'Univerſità di Piſa.

Illuſtriſsimo Signore, Signor Padron Colendiſsimo.

HO letto con mia grandiſsima ſoddisfazione, e piacere una Diſsertazione apologetica ſtampata ſopra l'uſo della China China unita con dei medicamenti purganti, e particolarmente col Rabarbaro, ſcritta da V. S. Illuſtriſſima al Sig. Conte Franceſco Roncalli Parolini, Celebre Profeſſore di Medicina in Breſcia. Ho detto con mia grandiſſima ſoddisfazione e piacere, perchè ho ritrovato la maniera di penſare di un Valentuomo ſuo pari uniforme a quella de diverſi Medici dotti, ed eſperti, da me praticati ed imitati, dai quali ho veduto praticare ſempre con profitto la China China accompagnata con il Rabarbaro nella cura di quelle febbri, nelle quali vien creduta convenevole la Peruviana Scorza nominata, e particolarmente dove vi ſieno complicate dell'oſtruzioni nelle viſcere del baſſo Ventre. Queſta maniera di curare ſimil ſorta di malattìe è tanto approvata e dalla ragione, e dalla cotidiana ſperienza, che non m'indurrei a ripudiarla, ſenza eſſer prima convintiſſimo di un miglior metodo, avendola io praticata da molto tempo, e tuttavia la vado praticando con moltiſſimo vantaggio dei poveri Ammalati, e con mio grandiſſimo piacere; anzi mi è parſo un poco ſtravagante il vederla così fortemente impugnata, come ſe foſſe un potentiſſimo aſſurdo. E vaglia il vero, io poſſo aſſicurare V. S. Illuſtriſſima di aver adoprato in me medeſimo la China China unita col Rabarbaro per liberarmi da una grave Terzana doppia continua, dalla quale fui attaccato nel meſe di Agoſto dell'Anno 1745., e nel medeſimo meſe di Agoſto dell'Anno ſuſſeguente 1746., e fu con tanto proſpero ſucceſſo un tal rimedio, che mi rieſcì felicemente di debellare detta febbre, e di guarirne così ſtabilmente, che non mi ſuccedette mai più veruna recidiva ne' meſi conſecutivi dell'Autunno. La felice, e ſtabile guarigione replicatamente ſucceduta in me medeſimo, e da me mille volte oſſervata accadere in moltiſſime perſone di età diverſa, e di ſeſſo diverſo, alla mia cura raccomandate, mi fa più che evidentemente conoſcere, quanto male appropoſito ſia ſtato diſapprovato, e biaſimato il di Lei ſavio, e ragionato metodo di curare con la China China, unitovi

il

il Rabarbaro, od altro purgante, quelle febbri, nelle quali si crede comunemente convenevole la China China da se sola. Potrebbe per avventura l'accoppiamento della Scorza Peruviana con il Rabarbaro, o con altri purganti esser nocevole nel solo caso, che con la febbre vi fosse congiunto lo scioglimento del corpo, da V.S. Illustrissima prudentemente avvertito; ma Ella si dichiara espressamente di prescindere da questo, sicchè ancora in ciò camminiamo d'accordo, essendo ancor' io solito in pratica di guardarmi dall'uso della China China accompagnata con i purganti, come quelli, che in tali circostanze potrebbono esasperarci la malattìa. Questo è quanto ho l'onore di poter brevemente dire a V.S. Illustrissima su questo particolare, mentre in fine pieno di quella vera stima, ed ossequioso rispetto, ben dovuto ad un Soggetto del suo alto merito, resto, e le fo divotissima riverenza.

Di V. S. Illustrissima

Dai Bagni Pisani 11. Luglio 1749.

Divotiss., Obbligatiss. Serv.

Domenico Barsanti.

Illustrissimo Signore, Signor Padron Colendissimo.

RIcevei alcuni giorni sono la gentilissima lettera di V. S. Illustrissima de' 29. Luglio insieme colla sua dotta scrittura sopra la controversia Medica forense intorno alla fecondità virile non abolita dalla Gonorrea virulenta, ne da alcuni dei più comuni, ed approvati rimedj. Ho ammirato in essa, come in tutti gli altri scritti di V. S. Illustrissima l'abbondanza, e la forza, e la chiarezza della dottrina; onde le rendo molte grazie di un tal dono, che io conserverò sempre carissimo come utile strumento, e come segno della sua bontà verso di me. Gradirò altresì infinitamente la sua Apologia sopra l'uso del Rabarbaro colla China, e stimo a mio grande onore che Ella si degni di nominarmi tra suoi ammiratori, e seguaci, solo dispiacendomi d'esserle venuto troppo debole, ed in erme ausiliare, non avendo io allora indovinato, che la mia lettera dovesse essere

tanto

tanto illuſtrata da Lei. Mi ſaranno ſempre gratiſſime le occaſioni di ubbidirla, e con tutta la più ſincera ſtima le fo divotiſſima riverenza.

Di V. S. Illuſtriſs.

Firenze 2. Settembre 1749.

Divotiſs., ed Obbligatiſs. Serv.
Antonio Cocchi.

Illuſtriſſimo Signore, Signor Padron Colendiſſimo.

MI ricerca V. S. Illuſtriſſima nell'ultima ſua gentiliſſima lettera, ſe io approvi, o no, l'unire il Rabarbaro con la China China, e ſe io creda che un tal rimedio poſſa indebolire la virtù di queſto ſpecifico. A queſta domanda io riſpondo in primo luogo, che io tengo, che la China China ſi poſſa unire con tutte le ſorta di medicamenti, ſecondo le circoſtanze, e ſecondo i varj ſintomi, che ſono congiunti col male. Dove il Ventre è ſtitico, e dove ſono degl'infarcimenti nelle Viſcere, ſpezialmente nel Fegato, e nella Milza io ſempre la uniſco col Rabarbaro, e dovendola dare in Pillole io non la lego in queſti caſi, che con lo ſciroppo di Cicoria compoſto col Rabarbaro; ed io ho veduto che eſſa fa ſempre il ſuo effetto in queſti caſi accompagnata con queſta Droga, non ſolamente togliendo la febbre, ma anche tenendo così ubbidiente il Ventre, e corroborando il Sangue, e le Viſcere debilitate. Io non la uniſco col Rabarbaro, dove il Ventre è troppo ſciolto; ma allora io la uniſco con coſe aſtringenti, e con opiati, perciocchè la China China, maſſimamente data in grandi doſi, e a digiuno, come biſogna darla nelle febbri intermittenti gagliarde, e pernicioſe per fermarle, ſciogliendo per ſe il Ventre, allora accompagnata col Rabarbaro, o con altra coſa purgativa paſſerebbe per ſeceſſo troppo rapidamente, e non produrebbe il ſuo effetto di fermar ſubito la febbre. Per la qual coſa, benchè io approvi d'unir la China China con tutt'i rimedj, io non l'approverei mai d'unirla con i Purganti gagliardi, e molto meno con gli Emetici, o Vomitorj, che dir vogliamo. Per altro, come ho detto, in altre circoſtanze io la uniſco con tutte le ſorta

di rimedj, e massimamente, dov'é la Tosse, o della pendenza alla Tisichezza la unisco con le cose pettorali, e opiate, come vedo che fa anche il Mortone; così talora non ho difficoltà d'unirla con cose Diuretiche, e Sudorifiche, ed in fine col Rabarbaro, come ho detto, quando ci è stitichezza grande di Ventre, o che ci sono delle ostruzioni nel Fegato, nella Milza, e nelle Ghiandole del Mesenterio. Questo è il mio sentimento, e questa è la mia pratica, che io ho sperimentata giovevole, che io per ubbidirla mi dó l'onore d'esporre sotto gli occhj di V. S. Illustrissima, alla quale facendo umilissima riverenza passo a rassegnarmi

Rimino 3. Settembre 1749.

Divotiss., ed Obbligatiss. Serv. vero
Giovanni Bianchi.

Excerpta ex Actis Eruditorum Lipsiæ, unde aliorum Auctoris operum judicium, a Clarissimis Professoribus illis sponte evulgatum, desumitur.

Anno MDCCXL. mense Martii.

MEdicina Rationalis, ad Recentiorum mentem observationibus adaucta, constitutionem epidemicam partis anni 1733., atque integrorum annorum 1734., 1735., 1736. in Cremonensi Civitate complectens, Auctore PAULO VALCARENGO, Medico Cremonensi &c. Cremonæ, apud Petrum Ricchini 1737. 4. chart. maj.

M*Agnum aliquid, & præclarum doctissimus Auctor, quamvis nondum ætate gravis, sed vix, cum hæc ederet, annos 32. natus, & ante 14. annos Medicinæ initiatus, molitur, tantamque suorum conatuum præsenti hoc Opere, in quo maturæ seniliſque prorsus sapientiæ, pragmaticæque prudentiæ, & variæ eruditionis monumentum nobis constituisse videtur, expectationem concitat, ut bene non solum sperare de istis, sed confidere prorsus, queamus. Etenim jam aliquot abhinc annis, inito sapienter consilio, id egit, ut, doctissimorum quorumdam Medicorum vestigia persequendo, occurrentes quoslibet morbos, & præcipue singulares, candide diligenterque observaret, & in adversaria referret, quod etiam institutum inposterum per omnem vitam, sine intermissione, persequi decrevit. Postquam igitur huc usque plenam constitutionum, quæ evenerunt, epidemicarum historiam, per longum tempus continuatam, accurate exaravit, atque in unum corpus redegit, perpensis simul semper Clarissimorum Auctorum clinicis animadversionibus, quas cum obortis pedetentim morbis exactissime contulit, multiplicem sibi selectiorum observationum messem, eamque satis amplam, sibi nascituram esse, temporis progressu, intelligit, qua diligenter utendo, integrum universæ praxeos opus, quod singulos complectatur morbos, conscribere*

queat. Quod, ut jam effectum in pluteis asservat, ita procedente ætate magis se polituram, atque hinc canones etiam, quorumlibet morborum, curationibus optime, & singilatim accommodatos, tutius se firmiusque conditurum esse, pollicetur. Quamobrem, ut præstantium Medicorum judicia, atque consilia super hac re exquirat, nec, ea jam peracta, cuivis doctrinas suas vel tanquam vanas, vel tanquam falsis nixas hypothesibus, condemnare, atque abiicere liceat, ipseque adeo laborum suorum præmio, quod unice ex communi salute sibi exoptat, defraudatus plane discedat, vel quotannis, vel saltem exactis duobus tribusve annis, prout vitæ pragmaticæ ratio patietur, observationes a se institutas, & in unum corpus redactas, luci publicæ exponet, ut, perspecto virorum doctorum judicio, tum emendare Opus, tum novis, secum communicatis Observationibus augere, atque ad majorem perfectionem perducere, possit. Nos quidem ipsi hoc institutum gratulamur ex animo, atque vitam, & faustos quosvis successus comprecamur, idque eo magis, quo certius ex his ipsis primitiis, ad quas explicandas nunc propius accedimus, cognoscitur, non mediocria ab hoc Viro esse expectanda, sed velut Baglivum aliquem, Lancisiumve, aut similis ingenii Medicum Italum, in Nostro reviviscere, in quo judicii acumen, eruditionis copia, observandi diligentia summa, & candor, velut de principatu contendant. In Dissertatione prævia, de hodierno Medicinæ statu, magnos utique fructus ad Medicinam huc usque ex Chemia, Anatomia, atque Philosophia naturali, ostendit rediisse, neutiquam tamen eas disciplinas vel perfeciisse artem Medicam, vel perfecturas unquam, & ad justum maturitatis terminum perducturas esse; sed solidum incrementum veræ Medicinæ a diligenti observatione eorum, quæ in Ægroto accidunt, harumque observationum cum vera atque solida therapia comparatione, unice expectari. Hinc proinde ornandæ augendæque artis rationem omnibus ineundam suadet Medicis, nec eos probat, qui domi suis potius subtilioribus theoriis indulgent, aut abstrusis quibusdam, nec Medicinæ adeo cognatis scientiis totos se consecrant, quam in clinicas observationes incumbant. Quod vero ad ipsos morbos epidemicos, a Nostro toto hoc Opere traditos, attinet, in illorum enarratione is accuratissime procedit, neque vero singulares observationes expromit, nisi ubi eas identidem interspergere consultum putavit, sed, præmissa semper aëris tempestatumque indole, morbi

hiſtoriam, ex hujuſmodi obſervationibus collectam, generatim proponit, adeoque cujuſvis indolem, & genium exacte deſcribit, eventus varios, eorumque præſagia, diligenter enumerat, cauſas evidentes atque proximas explanat, omnem curationis rationem, pro corporum morbique varietate variam, candide explicat, & remedia ſimul cum quibuslibet cautionibus, & adhibendi prudentia, eadem fide revelat, paucis iis, & magis ſimplicibus, uſus, effectus notat, quid omittendum fuerit, non reticet, ſæpius ad conſenſum præſtantiſſimorum de Medicina Pragmatica ſcriptorum provocat, aliis vero locis etiam eorumdem opinionem ſub judicium vocat, modeſteque in illos animadvertit, ubique autem naturæ veſtigiis inſiſtit, ejuſque ductum cum cura conſectatur; ceterum vero omnia concinno ordine, atque copioſe, ſatiſque terſe etiam, & eleganter, ediſſerit &c.

Anno MDCCXLI. menſe Junii.

CUM non minus intereſſe rei litterariæ videatur, illud ſciri, quid agere inſtituant, & quid ſerio meditentur Viri docti, quam quid egerint, ac perfecerint re ipſa, minime ab hoc alienum facturos nos ſperamus, ſi, quid ſit nobiliorum operum, in quibus componendis totum nunc eſſe cognovimus doctiſſimum Urbis Cremonenſis Medicum PAULUM VALCARENGUM, vel duobus verbis docuerimus Lectores noſtros. Fiet autem id commode inprimis, & ad mentem Viri præſtantiſſimi accomodate, ſi ipſa ejus, excerpta ex litteris ad F. O. M. datis, verba hic dederimus. Scribit autem inter alia novum illud Italorum Decus. — In lucem nuper exiit Medicinæ meæ Rationalis alterum volumen. Jam Conſtitutionum Cremonenſium continuationem, pro inſtituto meo a me exaratam, præcito ſubiiciam. Aliud nunc meditor laborioſum Opus de Sanctimonialium morbis, quod utique curioſum erit &c.

Anno MDCCXLII.

MUltum debemus Cel. VALCARENGO, quod binis his Obſervationibus abditam abſtruſamque quandam doctrinæ Medicæ partem non parum illuſtravit. In priori, eaque longiori, commemorat, Virum quendam nobilem ſub gelidiori bruma, cum per Ur-

bem noctu cursu quodam violento divagaretur, magnum inopinato ardorem in superiori mediaque pectoris parte sub sterno persensisse, cui dolor non levis, ad utrumque brachium productus, una cum torporis sensu illico accesserit, tandemque adjuncta respirationis summa anxietate illum lipothymia ita correptum fuisse, ut viribus fere destitueretur. Remisit hic morbus, sed crebro etiam rediit, adscitisque identidem novis crebrioribusque symptomatibus, gravior annorum progressu redditus, ipsam tandem mortem accersivit. Dissecto post fata Cadavere, præter alia, arteria aorta paulo supra Cor, & præcipue circa suum arcum, amplior solito in conspectum venit. Perspectis his aneurysmatis, ibidem genitis, signis, ipsaque aorta prope cor ad arcum usque incisa, apparuit, tunicarum ibidem texturam densam admodum esse, intimam vero superficiem, quæ versus Cor lævigata erat, circa arcum, ubi arteriæ subclaviæ oriuntur, inæqualibus minimisque sinibus undique perfundi, in posteriori præsertim ejus parte; ubi variæ jacebant osseæ concretiones, sibi in directum miro modo dispositæ, propter quas interior arteriæ tunica inæqualis maxime reddebatur & aspera. Ossicula hæc piscium grandiorum squamas æmulabantur, majorum unguium nostrorum latitudinem superantia, & figura irregulari prædita, instructa nimirum acutissimis hinc inde angulis, a quibus digiti acriter feriebantur. Squamulæ istæ osseæ arteriæ tunicis stricte annectebantur, præsertim circa earum, ut ita dicamus, centrum; circa peripheriam vero elevari quoquoversus facile poterant, ut accedere ad se invicem aliquo modo, & recedere vicissim, juxta arteriæ ipsius contractiones, potuisse aliquando viderentur. Quamplurimæ hujuscemodi osseæ squamulæ figura erant & mole dissimiles, quæ in ipso aortæ arcu posterius incipientes, atque in lineam rectam miro modo dispositæ, reliquam etiam arteriæ descendentis posteriorem partem fere usque ad diaphragmatis insertionem pervadebant. Illæ vero, quæ prope aortæ arcum jacebant, grandiores crassioresque erant, & acutis magis pluribusque angulis armatæ; reliquæ vero sequentes minorem obtinebant molem. Ceteroquin tamen in anteriori sua parte arteria magna, ossiculorum horum expers, consuetam præseferebat texturam, quamvis amplior facta; nec in ejusdem cavo polyposum ullum corpus concreverat. Varia hinc hujus historiæ anatomicæ momenta Cel. Auctor illustrat, & prout aneurysmata ab Illustr. Morgagno recte dividuntur in ea, ubi arteriæ expansio est instar sacci a

latere

latere appenſi, & illa, ubi expanſio omni ex parte eſt æqualis, ſine ſingulari ullo ſacco, a latere appenſo, ita oſtendit, ad poſteriorem hanc claſſem præſens aneuryſma referri; permagna etiam aneuryſmata interdum in arteria aorta genita; vaſa ſæpe numero in ſubſtantiam oſſeam mutata, atque ſolum hoc aneuryſma tam multiplicibus ſymptomatibus excitandis par fuiſſe. Omnes aneuryſmatum cauſæ, extrinſecæ pariter atque intrinſecæ, ad illas reducuntur, quæ aſſatim ſanguinis velocitatem adaugere, ſive arteriæ cujuſvis tunicas ita dilatare valeant, ut prementi quaquaverſum per normales lineas ſanguini reſiſtere non poſſint. Requiri autem ſimul videtur tum ſpecialis quædam arteriarum diſpoſitio, a laxa nimis ipſarum textura pendens, propter quam prementi eas jugiter ſanguini, nimioque impetu, ſeu ratione copiæ, ſeu ratione velocitatis, ſeu ob utramque hanc cauſam, illam diſtendenti, plus æquo facileque cedat, tum peculiaris etiam vaſorum configuratio, propter quam cauſam prope arcum arteriæ aortæ facilius, quam alibi, aneuryſmata generari videntur. Ad ipſam vero morbi antecedentis hiſtoriam ab initio ad finem uſque explicandam progrediens Noſter, rigidiorem brumam probat, ſæpiuſque ſolito diuturniores ventos aquilonares cum violento curſu morbo primam dediſſe originem, ob nimiam arteriæ aortæ diſtenſionem, nec modicum in anteriori ejus tunica ab extrinſeca cauſa ibidem ſubito factum dolorem cum ardore, ſub ſterni ſuperiori parte, illico coortum eſſe, ut & juxta ſubclaviorum ramorum propagationem ad utrumque brachium tendere viderentur, una cum torporis, ſenſu, ob brachialium compreſſionem nervorum, qui iiſdem ſubclaviis vaſis annectuntur. Mala hæc aortæ conſtitutio ſymptomata quævis revocavit, quoties ſanguinis congruo ibidem motui obicem poſuit; & quoniam tractu temporis ex repetitis validioribus ſanguinis appulſibus diſruptæ in arteria læſa fibræ non parum occalluerunt, ſtricto hinc magis magiſque nexu cohærentes inter ſe, in oſſeas abierunt lamellas, gravioribus in dies frequentioribuſque ſymptomatibus per hanc cauſam excitatis. Pari etiam modo reliquam totius morbi rationem docte eleganterque eruit, eos vero ſimul, qui aliter explicarunt eam, data occaſione refutat. Altera Obſervatione, Ducem quendam bellicum, refert, ab ictu maximo, quem poſt violentum motum, inopinato cadens in media ſterni parte accepit, ingentem ſibi, per viceſque recrudeſcentem, tandem vero funeſtum, contraxiſſe morbum.

Inciſo Cadavere, repertum fuit cum effuſo ſanguine aneuryſma arteriæ aortæ, tantæ molis, ut ejus cavum Auctoris utramque manum commode contineret, ipſoque pericardio longe majus eſſet. Quarta coſta, ubi ſummum aneuryſmatis acumen adhæſerat, excavata erat maxime, in eodemque acumine polypoſæ complures aderant fibræ, miro invicem modo contextæ, ut laminam fere carneam ſatiſque craſſam conſtituerent. Hinc inde ſuperficies oſſeis obducta erat parvis lamellis, ſeu ſquamulis tenuibus admodum & lævigatis, quæ obtuſis angulis terminabantur. Magnitudinem ejus aneuryſmatis, ſitumque, & reliqua momenta, copioſe accurateque Cl. Auctor deſcribit, omniumque hujus morbi ſymptomatum, & cauſarum, ipſiuſque mortis rationem pari, ut in ſuperiori Obſervatione factum erat, diligentia & doctrina, judiciique acumine, exponit.

Nova Acta Eruditorum Anno MDCCXLIV., publicata menſe Septembri.

PAULI VALCARENGHI Cremonenſis in Regia Ticinenſi Univerſitate Med. Rat. Prof. Prim. nec non Cel. Bonon. Acad. Socii, continuatio epidemicarum Cremonenſium Conſtitutionum annorum 1737., 1738., 1739., 1740. aliis addenda. Agitur hic præcipue de morbis Hepatis, atque de aliis per tranſennam. Acceſſit Diſſertatio de vera Praxi Medicis neceſſaria, & Ægrotis utili, una cum tribus Obſervationibus de Aortæ Aneuryſmate. Cremonæ, apud Petrum Ricchini 1742. c. Maj.

MEdicinam Rationalem ad Recentiorum mentem obſervationibus adauctam, in recenſione Conſtitutionum Epidemicarum annorum 1733.—1736. in Civitate Cremonenſi obſervatarum *Cel. Auc. Anno* 1737. *edidit. Continuatas igitur obſervationes in hoc ipſo, quem nunc indicamus libro proponit.* Sectio I. *conſtitutionem epidemicam Anni* 1737. *complectitur, cujus* Cap. I. *obſervationes varias proponit, & inprimis de Apoplexia agit.* Cap. II. *vero febres Tertianas inprimis pernicioſas conſiderat. Agitur enim de illarum peculiaribus ſymptomatibus, & ſpecialibus criſibus, de earum ſolutione, ope Chinæ Chinæ, aut ope purgantium, quorum*

utilitas

utilitas præſertim oſtenditur, & inter hæc Rhabarbarum cæteris præferendum eſſe demonſtratur. Licet enim experientia doceat, purgantia, poſt uſum Chinæ Chinæ exhibita, nonnunquam paroxiſmos reducere, tamen tutior curatio videtur, quando Natura in Criſi adjuvatur. Sectio ſecunda de morbis Hepatis agit. Cum enim febres Tertianæ inprimis contumaciores aut ex male affecto Hepate, & Liene oriantur, aut horum viſcerum vitia relinquant; obſervatione ſpeciali illud declarat, & oſtendit, Virum quemdam poſt Tertianas, quas æſtivo tempore ſemel iterumque perpeſſus fuerat, tandem abſceſſu Hepatis obiiſſe. Hæ & aliæ obſervationes Cel. Auctorem commoverunt, ut ea, quæ in morbis Hepatis obſervanda ſunt, erueret, & iteratis obſervationibus Auctorum illuſtraret. Poſtquam igitur Capite I. *de morbis Hepatis in genere nonnulla præmiſit,* Capite II. *de Hepatis Phlecmonibus agit, in cauſas inquirens, & ſigna, recenſens, quæ, cum Viſcus ſenſu haud adeo evidenti polleat, ſæpius fallacia ſunt. Nec enim ſemper dolor ad jugulum, humeroſque producitur, quod a nexu diaphragmatis evenire ſolet, nec febres adeo intenſæ ſunt, ſed Tertianas quodammodo æmulantur, licet continuæ ſint, & acutarum non ardentium morem ſervent. Symptomata vero varia ſatis dira, creſcente demum malo, accedunt. Ex his quoq; eſt vomitus bilioſus, vel alio tempore, ſi bilis intercipitur, alvus magis adſtricta. Hæc inprimis fieri ſolet, ſi inflammatio in parte concava eſt, ubi bilis quidem ſecernitur, ſed per compreſſos ductus biliferos exire nequit. Uti igitur inflammatio in concava parte Ventriculo, & Viſceribus vicinis magis moleſta eſt; ſic ea, quæ in gibba parte obſervatur, diaphragma in conſenſum trahit. Hæ inflammationes duplici modo, ſcilicet reſolutione vel ſuppuratione ſolvuntur, vel tandem, ſi ſolvi nequeunt, in ſcirrhum abeunt. Ex his igitur principiis in curationem inquirit Auctor, & inprimis in reſolutione lenia purgantia non irritantia, præcipue Rhabarbarina maximi uſus eſſe, aſſerit, & tandem de abſceſſibus in Hepate oriundis diſſerit.* Capite III. *vero ad ſcirrhoſos tumores, qui inflammationem Hepatis ſequuntur, progreditur.* Capite IV. *de intemperie Hepatis calida agit, & licet hic conceptus, a Veteribus petitus, paulo obſcurior videatur, tamen Homo, qui talem ſanguinis diatheſim ſortitur, quæ majorem bilioſorum principiorum copiam in ſe continet, ſimulque magis amplam hepaticorum ductuum capacitatem, pro majore bilis ſepa-*

ratione

ratione, habet, ille omnino intemperie Hepatis calida laborare dicitur. Signa, ex quibus hæc hominum indoles cognoscitur, disquirit, & ostendit, cur hinc Tertianæ contumaciores, & perniciosæ oriantur, sicuti & Hydrops siccus Hippocratis, *& colica biliosa. Agitur porro de Ictero, de calculis cysticis, aut pori biliarii, variisque eorum signis, & symptomatibus. Pauca etiam addit de morbo Artificum, qui gemmas, vel factitias, vel veras, supra plumbeam rotam cum Smiride, & Terra Tripolitana poliunt, & ita affectibus, ex plumbi subtilissimo veneno oriundis, maxime obnoxii sunt. Monet omnino, hos potius levioribus purgantibus curandos esse, quam fortioribus; his enim ægroti in cachecticum statum deducuntur. Horum morborum omnium curationis rationem perpendit, & maxime de epicratica purgatione, & usu Olei amygdalarum dulcium agit.*

Capite V. *Intemperiem Hepatis frigidam considerat. Si enim bilios humor in corpore nimium deficit, particulæ quælibet sanguinis parum attritæ, dissolutæ, minusque intermixtæ evadent, multo magis si bilis viscosa sit, & vappida, consuetis actionibus parum idonea. Quamobrem in ejusmodi Hepaticis intemperies frigida oritur, pessima totius sanguinis diathesis evadit, & aqueis, & viscidis particulis ad motum maxime ineptis, constabit, ex qua in Visceribus tractu temporis stases oriuntur. Hæc vero ob defectum secretionis bonæ bilis eveniunt, cujus causæ variæ recensentur. Agitur itaque de commercio Hepatis cum Liene, ac utrorumque Viscerum morbis, & ostenditur, qua ratione prava, & scorbutica sanguinis diathesis, ac præcipue tibiarum, aliarumque partium ulcera, & pustulæ hinc procedant. Varios quoque Hepatis tumores hinc oriundos, & hydropis causas recenset, & non tantum symptomata explicat, sed varias quoque curationis vias perpendit.* Capite VI. *de cruentis morbosis excretionibus agit, & præcipue de excretionibus alvinis, quæ a male affecto viscere oriuntur, differit. Expositis igitur causis generalibus, vel in sanguine, vel in vasis, vel in utrisque hærentibus, differentias harum excretionum ad quatuor capita reducit. Scilicet prima venosa est, quæ ex copioso, sed minime noxio, sanguine, per orificia rejecto, oritur; altera est, si ab imbecillitate Hepatis aquosus sanguis, loturæ carnium similis, reiicitur; alia dysenteria atrabiliaria dicitur, & ex adusto in Hepate sanguine oritur; alia tandem, quæ exulcerato intestino, utplurimum a bile acri, & pituita salsa, & corrupta,*

corrupta provenit. His nonnulla annectit de cruentis fluxibus, ab aliorum viſcerum labe ſubortis, & in omnibus ſigna, & curandi vias egregie exponit, inprimis vero monet quam caute adſtringentibus utendum ſit. Obiter quoque de Hæmorrhagia narium ob Hepatis Lieniſque vitium ſuborta, de Hæmorrhoidalibus fluxibus, de cruentis vomitionibus &c. agit. Sectio tertia *conſtitutionem Epidemicam annorum* 1738., 1739., *& 1740., exponit; qua occaſione inprimis de Chinæ Chinæ uſu in tertianis, de phthiſi ex tuberculis Pulmonum ortis, & de variolis confluentibus agit. Diſſertatio epiſtolaris ad Ill.* Cajetanum Paſquali, *de vera praxi, Medicis neceſſaria, & Ægrotis utili, ut omnia, quæ huc uſque recenſuimus ſatis teſtantur, Cel. Auctorem & in dijudicandis, & curandis morbis acutiſſimum ſagaciſſimumque eſſe, atque talia proponere Artis præcepta, quæ Practicis in facienda Medicina omnino commendanda ſint. Ex obſervationibus tribus de Aortæ Aneuryſmate, binæ jam olim impreſſæ fuerunt; ſed eaſdem, tertia accedente, huic denuo operi adjunxit Typographus. Studioſe omnino deſcriptæ ſunt, curaque ſingulari Auctor in cauſas, & ſymptomata inquiſivit, quo ſigna eruerentur, quibus diagnoſis occulti hujus morbi certior reddi poſſet.*

Illuſ-

Illuſtriſſimo Signore, Signor Padron Colendiſſmo.

IN ubbidienza dei veneratiſſimi comandi di queſti Illuſtriſſimi Signori Reggenti di queſto Ven. Spedale Maggiore, rimetto a V. S. Illuſtriſſima l'accluſo atteſtato, o ſia certificato delle di Lei eroiche geſta, operate sí a benefizio dello Spedale, come di queſto Pubblico. Spiace a detti Cavalieri di non potere darle maggiore contraſegno, a miſura del merito di V. S. Illuſtriſsima, alla quale in nome di Eſsi io raſſegno la Loro ſtima, ed oſſervanza; ed io in particolare conteſtandole l'obbligata mia ſervitù, vivo ſempte bramoſo dei pregiatiſsimi Lei comandi, per farmi conoſcere, quale inalterabile, e con riſpettoſo oſſequio, mi proteſto

Di V. S. Illuſtriſsima

Cremona 1. Febbrajo 1748.

Divotiſs., ed Obbligatiſs. Serv.
Pompeo Boccoli
Conſervatore degli Ordini ec.

Nos

Nos Regentes Vener. Hoſpitalis Majoris ſub titulo Sanctæ Mariæ Pietatis Cremonæ.

Quum ad præcipuam Illuſtrium Virorum Laudem pertineat non tam quos honores obtinuerint, quam unde eos promeruerint, compertum omnibus fieri; nihil exinde dignius a nobis præſtari poſſe, cenſemus Illuſtriſſimo D. Phyſico Paulo Valcarengo, Civi noſtro, Lectori Primario in Inſigni Univerſitate Papienſi, & in Palatinis Mediolanenſibus Scholis &c., quam ut ſingularem ejus doctrinam, & præclara merita in hoc noſtro Noſocomio per viginti continenter Annos congeſta, palam omnibus faciamus. Præter enim quam nemini ante ſe diligentia, & aſſiduitate, in Phyſici munere obeundo, conceſſit, Anatomicarum inſuper obſervationum Academiæ inſtituendæ Auctor fuit, in quibus, quandoque lethali contracto morbo, ſuam in ultimum diſcrimen vitam adduxit, ut alienam conſultius tueretur. Perpetuis hiſce ſtudiis, ingenioque laboris patientiſſimo, illud præ cæteris beneficium debemus, quod ſummo temporis & medicamentorum compendio Infirmis expeditiorem, Pioque Loco longe utiliorem medendi methodum invenerit. Debet autem & ipſa univerſa Cremonenſis Civitas, quod ſcientiam tot vigiliis ac periculis comparatam, in alios liberaliter contulerit, adoleſcentes plurimos erudiendo, qui Sapientiſſimi Inſtitutoris præceptis exculti, honeſtoque inter ſe certamine excitati, medicam facultatem ſummo apud Nos in honore conſtituerunt. Quibus de cauſis non inviti audire non potuimus, præfatum D. Paulum Valcarengum ab honorificentiſſimis muneribus eo uſque extra Patriam diſtineri, ut demandatam Phyſici curam abdicare ſibi neceſſum eſſe, profiteatur. Nihilominus noſtra erga Pauperes pietas, atque erga celeberrimum Virum exiſtimatio non patitur, ut ipſius opera omnino careamus. Quapropter eundem D. Valcarengum, in grati animi teſtimonium, motuque proprio, Phyſicum Primarium, atque emeritum in hoc noſtro Noſocomio ita creamus, ac declaramus, ut ei inpoſterum illud adeundi, Ægrotos viſitandi, Cadavera incidendi, aliaque omnia, quæ ad Medici partes pertinent,

pertinent, quandocunque, quo ac vixerit, peragendi perpetuum jus esse velimus ac jubeamus; in quorum fidem præsentes, Sigillo nostro munitas, expediri mandavimus.

Datum ex prædicto Venerando Hospitali hac die Lunæ vigesima nona Januarii Anni millesimi septingentesimi quadragesimi octavi.

Locus ✠ Sigilli.

Pompeus Antonius Boccolus
Ordinum Conservator.

Cajetanus Lavizarius
Cancell. &c.